





ORATORIO
DE' RELIGIOSI,
ET ESSERCITIO

Stanislaus. DE' VIRTUOSI *Lesikos*.

COMPOSTO PER LO ILLVST.

Sig. Don Antonio di Gueuara Vescouo di Módo-
gneto, Cronista, & del Cónfiglio dell' Imp. Carlo V.

Nuouamente tradotto di Spagnuolo in Italiano da
Lucio Mauro.

NEL QUALE LIBRO SONO
gran dottrine per religiosi, molti auisi per vir-
tuosi, notabili consigli per le genti mondane, ele-
ganti ragionamenti per curiosi, & per li sauij
sottili essempi.

Con due vtilissime Tauole l'una di tutte le materie che in esso li-
bro si trattano, & l'altra di tutte le autorità & figure che in esso
si espongono.

Con priuilegio dell' Illustriss. Senato Veneto.



IN VENETIA appresso Vincentio Valgrisi.

M D LX.

F. III. 14.

ORATO

ALL'ILLVSTRISSIMO
ET ONORATISSIMO SIG.

IL SIGNOR IAROSLAO

Barone di Pernestain, & Caval-
lericcio maggiore della
Maestà Cesarea.

LVCIO MAVRO.



ITORNANDO io
di Fiandra, questi mesi
à dietro, & occorren-
domi di passar per Ber-
gamo, fui con infinita
cortesia ricevuto dall'Il-
lustre Signor Conte Gio-
uan Battista Brembato
Colonnello del Serenissi-
ma Re Filippo. Dal qual Signore oltre à molt'altri
fauori & gratie ch'io receuei tutti quei giorni che
quiui stetti, io riconobbi per singolarissimo quell'u-
no di farmi conoscere & uisitare l'Illustre Signora
Isotta Brembata nella qual Signora che per certo di
bellezza di uolto & di sembiante io giudico che og-
gi habbia poche pari in Italia, è tuttauia la detta
bellezza corporale la minor parte degna di lode che
io ui conoscesi essendo ella dotata di tanta gratia in
ogni attion sua, & di tante uirtù quante in molt'al-
tre donne insieme io credo che sarebbe gran fatica di
ritrouare.

ritrouare. Et per tacer tutte l'altre dirò solamente quella, che fa in proposito di quanto ho da soggiungere à Vostra Illustrissima Signoria in questa lettera cioè che quella Signora intende, parla, & scrine perfettamente la lingua Spagnuola, la quale quātunq; io creda che ella habbia appresa solamente dalla scrittura, la pronuntia tuttauia così bene, che ad ogni Spagnuolo stesso potrebbe agenolmente persuadere d'esser nata & nodrita nella principale terra della nuoua Castiglia, che essi in quanto alla lingua tengono: come noi la Toscana nella lingua nostra. Et hauendo io nella camera di detta Signora ueduto fra moltissimi altri libri latini Italiani & Spagnuoli, l'Oratorio del Mondognedo, & presolo in mano, ella mi disse, che per certo gran fallo & gran peccato era che un sì degno libro com'è quello fosse così malamente stato tradotto nella lingua nostra, con tante cose lasciate fuori, & tante male intese, che quel libro ne ueniua ad esser' altamente offeso & mal trattato per ogni uia. Al che hauendole io detto, come da certi anni à dietro io mi trouaua d'hauere ad istanza dell'onorato M. Giordano Ziletti tradottolo con molta diligenza, ella mi pregò strettamente & mi comandò che à commune beneficio del mondo, tosto ch'io fussi in Venetia lo douessi dare alle stampe. Il che io sì come fermamente le promisi, così ora uolentieri & fidelmente essequisco. Et douendolo fare uscir fuori sotto il nome di persona à chi sì degno libro degnamente si confacesse, ho eletto di farlo sotto l'onoratissimo nome di Vostra Illustrissima & Eccellen-
tissima

riſſima Signoria, come quella che oltre alla nobiltà
del ſangue, & oltra a'l raro & ſommo ſplendore
d'ogni attion ſua poſiede perfettamente la lingua
Spagnuola & l'Italiana, onde il mondo uedendo che
queſta mia fatica ſia aggradita da lei, farà conuen-
uoſiſimo giudicio che ella ſia in ſupremo grado di
perfettione. & à lei all'incontro io mi rendo certo
che farò coſa gratiſſima di giouare al mondo ſotto
l'illuſtriſſimo nome ſuo, come quella che per ſe ſteſſa
non manca mai di giouare i uirtuoſi con ogni ſuo po-
tere in ſi fatta guiſa che per la Fiandra, in tutta la
Corte del Sereniſſimo Re Catolico per la Germania,
& principalmente per tutta l'Italia io ho trouato
fra tutte le perſone chiare il nome & la fama di V.
illuſtriſſima & Eccellentiſſima Signoria più celebre
& più ueramente adorato, che quello di qual ſi uo-
glia altro dottiſſimo & inſieme ſplendidiſſimo perſo-
naggio, che habbia fama. eſſaltando in lei non me-
no l'affettioni à gli ſtudij & à tutte le perſone uirtuo-
ſe, che gli effetti della liberalità rara in ſolleuarle
onorarle, & fauorirle con ſplendidiſſimi doni, ſi co-
me ſono ſtati quelli che ella ha fatti in Venetia al Si-
gnore Girolamo Ruſcelli, all'Eccellentiſſimo Titia-
no, & à più altre perſone illuſtre, in Bologna al Sig.
Francesco Robortelli, & finalmente à quante perſo-
ne chiare ella ha potuto conoſcere in ogni terra o luo-
go oue ſia ſtata per tutta Italia & fuori, illuſtran-
doli non meno che co i doni con gentiliſſime & elegan-
tiſſime lettere ſue, Italiane, Spagnuole, & princi-
palmente Latine, nella qual lingua V. Illuſtriſſ. Sig.

scriue & parla con tanta facilità, & con tanta purità & elegantia, che da gli studiosi si sta con altissimo desiderio d'hauer in publico dell'opere, che s'intende che ella tuttauia ui uiene scriuendo facendo saggio & giuditio quali elle debbiano essere, non solamente da quelle lettere d'epistole sue ch'all'improviso ella ha scritto à molti per l'Italia, le quali si conseruano con molta deuotione, ma ancora da quei ueramente diuini discorsi che ella ha scritti all'Illustriamo Sig. Don Francesco Gonzaga, dell'oratione, & d'alcuni altri nobilissimi & santi soggetti. Il che mi fa sperare che ella come persona Cristianissima, et che con la parola & con l'operationi mostra di non hauer cosa più cara che la religione, debbia hauer supremamente caro questo libro che è un uero specchio d'orationi, & un uero fonte da tener lauata et purificata la mente de' Cristiani, & insieme unita col creator suo. Et in tutti modi mi rendo sicuro, che ella riceuerà questo dono mio conforme alla mia deuotione uerso le rarissime uirtù sue, conforme alla dignità dell'Autore & del soggetto dell'opera, & conforme à quella benignità di natura, & grandezza d'animo, che Iddio l'ha data per chiarissimo splendore non solamente dell'nobilissima natione Boema, ma ancora di tutte quell'altre dalle quali ella è riuerrita et offeruata secondo la suprema dignità et grandezza del ualor suo.

Di Venetia Il primo

Aprile M. D. LX.

PROLOGO NEL LIBRO
CHIAMATO ORATORIO
DE' RELIGIOSI, ET
esercizio de' virtuosi,

NEL QUALE DILICATAMENTE
*si tocca, quale dee essere la intentione di co-
lui, che v' à rinchiudersi in religio-
ne, et quale il suo principa
le fine entrando nel
monasterio.*



ONE me, ut signaculum supra cor-
tuum. Queste parole dice la spo-
sa nell'ottauo capo della Cantica
parlando con lo sposo, come se l
dicesse; O tu, che uscisti dal mon-
do, e uenisti à seruirmi nel mona-
sterio, e bisogna primieramente,
che tu mi ponghi per un segno, e per un uersaglio so-
pra il tuo cuore, doue le faette de' tuoi pensieri si driz-
zino. Tutti coloro, che qui nel mondo corrono per
infilzare l'anello, ò giuocano à trar la balestra, han-
no questo per principale intèto di drizzare ben le lan-
cie, per che imbrocchino l'anello, & incaminare così
bene le faette, che al uersaglio proposto accertino;
che altramente quello honore perderebbono, che
pretendono di conseguire; nè il premio conseguireb-
bono, al quale contendendo aspirano. Colui pone
sopra il suo cuore Iddio per uersaglio, che quanto fa,
tutto fa in seruigio solo di lui, e nò per altro interesse
alcuno, talmente che perderebbe prima la uita, che

commettere pure una offesa contra il suo Iddio. Dice santo Augustino sopra san Giotanni; Sappiate fratelli miei, che il male, e'l bene della salute nostra non tanto nelle opere, che facciamo, consiste, quanto in quello, perche le facciamo. Di che ne segue, che se questo perche, sarà buono, sarà anche buono, quanto faremo; e se questo perche, sarà male, sarà anche, quanto faremo, male. E perche nõ paia, che à passione parliamo, tutto questo proueremo noi con essempli della scrittura. Ogn'un sa, come il gran Capitano Ioab ammazzò duo cavalieri del popolo Israelitico chiamati Abner, & Amasa; e come anche san Pietro ammazzò Anania, e Saphira sua moglie. Dalle quali morti risultò, che ne fu Ioab per quello homicidio inorto, e ne fu san Pietro per quello, che egli fece, lo dato; percioche la intentione del primo si fu di uendicarsi de' nemici suoi, la intentione del secondo si fu di disfradicare la auaritia dalla chiesa santa. Quando Iddio promise al uecchio Abraam, che nella sua uecchiezza gli haurebbe un sì chiaro figliuolo dato, che ne farebbe nato il Redentore del mondo; molto il buon uecchio di quella promessa si rise, se ne rise anche Sarra sua moglie. Quello, che ne seguì, fu che il riso di Abraam fu approbato da Dio, perche alla promessa credette, là doue il riso di Sarra fu condannato, perche di tal promessa si facea beffe. Egli sa anche ogn'uno, quanto fu gran peccatore il Re Saul, e quanto maggiore peccatore di lui il Re Manasses. Questi duo Principi non solamente si pentirono de' falli loro, che anche pubblicamente li confessarono; e nondi meno alla fine il Signore Iddio la confessione di Manasse accettò, pche fu uera; e reprobò quella di Saul, perche fu finta. L'infelice di Giuda, e'l glorioso di Pietro hebbero amendue per prelato Christo, amendue furono di quel collegio sacro, amendue furono peccatori

P R O L O G O

peccatori, e tradirono il lor signore, poi che l'uno il uendè, l'altro il negò; ma perche san Pietro si pentì, e pianse la colpa sua, meritò di ottenere il perdono, e Giuda, perche si disperò della misericordia di Dio, si dannò. Da questi così fatti essempli si può raccorre, che tutte le opere nostre di nessun merito sono, se foderate di qualche santa intentione non uanno; perciò che non è la buona intentione altro, che una brochetta, con laquale prende il signore il frutto, che noi gli offriamo, & una saporita salsa, con laquale egli mangia quel, che li diamo. Dice S. Geronimo sopra quella parola del Psal. Anima mea in manibus meis semper; Quando il Psalmista dice, che pose Iddio nella mia mano la anima mia, non uole altro dirci, se non che non per altro diede il libero arbitrio all'huomo, se non perche con esso di nostra uolùta li seruissimo. Percioche così è il Signore inimico della tirannide, e così alieno di far forza altrui, che anzi uole non ha uere il seruigio nostro, che alcuno forzato il serua. Verè hæc uidua pauperula plusquàm omnes in gazophylatio misit. Così dicea Christo nell' x i. capo di Luca, quasi uolesse dire; In uerità, e di cerro ui dico, che sono stati più accetti à Dio que' duo soli quattrini, che ha quella pouera uecchia posti nel ceppo della elemosina, che quanti carlini, o ducati ui hanno i Principi della Sinagoga offerto. Dice san Geronimo sopra queste parole; Egli si uole qui molto ponderare, che non riprese il Signore quelli, che offeriuano molta elemosina al tempio, ma che fra tutti loro questa pouerella lodò; e fu di ciò la cagione, perche gli altri ricchi del molto, che loro auanzaua, offeruano; là doue la pouera uecchia del poco, che ella hauea, daua; & più era per risentirsi ella di duo quattrini, che qualunque de gli altri di duo ducati. Dice Hilario à questo proposito; Nella pouera offerta di questa uedoua asai

sai chiaramente il Signore ci mostra, quanto fa egli piu conto della buona, ò cattina intentione, che habbiamo, che non di quante opere per lui facciamo, poi che la fredda intentione de' ricchi fece che i loro ducati dinâzi al Signore ualeffero per quatrini; e la buona intétione della uecchia fece, che i suoi poveri quatrini ualeffero dinanzi à Dio per ducati. Egli dice anche Chrisostomo; Benche ne offerischi al Signore la anima tua, e'l tuo corpo, e la tua uita, e le tue facultà, e con loro anche te stesso, che cosa è egli tutto questo, saluo, che caualluzzi fessi, e che quatrini rotti? Et anchor che non habbiamo altro, che offrire, che caualluzzi, e quatrini rotti, bisogna, che di buona uoglia gli offriamo, perche dauanti alla misericordia di Dio siano accetti; percioche non si trouerà gioueuole accettazione in Dio, se in noi altri santa intentione non si truoua. Quâdo tenne l'angelo il Patriarcha Abraam per lo braccio, perche il suo figliuolo non ammazzasse, ma che in luogo di lui il mōtone sacrificasse; à punto tanto hebbe il Signore accetto quel dinudare della spada, quanto se egli hauesse Abraâ morto il figliuolo; non già perche egli con effetto questo essequisse, ma perche di fatto fare il uoleua. Veggendo il Signore, che quel giouane, che dicea uolere seruirlo, & seguirlo, haueua intentione di entrare in quel santo collegio non tanto per essere ben dottrinato, quanto per riposarsi, e mangiare delle elemosine, che erano date à Christo, non solamente nella santa sua compagnia non l'ammise, che anche risposta li diede, che non troppo li piacque. Applicando hora quel, che si è detto, al proposito nostro dico, che il seruo del Signore dee prima di ogni altra cosa mirare, e considerare ben seco stesso, quale fu il suo primo intento di abbandonare il mondo, e di entrare alla religione; perche se non fu per essere miglior Christiano, e per seruire

P R O L O G O

11

uire piu liberamente à Christo, egli in mal punto nel monasterio entrò. Dice san Bernardo à Guglielmo monaco; Se tu fra Guglielmo fratel mio lasciasti il mondo, & entrasti nel monasterio non per altro, che per mangiarne i sudori di san Benedetto, e per uiuere, come tu uiui, piu dilicatamente, e con meno pensiero; non ti chiameremo certo monaco di san Benedetto, ma discepolo di Epicuro piu tosto, poi che ingannasti la religione, che predesti; e rompesti la professione, che facesti. Dice san Bonauentura nella dottrina sua; Poi che la intentione, che habbiamo, è l'acqua benedetta, con la quale ci facciamo il segno de la croce; & il segno, col quale tutte le opere nostre firmiamo, & il nome, del quale tutte queste opre chiamiamo, se tu fratel mio ne uieni al monasterio, per potere piu à Dio seruire, ben possiamo noi figliuolo di Dio chiamarti; che se per qualche altro rispetto ui uieni, figliuolo del demonio ti chiameremo. Colui è figliuolo del demonio, che non uiene alla religione con animo di seruire solo à Christo; percioche il demonio si contenta, che altri il serua senza hauere animo di seruirlo, là doue il benedetto Giesu prima accetta la uoluntà, con la quale il seruiamo, che non le opere, che per lui facciamo. Quando dice il Signore, *Pone me, ut signaculum sopra cor tuum*, ci accorge, & auisa, che il fine, perche noi altri entriamo nel monasterio, dee principalmente essere per offeruare i comandamenti, e appresso poi per adempire i consigli euangelici; perche non puo nella religione essere alcuno buono religioso, se non si sforza di essere prima buon Christiano. Di tutto questo habbiamo nel decimo capo di san Luca l'essempio, doue dimadato Christo da un giouane, che cosa haurebbe egli potuta fare per saluarsi, rispose, che offeruasse i precetti. Et hauèdo il giouane risposto, che egli infin da i suoi
primi

primi anni offeruati gli haueua, soggiunse Christo queste parole; Vna cosa dunque ti manca, & è, che tu uendi quanto hai, e lo doni à poveri, e seguiti me; che à questo modo ne auerrà, che come prima eri nella lista de' ricchi, così te ne porranno nel catalogo de' uirtuosi. Tre Euangelisti narrano questa historia, e tutti tre dicono, come Christo comandò, che si offeruassero i precetti prima, che i consigli. Il che chiaro si uede in questo, che se non hauesse quel giouane detto, che esso offeruaua bene la legge Mosaica, non gli haurebbe il Signore mai i consigli de la legge Euangelica imposti. I prelati adunque debbono auisare i loro sudditi, e i maestri insegnare à discepoli loro, che prima offeruino i comandamenti di Dio, che non i consigli euangelici; poi che uoto per uoto, il uoto di esser uno Christiano ha maggior forza, che il uoto di esser religioso. Dice san Bernardo scriuendo all'abbate Donato; Io, ò padre abbate, ti consiglio, come amico; e ti comando, come prelato, che non debbi esser molto cerimoniacco co' monaci, che nò facci gran conto de le cose leggiere, e che sopra ogni altra cosa facci prima offeruare l'Euangelio, e poi quello, che san Benedetto comanda, perche l'esser alcuno monaco è di uoluntà, ma l'essere Christiano è di necessità. Mandebant cortices arborum, diceua Giob, come se detto hauesse; Egli ne uennero à tanta sciocchezza questi maluaggi, che lasciandone di mangiare le frutta mature le dure scorcie rodeuano. Allhora il religioso rode l'osso, e lascia il midollo; ammassa la canaglia, & la farina lascia; ripone la feccia, e butta uia il uino, & mangia la scorcia, e seiba il frutto, quando fa piu conto delle constitutioni ne capitoli ordinati, che di quanto ordinò Christo ne' suoi Vangelij. Dice Pietro Blesense scriuendo ad un monaco; Tu dei, fratello, mirare, che prima disse Christo à quel
giouane

giouane, che con lui parlaua, serua mandata, che non vende omnia, quæ habes, per darci ad intendere, che inanzi ad ogni altra cosa bisogna, che nella fe confirmati ci ritrouiamo, se uogliamo essere in alcuna religione religiosi; perche essendo le religioni state da persone sante instituite, & da perfetti religiosi, nõ potranno, se non quelli soli, durarui, che gran Christiani saranno. Dice san Basilio nella sua regola, Io dico à te monaco, che lasciasti il mondo, & ne venisti all' heremo, che nõ ne debbi tanto occuparti nella osservantia delli consigli, quanto nel serbare i precetti; percioche nel dì del giudicio ti si chiederà prima cõto, se tu fosti buon Christiano, & poi ti dimanderanno, se fosti honesto religioso. Ibunt de uirtute in uirtutem, & videbitur Deus in sion, diceua il propheta, & uoleua questo inferire; Se uoi tu uedere il Dio de gli Dij, & fruire il santo de' santi, montane di virtù in uirtù, & uanne per le opere uirtuose pian piano. finche con esse ne giunghi al fine, poi che nõ consiste la pfettione del monaco nel bene incominciare, ma si ben nel santamente finire. Colui di uirtù in uirtù ne va, che doppo di essere battezzato si rinchiude nel monasterio, & iui si auezza di uiuere ritirato, & pian piano di essere deuoto; indi ne passa ad essere caritauo; & da questa virtù ne monta ad essere contemplatiuo; & di contemplatiuo ne giunge finalmente all'essere perfetto; in tanto, che l'ordine di peruenire à questa perfettione hebbe dall'essere Christiano, principio. Dice Calsiodoro sopra i Psalmi; Non è egli senza misterio, che il propheta non dica, che ne anderàno di uirtudi in uirtudi, ma di una uirtù in un'altra; percioche volle à questo modo darci ad intendere, che l'huomo, che lascia il mondo, & si ritira nel monasterio, nõ ha da pēsare di douere fra pochi giorni essere molto uirtuoso, & di potere fra poco tem-
po

po essere perfetto ; perche assai piu tempo bisogna à distaccare i uitiij da noi, che ad auezzarci ad essere uirtuosi . La differentia fra'l uizio, & la uirtù si è questa, che la uirtù è naturalmente difficile ad apprendersi, & molto facile à dimeticarsi, là doue il traditore del vizio è molto blando à lasciarsi prendere, & difficiloso poscia à partirsi, per essere questa nostra carne assai male auezza, & di sua natura così male inchinata, che nè soffrisce trauagli, nè rifiuta delitia alcuna . Allhora ne va il seruo del Signore di uirtù in uirtù, quando ne lascia la superbia adietro, & ne seguita la humiltà, ne dimentica la ira, & con la patientia si abbraccia, dispreggia le ricchezze, & ama la pouertà, dà di calcio alla gola, & l'astinentia procura ; di modo, che ne ua di giorno in giorno lasciando di essere peggiore, & migliorando ogni hora . Sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea, dicea il Salmista, cioè ; O grande Iddio di Israel, io ti priego, io ti supplico, che col seuo, che è ne gli intestini, & col grasso, che è presso la mia debole carne, ne ungi, & ingrasi la mia anima dolente, la quale non può per debolezza giungere, & uuole nelle sue molte afflittioni morire . Egli si uuole qui notare, che il seuo, del quale qui parla il propheta, è quello, che noi nello animale rignonata chiamiamo ; & la pinguedine è il grasso, ò l'unto, che noi diciamo ; le quali due cose chiedendo per ingrassarne l'anima, non è altro, che chiedere al Signore aiuto, & fauore per potere offeruare i comandamenti, & adempire i consogli ; cò le quali due cose ne uie ne ad ingrassarsi l'anima, & à riconciliarsi con Dio . O quanto è felice quell'anima, che di questi duo grassi viene unta, & lardiata cò questo lardo ; percioche l'offeruantià de' precetti obliga tutti, là doue l'adempire i consigli a perfetti solamente appartiene . Per l'essere Christiano ti appartiene l'adipe, & per l'essere religio-

re religioso la pinguedine; in tanto, che per auanzare nella religione, & per montarne al colmo della perfettione, non dei solamente procurare l'adipe, che è quello, che Christo comāda, ma la pinguedine anco, che è quello, che esso consiglia. Dice Damasceno sopra queste parole; Non è senza gran misterio, che il propheta non chieda à Dio l'adipe senza la pinguedine, ne la pinguedine senza l'adipe; perche questo è p darci ad intendere, che l'amore di Dio non dee stare senza quello del proſſimo, nè l'amore del proſſimo senza quello di Dio; perche sopra questi duo alti cimenti sono i celeſti palaggi edificati. Dice Aurelio sopra i Psalmi; Che il propheta chieda al Signore, che li dia la rignonata, & cō ella insieme li dia anche la graslezza, è un chiederli gratia di hauere santi i desiderij, & insieme anche le opere sante; perche assai poco uale l'adipe del desio, se non ui è anche l'adipe del bene oprare. La oſſeruantia de' precetti, & de' conſegli, l'amore di Dio, & del proſſimo, & i buoni desiderij, & le buone opere furono già ſignificati nel duplicato ſpirito, che Heliseo chieſe ad Helia; nelle due tauole, nelle quali ſtaua deſcritta la legge; ne' duo palumbini del ſacrificio; nelle due vacche, che portauano l'arca; ne' duo Cherubini del tabernacolo; ne' duo quatrini, che la pouera vecchia offerſe; è nell'adipe, & pinguedine, di che qui il propheta ragiona. Reliquiæ cogitationum diem feſtum agent tibi, dice il Psalmiſta, come ſe uoleſſe dir queſto; Tanto ſe' tu buono, ò grande Iddio di Iſrael, & di tanto poco ti contenti, che cō le reliquie ſole de' buoni desiderij tutti i ſanti ti fan gran feſta. Non dice il propheta, che i ſanti facciano feſta à Dio cō' penſieri ſoli, ma con le reliquie, che di quelli pēſieri auanzano, per darci ad intendere, che non baltà portare molti ſanti propoſiti alla religione, ſe non ci ſforzamo poi ad eſſere

ad essere virtuosi; percioche non dice san Giouanni nell'Apocalipsi parlando de' buoni, & de' cattiu, *Cogitationes eorum, ma Opera eorum sequuntur illos.* Egli si rallegra il Signore co' nostri buoni desiderij come in un dì fra la settimana; là doue si rallegra co' le ricchezze delle buone opre, come nel dì di Pasqua Il perche il benedetto Giesu tre anni soli predicò, & ne operò trenta tre. Dice Cassiodoro sopra i Salmi; *Allhora offerisci tu le ricchezze de' tuoi pènsieri al Signore*, quando quelli tuoi pensieri in essercitij santi finiscono; poi che dal ben pensare nasce il ben operare, & dal bene operare il ben finire; di modo, che ogni giorno dobbiamo de' nostri primi pensieri cumularne tesoro al Signore. Dice egli anche nel libro della uita solitaria; *Allhora fa il monaco festa al Signore con le reliquie de' suoi pensieri*, quando egli tutto quello, che gli inspira lo spiritofanto nel cuore, lo pone di fatto in opra. onde se lo spirito dell'astinentia il tocca, egli tosto digiuna; se lo spirito della penitencia, tosto si disciplina; se lo spirito del silentio, tosto si tace; se lo spirito della pouertà, tosto si priua di haure cosa alcuna propria; se lo spirito della patientia, tosto perdona; di modo, che non ha altro volere, ne disuolere, che quello, che vuole lo spirito diuino mandarli. Dice san Bernardo scriuèdo ad fratres de monte dei; Come dice l'Apostolo del mal monaco, quòd *tesaurizat sibi iram in die iræ*; cosi del buon monaco dice il Salmista, *Quòd reliquæ cogitationum diem festum agent tibi.* Ilche egli adempie, quãdo ogni dì & ogni notte thesauriza reliquie di buone, & sante opere abbracciandosi con la humiltà, essercitandosi nella charità, mantenendosi nella astinentia, non perdendo la patientia, & dandosi tutto in potere della obedientia. Diceua l'abbate Sisoï nelle colationi de' padri; *Allhora offerisce il monaco le ricchezze de'*
suoi

suoi pensieri al Signore, quando del gran proposito si ricorda, ch'egli alla religione ne portò; & della stretta professione, che nelle mani del Prelato fece; di modo, che sempre mantiene in pie il fervore, che portò, & tiene sempre conto della professione, che egli fece. Colligite fragmenta, ne percant, & collegerite reliquias fragmentorum, diceua Christo a discepoli suoi, come se dire uolesse; Io ho fatto quello, che è in poter mio, cioè, che ho benedetti i pesci, ho moltiplicati i pani, ho fatto tutto qsto popolo, tocca à uoi hora, che raccogliate tutti questi pezzi, che sono auāzati, perche piu uale quello, che nella mia tauola auāza, che quanto ha il mondo in sua casa. Egli si vuole qui molto ponderare la cura, che ha il Signore, che si raccolgano que' pezzetti, che auāzano, & che le molliche, che cascano, non si perdano, tenendo egli non dimeno perduto tanto pane, & tanto grano putrefatto, che sono tanti popoli in mano di tiranni, tanti regni in potere di Turchi, tante facultà in mano di auari, & tante dignità anche in potere di huomini peruerfi. Ben uede Christo, che i cattiuu molte cose rubate si possiedono, & che molto anche li tiene il demonio occupato; & che è così poco quello, che esso possiede, che à pena di dieci glie ne tocca uno, & che li danno di un tumulto un pane, & di un pane non ne ha piu, che una fetta, della quale anche qualche mollica cade, la quale mollica vuole egli, che con gran sollicitudine si raccolga, & si conferui fra le reliquie de' suoi tesori. Quando il buon Giesu disse, Ego sum panis uiuus, che volle egli altro dire, se non che esso era il pane uiuo, il pane uero, il pane eterno? I pezzetti di questo pane furono le persone religiose, che istituirono le religioni approvate; & le molliche di questi pani sono tutti i perfetti Religiosi, che farono fra tutti gli altri huomini del mondo eletti; & posti,

B come

come in canestri, ne' Monasterij, perche non fussero
 da i cattiuì oltraggiati, nè da i uiti; uinti. San Bene-
 detto, San Basilio, santo Augustino, san Geronimo,
 san Bruno, san Francesco, san Domenico, & san Ber-
 nardo, che cosa sono efsi altro, che tanti pezzi di pa-
 ne, che Christo benedisse; & che cosa tutti i loro mo-
 nachi sono, saluo che certe molliche, che di quel pane
 cadono, & ne' canistelli della religione serbati? Nel
 modo, che andarono gli Apostoli raccogliendo una
 mollica di qua, vn'altra di là, fin che i loro canistelli
 ne empirono, così ne ua hora il Signore cauandone
 da tutti i stati, fin che i monasteri ne empia, à fine che
 iui possiamo meglio seruirlo, & cō più facilità saluar-
 ci. Memento, unde excideris, diceua Iddio nell'Apo-
 calissi, quasi dicesse; Ricordati religioso fratello,
 che Iddio ti cauò dal mondo, ti trasse al monaste-
 rio, & che sei un ramo del suo albero, frutto
 del suo giardino, che sei fiore della sua tari-
 na, mollica della sua tauola, con le
 quali molliche si riempiono le
 sedie della sua gloria, Ad
 quam nos perducatur
 CHRISTVS,
 Amen.

ORATORIO, ET
 DOTTRINA DE' RELIGIOSI,
 ET ESERCITIO DE' VIRTUOSI
 DEL SIGNOR D. ANTONIO DI
 GVEVARA VESCOVO DI
 MONDOGNETO,
 ET DEL CONSIGLIO DI
 SVA MAESTA.

*Quanto fa gran gratia il Signore à colui, che egli ca-
 ua di questi tumulti del mondo, & lo tira alla re-
 ligione per seruirsi nel monasterio di lui. Cap. I.*



NA M petij à domino, hanc requi-
 ram, vt inhabitem in domo domi-
 ni omnibus diebus vitæ meæ.

Queste parole diceua il buon Da-
 uid, se come egli diceffe. O gran
 de Iddio di Israel, una sola cosa ti
 ho io dimandata, & sopra essa ti
 ho io importunato piu uolte, & è questa, che tu mi la-
 sci tutti i giorni della mia vita nella tua casa fare. Per
 essere Dauid nella contemplatione così eleuato, &
 nelle ingiurie così paziente, & tacito, diceua di lui il
 Signore parlando col propheta Samuel, Inueni vi-
 rum secundum cor meum, come se egli diceffe; Io ho
 per la sua disobedientia discacciato da me il Re Saul,
 perche non regni piu nella Republica mia, & ho tol-
 to in suo luogo Dauid, il quale è tale, quale ha il mio
 cuore desiderato. egli haueua il Signore molte cose
 da potere dare à Dauid, & poteua Dauid chiedere al
 Signore Iddio molte cose. Onde poi che egli nõ vol

B 2 le piu

le piu, che di una sola pregarlo, b   si dee credere, che questa douesse essere assai grande, & buona; perciocche il nostro Signore Iddio non fa dare poco, anchor che gli si dim  di poco. Ora poi che il cuore di Dauid si ritroua conforme col cuore del Signore, e' l cuore del Signore con quel di Dauid, le noi penetreremo quello, che l'uno chiede, & quel, che l'altro concede, potremo ageuolmente indouinare, che cosa sia quella, che habbiamo   chiedere   Dio, & che cosa sia quella, che egli potr  facilmente concederci. A questo proposito diceua il redentore nostro   Martha, Turbaris erga plurima, porr  unum est necessarium; come se dicesse; Se tu sapessi,   Martha quello, che piu conuiene all'anima tua, & quello, che io piu uolentieri dono, una cosa sola mi chiederesti, & di quella sola restaresti contenta; perche il desiderare molte cose, come tu fai,   cagione, che tu ne uadi conturbata, & stanca. Ora poi che il Re Dauid n  dimanda piu che una cosa   Dio, e' l nostro Christo consiglia   Martha, che non procuri piu, che una cosa sola, bene   giusto, & debito, che noi intrighiamo in una tutte le nostre dimande, poi che da questa una sola tutto il bene della uita nostra dipende. Egli si uole qui molto notare, che Dauid non chiede   Dio, che li doni ricchezze, bench  fosse allor pouero; non li chiede honore, bench  si ritrouasse abbattuto; non li chiede riposo, bench  bandito si ritrouasse; non li chiede il regno, bench  Saul lo si possedesse; ma solam te chiede, che lo lasci uiuere, & dimorare nella sua santa casa, doue con piu uirt , & con maggiore riposo il serua. O gloriosa dimanda,   petitione felice, qual   quella, che il Re Dauid faceua; poi che essendo Re di Israel, eletto da Dio, unto da Samuel, accettato dal popolo, & temuto da tutto il m do, mostra allegram te uolere lasciarlo, & rinontiarlo per sempre con q sto, che il Signore

un can-

un cantone nella sua casa li dia, doue possa meglio seruirlo, & dalle occasioni del mòdo meglio distorfi. La casa, che egli chiedeua, & per la quale tanto sospiraua, non era la casa di Aminadab, doue era la arca santa; nè quella di Hierico, che staua iscomunicata, ma era la casa della religione, doue suole il Signore i suoi eletti raccorre, & i suoi cari depositare. Nella guisa, che erano nell'arca di Noe mansioni, cioè camere grandi; & ui erano anche mansiuncule, cioè camere picciole, così sono molte mansioni nella chiesa di Dio, che sono lo stato del popolo; e ui sono anche mansiuncule, che sono lo stato religioso, e ritirato dal mondo, nel quale nasconde Iddio le persone di gran perfettione, e di alta contemplatione. Si legge nelle uite de' padri antichi, che vn monaco disse vna uolta à questo modo all'Abbate Panuntio; Che farò io, padre santo, poi che non posso preualermi del mondo, che mi lusinga, ne della carne, che mi tenta; ne del demonio, che mi inganna, ne dell'heremo, che mi spauenta? A questo il santo vecchio rispose; Nella guisa, che il ricco ripone nella parte piu ampia della borsa il danaro di basso prezzo, e si serba nella picciola, e stretta borsa i ducati di oro, così ne lascia nostro Signore al mondo quelli, che sono imperfetti, e deboli, e ritira alla asprezza dell'heremo quelli, che sono uirtuosi, e perfetti; di modo che dallo stato, nello quale il Signore ci pone, possiamo noi conoscere il poco, ò il molto amore, che egli ci porta. Dicea Basilio nella sua regola antica; Egli è così amico il Signore di quelli, che la sua amicitia vogliono, che iasin dal principio del mondo si uede, che egli da alcuni luoghi della terra cauò i suoi, come fece di Abraam, che lo cauò di Caldea, e Giacob di Soria, e Ruth di Moab, e Mose di Egitto, e Dauid di Babilonia, & Holia di Samaria, & il gran

Battista di Giudea . Che altro è egli adunque il ritirare il Signore alcuno alla religione , se non cauarlo da' pericoli , ne' quali haurebbe potuto offenderlo ; e darli la gratia sua , perche possa seruirlo ? Dimmi di gratia , quando vedesti tu , che facesse il Signore gratia ad alcuno di qualche segnalato beneficio , che non lo cauasse prima dalli tumulti del mondo , ò che non lo conducessè all'heremo , ò lo ponesse in religione ? Dieci giorni auanti alla Pentecoste fece Christo stare i suoi discepoli à guisa di religiosi , ritirati in vn luogo alto , solitario , e rinchiuso , orando , digiunando , & aspettando quello , che era loro stato promesso ; di modo che prima che mandasse lo spirito santo lor sopra , li fece in quel Senatulo frati . Da che Christo riceuette discepoli , sempre essi ne andarono con lui , dormirono con lui , mangiarono con lui , e dimorarono con lui , di modo che il veder Christo co' suoi santi Apostoli era veder uno Abbate co' suoi monaci , ò un priore co' suoi frati . Tolto , che morì Christo , gli Apostoli deputarono vn luogo in Hierusalem separato à guisa di monasterio , doue tutti i fideli si vnirono per riceuere i sacramenti , e per celebrare gli officii diuini . E quiui in secreto si battezzauano , & quanto haueuano , à pie de gli Apostoli offeriuano . Poco doppo la morte de gli Apostoli incominciò l'ordine di san Basilio , che fu Vescouo di Cesarea , e che edificò nella Scithia un gran monasterio , che fu il primo , che haueffe nel mondo monaci ; e nel quale pose egli tre mila monaci , e diede loro regola , che la offeruassero . In questo ordine del gran Basilio fu monaco Origene , Eromatio , Pamphilo , Arsenio , e Panuntio , i quali furono tutti nelle lettere assai chiarì , e nella vita molto approbati . Andando poi raffred dandosi l'ordine di san Basilio , ne venne il glorioso san Benedetto , & institui di nuouo vn'altro ordine monacale ,

DE' RELIGIOSI.

23

monacale, nel quale furono monaci san Gregorio, san Mauro, e con questi molti altri santi, per cui consiglio si governò la chiesa di Dio gran tempo. Poco tempo appresso ne venne santo Augustino, & istituì un nuouo ordine nel deserto della Aphrica non lungi dalla città di Bona, doue co' frati suoi serbaua la regola apostolica dando, quanto essi haueuano, à poveri, e tenendo fra loro ogni cosa in commune. Nel medesimo tempo si ritrouaua ne' deserti dello Egitto il glorioso Geronimo, il quale fece nel santo sepolcro un monasterio, doue facea co' suoi monaci così stretta, & aspera uita, che più tosto angelica, che humana pareua. Appresso à questo nell'anno.

MLXXXIIII. san Bruno da Colonia, e maestro in Theologia istituì lo ordine de' Chartusij, che nello stare ristretti, e nella astinentia ottiene il principato fra tutti gli altri ordini della chiesa catholica. Nell'ultimo poi della vltima età ci diede Iddio, i duo gloriosi suoi santi, san Francesco, e san Domenico, i quali à guisa di duo luminari del cielo, e di due colonne del tempio, sostentano la chiesa di Dio, e la illuminano con le dottrine loro. Ebbero anche nella legge antica vna maniera di religiosi, che chiamauano Nazarei, i quali ne si tagliuano i capelli, ne beueuano uino, prometteuano alcuni uoti, & offeriuano certi sacrificij particolari, di modo, che quelli, che hora noi altri chiamiamo religiosi, chiamauano essi allhora Nazarei. Diceua il propheta del Messia nella legge promesso, che fu il nostro Signor Gesu Christo, Quoniam Nazareus uocabitur, come si dicelle, Il chiameranno religioso. Quando hebbe Mosè la legge, quando Dauid fu unto Re, quando Helia fu ricreato dall'angelo, quando Heliseo riceuette lo spirito duplicato, e quando san Giouanni mostrò Christo col doto, non si ritrouauano essi forse ritirati ne de-

ferti, à guisa di santissimi religiosi? La virtuosa vedo uella Giudith, à guisa di una ben ritirata monaca, se ne staua nel piu secreto della sua casa ascosa, quando li diede il Signore la gratia sua, e ne troncò ella ad Holoferne il capo. Non ritrouò forse egli l'angelo la uergine sacra, & immacolata nella sua casetta rinchiusa, quando fu ella per madre di Dio Eletta? Non staua forse santa Elisabetta nelle montagne della Giudea ritirata, quando fu visitata, e salutata dalla madre di Dio? La prophetessa Anna non si trouaua ella forse nel tempio orando, e sola, quando meritò di uedere, come era Christo nel tempio offerto? Ducam illam in solitudinem, & loquar ad cor eius, diceua il Signore per bocca del propheta Osea nel secondo capo, quasi dicesse; La prima cosa, che io farò alla anima, che io ho predestinata alla gloria mia, & alla quale comunicai la mia gratia, sarà di cauarla dalle occasioni del mondo, e di ritirarla in un luogo ben solitario, doue da solo à solo riuederò il secreto del mio cuore al tuo cuore solo. Dice san Bernardo sopra queste parole; Egli parla a molti il Signore con segni, e con parole, ma à pochi parla egli nella intima parte del cuore; perche io mi tengo di certo, che non parla Iddio di cuore se non à coloro, che di cuore ama. O felice quella anima, la quale il Signore Iddio chiama al deserto della religione, & al colmo della perfectione; perche lui, ò buon Giesu mio, ne depositi tu i tuoi eletti, perche con deuotione ti seguano, e con tutto il cuore loro ti seruano. Dice Geronimo sopra il propheta Osea; Poco ci gioua, fratello mio, che ci parli alle orecchie il Signore, perche l'adoriamo, ne a piedi, perche lo seguiamo, ne à gli occhi, perche il miriamo, ne alla bocca ne anche, perche il lodiamo, se egli al cuore non ci parla, perche l'adoriamo; perche non amerà già mai il Signore

di cuore colui, che nel suo cuore non l'ha. Allhora parla il Signore al cuore del buon religioso, quando dalle tempeste del mondo il caua, e li da gratia di per seuerare nel monasterio; perche quiui piu, che altrove, puo mantenerne mondo il suo corpo, e cōseruarne puro il suo cuore. Dice anche Anselmo; Voglio, che sappi tu, monaco mio fratello, che poco gioua, che ci habbia il Signore ritirati al deserto del monasterio, se non lasciamo prima col cuore tutte le cose mondane; perche tu dei hauere gia per esperienza ueduto, che anzi nuoce, che gioui, l'hauerci fatto alcuno dente cauare, se lasciamo qualche putrida radice fra le gingiue ascosa. Colui fra le gingiue qualche putrida radice lascia, che non si ha anche disradicata dal cuore tutta la cupidigia humana, ma se ne sta ogni giorno piangendo la cattiuita, che si eleffe, e sospira la liberta, che perdè dicendo, non essere per lui così stretta uita, e che se tal cosa pensata hauesse, non si farebbe giamai monaco fatto. Con quel monaco, cui rincresce, che il Signore alla religione tratto l'habbia, non si dee credere, che il Signore di cuore ragioni; perche non l'habito religioso, che porta, ma la sua poca deuotione è cagione, che egli si risenta del ritrouarsi solitario, e mesto. A quel monaco, che lasciò il mondo col cuore, e col cuore nella religione dimora, parla il Signore col cuore; che gia à gli altri, che sono in quello, che dicono, risoluti; & in quello, che essi si fanno, licentiosi, ne parla loro il Signore col cuore, ne con buoni occhi ne anche li mira. Ritornandone adunque al primo thema, quando dicea Dauid, Vnam perii à domino, questa era la casa, nella quale desideraua fare stanza, e questa era la gratia, che desideraua di conseguire; percioche non è picciolo duono di Dio, che egli in compagnia di tanti religiosi ci ponga, e che del numero delli suoi
eletti

eletti ci faccia . Egli è gran consolatione al seruo di Dio l'hauer il Signore nostro detto , e giurato , che doue duo buoni insieme si ritrouassero , esso sarebbe con loro il terzo ; e doue tre fossero , esso sarebbe il quarto . Di che possiamo inferirne , che Iddio ne' monasteri beni ordinati dimora , poi che iui sono , e seruono al Signore molti perfetti religiosi . Non è egli senza misterio che Christo nõ si obligasse à ritrouarsi con tutti quelli , che si ritrouauano insieme , ma con quelli soli , che nel suo nome si ragunauano , poi che dice , Congregati in nomine meo ; per darci con questo , ad intendere , che doue è iscapestrato il Prelato , e'l monasterio disordinato , non si ritroua , ne dimostra Christo in cosi fatta congregatione . Ne per questo , che qui diciamo , ti dee tu stancare di essere buono , e uirtuoso religioso , dicendo esserti tocco in sorte di viuere in un monasterio disordinato , perche nõ ha il mondo monasterio cosi disunito , doue non tenga il Signore qualche uirtuoso , e zeloso religioso , le cui orme dei tu imitare , e seguire ; percioche si puo bene da un solo la maniera del ben uiuere apprehendere . Egli si da per consiglio al seruo del Signore nel libro della uita solitaria , che ogni rocha , che la matina si alza di letto , ò che ui ua la sera a giacere , dica ; Io ti rendo immense gratie , ò buon Giufu ; perche mi creasti , perche mi redimisti è perche allo stato della religione mi trasferisti , hauendone tu molti lasciati al mondo , i quali perauentura ti haurebbono molto meglio seruito , che non fo io hora nel monasterio . Nella uita de' santi padri si legge del glorioso Abbate Arsenio , che ogni anno celebraua quel dì , nel quale l'hauua il Signore cauato dal mondo , e fatoli nell'heremo prèdere l'habito . E la festa , che egli celebraua , era , che in quel giorno si cominciua , daua à tre pouerelli elemosina , mangiua qualche legume .
& lasciua

& lasciaua nella sua cella à lor libertà tutti i monaci entrare. Se li figliuoli d'Israel celebrauano il giorno nel quale gli haueua il Signore cauati di Egitto, perche non celebrarai tu fratel mio quel giorno, nel quale ti cauò egli dal mondo; poi che assai maggiore seruiigio è l'hauerli egli tirato alla religione, che nò l'hauerli quelli alla terra di promissione condotti? Dice à questo proposito Seneca; Quello, che il sauo dee procurare, si è un luogo ritirato, & una famiglia honesta, perche non ue li dia alcuno noia, & con riposo ui uiua; percioche al parer mio non ha che piu desiderare in questa uita colui, che con compagnia uirtuosa si auenne. Nelle collationi de' padri diceua lo Abbate Panuntio; Tre sono q̃lle cose, che io ho sempre nella memoria, & delle quali ogni dì mi ricordo; e sono il Battesimo, che io presi, come Christiano; la professione, che io feci, come religioso, & il Discendere à me maledicti, che dirà nel giudicio il Signore, doue mi farà dimandato conto non solamente de' mali, che io ho fatti, ma de' beni anche, che ho lasciati di fare.

Che si dee credere, che le persone perfette siano gli eletti di Dio; et che è gran peccato presso al Signore il nò ringratiarlo, che l'abbia fatto religioso.

Cap. II.

VIDETE, ne in vacuum gratiam dei recipiatis, dicea l'Apostolo scriuendo à Corinthij nel sesto capo. Miriate (diceua) fratelli miei, che non riceniate in uano la gratia di Dio; perche q̃tto sarebbe un cadere in uno de' maggiori peccati, che si commettano al mondo. Essendo uero, che quando ci dà il Signore la sua gratia, ci dà il maggiore dono, che in questa uita ci possa dare; allhora riceue l'huomo in uano la gratia di Dio, quando non uien fatto di così

così gran beneficio degno . Colui anche riceue in uano la gratia , che à uoluntà di colui non la impiega , che è l'autore, e'l Signore della gratia ; pche meglio farebbe non riceuere le gratie , che il Signore ci dà , che lasciarle poi putrefare, & perire . Et colui lascia la gratia di Dio perire , che nè fa con essa al Signore seruire, nè uuole con essa giouare à fratelli suoi ; ma è come un bel cavallo, che si stroppia, ò come uno albero, che carico di fiori, ne dà poi frutti . Dice san Bernardo à i monaci de monte dei ; Allhora riceue il monaco la gratia di Dio in uano, quando non si ricorda , che il caud il Signore da i pericoli del mondo , & in qualche monasterio, per seruirsi di lui, lo trasse . Perche questo beneficio è così grande, & così meritorio , che come nell'acqua di Christiani ci batteggiamo, così nella professione de' religiosi regeneriamo . Alhora il monaco riceue in uano la gratia di Dio , quando uuole à quel modo nel monasterio uiuere , come nel mondo uiueua; & uuole la libertà, che nel mondo haueua, nel monasterio hauere . Di costui adunque, & contra costui diceua il Signore, che si guardasse di fare la sua casa di oratione casa di negotij , & di mercadanti . Egli dee adunque il seruo del Signore ben mirare quello , che prende prima , che il prenda; & se all'ordine ui uua uoluntariamēte, ò pur p necessita; p cioche tutte le religioni del mondo come furono da persone sante ordinate, & instituite, così p altri nō sono, che per psonē sante . Quel monaco, che ardirà di uiuere nell'ordine, come prophano , & che tutta uia ha gusto delle cose del mondo, tengasi di certo, che se non frena se stesso, apostatarà finalmente, e lascerà il monasterio . Se uorrà alcuno nell'ordine essere più priuilegiato, & essente de gli altri, cō nel mangiare, come in nō uolere in comune uiuere, se ben può egli per alcun tempo farlo, non è per tanto alla fine la religione

DE' RELIGIOSI.

19

religione; perche come non puo il mare i corpi morti soffrire, cosi non soffrirà l'ordine gli huomini disordinati. Per q̃sto si chiama ordine la uita de' serui del Signore, perche dee tutte le cose ordinate hauere; e per questo religiosi si chiamano, perche debbono stare religati ne' monasteri loro. Percioche altramente uiuendosi non farebbe ordine, ma disordine, nò monasterio di religione, ma casa di confusione. Dimandato Hieremia dal Signore nel **xxiii. capo**, che cosa era quella, che egli uedeua, rispose, *Video ficus bonas, bonas ualde, & ficus malas, malas ualde*, cioè; Signor io ueggo duo cetti di fiche, che sono su la porta del tempio; & in quel punto, che io le gustai, ritrouai p̃esperientia, che le fiche buone erano cosi dolci, che non me ne potea satiare; le altre erano cosi amare, che non ardia di gustarle ne anche; di modo, che tutte haueuano un colore, ma non già tutte un sapore. Egli si puo di questa cosi alta figura raccorre, che non ui ha miglior cosa, che il monaco, che la sua religione offerua; nè la ha il mondo peggiore, che colui, che la sua professione nega; percioche il monaco di fordinato, e contentioso non è discepolo di Christo, ma del demonio. Colui la sua religione nega, e rinnega la sua professione, che hauendo preso qualche santo habito tutta uia in se qualche gusto del mondo ritiene, et qualche particolarità di leggiere; di modo che da una parte dell'habito religioso si pregia, e dall'altro come profano uiue. Dimmi di gratia, perche quando i secolari ci incontrano, si raccomandano alle orationi nostre, ci salutano con la beretta in mano, ci baciano la mano, e tanti rispetti ci usano, se nò perche pensano, che siamo santi, e sperano col mezzo de' nostri meriti essere salui? Se gli huomini secolari uedessero, quanto portiamo noi distratti i pensieri nostri, e quanto noi uagabondi per li monasterii ne andiamo

diamo, credi tu fratel mio, ch'essi ci dessero quel, che ci danno, e che in quel conto ci tenessero, che ci tengono? Egli si dee adunq; il seruo del Signore guardare di nò essere delle triste fiche, che uide Hieremia, che alla uista paruano buone, & erano al gusto amare; che in conto di essere il monaco ritirato, e uirtuoso, meglio è, che egli il sia, e nol mostri, che non, che il mostri, e nò sia. Egli si uuole molto pòderare, che le fiche, che uide Hieremia, erano tutte une, tutte paruano alla apparentia buone, e tutte erano su la porta del tempio, ma non haneuano gia tutte un gusto. Di che possiamo inferirne, che la perfettione del monaco non consiste in chiamarsi religioso, nè in fare residentia nel monasterio, nè nell'habito nè anche negro ò bigio, che porti, ma nella buona uita, ò cattiuu, che egli ne uiue. Non è nè anche senza misterio, che Hieremia non si còtenta di dire, che quelle fiche, che egli gustò, erano triste, ma dice, che erano molto triste, per darci ad intendere, che il monaco, che si determina una uolta di perdere la uergogna, e di posporre la conscientia, non è maluagità, nè tradimento nel mondo, che egli non faccia. O buon Giesu, ò amore della anima mia, piaccia alla tua somma bontà, e clemetia, che poi che fu tuo seruigio di incestellarmi nel claustro della religione, non sia io uua putrida, ma buona, non amara, ma dolce, non per gettarla come cosa marcita, ma per porla nel tuo lauello, doue tolta uia la uinaccia da parte, mi riceui per puro uino nella tua gloria. Ritrouandosi, come si legge nella uita de' santi Padri, un monaco con una ardente febre dimadò un giarro di acqua fresca à un padre uecchio; il qual queste parole li disse; Figliuolo mio, non perche infermo ti truoui, e bene, che tu il rigore dell'heremo rilasci chiedendo di essere posto all'ombra, e che ti si dia acqua fresca, percioche à dirti il uero la dottrina dell'Euan-

Euangelio, e la libertà del mondo non si ritrouarono insieme mai, nè in alcuno monaco si soffrirono. Scrivendo san Bernardo ad un monaco, che afflitto si ritrouaua, li dice; Non mi marauiglio, fratel mio Giliberto, che tu afflitto, e disconsolato ti troui, ma che di sperato non uiui, poi che mi dicono, che tu altro, che suspirare, non fai per quelle cose, che nel secolo lascia sti, e che non hai inuidia se non à coloro, che stiano al mondo; il che io à gran uanità attribuisco, & poco men, che io non dissi à gran leggierezza; perche con effetto dobbiamo la inuidia, che nel mondo à i piu potenti haueuamo, qui à i piu uirtuosi hauerla. Tu, e gli altri à te simili in grande errore uiuete, se pensate, che per essere uecchi di età, e nella religione antichi, ne andiate securi già, e possiate insegnar la religione altrui; perche pochi sono quelli, che conseguiscono la altezza della perfettione, e la purità della religione, laquale con gran sudori, e trauagli si acquista, e compra. Non è egli colpa del Signore, che noi in necessità ci trouiamo, nè che calamitosi uiuiamo, perche egli tiene già capitulato co' serui suoi di ascoltarli, se essi lo chiamano, e di soccorrerli, se essi lo priegano; e quello, che piu importa, sempre egli la sua gran charità conserua per le nostre maggiori necessita. Mira Giliberto, che non solamete si uietà il procurare, ma il desiderare anche le cose mondane, e le consolationi leggieri; perche fra le persone di molta professione, come tu sei, pecca piu talhora il cuore in quello, che egli desia, che non la mano in quel, che ella tocca. Egli furono à gli Hebrei la facultà di Hierico prohibite, onde il misero Achior figliuolo di Carmi, perche hebbe ardimento di prenderli una buona uesta, e certi danari, ne fu tosto condannato à morte, e lapidato dal popolo. Guardati adunque, Giliberto fratello, delli beni di Hierico, dico, che nõ ti serbi per tue comodità

modità qualche habito, ò qualche danaio per tuoi disegni; perche in caso così enorme se non farai lapidato con Achior, sarai condannato con Giuda. E fin qui dice Bernardo. Sint lumbi uestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus uestris, dicea Christo à discepoli suoi nel x i i. capo di Luca, come se dicesse; Se uorrete noi discepoli miei seguirmi, e seruirmi, bisogna, che andiate ben cinti, e che habbiate in ogni mano una accesa candela, come quelli, che aspettano il Signor loro, che è per uenir di un subito. Conforme à questo consiglio, benchè male in arnese stessero, ne andauano nõdimeno ben cinti Helia nel deserto, san Pietro nel carcere, S. Paolo in Epheso, e Christo nel cenacolo, per darci ad intendere, che i ueri serui di Dio per incótri, che habbiano, ò per trauagli, che soffiscano, non debbono mai la impresa, che hanno tolta, lasciare, ne raffreddarsi nell'operatione, che già incominciata hanno. Che è egli altro il comandarci il Signore, che andiamo uestiti, e cinti, se non che non siamo nelle cose del suo seruigio nè repidi, nè lenti? La ueste, che uà ben cinta, e stretta, è anzi gioueuole, che bella; uoglio dire, che il nouitio, che uiene à seruire al Signore, dee molto ne' principii ritirarsi, e raccorsi; perche allhora con effetto diremo, che egli bene si cinga, quando di essere da bene, e giusto procura. Dice Anselmo sopra queste parole; La ueste, che è ben cinta, e stretta, nè impedisce l'andare, nè molto luogo occupa. Voglio per questo dire, che'l seruo del Signore dee in quello, che egli fa, esser così honesto, & in quello, che egli dice, così sincero; che quelli, che li diedero l'habito, non se ne pentano, e tutti lodino Iddio de la uita, che egli nel monasterio farà. Non è senza misterio, che non ci comanda Christo, che noi nè il capo, nè i piè cingiamo, che sono le estreme parti del corpo; ma che cingiamo solamente le reni, che
sono

sono situate nel mezzo; per darci ad intēdere, che nō siamo estremi nel mangiare, nel uestire, ò nel conuersare, ma che prendiamo in tutte le cose il mezzo, perche di monaco, che uà per gli estremi, non si puo hauere buon concetto. Dice san Gregorio sopra queste parole, Sint lumbi uestri præcincti; Che uolle il Signore altro dirci comandandoci, che ci cingessimo i lombi, se non che dal capo à i piedi fossimo mondi, e casti? Gli Hebrei per mangiare l'agnello pascale, si cingeuano i lombi; ma tu fratel mio, per accostarti al l'altare, non dei altro cingerti, che i pensieri; percioche così puro, e casto dee uiuere il seruo del Signore, che ne gli si oda uscire dishonestà di bocca, nè si pensi maluagità nel suo cuore. Dice à questo proposito santo Augustino, Colui ne tiene con effetto le reni cinte, che toglie le occasioni di conuersare con donne; perche io in quanto à me confesso, e dico, che in conto di castità non ritrouai in me uirtu giamai, se non quanto le occasioni i fuggi. O buon Giesu, ò amore de la anima mia, se santo Augustino confessa non potere essere casto, se non quando fuori de le occasioni si troua, che farò io misero me, e come potro io essere puro, ritrouandomi in tutte le occasioni di questo mondo infangato? Egli dee adunque il seruo del Signore molto guardarsi di andare discinto, e distaccato, cioè ispenferato, e laso in quel, che tocca all'essere mōdo, e casto; percioche in conto di castità dee non meno uiuere di se stesso suspectto, che dell'inganneuole demonio istesso. Bisogna, che noi cinti, e ricinti stiamo, raccolti, e ben raccolti, per essere casti ueramente, & mondi; poi che per ogni uitio piu che un solo tentatore non ui ha, là doue nella castità tutti i tentatori si ritrouano insieme, perche gli occhi con la uista peccano, la lingua col parlare, il demonio col cogitare, il cuore col consenso, & la carne col diletarsi, e con

C la opera.

la opera. Non è nè anche senza misterio, che noi prima dobbiamo cingerci la natta, e poi prendere le accese candele in mano; perche ne si da in questo ad intendere, che di tal modo dobbiamo lasciare ligate, & religate le ricchezze, e le vanità del mondo, che nè esse possano ne la religione seguirci, nè noi ritornare nel mondo à cercarle. Che cosa altra sono le accese candele in mano, se nõ le opere virtuose, e sante, che noi facciamo? Nella guisa che è uno colui, che ha la candela in mano, & un'altro colui, che del lume si serve, così una cosa è la persona religiosa, un'altra è la opera buona, la quale non solamente à colui giova, che la fa, che anche ne edifica, chi la mira, e uede. Dice à questo proposito san Chrysostomo; Come colui, che dà occasione, che altri peccchi, non resta di peccare anche egli, così colui, che è cagione, che altri meriti, nõ resta anche egli di meritare. Perche cõforme à quello, che dice il Psalmista, *Particeps sum omnium timentium te*, gran parte habbiamo noi nel bene, che si fa, quando siamo noi occasione, che quel bene si faccia. Dice sopra queste parole Fulgentio; Quando Christo comanda, che ci cingiamo prima i lombi, e poi le candele accendiamo, chiara, & apertamente ci dice, che prima ci appartiamo dal male, e poi poniamo in opra il bene; perche come la isperientia ci insegna, non è campo che uoglia dare frutto, se nõ si purga prima de le ortiche, e de le gramigne, che egli ha. Il Signore Iddio, dice Augustino, non ci dà mai de' suoi gran beni, finche da la radice i nostri mali non suelle; nè le sue gratie ci elcono, se non quanto ne uanno le nostre dapocchezze, e malitie mancando; di modo, che finche queste non m̃acano del tutto in noi, de' beni del Signore uacui ci ritrouiamo. Egli si vuole anche auerire, che nõ dice Christo, che nelle mani una sola candela habbiamo, ma molte, per auitare, e confi-
gliare

gliare il uero monaco, e seruo del Signore, che come sono immensi i beneficii, che egli da la mano del Signore riceue, così debbono anche essere molti, e molti i seruigi, che egli dee farli. Nò è nè anche senza misterio il comandarci Christo, che nelle mani proprie nostre le accese candelie habbiamo, nè le pongamo su candelieri, ò altri per noi le tengano; perche questo è per darci ad intendere, che meglio per noi sarebbe non essere al monasterio ueauti, se iui non ci emediamo, & opere di buoni religiosi non ui facciamo. Dice la scrittura sacra del glorioso Battista, che era candelà, che sempre ardeua, e sempre faceua luce, per darci ad intendere, che tale il buon religioso essere dee, che nè cera di buona uita li manchi per ardere, nè in lui mucco di peccato si troui, per ismuccarsi. Non è candelà accesa, ma morta, quel monaco, che altro di monaco nò ha, che lo scappolaro, e la cocolla, e l'habito, e la corda; de le quali cose non si dee alcuno pregiare, nè uanagloriare; perche dauanti al Signore poco si stima il non essere altro, che monaco, & dell'essere buon monaco si fa gran conto. Molte sono le conditioni de la candelà estinta, perche si perde la uaghezza del licigno, che ardeua; occupa il luogo, doue ella è posta; non fa lume à chi la mira, & puzzano le mani di chi la tocca; di modo, che quanto la candelà stando accesa rallegra, tanto è ritrouandosi estinta, ischiffa. Il monaco indeuoto, e uagabondo ha tutte le conditioni de la candelà estinta; perche egli màgia quel, che gli altri ragunano; occupa il luogo del buono; è fastidioso, & griue à tutto il conuento; non fa cosa di buon religioso, & ne uà come adombrato, pel monasterio; di maniera, che esso alla undecima hora del giorno ne uà à fatigare nella uigna, & uole poi, quando si paga, essere de' primi. Dice sant' Anselmo in una homelia; Quelle uergini, che non haueuano le lam-

pe accese, non meritauono di entrare con lo sposo alle nozze, così colui, che non fa quello, che come christiano, dee fare, ò che nõ adèpie quello, che come religioso, promise, bẽ si dee tener certo, che nell'ultima hora nõ si ritrouerà fra qlli, che furono alle nozze inuitati, ma fra coloro, che ui restarono beffati. O quãto fa il Signore grã gratia a colui, che lo cauò dal mōdo, & che li die gratia di essere religioso; perciocche in questo stato religioso il monaco piu sicuro uiue, ne ua piu contento in tutte le cose, piu di rado cade, piu per tempo si rileua, & piu presto anche si pente. Sia la conclusionẽ questa, che chi sotto l'habito religioso si uedra essere superbo, ambizioso, carnale, & maligno si potra con uerità dire essere Sathan fra li figliuoli di Dio, Dathan fra gli Israelitici, Saul fra li propheti, & Giuda fra gli Apostoli del Signore.

Come allhora ne va il seruo del Signore per lo camino, che dee, quando non fa quello, che vuole; et come in tal caso l'errare è il vero accertare. C. III.

CVm non facis vias tuas, & non inuenitur uoluntas, tunc delectaberis coram domino. Queste parole diceua il Signore per bocca di Esaiã, nel LVIII. capo, cioè; Quando tu, ò Israel, non fai quẽllo, che fare uorreste, ne per la strada, che uorreste, ne uai, alhora per uie secure ne andrai, e ne faranno dinanzi al Signore accette le opere tue. Tre sono le strade generali, & reali; la prima è quella di Dio, che ne ua diritta nel cielo; la seconda è del demonio, che ne ua nell'inferno; la terza è dell'huomo, che ne ua al mondo, & dal mondo al peccato, & dal peccato all'inferno; di modo, che grande inditio è di andarne un'huomo in ruina, quando per lo proprio suo uolere andare il uediamo. La strada di Christo è la charità, quella

ta, quella del demonio è la malignità, quella del mondo è la uanità, & quel della carne è la dishonestà. Ve di tu adunque fratel mio, quale di queste strade eleggere uoi, & per quale di loro caminare; perche quale sarà la strada, che uiuendo farai, tale sarà la stanza, nella quale su la morte ritrouerai. Diceua Seneca nel primo libro de ira; Quattro cose si ritrouano nel core dell'huomo, che sono dolci ad amare, & faticose à lasciare, cioè la terra, doue egli nasce, & si alleua; le ricchezze, che egli cumula, & ripone; l'honore, che egli consegue, & l'amico, che egli si acquista. Egli è certo cosa spiaceuole, che l'huomo il suo proprio terreno lasci, & ne uada in terra straniera à uiuere; ma questo affanno il soffersè il patriarcha Abraam, e'l suo nepote Giacob, il primo per uoluntà, per necessi-
ta il secondo. Cosa noiosa è certo, che l'huomo lasci lo stato, nel quale si troua, & ne caschi dall'honore, che egli mantiene; ma questa noia, & disconsolamento il Consòle Cincinnato, & l'Imperatore Dioclitiano il soffersè, l'uno il Consolato lasciandone, l'altro riontiando l'Imperio. Egli è anche cosa acerba, che l'huomo lasci le ricchezze, che ha cumulate, & le facultà, che ha hereditate; ma questo affanno Socrate in Athene, & Demostene in Sicilia soffersè, l'un de' quali quanto haueua, ad un tempio diede; l'altro gettò, quanto hauea, nel mare. Applicando hora quanto si è detto à quello, che dire uogliamo, dico, che il uero, & essenziale affanno del religioso non consiste nell' allontanarsi dalla sua patria, nè nel lasciar le sue ricchezze, nè in distaccarsi dalli suoi amici, & compagni; perche alla fine ogni una di queste cose si dimentica col costume nuouo, che si prende, & col tempo lungo si cura. Il continouo, & intollerabile, & spauenteuole trauaglio del monaco si è il negare se stesso ogni hora, & il non poter fare il suo proprio uolere. Dice s.

Gregorio sopra Ezechiele ; Fra tutte le lagrime, che noi piagniamo, & fra tutti i sacrificij, che noi offeriamo, non è sacrificio così accetto al Signore, come è quel di colui, che sacrifica il proprio cuore. Il che allhora si fa, quando alla sensualità si nega quel, che ella chiede ; & si segue la ragione in quel, che ella uole. Solue calciamentum de pedibus tuis, terra enim, in qua stas, sancta est ; diceua il Signore à Mose nel .i. capo dell'Exodo ; come se dicesse ; Se tu hai uolunta di udirmi, & di parlarmi, lascia costà le scarpe, & uien ne qui co' piedi ignudi ; perche non può chi calzato si truoua, parlarne meco. Quando diceua Iddio à Mose queste parole, in un pruno, che forte ardeua, posto era ; di modo, che toltesi Mose le scarpe, bisognaua ò ardere nel fuoco, o nelle spine pungersi. Che sono altro, dice Augustino, le scarpe, che di qualche anima le morto si fanno, se non il nostro bestiale appetito, e' il nostro proprio volere ? Colui i piedi scalzi ha, che ne ua dietro à gli appetiti suoi ; & colui gli ha discalzi, che li tiene alla ragione soggetti. Et di qui nasce, che nò potrà alcuno col Signore Iddio nel pruno vederfi, se prima la propria sua uolontà non discalza. Che cosa è egli altro il pruno pieno di spine, se non la religione, e' il Monasterio carico di affanni, & pene ? Che altro sono egli le discipline, che nell'ordine ci danno, e' il restrignerci, che facciamo, e' il silenzio, che serbiamo, & l'astinentia, che facciamo, & le tentationi, che soffriamo, se non tante spine, che ci lacerano le viscere, & tati pruni, che la carne ci pungono ? O tu, che ne uieni alla religione, ben dei pèfare, fratel mio, che non uieni per uestirti di ueste blanda, ne per sedere à tauola posta, ne per dormire in delicati letti, ne per farne in casa lieta la uita, ma per uiuere, e morire anche nello spinaio del Monasterio, doue ne molto mouere ti puoi, nè pensare di uscirne. Non è senza

gran

gran misterio, che per intricato, e chiuso, & trauiaglia-
to, che fosse, il pruno, ui uide nondimeno il buon Mo-
se Iddio, per darci ad intendere, che quando ci uorrà
nella religione spauentare il demonio con dirci, che
uno aspro spineto sia, alhora li rispondiamo, che nò è
luogo, doue meglio il Signore si truoui, che sotto di
quelle asprezze. Credimi fratel mio, & non dubitar-
ne, che come di sotto l'osso sta il midollo, sotto la scor-
cia il nocchio, sotto la corteccia il frutto, così sotto le
spine, & la asprezza sta la perfectione della uita mona-
stica; percioche nella cella del monaco delicato, &
delizioso, tardi, ò non mai ui ritrouerai tu Christo.
Abraam non ritrouò l'ariete, se non fra le spine, non
uide Mose, se non fra le spine il Signore; nè Christo
su la croce morì, se non fra le spine, e uoui tu fratel
mio, nella religione uelti delicate portare, e cose lau-
te, & gustose magiare? San Basilio, s. Benedetto, san-
to Augustino, s. Geronimo, s. Francelco, & s. Dome-
nico nò si alleuarono essi forse fra queste spine, come
fra rose odorifere, & pretiose? Dice san Bernardo
nelle sue meditationi; O buon Giesu, ò amore dell'
anima mia, quante uolte ti ho io nella cella cercato,
& nel claustro, & nell'horto, & nel choro, e doppo di
hauerti molto cerco ti ho titrouato nel monte anda-
re dietro à gli ucelletti uagando. Chi uorrà adunq;
ritrouarti, e fruirti, cerchi ti sotto la hedera cò Iona,
presso al giunipero con Helia, fra li pruni con Mose,
e con Abraam fra le spine, perche in luogo solitario
e la stanza tua, e col cuore affitto, e lagrimoso i tuoi
piaceri. Non è ne anche senza misterio, che del ruuo,
nel quale Mose uide Iddio, & Iddio Mose, benchè in
uiue fiamme ardesse, non per questo fronde, ne spi-
na ardere se ne uedena; e questo per darci ad inten-
dere, che quel seruo del Signore, che ha in se qual-
che fuoco di deuotione, o qualche ardore di con-

templatione, non ne porterà mai ne il corpo stanco, ne affittito il cuore. Come non si spauerò Mose ne per la solitudine del deserto, ne per la fieraZZa del fuoco, ne per l'asprezza del ruuo, ma essendo chiamato da Dio si discalzò, e se ne andò iui al dritto, così non dee te fratel mio ispauentare ne il rigore del monasterio, ne la obedientia del Prelato, ne la solitudine del conuento, perche oltre che iui si truoua Christo, ti sarà iui insegnato, come ne dei tu di Egitto uscire, e uenir ne al deserto. Dei anche mirare, fratello, che Mose e discalzo, e solo si appressò al ruuo, per parlare col Signore, per darti con questo ad intendere, che se vuoi tu nella religione parlare à Christo, dei solo, e fuori delle cose mondane uenirui; e del tuo proprio uolere iscalzo. Dice Vgone in quello de arra ani ma; Egli e trauglio certo lasciare le cose del mondo, ma assai maggiore trauglio e il poter si l'huomo frenare nel monasterio; percioche e così l'huomo amico di fare quel, che egli vuole, e di prouare cio che egli puo, che se è difficile in cio chiudere gli occhi, assai è piu difficile ferrarui il cuore. O tu, che alla religione ne vieni, ben dei tu teco stesso pensare, che bene honesto uiuere ui dei, e ben riformato; perche nelle bene ordinate religioni si soffrisce ben, che ui entrino gran peccatori, ma non si permette, che gran peccati ui si commettano. Assai gran peccati co lui commette, che non si ricorda, perche cosa alla religione chiamato fosse, e non fa conto di quello, che à Dio promise, ma così il penserato, e lento per lo monasterio ne ua, come ne ua per le piazze del mondo un huomo mondano. Dimmi di gratia, quando tu ne uenisti dal seculo al monasterio, non sapeui tu forse quel, che prendeuì, e per che lo prendeuì? Se sapeui quel, che prendeuì, e sentiui quello, che prometteui, di, ò mancator di fede, perche cagion non l'offerui?

Non

DE' RELIGIOSI.

41

Non ti sdegnare, monaco fratel mio, perche io mancatore di te ti chiami, poi che non hauesti tu consciētia di rompere quello, che à Dio igiuratti; perciocche nella scrittura sacra quale e la uita, che alcuno fa, tale e il nome, che li uien posto. Dice anche nel libro della uita solitaria; Che e egli altri il comandare Id-dio, che fosse lapidato colui, che il di di festa haueua in terra di promissione raccolti di terra alcuni stecchi, e pezzetti di legna se non che al monacho, che nel suo monasterio pecca, che e terra santa, e consecrata à Dio, quel, che nel modo era ueniale, gli si dee nel monasterio attribuire per sacrilegio. Se tu adunque, fratel mio, ne uieni alla religione per emendar-ti, e per riformarti, bisogna, che tu prima neghi, e ri-neghi la tua propria uolunta; perche non si puo nell'ordine monaco perso chiamare, se non colui, che per lo suo proprio senso si regge. Dice san Geronimo sopra quelle parole, Si quis uult uenire post me, Se noi uogliamo bene queste parole intendere, cō effecto ritroueremo, che per uolere seguire Christo bisogna noi stessi persequitare, e per indouinare la sua strada, smarrire la nostra; e per chiamarci suoi, lasciare di essere nostri; e per douerne amare lui, abhorrire, & odiare noi stessi. Dice Augustino nelle sue meditationi; O buon Giesu, ò amore della anima mia, se tu non mi darai gratia di abhorrire me prima, io non sapro mai amarti; perche se incomincia l'amore in me, uà sempre à finire in abhorrire te; ma quando l'amore in te comincia, sempre in abhorrire me finisce; di modo che il fondamento del tuo amore, altro che il mio di amore non è. E dice piu oltre; Ben sai tu, ò buon Giesu mio, che io non ti cercai giamai, se non quando da me stesso mi allontanai, ne ti ritrouai giamai, se non doppo che da me stesso mi partii, ne mai ti amai, se non quando me medesimo odiai;

ne

ne in te pensai giamai, se non quando me stesso dimenticai, ne mai hebbe in te parte, se non quando in me alcuna non ne hebbi. *Iacta cogitatum tuum in domino, & ipse te enutriet*, dicea il Psalmista, come se dire uollesse; Se tu uoi seruire à Dio, riponti nel parere, e uolere di Dio; perche così tu faccdo, haura egli cura di mantenerti, e difenderti anche. Allhora il monaco ripone in Dio il suo pensiero, quãdo à fatto nella uolunta del Prelato suo si rimette; & allhora nel mondo il ripone, quando per suo proprio uolere si regge; perche il demonio aduersario nostro, à cio che noi in quel, che dee farsi, erriamo, si rallegra, che tutto quel, che uogliamo, da noi si faccia. Dice nella uita de' santi padri un monaco allo Abbate Simone; Dimmi, ò benedetto padre, potrò io dire alcune cose, che nõ sono alla religione, & alla professione, che facciamo, conformi? A questo rispose il uecchio Abbate; Il perfetto monaco, & il buon religioso nõ ha licentia di essaminare nel monasterio, quale è il buono, ne quale è il tristo; perche questo vfficio è del Prelato, e non del subdito; è puo facilmete essere, che piu pecchi egli nel mormorare, che non peccò il monaco nel commettere del peccato. Se tu adunque figliuolo uoi conseruarti nella religione, e se pretedi di giungere al colmo della perfettione, chiuditi le orecchie, taci con la lingua, serra gli occhi, raccogli i pensieri, obedisci à i Prelati, e nõ ti curare di sapere la uita de' tuoi fratelli; perche se tu fai questo, che ti si comada, nõ puoi errare; là doue se tu fai quel, che à te piace, non farai cosa, che buona sia. Egli si vuole molto ponderare, che nõ dice il propheta, *Iacta opera tua*, ma *Iacta cogitatu tuu in domino*, cioè, che nõ ci comada il Signore, che noi diamo le faculta, ne che diamo gli occhi, ne i pie, ne le mani, ma solamete i pensieri, per darci ad intendere, che non fa tanto conto il

Signore

Signore di quello, che noi ci siamo, quanto di quello, che potendo essere uorremmo. Non dice ne anche il Psalmista, *Iacta cogitationes tuas*, ma *Iacta cogitatum tuum in domino*, per darci ad intendere, che non dee essere piu, che vn pensiero, nel cuore del seruo del Signore, ne piu che vn desio solo regnare ui dee; e questo dee essere di amare, e di seruire solo, il Signore nostro Giesu Christo; percioche sotto la legge di amore non ui puo essere altro, che l'amore di vn cuore per amare vn altro cuore. Dimmi di gratia, le vacche, che portauano la arca santa del testamento, benchè gli occhi couerti hauessero, non indouinarono elle forse à girne in terreno di Hebrei? Egli si puo di questa figura raccorre, che se il seruo del Signore cõfente, che lo carichino della arca della regola, che gli vngano il carro dell'ordine, che li chiudano gli occhi de' suoi difetti, e che si lasci sopra tutto guidare da i suoi Prelati, per cosa impossibile tengo, che costui possa perdersi, ne il buon camino smarrire. Dice san Christo, che è egli altro il comandare il santo Euangelio, che io ami Christo, che io ami il prossimo, che io ami il nemico mio, e che me stesso odia, & aborrisca, se non in darci ad intendere, che non ha il Christiano peggiore nemico, che il suo proprio uolere? Nel corso di questa uita nõ dee l'huomo di cosa men confidarsi, che del desio della sua stessa persona; perche non si dee credere, che hauesse Iddio comandato, che io mi abhorrisi, se hauesi io bene amarmi saputo. Se io bene amarmi sapessi, certa cosa è, che io non ardirei mai di peccare; ma essendo io colui, che me medesimo amo, sono quasi anche io quello, che piu del continuo contra me pecco. *Iacta, fratel mio, Iacta cogitatum tuum in domino*, perche à dire il uero, non consiste la uita monastica in altro, che in non prouare il monaco quel, che egli puo, & in non fare quel,

quel, che egli vuole ; perche se non mi vuole Christo dare licentia, perche io medesimo mi ami, meno me la darà, perche io col mio proprio uolere, e senso mi regga. Ego sum uia, ueritas, & uita, diceua Christo nell' Euangelio, cioè ; Io sono la strada, onde tu uai ; io sono la uerita, con la quale tu parli ; è sono la uita, con la quale tu uiui ; di modo, che se tu vuoi amare, uienne meco ; se vuoi sapere il uero, ragiona meco ; è se vuoi uiuere, meco ne uiui. Dice Cipriano sopra queste parole ; Il mondano fa la strada del mondo, il uitioso fa la strada del uitio, il demonio fa la strada dell' inferno, ma solo Christo fa la strada del cielo ; e per questo gran ragione è, che quello, che egli ci comanda, facciamo, e che donde egli ci insegna, andiamo. Dice Cassiodoro sopra i Psalmi ; Anchora, ò Christiani, non sapete, che la strada del cielo e chiara per andarui, e alta per montarui, e stretta per passarui, e scabrosa per caminarui, & è anche poco segnata, e trita, per accetarla ? Sano consiglio sarà dimandare di questa strada à chi la fa, & andare dietro à colui, che ui camina, poi che assai pochi sono quelli, che la sano, e meno quelli, che la accertano ; & assai meno quelli, che ui uanno. Quando dice Christo, Ego sum uia, ueritas, & uita, è un dirui, che noi nõ possiamo uerita dire, se non parlando con lui, ne possiamo uiuere, se non in lui, ne possiamo caminare, se non con lui, ne cosa buona ci habbiamo, se non di lui, ne cosa alcuna ne anche ualeremmo, se non fosse per lui. Se egli è adunque il uero, che nulla uagliamo, se non in Christo, ò con Christo, ò per Christo, dimmi di gratia, che uale la liberta, che noi habbiamo, ne la habilita, della quale tanto ci gloriamo, e pregiame ? Dice santo Augustino sopra san Giouanni ; Poi che Christo nostro Dio è la uita, con la quale noi uiuere dobbiamo, e la uerita, che ha da ualerci, e la strada, onde

DE' RELIGIOSI.

45

de andare dobbiamo , pregarlo ginocchioni ; che ti adestri , chiedeli con lagrime , che ti in camini , perche se egli con mano non ti conduce , sia certo , che il mō do ti fara cadere , la carne ti farà inciampare , & il demonio ti aiuterà à rompere il collo :

De gli immensi inganni , che sono nel mondo ; e quello , che la scrittura diuina , & humana del suo danno , e perditione scnte . E notifi bene questo capitolo.

Cap. IIII.

E Go dominus , qui eduxi te de terra Caldeorum , diceua Iddio al patriarcha Abraam , come se li diceffe ; Io sono il Dio , & il Signore , che ti cauai dalla terra di Caldei , doue erauate Idolatri tutti . Non è senza misterio che Iddio rechi à memoria ad Abraā , che l'habbia di Caldea cauato , e condorolo in Giudea ; che era vn cauarlo dalla terra di perditione , & alla terra di promissione menarlo ; perche il fondamēto di tutte le gratie , che Iddio ci fa , e il cauerarci dal mezzo de' cattiuu , e nella compagnia de' buoni riporci . La maggiore , e piu efficace occasione per peccare si è il dimorare , e uiuere fra peccatori . E di qui nasce , che nostro Signore non vuole ne anche à suoi particolari amici particolari gratie fare , mentre nella compagnia di cattiuu uiuono . Fin che Abraam non uscì di Caldea , non li mostrò il Signore riueltatione alcuna diuina ; ne uolle la honorata Cananea udire , finche ella dalla sua propria terra uscì ; ne consentì ne anche , che san Thomaso li ponesse nel costato la mano , finche in compagnia di quelli del suo santo colleggio si ritrouò . Obsecro , ut facias mecum misericordiam , & non sepelias me in Aegipto , diceua Giacob à Gioseph suo figliuolo , come nel Genesi al XLVI . capo si legge , e vuole dire questo ; In pa-
go

go dell'hauerti io generato, e creato, e pianto anche per morto, di questa cosa solamente ti prego, che nò mi lasci in questa terra sepolto. Sempre Egitto, e Babilonia nella scriptura sacra in mala parte si tolgono; Onde come Giacob pregò il figliuolo, che li cauasse di Egitto le ossa, così dobbiamo pregare noi altri il Signore, che da i pericoli del mōdo ci caui, doue nò polsiamo restare di peccare, come di idolatrare in Egitto. Egli si vuole ponderare molto, che non ricusò Giacob di uiuere nell'Egitto, ma ricusò di esserui sepolto, per darci ad intendere, che non consiste il danno nel uiuere come hospiti al mondo, ma nello eleggermi, come cittadini, sepoltura; perche il buò Christiano così di passaggio dee uiuere, e così prendere le cose del mondo in presto, come fa colui, che di u viaggio giunge di notte alla hosteria, e si ha prima, che ualca l'alba, a partire. Colui ne sta sepolto in Egitto, che ritiene tutta uia i gusti del mondo; e colui le ossa anche ui tiene, che non ha dalle uanità mondane i suoi desii distaccati; di modo, che potremmo cò piu ragione chiamare costui Egittiano, che Christiano. E perche le uscite, che fecero Abraam di Caldea, e Giacob di Egitto, l'uno in uita, l'altro in morte, significano lo uscire del mondo, che fare dobbiamo per seguire, e imitare Christo, ragione è, che sappiamo, & esaminiamo, quale è questo mondo, onde uscire dobbiamo, e che mali ui sono, perche lasciare si debbano. Platone, Aristotele, Democrito, & Empedocle nello scriuere del mondo, e de' suoi principii tanta contesa fra loro ne ebbero, che per sostentarne la sua opinione ciascuno, e farne le sue ragioni piu forti, tanta guerra con le loro penne si fecero, quanta già Cesare, e Pōpeio cò le lācie. Talche vuole, che nò sia piu che un cētro, che un polo, che un mondo. Metrodoro al cōtrario dice, essere duo poli duo cētri, e duo mōdi

Aristotele

Aristotele dice il mondo essere eterno, Platone uole, ch'egli hauesse principio. Socrate diceua, che passati trenta sette mila anni ritornerebbono tutte le cose, con e erano state prima, cioè che esso sarebbe ritornato lui à leggere, Dionigio ad essere tiranno in Sicilia, Giulio Cesare à signoreggiare in Roma, Annibale à conquistare Italia, & Scipione à prèdere Cartagine, & così di tutte le altre cose del mondo. In queste, & altre simili vanità, & curiosità occuparono grã tempo, & molti libri ne scrissero, & finalmente poche furono le uerita, che ritrouarono, & bẽ molte le pazie, che essi dissero; perche la minore parte di quello che essi non seppero, fu assai maggiore di quel, che essi seppero. Il mondo, del quale i philosophi parlarono, & disputarono, si è la terra, l'acqua, l'aere, e'l fuoco. Onde prendendo il mondo à questo modo non ci possiamo di lui dolere, poi che nõ possiamo senza lui corporalmente uiuere. Quando Christo riprendeua il mondo, non riprendeua l'acqua, che si lasciò calpestare da lui, non riprendeua l'aere, che nel mare gli obedi; nè la terra, che nella sua morte tremò; nè la luce, che restò di illuminare; nè le pietre, che si spezzarono, nè i monumenti, che si aprirono. Molte uolte si ode da molti dire, ò cattiuo mondo, ò mal mondo, ò inganneuole mondo, ò instabile mondo, di modo, che da una parte si lasciano dal mondo ingannare, & da un'altra non restano di lamentarsi di lui. Il mondo, nel quale nasciamo, & nel quale uiuiamo, molto è differente dal módo, del quale ci lamentiamo, & contra il quale combattiamo; perche senza l'uno noi nõ possiamo uiuere, & dell'altro non possiamo noi intignorirne. Venendone hora al punto dico, che non è altro questo mal módo, se nõ la uita, che fanno i mondani, che si ritrouano in peccato, doue la terra è auaritia, il fuoco è cupidità, l'acqua è inconstantia, l'aere è scioc-

è sciocchezza, le pietre sono superbia, il Sole è la prosperità, & la Luna è la mutabilità. Venit enim princeps mundi huius, & in me non habet quicquam, dice ua Christo per san Giouanni, come se dicesse; Quādo ne uerra il principe di questo mondo à saldare i conti co' suoi, nō haurà in me parte, nè in alcuno de' miei. Odolenti parole, per le quali pare, che Christo da se questo mal mondo apparti, & li dia per Signore quel, che è signore dell' inferno, poi che afferma, e dice, che ne essi hauran parte in lui, nè egli in loro. Dice santo Augustino sopra queste parole; Quādo Christo chiama i mondani, & le uite mondane loro mondo, & cittadini del mondo, alhora serui del peccato li chiama, & dà loro per signore il demonio. Chi pensi tu, che siano i cittadini di questo mondo, se non la superbia, l'auaritia, la ira, la inuidia, la bestemmia, la gola, la vanita, & la sciocchezza? E tu non sai, che in q̃sto mal mondo, quelli, che sono uirtuosi, & buoni si portano i vitij sotto i piedi, & i vitij soli sono signori de' uirtuosi? Se noi compariamo i trauagli dice Anselmo, che noi passiamo con gli elementi, & che soffriamo co' uitij, con effetto ritroueremo, che non è su la terra trauaglio, che si agguagli à quello, che nella mala vita si passa. Or non è egli forse peggiore caduta, se di un cubito di superbia si cade, che non di una altissima torre? Non è egli forse in piu pericolo colui, che è dalla inuidia persequitato, che non colui, cui uiene rotto, & lacero da una sassata il uiso? Or non corrono maggiore pericolo gli huomini fra le delitie, e i uezzi, che nō fra gli animali brutti? Nō si ritroua egli forse in maggiore pericolo colui, che nel fuoco della auaritia arde, che non quelli, che presso il monte Aethna uiuono? Egli è adunque questo mondo nostro crudele nemico, egli è questo mondo uno amico finto, questo ci pone in trauagli, questo ci toglie il riposo, questo è temuto

temuto da i buoni, questo è amato da i cattiu, & finalmente questo è quello, che tutti i uitiij discuoopre, & che è manigoldo di tutti li uirtuosi. Che cosa uuoi tu piu, che io ti dica, se non che questo traditore è quello, che con tutti tien conto, & nessuno à lui chiede conto? Et fin qui dice Anselmo. Veduto adunque, che cosa è il mondo, se fossero così l'ui gli huomini in mirarlo, come sono leggieri in seguirlo, con effetto ritrouarebbono, che egli mai non lusinga cò prosperità, che non minacci con aduersità, perche sotto il maggior capitale, che è sei, sta il minore di tutti, che è l'asse. Dice il propheta della casa di Dio, Quòd ibunt de uirtute in uirtutem, & dice della casa del demonio, Quòd abyssus abyssum inuocat, cioè, che uno huomo inuita un'altro ad essere cattiuo, & una sciocchezza, un'altra sciocchezza desta, & un peccato un'altro peccato chiama, & una uanità un'altra uanità, di modo che non ne ua una ragione dietro un'altra ma una confusione dietro un'altra confusione. Egli è uno delli inganni del mondo questo, che ne gli huomini, che auazano ne gli anni, & che era ragione, che scemassero ne' uitiij, piu il fuoco si accende, perche ritornino di nuouo al mondo; di modo, che ne' ricchi nuoua cupidigia pone, & ne' uecchi nuoua auaritia. Dice nelle sue meditationi santo Augultino; O mondo mondo, come tu in breue spatio di tempo & ci riceui, & ci licentij, ci attrahi, & ci scacci, ci allegri, & ci attristi, ci inalzi, & ci abbassi, ci accarezzi, & ci castighi; & finalmente ti dico, che stiamo talmente senza te teco, che hauendo il ladio in casa, usciamo fuori à fare preda. Dice san Bernardo in una sua epistola; Il mondo, che ha la isperientia di tanti anni, ha per gli huomini i loro appetiti prestati, per quel, che è profontuoso, gli honori; per quel, che è goloso, i delicati cibi; per quello, che è auaro, le ricchezze; per quel-

D. lo, che

lo, che è carnale, la sensualità; per quel, che è inquieto, i negotij, di modo che doppo che gli ha tutti cibi, lor sopra la rete de uitijs stende. Se il mondo ne tenesse così in delitie i suoi amatori, come li trauaglia, se così li consolasse, come gli affligge, se li riceuesse, come li manda uia, se li perpetuasse, come li cōsuma, io credo, & non dubito, che essi non haurebbono memoria di Dio, nè di peccare uergogna alcuna. Dice Marco Aurelio in una epistola, che scrive à Torquato; Quanto se' tu, ò mondo, da quel, che è giusto, lontano, tanto dee essere da te lontano colui, che essere uol giusto; perche naturalmente tu sei amico di nouità, & nemico di uirtù. Se uuoi tu adunque sapere, che cosa è il mōdo, ti dico, che egli è uno inganatore di tristi, un manigoldo di buoni, una sentina di uitijs, una incude di uirtù, uno emulo della pace, un'amico della guerra, un'acqua dolce di uitijsi, & un fele amaro di uirtuosi. Il mōdo è leggiere per ingannarci, & poco auisato per rimediarci. Il che assai chiaro si uede, poi che se ci persuade à uendicarci una onta, è follo, perche un'altra nuoua ne riceuiamo nel uendicarla; di modo, che questa maledetta spia credendo per terreno sicuro menarci, ne dà insieme cō esso noi nella imboscata. Dice san Geronimo in una epistola; Se noi alle prime tentationi del mondo resistessimo, non haurebbe egli certo ardimento di darci del cōtinuo tanti assalti, quātī ci dà; perche dal nostro poco resisterli il suo tanto ardimēto nasce. Dice s. Chrysostomo in una homelia. Dimmi di gratia, ò mondano, che premio sperī dal mōdo, pche pseruirlo tātō trauaglio aspetti? Egli è una ciacia pēlare, ch'esso ti possa dar perpetua uita, & gran sciocchezza è sperarlo; poi che nel tēpo, che ci è piu dolce la uita, se ne entra p le nostre porte la morte. Miri adunque ciascuno quel, che egli fa, & non meno quel, che egli pensa, poi che
quando

DE' RELIGIOSI.

22

quando pensiamo di hauere già fatta la pace cò la fortuna, allhora ella in nuoua impresa ci pone. Dedit semetipsum pro nobis, ut eriperet nos de presenti seculo nequam, diceua l'Apostolo scriuendo alla chiesa di Galatia nel primo capo, come se le dicesse; Egli tu l'amore, che ci portò Christo, così eccessiuo, che per liberarci da le mani di questo cattiuo mondo, acconsenti, che ne fosse il precioso suo corpo crucifisso. Dice santo Agustino sopra l'Apostolo; Quale è quello Apostata, che ha ardimeto di dire, & di affirmare, che il mondo sia buono, poi che l'Apostolo giura che egli sia tristo, e peruerso? Egli ti dà Christo la sua pretiosa uita, per liberarti da questo cattiuo mondo, & non uoi darli tu l'anima, per liberarla dall'inferno? Egli è certo cattiuo il mondo, poi che quel, che fu hieri, è passato; quello, che è hoggi, già passà; quel di dimane incomincia; quel, che è piu fermo, cade; quel, che è piu forte, si spezza; quel, che è piu sano, tolto si inferma; & quel, che è piu disiato, già mai non uiene; in tanto che in cento anni di uita non habbiamo una hora di còtentezza. Con gran ragione ti chiama l'Apostolo peruerso, e tristo, poi che stringi, & non sciogli, legghi, & non rallenti, affliggi, & non consoli, arrubi, & non restituisci, alteri, & non pacifichi, dishonori, e non accarezzi, & quello, che è peggio, senza udirne ci uccidi, & senza ammazzarci ci sepelisci. Et fin qui dice sant'Augustino. Dice Vgone in quel de Arra anima, Lasciami, o mondo, e ti lascierò, poi che ne in te, nè per te, nè presso à te si ritroua piacere senza sospetto, nè pace senza discordia, nè amore senza gelosia, nè riposo senza tumulto, nè abòdantia senza pouertà, nè honore senza macchia, nè faculta senza lite, nè stato senza querela, nè amistà senza malitia. Dice san Geronimo sopra l'Apostolo, Non senza cagione chiama l'Apostolo il mondo mondo cattiuo, poi che nella ca-

O R A T O R I O

52
 fa di lui si promette per non dare, si serue à non pagare, si conuita per ingannare, si inalza per abbassare, si trauaglia fino al morire, si prende per non dare, si presta per non tornare, e quel, che è peggio, ui si honora, per infamare, & senza perdonare ui si castiga. Dice Prospero nelle sententie sue, Le conditioni del mondo son queste, che nella casa, & compagnia sua ui si abbassano i solleuati, & gli abbassati ui si solleuano, ui si pagano i traditori, & si maltrattano i leali, ui si honorano gli infami, & ui si infamano gl'honorati, ui si inquietano i pacifici, & ui uiuono i riuoltisi in pace, ui si liberano i maligni, & gli ignoranti ui si condannano, ui si licentiano i faui, & si dà salario à gli scempi: di che ne segue, che iui tutti fanno cio, che essi uogliono, & pochi fanno cio, che essi debbono. Dice S. Bernardo nel libro de Cōsideratione, Vna de le gran maluagità, che nel mondo si ueggano, si è, che chiama no il temerario ualente, il codardo accorto, l'importuno diligēte, il rimesso pacifico, il dapoco modesto, il prodigo magnanimo, il cianciatore eloquente, lo scempio taciturno, il dissoluto innamorato, l'honesto tepido, il uile soffritore, il malitioso semplice, & il semplice da poco, e scempio. Dice Chrisostomo nel libro del misterio de la croce, Colui, ò mōdo, che in te piu accerta, piu ne uà senza alcun dubio perso; colui, che te ritroua, mē libera la uita uue; colui, che à te è piu caro, piu ne uiene oltraggiato; colui, che à te serue, men pagato ne resta; colui, che te cōtenta, piu discontento si troua; colui, che e tuo piu familiare, piu tuo lontano si uede; & chi in te piu si confida, piu disconfidato ne resta. Dice Gregorio sopra Ezechiele, Quella rota dentro un'altra rota, che il propheta uide, non è altro, che uno ingāno dentro un'altro ingāno, che il mondo ha in se; perche egli e in se così peruerso, & con coloro, che hanno à fare con lui, così inganne-

ganneuole, che nè ui giouano duoni, che gli si diano, ne seruigi, che gli si faccino, nè lusinghe, che gli si mostrino, ne delitie, che gli si promettano, nè lealtà, che gli si serbi, nè amistà, che altri ui habbia. Si legge nella uita de' santi Padri, che dicendo un monaco giouane ad un uecchio, che egli se ne uoleua ritornare al mondo, per apprendere un poco di quello, che gli altri sapeuano, li rispose queste parole il uecchio; Vedi bene figliuolo mio, che questa è tentatione del demonio, che uogli tu ritornare à studiare al mondo; perche la dottrina, che iui si insegna, è di parlare fino à mentire, di persequitare fino ad uccidere, di amare fino à desperare, di mangiare fino à ributtare, di bere fino à uersarlo, di contrattare fino à rubare; di persuadere fino à inganare, di cõtendere fino à uenirne à le mani, e di peccare anche fino à morire. Dimandato il Philosopho Chilone, se si ritrouaua nel mondo huomo alcuno contento, rispose; Io non ho nè ueduto, nè udito, che huomo giamai nel mondo contento uiuesse, poi che se egli è pouero, uorrebbe hauere, se egli è ricco, uorrebbe potere; se egli è humile, uorrebbe salire, se egli è debole, uorrebbe essere forte; se si ritroua ingiuriato, uorrebbe uendicarsi, se è ambizioso, uorrebbe essere stimato; & se è uirioso, in uita sollazzeuole uiuere uorrebbe. Dimandato Euripide dal Re Demetrio, che gli pareua di questa debolezza humana, e della breuità de la uita nostra, rispose; Egli mi pare, ò Demetrio, che non si ritroui in questa uita cosa alcuna sicura, poi che tutte ogni giorno eclissare le uediamo. Al che il buon Re rispose; O quanto hauresti tu ben detto, Euripide, se come dicesti, che si mutano le cose ogni giorno, così detto hauesi, che si mutano ogni hora; poi che non è cosa in questo mondo piu certa, che l'essere dubbiose tutte le cose, & incerte. Vantandosi un dì il Greco Alcibiade, che così

grandi i suoi gesti fossero, che ne daua à morti da desiderare, & à uiui da ragionare, li disse il Philosopho Aristarco queste parole; Mira bene Alcibiade, che le naui corrono nel piu profondo mare pericolo, & i tuoni nelli piu alti monti feriscono, & ne' piu uerdi rami gli uccelli inueschiano, & i pesci ne gli hami piu occolti incappano, & sono da i uenti gli alberi piu alti, & piu superbi combattuti da i uenti. Voglio inferire, che non stende la fortuna la mano per abbattere alcuno, saluo che colui, à cui diede ella il piè prima, per su montare.

Di molte sorti di gioghi, che si leggono nella scrittura sacra, & come il giogo di Christo solo è il piu leggiero, e' men penoso, et il piu meritorio. Ca. v.

GR A V E iugum positum est super filios Adæ à die natiuitatis usque ad diem sepulturæ. Queste parole si leggono nel x l. capo dell'Ecclesiastico, & uogliono queste due; Egli è assai graue, & noioso il giogo, che ne portano sopra di loro i figliuoli di Adam dal dì, che essi nascono, fino alla hora, che nella sepoltura si pògono. Non è egli senza misterio, che portando per ordinario duo animali un giogo, di ca qui la scrittura, che il giogo, di che ella parla, piu che uno, non sia, & che nõ essendo piu, che uno, à tutto il mondo debba seruire. Di che ne nasce, che questo giogo debba essere molto penoso à caricare, & molto pericoloso à portare. Egli è adunque ragionevole, che qui si sappia, che giogo è questo, doue si fabricò, & sopra cui primieramente si carica; poi che è così graue, & pesante, che ha da còdurre tutto il mondo, & nõ ne è alcuno essente, che portare nol debbia. Non diremo noi, che questo giogo sia quello del matrimonio, poi che uediamo nõ tutti gli huomini prendere

DE' RELIGIOSI.

65

dere moglie; nè che sia quello de la religione, poi che ne anche son tutti frati; nè che sia quello del nauigare, poi che molti non nauigano; nè che sia quel del combattere, poi che non ogn'uno ne uà alla guerra; nè che sia quello del contadino, poi che molti religiosi uiuono. Per laqual cosa dee questo giogo essere piu graue di tutti gli altri, poi che tutti intieramēte com prende. Egli bisogna adunque cercare un giogo, sotto il quale arino con le loro corone gli Re, con li loro scettri i Principi, con le bandiere loro i Capitani, con li loro habiti i religiosi, con li lor remi i nauiganti, co' loro aratri i contadini, & le donne anche con le loro rocche. Dechiarendoci adunque diciamo, che questo giogo è quello de la seruitù, che habbiamo sopra noi altri, ritrouandoci l'un l'altro soggetti, & per precetti di Prelati, & per comandamenti de' Re reggendoci. E da questo giogo, e trauaglio da che Adamo commise il peccato fino al dì di hoggi nò ne è stato mai alcuno essente. Egli fu sempre, & sarà sempre nel mondo chi comandi, & cui si comandi, chi regga, & chi sia retto, chi gouerni, & chi sia gouernato. E quello, che è piu marauiglioso, si è, che uediamo non essere alcuno di questo tributo, & seruigio priuilegiato, nè essente; poi che non è stato nel mondo alcuno così potente, che sotto questo giogo arato, & sudato non habbra. Egli si uuole ponderare, che non dice assolutamente la scrittura iugum; ma, graue iugum. E questo è, perche nel principio del mōdo noi fummo creati liberi di seruigio, essenti di tributo, priuilegiati di pagamento, & perche l'huomo peccò, fu nel mondo introdotta la seruitù. Graue giogo certo, poi che se non hauesse il mio padre Adamo peccato, nò haurei io ad alcuno seruito, nò sarei ad alcuno stato soggetto, nè haurei di alcuno hauuto bisogno; ma hauendo il mio primo padre del uietato pomo mangiato, e trap

passato il comandamēto del signore, fu egli cacciato dal paradiso, & condannato anche à seruire per ischiauo. Egli è certo graue giogo il giogo de la seruitu, poi che sotto così fatto giogo il pacifico è gouernato dall'inquieto, l'humile dal superbo, il giusto dal tiranno, il pietoso dal crudele, l'animoso dal codardo, il sauiuo dall'ignorante; la quale disgratia non hauremmo noi mai sentita, se non si fosse peccato ritrouato, nè peccatori. Egli dice à questo proposito il glorioso Augustino; Per questo solo si ritruoua il pouero huomo à tante cole soggetto, perche egli uolle sottoporsi al peccato; e per questa cagione perche non uolle un solo comandamento offeruare, tanti comādamenti offerua, intanto che per hauere uoluto la sua uoluntà seguire, la sua libertà ne perdè. Dice anche il glorioso Bernardo; O quanto è gran compassione il mirare l'huomo, e pensare, che cosa fu egli nel paradiso, che sarebbe egli stato nel cielo, e che cosa è hora egli nel mondo, & che cosa doppo la morte terà; percio che nel paradiso egli fu innocente, nel cielo sarebbe stato beato, nel mondo è hora seruo, & nel sepolcro farà diuorato da uermi. Egli è l'huomo schiauo, & seruo di mille necessitā, che lo circondano, soggetto à mille disgratie, che'l seguono, seruo di mille cure, che l'assassinano, cattiuo di mille nemici, che lo persequitano, e uassallo di mille vermi, che nel sepolcro l'aspettano; di modo, che fra tutte le creature egli è il piu soggetto, & fra tutti gli animali il men libero. Egli è graue giogo quello, che ha l'huomo sopra di se, poi che quello, che il Signore Iddio sotto i piè li pose, sopra il capo gli si pone; & quel, che per lui fu fatto, cōtra di lui si ribella, di modo, che egli teme, & non è temuto, serue, & non è seruito, parla, & nō è ascoltato, si trauaglia, & non ne è premiato, & si duole anche, & non gli è creduto. Egli è graue giogo quel de la seruitu,

aitù, poi che per essa se io nell'acqua entro, mi affogo, se tocco il fuoco, mi brucio, se minaccio il cane, mi morde, se seguo l'orso, mi uccide, se molto mi truaglio, mi stanco, & se mi riposo sonerchio, diuento pigro, di modo, che come ad huomo di cappa rotta, non è cosa, che non diuenti sopra me ardita. Dimmi di gratia, che cosa si uede al mondo, che habbia timore del l'huomo, & che cosa, de la quale l'huomo nò tema? L'huomo teme de la mosca, che l'importuna, teme del zenzale, che il pùge, teme del cimice, che con prurito il segna, teme del pulice, che il morde, e teme del pedicello, che l'adolora; e chi uiene da cose così uili, & picciole offeso, non haurà egli forse de le grandi, & generose suspetto? In questo adunque si conosceranno quelli, che Iddio tiene per suoi, & che da la sua gratia chiamati ne uènero al monasterio, doue in tal modo li mena per braccio, & li sostiene di sua mano, che se in qualche debolezza cadere li lascia, è solo, perche il conoscano; che non consente gia, che essi cadano in qualche enorme colpa, perche l'offendano. Onus Babilonis, onus Moab, onus in Arabia, onus Aegypti, onus Damasci, onus deserti maris, onus Thiri, diceua nelle sue uisioni il propheta Hieremia, come se dire uoleffe; Io uidi Babilonia carica del suo giogo, uidi carico Moab, carico Egitto, carica Arabia, carico Damasco, carico Thiro, & finalmente dico, che io uidi tutti i regni del mondo carichi, & sotto un crudel giogo posti, & legati. Egli si lamenta anche il santo propheta Dauid dicendo, Sicut onus graue grauatum est super me, come se dicesse; Ancor che io sia Re eletto da Dio, & accettato dal popolo, e per ragione de le leggi essente, & in uirtu de la mia tribu di Giuda libero, hano nondimeno posto sopra di me un tributo, e sopra le mie uiscere un datio, che non posso disfaricarmene, nè leuarlomi di sopra. Il giogo,

go, del quale Salamone parlaua nell'Ecclesiastico, nò è quello, del quale Hieremia, & il Re Dauid qui parlano; perche questo è quello de la seruitù, che nella legge antica haueuano, e del rigore, che in quella offeruauano; i quali gioghi se hora danno pena a narrarli, che doueuano alhora fare nell'offeruarii? Prima che Christo uenisse al mōdo era tutta la legge antica piena di affanni, e di noie, e ne conduceua i suoi ben carichi, e trauagliati, perche era assai rigorosa con quelli, che la rompeuano, e non molto meriteuole per quelli, che la serbauano. Percioche in pago de' precetti morali, che offeruauano, & de' legali, che adempieuan, & de' cerimoniali, che riueruano, e delli sacrificii, che offriuano, daua loro solamente il Signore uittoria de' loro nemici per le repubbliche, & sanità per le loro persone, e roba per le loro case. Egli era aspro giogo quel della legge antica, poi che colui, che rompeua quello, che era in essa ordinato, se ne andaua tolto all'inferno; & per colui, che l'offeruaua, non si ritrouaua paradiso. La vacca rossa, che comandaua Iddio nel xix. capo de' Numeri, che gli si offerisse; & la uitella propitiatoria, che come nel xxi. del Deuteronomio si legge, sacrificauano, & le due vacche, che hauendo gia parturito conduceuano l'arca, come nel sesto capo del primo lib. de' Re si legge, che era egli altro il comandare Iddio, che nò portassero il giogo, ne arato haueffero; se si doueuano nel suo tempio offrire, se nò che nessun di quelli, che portauano il giogo di Mose, ne poteua ire al cielo, ma solamente nel limbo? Non è senza misterio, che uieti Iddio nella legge antica, che non gli offeriscano animale, che habbia portato giogo, ò che habbia arato, per darci con questo ad intendere, che altra cosa era il giogo, che noi portare doueuamo, & altra cosa la legge, che offeruare si douea, mediante il quale giogo noi

DE' RELIGIOSI.

19

go noi ci dobbiamo saluare, & liberarci di ogni altro giogo.

Si espone delicatamente la sequente autorità, &
per ciò attentamente si legga.

VENITE ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam uos, Iugum enim meum suauē est, & onus meum leue. Così dicea Christo un di predicando in san Mattheo al x. capo; & è come se detto hauesse; Venitene à me, ò tutti uoi, che ui trauagliate, che io ui sodisfarò. Venitene à me tutti uoi, che ui ritrouate carichi, che io ui disfaricarò. Venitene à me tutti uoi, che vi ritrouate in necessità, che io ui rimedierò. Venitene à me tutti uoi, che siete senza padroni, che io ui riceuerò; & il giogo, che nella casa mia ui porrò, sappiate, che egli è molto leggiero & il peso, che io ui caricarò, è molto poco. O inuito non mai piu uisto, ò parola non mai piu u dita, ò promessa non mai piu fatta, ò bando non mai piu sentito, quale è quello, che fa hoggi Christo per tutto il mondo; perche sono così dolci le parole, che egli ci dice, & così grandi le promesse, che egli ci fa, che se altri queste cose dicesse, non gli si crederebbono, nè per molto, che egli giurasse, adempire il potrebbe. Venite ad me, dice il mondo, & io ui caricarò di pazzie. Venite ad me, dice la carne, & io ui caricarò di spurcitie. Venite ad me, dice il demonio, & ui caricarò di malitie. Venite ad me, dice Christo, & io di tutti questi pesi, & noie ui disfaricarò. Percioche se tu, ò buon Giesu, questa cura non ti prendessi di disfaricar ci, pesi sono questi da farci con loro cadere, & assai bastanti anche da condannarci. Il primo, che bandisse nel mondo il riposo, il primo, che si obligasse à disgrauiare ogni aggrauio, & il primo, che giurasse di nò allontanarsi dall'affitto un doto, fu il figliuolo di Dio bened-

benedetto; & quello, che piu importa, si è, che quãto
 discarica da me, tutto sopra di se carica il buon Giesu
 Venitene à me tutti uoi che ui ritrouate nõ otiosi, ma
 trauagliati, non uagabondi, ma occupati, non discari-
 chi, ma carichi, non liberi, ma soggetti; perche io nõ
 mi tolgo il carico di quelli, che procurano la libertà,
 ma di quelli, che si pregiano della virtù. Venite post
 me, diceua il Signore nostro giesu Christo à gli Apo-
 stoli. *Ite uos in uineam meam*, diceua à gli operarij
 il Signore. *Discedite à me*, dirà finalmẽte à dannati.
 Venite ad me, dice egli stesso à suoi eletti; di modo,
 che habbiamo licentia di entrare senza essere chiama-
 ti per le sue porte, di comparirli senza timore auanti,
 & di chiederli gratie senza punto dubitare, & di chia-
 marci anche suoi senza mentire. Egli si uuele molto,
 & ben molto ponderare, che nõ guarì il Signore nel-
 la probatica piscina piu, che uno, che nõ perdonò piu
 che ad una nella casa di Simone, che di tante adulte-
 re piu che una, non ne difese, che di tanti ladroni nõ
 ne riconciliò piu che uno, & che di tanti ricchi piu
 che uno, non ne approbò; là doue in questa parola,
 Venite ad me omnes, tutti chiama, tutti inuita, & nõ
 discaccia alcuno. Dice à q̃sto proposito il beato Ber-
 nardo; Odo, che tu, ò buon Giesu, con la tua propria
 bocca bandisci, & dici, Venite ad me omnes. Poiche
 tu adunque chiami q̃lli, che si ritrouano carichi, & il
 carico è di peccati, ecco qui me Signore, che ne sto
 piu carico di tutti gli altri; & quanto piu carico me
 ne ritrouo, tanto ho piu del tuo soccorso bisogno; p-
 cioche non è nel mondo peso così grioue, quanto è q̃l-
 lo di una macchiata, & mala conscientia. Egli si uuele
 anche notare, che non chiama Christo quelli, che già
 trauagliarono, nè quelli, che sono per trauagliare, ma
 quelli soli, che hora con effetto trauagliano, poi che
 dice, Venite ad me omnes, qui laboratis; con che ne
 si d.

DE' RELIGIOSI

62

fi dà ad intèdere, che nelle cose, che toccano al Signore, non basta hauerlo già seruito, ò desiderare di seruirlo, ma che anche nel tēpo presente seruire il dobbiamo, poi che egli nō differisce il chiamarci, nè prolunga il darci il rimedio. Non è senza gran misterio, che Christo non ci dica, Ogni giogo è soaue, ma solamente, che era soaue il suo giogo; perche se à questo modo limitato non l'hauesse, non sapremmo, di che giogo egli parlaua, nè sotto qual legge ci soggiogaua. *Iugum meum suaue est, & onus meum leue*, dice Christo; & così è in effetto, perche dicendo, che il suo giogo è soaue, ci dà ad intendere, che siano tutti gli altri gioghi amari, & dicendo, essere il suo peso leggiero, ci fa sapere, che tutti gli altri son griui; & la causa di questo si è, che quādo ci carica, ci alleggerisce; & quando ci lega al giogo, ci dona la libertà. *Iugum meum suaue est*, dice che è soaue, & non dice, che siano i suoi gioghi suauì; di modo, che ne loda uno, & nō ne ammette molti; percioche non uole, che nella casa di Dio si ari con molti gioghi, nè acconsente, che pesi pericolosi si tolgano. Il demonio è quello; che à molti uitij ci persuade; il mondo è quello, che in grā negotij ci ingolfa; & la carne è quella, che molti uezzi ci chiede; là doue Christo redentore nostro ad un solo giogo di amore ci obliga, & dal peso dell'odio ci discarica. Il giogo del mōdo non è soaue, ma penoso, poi che uole, che gli oltraggiati si uendichino, che gli inimici portino odio, che gli offesi ucidano, & che gli ingiuriati non perdonino; & quello, che è peggio, come è fra li buoni gran clementia il perdonare, così è fra li cattiuì gran uergogna, & dishonore il non uendicarsi. *Iugum meū suaue est*, dice Christo, poi che non ci comanda, che ammazziamo alcuno, nè che l'odiamo, nè che lo persequitiamo, nè che li facciamo uergogna, ò danno, ma uole solamente

mète, che amiamo il proſſimo, & che à lui ſolo ſeruiamo; il quale uſicio è molto gioueuole all'anima, & poco trauagliato al corpo. *Iugum meum ſuaue eſt*, poi che è giogo di amore, & non giogo di timore; e la proprieta dell'amore ſi è, che fa dell'aſpero piano, del crudele benigno, dell'agro dolce, dell'inſipido ſaporoso, del noioſo piaceuole, del maligno ſincero, del dapoco accorto, e del griue anche ligiero. *Iugum meum ſuaue eſt* à colui, che di cuore mi ama; poi che chi ama, non ſa mormorare di colui che li dà noia; ne negare coſa, che gli ſi chieda; ne reſiſtere, ſe altri coſa alcuna li toglie; ne riſpondere, ſe altri li grida; ne uendicarſi, ſe altri l'oltaggia; ne andarſi ne anche uia, ſe altri lo caccia. Dimmi di gratia, che non ſa colui, che ſa bene amare? Che reſta di fare colui, che non reſta di amare? Di che ſi duole colui, che ſempre ama? Se chi ama, puo à qualche modo dolerſi, non ſi dee dolere della coſa, che eſſo ama, ma di ſe ſteſſo ſolo, che in amare qualche errore fece; il quale errore puote nalcere ò dal ritrouarſi iſpenſerato, ò dall'eſſer ſtato importuno. *Iugum meum ſuaue eſt*, ſe come ti uanti di eſſer Chriſtiano, coſi ti pregiavi anche di eſſere di me innamorato; ne con affanno uiureſti, ne penſatiuo ne andreſti; percioche il cuore, che è innamorato, ha queſta proprieta, che non fugge i pericoli, ne ſi iſbigotiſce nelli trauagli. Non è ſenza miſterio, che ogni giogo, quando è nuouo, e da ſe molto griue, e quando è ſtato portato alquanto, ſi ſoffriſce piu facilmente, e diuenta piu leggiere à portare. E la cagione di queſto ſi è, che l'animale, che lo porta, troua il giogo fatto piu blando, e diueta piu ſecco il legno. O ſomma bonta di te, Iddio mio, poi che non uoleſti naſcendo al mondo caricare il giogo della tua legge ſopra noi altri, ma tu ſteſſo ſopra te ſteſſo lo poneti, e lo portati prima ſopra di te trenta
anni,

DE' RELIGIOSI. 63

anni, di modo, che sopra il tuo collo l'asciugasti, l'alleggeristi, e facesti blando à portare. Che giogo ci impone sopra il figliuolo di Dio, che egli prima sopra di se nol portasse? *Iugum meum suauē est*, dice Christo, perche se comāda, che digiuniamo, egli prima digiunò; se ci comanda, che oriamo, egli orò; se che perdoniamo, egli perdonò; se che moriamo, egli morì; se che amiamo, egli amò; di modo, che se ci comāda, che alcuna medicina prendiamo, egli ne fece in se prima la isperienza. Molto si uuole ponderare, che non comparò Christo la sua benedetta legge ne al legno, ne alla pietra, ne alle piante, ne al ferro, ma solamente al giogo; et la cagione è questa, perche uno può ogn'una di tutte queste cose portare, là doue se non sono due, non possono portare il giogo. A questo proposito disse Christo, *Iugum meum suauē est*; percioche in quel punto, che abbassa il seruo del Signore la retta per porla di sotto al giogo, tosto Christo dall'altra parte si pone, per aiutarlo. Chi infino al di di hoggi incominciò mai à fare opera alcuna buona, che Christo tosto non ui si ritrouasse? *Iugum meum suauē est*, poi che nessuno mi chiama, che io non risponda, nessun mi parla, che io nò l'ascolti, nessuno mi si riccomanda, che io nol soccora; nessun mi serue, che io non lo paghi, nessuno si trauaglia, che io non l'aiuti. *Iugum meum suauē est*, poi che la legge, che io pongo à gli eletti miei, & il giogo, che io à i miei cari impongo, anzi perdona, che non castiga, anzi dissimula, che non accusa, anzi spauenta, che non istancha, e piu tolto allenia, che non da carico; perche se io comādo altrui, che si carichi, ui sono io presto, e gli aiuto à portare il peso. O buon Giesu, ò amore della anima mia, cò così certa guida chi temerà di douere ismarrire il cammino? Essendo tu il pilota del legno, chi dubiterà di passare il golfo? Portando tu
la

la bandiera, chi della uittoria haura dubio alcuno? Come è egli possibile, che sia il giogo tuo trauagliato, andandone tu meco, & io teco nel giogo legato, e unito? O soaue legge, ò felice giogo, ò trauaglio bene impiegato, ò sudore bene aggradito cò tutto quello, che noi per te, ò buon Giesu mio passiamo; poi che non solamente ti pregi di ritrouarti in tutti gli affanni miei, che anche ci assecuri di non lasciarci soli. Ora non credi tu, che colui, che uscì nell'horto di Getsemani à riceuere quelli, che andauano à prenderlo, uscirà anche ad abbracciare quelli, che ne uanno à seruirlo? Il giogo de' cattiuì è griene, il giogo de' buoni è leggiere; perche nel mondo non ci pagano ne anche i seruigi, che con molti sudori facciamo, là doue nella casa di Dio non solamente le buone opere ci pagano, che noi facciamo, ma i pensieri santi anche, che noi habbiamo. Non possono dire, *Iugum meum suaue est*, ne Mose, che diè la legge à gli Hebrei, ne Solone, che la diede à Greci, ne Phoroneo, che la diede à gli Egittii, ne Numa Pompilio, che la diede à Romani, perche questi posero nelle loro leggi molte cose scandalose à fare, & indegne à scriuerle. Che cosa potea ualere il giogo di Mose, nel quale si permetteua dare ad usura à stranieri, & repudiare la moglie? Che ualeua il giogo di Phoroneo, poi che permetteua à gli Egittii l'essere ladroncelli fra loro? Che cosa era il giogo di Licurgo, poi che sotto esso si permetteua l'homicidio? Che ualeua il giogo di Solone, sotto il quale l'adulterio si dissimulaua? Che ualeua il giogo di Numa Pompilio, sotto il quale era lecito di torre altrui quanto con le forze, e col ferro conquistare si poteua? Questi erano certo gioghi assai graui, e leggi molto perniziose, poi che in esse si dissimulauano i uitii, e sotto la loro ombra huomini uiuosi si permetteuano. La legge sacra
di

DE' RELIGIOSI.

65

di Christo e così retta in quello, che ammette, e così monda in quel, che permette, che ne soffre alcun uizio, ne con uizioso alcuno si comparisce, quia lex domini immaculata. Gli Hebrei, e i Pagani, che infama no la nostra legge, e come aspra la accusano, ne occasione ne hanno, ne ragione alcuna; perche il difetto, che ella ha, nõ è perche manchi di essere ella buona, ma perche manca di essere bene osservata. A quelli, che uogliono essere uirtuosi, non sono mai aspri, ne duri i precetti di Christo; perche non è il giogo di Christo per quelli, che per lor propria opinione si reggono, ma per quelli, che retti, e guidati dalla ragione uiuono.

Come quelli, che uengono à prendere l'habito ne'monasteri, si debbono assai bene esaminare; e come gli appartamenti, che fece nella sua arca Noe, furono figura delle religioni della chiesa nostra.

Cap.

VI.

FAc tibi arcam de lignis leuigatis, & mansusculas facies in ea; & bitumine linies eam intrinsecus, & extrinsecus. Queste parole nel sesto capo del Genesi diceua Iddio à Noe, cioè; Sappi, se nol sai, o Noe mio amico, che io mi ritrouo così satto de'tanti mali, che i maluaggi fanno, e mi ritrouo così sdegnato ueggendo non emendarli mai alcuno di loro, che io uoglio mandare un generale diluuio al mondo, del quale non iscampi alcuno tristo, e nessun buono ui pera. E perche non si suole mai in casa mia fare di nessuno giustitia, che non ui uada anche qualche misericordia mista, uoglio primieramente, che tu fabbrichi una gradissima arca à guisa di una caracca, nella quale ti salui tu con gli altri buoni, che ha uete creduto in me; e scampino alcuni animai, di
E quelli,

quelli, che io creati ho . Farai questa arca non solamente, come io ti ordinerò, ma di quello anche, che io ti dirò; e serà di legni ben fini, che non si possano putrefare, e di tauole così leggieri, che ui si possa nauigare sopra; starai in farla cento uinti anni intieri, per uedere, se in questo mezzo qualche emenda ne' cattiuu si uede, per la quale debba io hauere di loro misericordia. Io ti auiso anche, amico Noe, che facci in questa arca alcune stanze ampie alquanto; & alcune altre più picciole à modo di celle ben strette, e le fodrerai, & imbetumerai tutte di dentro, e di fuori con forte, e bene acconcio bitume, talche ne tu, ne gli altri miei eletti possiate non dico annegarui, ma ne bagnarui ne anche. Venendone adunque al proposito, cari fratelli, dico, che ne si dà in questa figura ad intendere, in quanto pericolo uiuano coloro, che ne uanno per lo mondo, e quanta fa Iddio gratia à quelli, che dal mondo li caua, e li tira, per seruirsi di loro, nel monasterio; nel quale, come già il Patriarcha Noe nell'arca, uole egli saluarci con tutti i buoni, e non uole che co' cattiuu ci anneghiamo nel mondo. Che è egli altro la arca, nella quale si saluò il santo Noe con la sua famiglia, senon la religione benedetta, e santa, doue ne uiene ciascuno à saluarfi la anima? Che è egli altro comandare Iddio à Noe, che si facesse la arca di tauole leggieri per nauigare, e di matere forti, che non si putrefaceessero, se non che i nouitii, de' quali la religione si compone, debbono essere e ben malsicci, e sodi Christiani, e molto di seruire à Dio disiosi? Che uoleua altro dire il commandare Iddio à Noe, che le stanze, e celle della arca basse, e strette fossero, senon che colui, che ne uiene ad essere religioso, & à uiuere nel monasterio, si dee poco fa risoluta, e certa tenere, che non ha da chiedere qui ui molte dilicatezze, ne gli si dee molta liberta permettere?

mettere? Che è egli altro comandare il Signore, che fosse l'arca di Noe di dentro, e di fuori ben betumata, senon che dee il buono religioso ardere dentro di charita, e risplendere di fuori di humilta? Che vuol dire altro il comandare Iddio a Noe, che non fosse nella arca piu che una porta sola, e che bassa, e piccio la fosse, senon che nella congregatione, e nel monasterio non dee essere più, che un uolere, e questo dee essere quello del Prelato? Che è egli altro il comandare Iddio à Noe, che tenesse certo, che chi nell'arca non si ritrouaua, si affogherebbe, e chi ne uscìua, si perderebbe, senò che il religioso, che esce per suo appetito dal monasterio, e se ne ua uagabondo à sua liberta, permette Iddio, che egli ne' pericoli del mondo cada, e dalle tètationi, del demonio preualere nò si possa? Se fu grande il beneficio, che fece Iddio à Noe in nò affogarlo co' cattui nelle acque, nò e egli forse così gràde, & anche maggiore quello, che fa Iddio al religioso, che lo caua dal mondo per saluarlo co' buoni? Noe in rinuneratione di quel noteuole beneficio di essere dall'acque del diluuio saluo, ne edificò à Dio uno altare di pietra, doue di tutti gli animali gli offriuano; e questo per darci ad intendere, che poi che il Signore dal diluuio del mondo ci liberò, dobbiamo nella arca della religione offerirli non solamente il cuore, con che l'amiamo, ma le membra anche esteriori, con che il seruiamo. Egli si dee qui molto notare, che non uolle Iddio, che l'arca di qual si uoglia legni si facesse, ma di quelli solamente, che egli segnalò. & in questo ne si dà ad intendere, che non si debbono di qual si uoglia persone i monasteri empire, ma di quelle sole, che sono senza uermi, e senza malitia; le quali si profume, che il Signore elegga p più seruirsì di loro, e nò che le elegga il demonio, per potere piu di loro giouarsi. Allhora si fa di legni

fodi, e non putridi la arca della religione, quando coloro, che ui uengono, sono catholici nella fede, puri nel cuore, gagliardi ne' membri, e sani di ceruello; di modo che col riceuere costoro se ne edifichi il mōdo, e se ne gioui la religione. Così fu figliuolo di Adamo Caim, come Abel; così stette in croce il male ladron, come il buono; e così fu Apostolo Giuda, come san Pietro; ma ueggiamo nondimeno, e sappiamo, che questi furono santi, quegli altri demoni. Di che possiamo inferire, che non tutti coloro, che chiedono l'habito, sono di riceuerlo degni, ne tutti quelli, che uogliono essere religiosi, sono atti à douere nella religione entrare. Nessuno edifica una casa, se non con buoni legni; ne fabrica alcuno un coltello, se non di buono acciaio, ne pianta giardino, se non di alberi perfetti; ne si fida una naue ad altri, che ad esperti piloti, perche altramente ne nauigare si saprebbe, ne in una tempesta preualersi. Colui, che uole alzare su qualche generoso, e superbo edificio, la prima cosa, che fa, ne caua giu molto profondi i fundamenti, e di pietre ben dure li fabrica. Percioche altramente facendo potrebbe ageuolmente auenirne, che nel tempo, che egli piu crederebbe goderne, ne cadesse giu à terra la casa, e ui perdesse anche egli insieme la uita. Tutto questo, fratelli cari, diciamo, per auisare gli Abbati, & accorgere i Priori, e i Prelati de' monasteri, che molto bene nel riceuere de nouicii auertiscano, prima che cō gli altri religiosi gli uniscano, poi che tutto il bene della religione consiste, che persone spirituali ui si riceuano, le quali la sostentino, e mantengano, e non dissoluti giouani, che la dissipino. Vno ouo guasto tutta una torta fatta di oue corrompe, un poco di fermento guasto tutta una massa guasta, uno acino putrefatto di una putrefa tutto il grappo, una capra rognosa tutto il resto del grege infetta,

DE' RELIGIOSI.

69

12, & un cattiuo nouitio basta à guastare, e porne tutto un monasterio in rouina. Doppo che il maluaggio di Giuda apostato, non hebbero gli Apostoli ardimento di dare l'habito apostolico, nè di porre nel loro collegio nouitio alcuno, fin che fu il glorioso san Matthias da loro eletto, & cōfirmato da Dio. Si legge nel festo capo de gli Atti delli Apostoli, che uolendo gli Apostoli riceuere nel loro collegio sette nouitij insieme, che furono i sette Diaconi, non solamente ne presero il parere di tutti gli altri discepoli, che anche se ne posero e questi, & quelli in oratione; perche riuellasse loro il Signore, se era suo seruigio, che qsti fosse ro nel loro collegio ammessi, & se per mezo di costoro ne fosse l'Apostolato piu honorato diuenuto. Nel settimo capo del lib. de' Giudici si legge, che di trentamila huomini, che concorsero à Gedeone, per andarne con lui alla impresa de Gabaoniti, non ne furono piu che soli trecento eletti dal Signore, & da Gedeone accettati; & questi furono non quelli, che gitati à terra co' ginocchi bocconi dell'acqua beuuerono, ma quelli, che in piè con la mano la gustarono. Furono piu di seicēto mila anime quelle, che cauò di Egitto il Signore, & posele dall'altra parte del mare rosso in saluo; & nondimeno solo Giosue, & Caleph hebbero gratia dal Signore di passarne oltre il Giordano, & di possederne la terra di promissione. Possiamo da questi essempli cosi notabili raccorre, che non tutti quelli, che uengono per farsi monaci, si debbono tosto riceuere; perche molti si mostrano pronti à douere offeruare l'altezza della perfettione, & l'asprezza della religione, ma pochi sono poi coloro, che nouediamo esserui perfetti. Se nel mondo, & per le cose mondane non è chi uoglia comprare un cauallo, se prima nol corre; nè si compra uino, se non si pruoua; nè panno, se nō si maueggia; nè gioia, se non si uede;

nè aromati, se non si odorano, perche il prelato ha ardimento di riceuere nouitio alcuno prima, che intiero conoscimento ne habbia? Il Prelato nõ uole per suo seruigio, & in sua cella se non q̃l monaco, che egli conosce, che religioso, & traagliato sia; & di altro canto per seruigio del Signore riceuera q̃lli, che esso non ha isperimentati, nè la, che si uagliano, nè sta ne anche informato, onde siano? Quel Prelato, che inconsideratamente tolto coloro, che li uengono dal secolo, riceue; inganna se stesso, poi che fa errore nel suo officio; fa incontro al nouitio, poi che è il misero al monasterio inetto; scandaliza i suoi monaci, poi che dà loro mala compagnia; & offende anche la sua religione, poi che di cattui frutti la pianta. Io uidi una uolta in un luogo (& dico certo il uero) alcuni cittadini quieti, & pacifici pagare il pigione di una casa uota, che era loro vicina, nè per altro, se non pche non ui entrasse ad habitare fra loro qualche cattiuo uicino, dicendo uolere anzi perdere à quel modo il danaio, che riceuere per uicino alcuno, che ne ponesse loro in discordia. Il glorioso san Basilio dice nella sua regola queste parole; Non uogliamo, che habbia l'Abbate ardimento di riceuere nouitio alcuno senza parere di tutto il monasterio. Et se doppo, che essaminato, & approbato l'hauràno, si risolueranno di riceuerlo, pongansi tutti dauanti al Signore in oratione, perche quel nouitio perseveri in quello, che imprende; & offerui quel, che promette. Egli hauea grã ragione il buon Basilio di incaricare tanto à Prelati suoi questo riceuere, & accettare di nouitij; poi che il maggior male, che può il prelato fare al suo monasterio, si è il dare à monaci suoi cattua compagnia & recare alla religione huomo, che la madi in rouina.

Che

*Che non si debbono ricuere al monasterio per seruire
al Signore quelli, che sono piu nel mondo disgratiati, & da nulla.* Cap. VII.

E GLI dee il Prelato accorto, & sauo pensare, che non tutti quelli, che uengono a prendere l'habito, ui uengono guidati dallo spirito santo; poi che ueggiamo alcuni uenirui, per hauer qualche incontro nel mondo hauuto; altri per hauerui qualche disordine fatto, altri p essere deboli, & stroppiati di qualche membro, & altri anche, perche eran goffi, & da nulla al mondo. Di questi, & di altri simili nò possiamo noi dire, che ue li conduca la carita, ma che forzati, & per necessità vi uengano, poi che non essi il mondo, ma il mondo loro discacciò. Il Prelato, che in luogo del Signore si ritroua, non ha da soffrire, che la religione sia una stalla del mondo, douendo al contrario il mondo essere una stalla della religione. Et questo allhora egli il soffrisce, & fa, quado riceue nel monasterio quelli, che non erano habili al mondo, douendo egli al contrario rimandarne al mondo quelli, che per lo monasterio non erano atti. Nella antica legge non riceueuano, nè accettauano al seruigio del tempio quelli, che uedeuano essere guerci, ò col gibbo, ò zoppi, ò di occhi infermi, per darci con qsto ad intendere nel caso nostro, che li nouitij, che dal mondo alla religione ne uengono, debbono essere assai bene esaminati, & mirati cosi nelle forze, che essi hanno come nel seruire, che portano, poi che non si dee il seruigio del Signore commettere à colui, che uole prouarlo, ma à colui, che pensa di douere perseverarui. Molti padri per li figliuoli, & molte madri per le figliuole importunano, & pregano i Prelati, che li riceuano nel monasterio, ò perche non le possono ma-

ritare, ò perche non li possono mantenere ; di modo, che le religioni, che la chiesa santa piantò per la salute delle anime, le genti del mondo le hanno hora tolte per grancerie, & disegni della uita . Quel Prelato che questo credesse, & ui assentisse , nò sarebbe certo egli padre, ma padrigno, non riformatore, ma dissipatore, & corruttore ; poi che ha animo di porne nella casa della religione non quelli, che il Signor elegge, ma quelli, che il mondo li rappresenta, & pone innanzi . Egli dee con gran sagacità il Prelato inuestigare, & essaminare l'habilita, che hanno quelli, che uengono dal mondo à prendere l'habito religioso, & in particolare se ui portano qualche spirito per orare, & se hanno in se qualche forza per trauagliare ; percioche entrati nella religione se non sono deuoti , riescono dissoluti ; & se sono deboli per li trauagli, nè sono all'ordine poscia grauosi molto . I Prelati hora mossi da pietà, hora affretti, & forzati dalla importunita riceuono molte uolte alla religione alcuni nouitij, che nò hāno sciētia p predicare, nè deuotione p orare, nè forse p trauagliare , nè senno nè anche p gouernare . Onde dall'hauer cosi fatti nouitij accertati ne seguono poi loro molti affanni , & ne nascano grā scandali ne' monasteri . L'auisato, & accorto fatto prima segna col sapone il pāno, misura, e remisura la ueste, ch'egli ui ponga le forcici per tagliarla . Così debbono i Prelati fare, & essaminare, & tentare quelli , che uengono dal secolo à prendere l'habito nel monasterio , se essi ui uengono chiamati da Dio, ò pure dal mondo cacciati . Perche in questo caso non saria giusto , che si riceuesse la caniglia nel monasterio, et si lasciasse il fiore de la farina nel mondo . Dice l'Abbate Cassiano, che i monaci dell'heremo de la Scithia non dauano tosto l'habito à colui, che dal secolo ne ueniua, ma lo teneuano molti giorni su la porta del monasterio, do
ue li

ue li diceuano i monaci ingiuriose parole, et rigorosamente il trattauano, non già per altro, che per uedere, se si poteuano accorgere, se egli portaua spirito di douere perseverare, e se egli hauea forze da poter tra uagliare. Nelle collationi de' Padri parlando di questo riceuere di nouitii dicea l'Abbate Pannütio queste parole; Guardinosi gli Abbati molto di riceuere à un tratto coloro, che uengono al monasterio senza dire prima loro parole aspere, & in faticosi essercitii tra uagliarli, per mezzo de' quali conoscano, se sono p essere le loro opere tali, quali sono allhora le loro parole. Si legge nel libro de la uita solitaria, che costu mauano i monaci di Palestina di tenere uno anno sulla porta del monasterio colui, che uenia dal mondo, & altri tre anni poi tenerlo con l'habito di nouitio, accioche hauesse il nouitio in questi quattro anni ampio spatio hauuto di prouare, se esso potea quella uita soffrire, e di uedere anche i monaci, se doue uano nella compagnia loro riceuerlo. Di due maniere di gente dee il Prelato empire il suo monasterio, di persone accorte, e dotte, e di persone semplici, e robuste; i primi per poterne regere l'ordine, i secondi per tra uagliarli ne' bisogni occorrenti. Quando diciamo, che nella religione si riceuano persone idiote, e semplici, intendiamo di una simplicità benigna, discreta, & colombina, talche sappiano cio che promettono, & adempiano quello, che loro si ordina. Et si debbono molto guardare i Prelati di non riceuere colui, che sotto colore di simplicità, e di sincerità, cò la malizia à quello, in che manca con la discretione, supplisce. Egli fa male quel Prelato, che toglie all'ordine colui, che è chiaramente uno attonito, & un goffo, il quale fu perauentura menato da suoi parèti nel monasterio, nò perche egli meglio al Signore seruisse, ma per leuarlosi elsi dinanzi, e torrsi quel peso di dosso. Senza
finc

fine si ingannano coloro, che empiono di frati goffi, e grossoni il monasterio, perche debbono sapere, se anche nol fanno, che sono cosi dure à soffrire le asprezze de' monasteri, & ui sono cosi spesse le tétationi del demonio, che e bisogna à forza di deuotione tolerarle, e con molta discrettione soffrirle. Il monaco, che non è diuoto, ò che non è discreto, nõ puo molto nel monasterio perseverare, & se ui persevererà, sarà atto à porne sossopra l'ordine, perche nõ è cosa piu per le religioni pernitiuosa, che quando lo scempio di malitia si fodra. Fanno anche grande errore i religiosi sudditi, che con tanta instantia importunano i loro prelati, perche accettino, e riceuano per nouitii alcuni loro parenti, ò nepoti, che essi uogliono alla religione tirare non gia con zelo di douere saluarli, ma per potere meglio di loro seruirsi, & far di loro à lor uoglia. Vx qui ædificati in sanguine. Queste parole di cea per bocca del propheta il Signore, come se hauesse detto; Guai à uoi altri pastori, che le mie peccore governate, & uolete piantare la uigna de la mia chiesa non di quelli, che da me eletti sono, ma de' parenti, e del sangue uostro. Egli fa grande errore, & in molto trauaglio si pone quel Prelato, che dà l'habito de la religione à colui, che è figliuolo del suo amico, ò è nepote di qualche monaco, che si ritroua nel monasterio; percioche al tempo poi de la professione, anche che il nouitio riuscisse iscapestrato, & inetto, nõ resta perciò di riceuerlo, & accettarlo all'ordine, posponendo la conscientia alla uergogna, tutto il contrario di quello, che fare dourebbe. Non è certo delle picciole tentationi del demonio il procurar un religioso di hauer seco nel monasterio alcun suo parente, ò nepote; percioche per difenderne le sue leggierezze, ò per procurarli alcuna liberta, ne darà a tutto il monasterio, che dire, & ne uerra anche perciò molte uolte

te uolte col suo Prelato a contese.

Delle conditioni, che dee hauere nella religione colui, che ha da dottrinare gli altri. Cap. VIII.

FE CIT Ioas rectum coram domino cūctis diebus, quibus docuit eum Ioada sacerdos, qui regnauit quadraginta annis in Hierusalem. Queste parole sono scritte nel quarto libro de' Re, & uogliono questo in effetto dire; Il Re Ioas, che fu figlio lo de la Regina Seboa, regnò quaranta anni in Hierusalem; nel qual tēpo tutto allhora fu solamente buon Re, quando hebbe per suo maestro, & curatore il propheta Ioiada. Scriue Quinto Curtio, che quando la Regina Olimpia partorì Alessandro Magno, tosto il Re Philippo suo padre scrisse ad Aristotele una lettera di questo tenore. Philippo Re della Macedonia, e della Grecia ad Aristotele maestro della Philosophia salute, & consolatione. Olimpia mia moglie, e tua Signora è uscita à saluamento dal parto, & ha parturito il Principe, che la Grecia desideraua; e s'io ne ringrazio gli Iddii, non è tanto perche mi habbiano dato figliuolo, quanto che me lo habbiano dato nel tempo tuo, che sei così gran philosopho; percioche io per me mi tengo di certo, che ne seguirà à lui più gloria per hauere te per maestro, e guida, che non per hauere me per padre. L'Apostolo san Paolo si gloria negli Atti de gli Apostoli di essere del sangue hebreo, di essere nato in Tarso di Cilicia, di essersi alleuato in Hierusalem, & di hauere hauuto per maestro il gran Rabi Gamaliel, persona molto nella sua legge dotto, & ne' suoi costumi corretto. Nel prologo della Bibbia il glorioso san Geronimo loda il philosopho Pitagora, perche ne andasse già à studiare nella antichissima città di Memphi, & che iui hauuti hauesse i uati
Mem-

Memphitici per maestri, doue egli apprese la arte di orare, & il modo di philosophare. Nel medesimo prologo S. Geronimo loda anche il diuino Platone, che andò peregrinando per uarie terre, & nauigò per pericolosi mari, da che di Grecia partì, fin che in Sicilia uenne, & nelle ultime parti di Italia, doue uolle anzi essere discepolo del philosopho Archita, che essere maestro nella sua propria Academia. La medesima lode dà S. Geronimo ad Apollonio Thianeo, ilquale caminò tutti i regni de l'Asia, fin che nella ultima, e grande India giuse, e non p altro, che p esser discepolo del famoso philosopho Hiarcas, ilqual egli ritrouò assiso in un trono di oro, & che disputaua co' suoi discepoli de' mouimenti del cielo. Etheocle gia Re de' Sicionij soleua di tre cose ringratiare i suoi Iddij, che l'hauessero fatto huomo, che l'hauessero fatto sauiο, & che gli hauessero dato per maestro il philosopho Chitone, dal quale hebbe tanti, & cosi fatti configli, che mentre che l'hebbe al fianco, nò perdè mai battaglia, nè fu popolo, che li disubedisse. Venendone hora al proposito dico, cari fratelli, che ho uoluto qui recarui à memoria tutti questi essempij, & auisi, perche cō essi conosciate, quāto hauete bisogno di cercare buoni, & uirtuosi maestri, che insegnino i nouitij, & i giovani la stretta regola, che hanno à promettere à Dio, & le cerimonie dell'ordine, che hanno à seruare. Il philosopho, che andaua di Roma in Asia, & di Asia in India, nò andaua per altro, che per apprendere di philosophare, là doue il nouitio, che uiene dal mondo alla religione, uiene per saluarsi, & non per philosophare. Ilperche è giusto, & ragioneuole, che gli si dia sufficiente maestro, il quale sappia bene la strada, per la quale si dee saluare, & l'auisi, & accorga de' gran truagli, ne' quali sia per uederfi. Non sono altro quelli, che uengono dal mondo alla religione, che una tauola rafa

la rafa, ò che un poco di cera . Che se per caso il maestro, che ha da dipingere la tauola , ò che ha da imprimere la cera, non è ben destro in sapere dipingere, & non ha per bene imprimere un buon sigillo, & guasterà la pittura, & perderà uia la cera . Io uoglio adunq; per queste comparationi dire, che non può colui essere di nouicij maestro, che non sia prima stato di un' altro buon maestro discepolo . Perche le cose di perfectione, & i costumi della religione non le ha da insegnare colui, che le habbia udite, ò lette, ma colui, che sperimentate in se stesso le habbia . Se nel monasterio ui ha uno animale, che sia zoppo, ò debole, lo porrà forse il Prelato in mano di qualche mariscalco, che non sia molto in quel mestiere esperto? Che se questo è uero, come è già uero, con che uiso, ò pure con che conscientia considerà il Prelato uno innocente nouitio nelle mani di uno inesperto maestro, poi che non porrà il suo animale in mano di maestro , che non sia molto approbato, & esperto? Se nessuno fiderà il suo panno, nè lascierà por forfichi nella sua veste, se non è piu, che certo, che la sappia bene il maestro tagliare , e fare, perche hauerai tu Prelato ardimento di porne vn nouitio, che uiene dal mondo , nelle mani di quel monaco, che con maggiore liberta nel monasterio ui ue? Colui, che ha uecchia casa, & ui pious, non cerca maestro, che li spezzi i canali del tetto, ma chi li tolga uia l'acqua, che dentro pious . Ora à questo modo tale, & così buono dee essere il monaco , che ha da dottrinare gli altri, che reputi, & stimi poco quello , che egli loro insegna con le parole, rispetto à quello, che con le operationi , & co' fatti gli edifica . Quando il Patriarca Giuseph ne condusse Giacob suo padre cò gli undici suoi fratelli in Egitto , dimandato dal Re Pharaone, che officio fare sapessero, rispose, che non altro, che guardare greggi, & uiuere nella campagna.

Alhora

Alhora il Re gli disse; Si nosti in eis viros industrios, constitue illos magistros pecorum meorum, come se piu all'aperta, & chiamamēte detto gli hauesse; Io ho nelle mie difese molti armēti di vacche, & molte greggi di pecore, & non picciole massarie di capre, guarda un poco Gioseph, se ui ha fra i tuoi fratelli alcuno, che sia industrioso, & bene auisato nel sapere pascere questi animali, che io li darei uolentieri à guardare i miei. Egli si uuole qui molto notare, & nō poco ponderare, che non comandò il Re Pharaone à Gioseph che fidasse le sue greggi à qualunque si fosse de' suoi fratelli, ma solamente à quelli, che esso conoscesse essere pastori esperti. Di che possiamo prendere effempio al proposito nostro, che questo officio di dottrinare giouani nella religione non si uuol dare se non à quelli, che sono di lor natura honesti, & che sono nella religione antichi. Non uuole il Re Pharaone raccomandare le sue pecore, & capre, se non à pastori, che siano traagliati, & accorti; & hai tu Prelato ardimiento di raccomandare la creanza de' tuoi nouitij à quelli, che sono meno antichi nel monasterio, & p auentura piu iscapestrati? Non è ne anche senza misterio, che il Re Pharaone nō raccomandasse loro la guardia de' greggi suoi, perche fossero figliuoli di Giacob, nè perche fossero fratelli di Gioseph suo tanto seruitore, & amico, ma perche hauessero per quel mestiero grande humiltade, & molta habilita. Onde si può da questo effempio cauare, che non dee il buon Prelato dare per maestro de' giouani quel monaco, che è piu suo deuoto, ma quel, che uedra nel monasterio essere piu ritirato, & piu honesto. Nō neghiamo, che il non dare à persone degne gli officij del monasterio sia grā peccato, ma diciamo anche con questo, & affermiamo, che l'eleggere p Prelato, ò p maestro colui, che ne è indegno, non solamente è peccato, ma sacri-

sacrilegio anche ; perche gli altri officiali del monasterio altro carico non hanno , che di conseruare , & custodire le chiavi , & le porte , là doue l'officio del Prelato, & del maestro è di reggere , & saluare le anime . Nel .ii. capo di Daniele molto à lungo si narra , come il Re Pharaone hebbe una notte un terribile infogno, che nõ seppe alcuno interpretarlo, nè intenderlo, se non solo il propheta Daniele ; il quale in remuneratione di questo cosi fatto seruigio il Re cõstitui gouernatore di tutte le sue prouincie , & maestro di tutti i suoi fauij . Egli si vuole qui molto notare , che per ciò infuse, e diede il Signore al propheta Daniele questa gratia, perche alleuandosi egli nella corte di quel Re aueniua spesso , che quãdo mangiauano gli altri paggi galline, e caponi, effo lenticchie, & altri legumi mangiaua; e beuendo gli altri del uino, effo beueua acqua di modo, che per essere piu , che gli altri, astinente, ne diuentò, & uenne ad essere maestro di tutti . Questo effempio cosi notabile debbono tutti i Prelati imitare in non dare carico di alleuare , & dottrinare nouitij nel monasterio se non à colui, che è persona di buona vita , & di particolare abstinencia lodato . Diceua il glorioso san Basilio nella sua antica regola queste parole ; Abbiamo noi udito dire delli discepoli delli discepoli di Christo , che di tale , & tanta bonta dee essere il monaco , che ha da creare , & da dottrinare coloro , che di nuouo ne uengono à prèdere l'habito monacale, che tosto , che egli finisca e deponga l'officio di Abbate, l'eleggano p maestro; & all'incontro ql , che sarà stato maestro, l'eleggano per Abbate . Parlando al medesimo proposito nel libro della uita solitaria dice anche queste parole ; Alhora diremo, che si ritroui il monasterio bene ordinato, quãdo ui eleggono per Abbate il più fauiuo monaco, e per maestro de' giouani il più ritirato , e per
guardiano

guardiano della porta il piu benigno, e per uscire fuori il piu honesto, & il piu charitauo, per seruire à gli infermi. Scriue l'Abbate Giouanni Chimaco, che nelle congregationi de' monaci dell'Egitto eleggeuano il principale monaco per maestro di nouitii, il secondo poi creauano Abbate, al terzo dauano la porta del monasterio, & al piu honesto di tutti raccò mandauano i negotii del secolo. Scriuendo san Geronimo ad un monaco chiamato Rustico, li dice à questo modo; Se desidero sapere, chi fusse il maestro mio, e de gli altri monaci, co' quali mi ritrouaua io nell'heremo, ti dico, che fu l'Abbate Ruggiero, persona certo di natura benigno, sauiο nel consigliare, antico di eta, nel mangiare sobrio, nel dormire desto, nel parlare tacito, nella oratione deuoto, nella disciplina rigoroso, pronto nella obedientia, e continuo nella charita. Conformandosi col consiglio di questi santi bisogna, che il maestro di nouitii sia persona ritirata molto, & in se raccolta; perche molto male farebbe, che esso riprendesse il suo discepolo di dissolutο, e libero, e di altro canto si lasciasse esso uedere licentiosissimo pel monasterio. Quando le madri insegnano à lor figliuololetti di camminare, ne li perdono di uista, ne li lasciano dalla man loro, per dare ad intendere à noi, che l'officio de' buoni, e solleciti maestri è di ritrouarsi sempre co' loro discepoli in tutte le cose, così nelle celle, quando leggono, come ne' loro ufficii, quando ui si trauagliano. Non habbiamo noi qui di sopra inconsideratamente detto, che il maestro de' nouitii dee non solamente essere ritirato, ma anche in se stesso incolto, e contemplatiuo; percioche essendo nella religione tanto necessaria, quanto ella è la deuotione, & oratione, se farà deuoto il maestro, ne fara anche i suoi discepoli diuoti; che se egli fara al contrario, ne farà anche i suoi creati tali. Nel libro
della

della uita solitaria si legge, che il santo Abbate Serapione in quarantasei anni, che hebbe il carico di dottrinare nouitii nella religione, non fu mai da nouitio alcuno, che gli andasse in cella, ritrouato il buon uecchio à fare altro, che ò lauorare di sua mano cefli, e sportelle, ò uersare lagrime per gli occhi, ò leggere i libri della scrittura sacra. Il monaco, che un tale esempio, come Serapione, e che di se una così fatta mostra desse, & in così santi essercitii si occupasse, sarebbe non solamente degno di insegnare nouitii, ma di essere anche di tutte le persone sante maestro; perche il perseverare tanto tempo nella lettione delle cose sacre, e continouare tanto nella oratione, e non rallentare mai la fatica, e l'essercitio corporale non poteuà già da altro procedere, che da un cuore molto generoso, & heroico, e di psona molto approvata, e sàta.

Di quelle cose, che hanno da insegnare i maestri à discepoli loro: e si proua cō notabil figura. Cap. ix.

E GLI bisogna anche, che il maestro de' giouani sia persona tiposata, e taciturno religioso; perche nelle Academie, e studii di Achene i philosophi insegnauano à loro discepoli di ben parlare, e di sottilmente disputare, là doue nelle scuole, e monasterii di Christo non ui si dee insegnare di disputare, ma di bene oprare, e non di parlare, ma di tacere. Il primo maestro, e i primi discepoli, che si uedessero nella religione Christiana, furono Christo, e i suoi Apostoli; del qual buon maestro si dice, che incominciò prima ad oprare, che ad insegnare; perche à cuori humani, e deboli molto più si persuade con le opre buone, che ueggano, che non con le dolci paroli, che ascoltino. Il religioso, che nella religione dice una cosa, e ne fa un'altra, non è egli predicatore, ma preuari

F catore;

catore; e non insegna, ma isua; non essemplifica, ma scandaliza; non pianta, ma suelle; e finalmente non edifica, ma abbatte, e rouina. Essendo l'otio il maggiore nemico, che l'anima habbia, e che fra religiosi non douea hauere luogo alcuno, ben si dee credere, che non sarà giouane nouitio, il quale ueggendo il suo maestro andarsi d'portando pel monasterio, si induca se non di malissima uoglia, à douere fare essercitio, ò trauaglio alcuno; tanto piu che siamo noi piu obligati ad imitare quello, che i nostri maestri fanno, che ad apprehendere quel, che essi dicono. Egli dee anche il maestro de nouitii hauere cura di fare prouederli delle cose necessarie, facendoli uestire, se si ritrouano ignudi, di dare loro mangiare, se si ritrouano macilenti, e famelici, e sopra tutto di curarli, se sono infermi; perche il chiederlo essi sarebbe gran dishonestà, & il non darli loro gran crudeltà. Scriue il deuoto san Bonauentura nel libro dell'insegnare i nouitii, che si dee cò loro portare il maestro, come padre in crearli, come madre in accarezzarli, come fratello in animarli, come maestro in insegnarli, come rettore in correggerli, come scorta in guidarli, e come tutore in difenderli. Nel libro della dottrina de' religiosi si afferma, che il maestro del monasterio sia obligato ad insegnare il suo discepolo, à stare attento nel choro, deuoto sull'altare, contemplatiuo nell'oratorio, nel refettorio honesto, tacito fra i compagni, il primo nella fatica, nella cella occupato, con gli infermi charitatiuo, e per la casa mortificato. Si legge nella uita de' padri, che hauendo l'Abbate Arsenio dato ad un monaco il carico di un nouitio, dimandato dal monaco, che comandaua egli, che ne facesse, li rispose il santo uecchio queste parole; Quella cura, che ha il Capitano del suo essercito, il pilota della sua naue, il tutore del suo pupillo, è la guida di insegnare

gnare il camino, quella à punto hai da hauere tu di questo giouane, che ne uiene hora dal mondo, mostrà doli le cerimonie, consolandolo nelli trauagli, dando li animo, e forza nelle tentationi, corrigendolo de gli errori, e che miri sopra tutto à che cosa si obliga, e faccia conto alcuno di quello, che lascia. O quanto sarebbe auenturato, e felice quel maestro, che potesse dire col propheta; *Particeps sum omnium timentium te*, cioè, Io ho parte, Signore, in tutti quelli, che per mezzo della dottrina mia ti seruirono nella religione, e seguirono. Il che sarebbe così cò effetto, se egli se co' suoi discepoli tutto quello, che douea fare, & essi tali, quali doueano, riuscirono. Il contrario di tutto questo auerrà à quel maestro, che per sua negligeria, ò male effempio fu cagione, che si uscisse qualche nouitio dal monasterio, ò che l'alleuò in liberta, e licentioso nell'ordine. Onde sarà tenuto à dare stretto conto à Dio della perdita di colui nel di, che si chiederà à tutti conto delle opre nostre. Non basta, che i maestri mostrino grauita co' nouitii, che anche bisogna serbare co' monasterii loro fedeltà facendo à Prelati chiara la natura, & inchnatione de' suoi nouitii, perche conforme al suo uoto, e parere si determini, e risolua, se è bene, che si riceuano, ò pure, che si licentiano, e mandino uia. Ricordiamo, & auisiamo molto questi maestri; che nel tempo, che si effaminano i loro discepoli, non si mostrino appassionati, ne affettio nati di loro, ma postosi Iddio dinanzi gli occhi dicano sinceramente il parere loro, e non secondo quello, che essi uorebbono. Egli si puo chiamare traditore, e senza conscientia quel maestro di nouitii, che per qualche nuouo amore, che ha posto al giouane, ò per qualche garra, che ui habbia, l'accusi di licetioso essendo ritirato, e da bene; ò lo lodi di uirtuoso non essendo nel giouane creàza, o rispetto alcuno. Vah qui

dicitis bonum malum, & malum bonum, diceua per bocca di Esaia il Signore, come se haueste uoluto dire; Guai à uoi altri maestri, e religiosi, che approbate il male per bene, e dannate il ben per male; dando, come uoi date, i uostri uoti non doue la ragione ui inuita, ma doue la affettione, ò passione ui porta. Quello che noi diciamo à maestri, ricordiamo anche à tutti gli altri religiosi, perche accortamente, e con maturo consiglio diano, ò tolgano al nouitio il uoto; perche se egli è cattiuo, son traditori all'ordine riceuendolo; e se perauentura è buono, fanno gran peccato cacciandolo. Nouitio, e ben cattiuo nouitio era il maluaggio di Ginda, che non haueua anchora fatto professione nel monasterio, e collegio di Christo, & il sommo creatore, e redentore nostro à poco à poco il tolerò, e di giorno in giorno l'aspettò, per uedere, se gli mutaua natura, e si facea degno della professione; ma il dolente, e sciagurato senza essere da alcuno cacciato apostato, e lasciò l'ordine, e senza riceuere da alcuno oltraggio si desperò. Nel primo anno del regno è nouitiato del Re Saul, piangendo il propheta Samuel per lui, che era suo amico, e l'haueua unto Re, li disse quasi mezzo sdegnato il Signore; *Vf que quo tu luges Saul? quum ego proiecerim eum, ne regnet super Israel; quasi diceffe; perche ò Samuel, piangi, e ti duoli tanto, perche io comandi, e uoglia, che si tolga l'habito, e si caui dal mio monasterio il tuo discepolo Saul, poi che non ha uoluto egli fare quel, che io uolena, ne credere à consigli, che tu li dauì? Anchora non sai tu, ò Samuel, che non ui ha cosa sana, se non quella sola, che io curo; ne cosa eletta, se non quella, che io scelgo; ne cosa giusta, se non quella che io approbo; ne cosa perpetua, se nò quella, ne lla quale pongo io la mano. Se uoi tu pure piangere per lo tuo discepolo Saul non piangere perche*

io da me lo discacci, ma perche egli lo meriti; perche nelle disgratie, che auengano à gli huomini, non si dee piangere il bene, che perdono, ma la colpa, onde il perdono. Il contrario di tutto questo nella conuersione di san Paolo auenne; percioche hauendo il Signore comandato ad Anania, che andasse à fare Christiano Saulo, che fu poi Paolo chiamato, li rispose egli, Domine audiui à multis de viro hoc, quanta mala fecerit sanctis tuis in Hierusalem; come se dicesse: Signore Iddio di Israel, vedi bene quel che tu fai, e mira attentamente quel, che comandi; poi che uoi, che io riceua, e faccia nouitio Saulo, e li da l'habito di Christiano; perche io uoglio, che tu sappi, che egli ha hauuto autentichi ordini dalla corte di Hierusalem di potere prendere, e maltrattare tutti quelli, che inuocano il nome di Christo, e uengono al santo battesimo; per la quale cosa ne uanno molti discepoli fuggendo, e ne sono molti nelle Sinagoge castigati. A queste parole di Anania rispose il Signore; Va de, quia uas electionis est mihi, quasi dicesse; Non perche sia hebreo, ne perche tu l'habbi per inimico, si dee torre al nouitio Paolo il uoto, perche egli sia Christiano, e resida nel monasterio Apostolico, tanto piu, che fra tutti gli eletti miei esso è il uaso più eletto, nel quale ho io da confidare tutti i secreti del cielo. Ecco qui, fratelli carissimi, duo notevoli esempi, de' quali si debbono ricordare sempre tutti i buoni religiosi nel tempo, che nelle loro congregationi esaminano i nouiti, perche preghino il Signore, che gli illumini, & incamini, perche non habbiano à difendere Saul con Samuel, ne à cacciare san Paolo cò Anania. Non lascieremo di dire la colpa, che hanno i monasteri, e i maettri, anche ne gli ordini monachali, che tanta affettione predono, e si appasionano col nouitio, che lor si da à carico, che ò ipalmano per cac

ciarlo uia tosto, se egli lor non è in gratia, ò muoiono per mantenerlo, se amore, & affettione lor sopra pongono; di modo, che tanto solamente è buono il nouitio, ò cattiuo, quanto li uuele ò bene, ò male il suo maestro. Non sono meno in questo caso errore i Prelati, che rimettono la creanza di giouani ad altri giouani, come essi sono; i quali così ridono, e cianciano co'lor nouitii, come se fanciullini piccioli fossero; e quello, che è anche peggio, non gli insegnano, come maestri; ma di loro, come di seruitori si seruono. Sia questa adunque la conchiuisione di quanto si è detto, che il religioso maestro nõ si dee lasciare uedere, ridere, ma piangere, non cianciare, ma trauagliare, nõ parlare, ma tacere, non andare uago, ma starfi tutto raccolto, non borioso, ma quieto, non diuoratore, ma astinente, non mordace, ma charitatiuo, non troppo licentioso, ma ben deuoto.

Quanto grande animo bisogna, che habbiano coloro, che uogliono seruire al Signore. Il che con una figura del Leuitico acconciamente si proua Cap. x.

HOMO, qui offert uitulum coram domino, sacerdotes effundiant sanguinem iuxta altare, & detracta pelle artus in frustra concidunt. Queste sono parole del Signore Dio dette al buon Mose nel monte Raphin, & nel principio del Leuitico scritte, & uogliono dire in sostanza questo; Se uorrà alcuno del popolo Israelitico offerire alcun vitello al Signore, i sacerdoti l'hanno da uccidere su la porta del tempio, & spargerne presso l'altare il sangue, & scorticarli tutta la pelle, e de la carne fare molti pezzi, i quali posti sopra inuogli di lane iui tutti gli bruscierano. Se noi uogliamo ben mirare il misterio molte

molte cole erano quelle, che comandaua Iddio, che si facessero nel sacrificio, perche accetto li fosse; cioè che fosse il uisello buono, che fosse sano, che nõ fosse macchiato, che si iscannasse, & finalmente che tutto bruciato fosse. Egli si uuole quiprimieramente sapere, che gran sciocchezza farebbe, se il pilota nauigasse senza sapere à che porto dare si douesse; ò se facesse un Capitano uno essercito senza sapere contra cui lo facesse; ò se il uiandante peregrinasse, senza sapere doue andasse; ò se alcuno mutasse stato, & prendesse l'habito senza sapere, perche si lasciasse il mondo, & si facesse religioso; percioche il merito, ò demerito di nostra uita non consiste nelle opre, che noi facciamo, ma nel fine si bene, doue noi le drizziamo. Non dice in uano Daud, *Vtinam dirigantur uix*; & non senza misterio ci consiglia Esaia, che nõ andiamo per le uie nostre, poi che è impossibile, che in quelle non ci perdiamo, e che alla fine non ci danniamo, per essere tante, & non meno le strade, quanti i uicii sono. Dice Seneca in una epistola; Non ti fidare Lucillo mio, non ti fidare del mondo, ilquale è di così mala conditione, che se ci lascia dormire un poco cò quello, che acquistato habbiamo, con un nuouo pensiero ci desta poi facendo altrui nuouo signore di quel, che à noi dato haueua. Dimandato dall'Imperatore Traiano il philosopho Plutarcho suo maestro, quale era la cagione, che nel mòdo fossero più cattiu, che buoni, à questo modo rispose; Sappi Serenissimo Principe, che oltre, che la inclinatione naturale è più pronta à seguire il male, che il bene; il danno, & la ruina tutta consiste dallo andare la una gente dietro l'altra gente, & non l'una ragione dietro l'altra ragione. O tu, che ne uieni dal mondo, ò tu, che ne uieni al monasterio, per che pensi tu di uolere mutare habito, se nõ fai, che cosa è l'essere religioso? Se non fai quel, che tu prendi,

perche lo prendi? & se fai quello, che lasci perche lo lasci? Penſi tu forſe, che la perfettione della religione conſiſta in douere, come ne portauì prima il ſaio, portarne hora l'habito? & che come ti chiamauano prima huomo, hora monaco ti chiamino? & che come prima in una caſa habitauì, hora habiti nel monaſterio? & che come ſoleuì chiamare Signore colui, cui tu prima ſeruìuì, hora chiami Abbate, ò Priore colui, che qui nella religione ti comanda? Di gran lunga erri, ſe con queſto pèſiero a la religione ne uieni; perche non conſiſte la tua ſalute nel nome, che muti, o nelle uecchie ueſti, che laſci; ma ſiben ne' nuoui coſtumi, che prendi. Il chiamarti religioſo, il rinchiuderti nel monaſterio, il portare habito negro, ò bianco, & il non uſcire, nè uagare piu per lo mondo ti tollgono bene le occaſioni di eſſer cattiuo, ma non ſonogia baſtanti à farti perfetto, e ſanto; perche ſe inſieme con queſto non hai anche humiltà col proſſimo, obedientia col Prelato, patientia nel trauaglio, diſciplina nel corpo, ritrahimento nel monaſterio, deuotione nell'oratorio, & charitate col tuo fratello, dimmi di gratia, perche qui dal mondo uenìſti? O tu fratello mio, che ne uieni a la religione, penſa, & ſappi che ne uenìſti ad offerire, & ſacrificare al Signore nõ ſolamente la robba, ma la anima anche, nè ſolamente la anima, ma anche il corpo, nè ſolamente il corpo, ma anche la uita, ne ſolamente la uita, ma anche l'honore; onde biſogna dire con l'Apoſtolo; Viuo io, ma non gia io, uiue in me colui, che per me ſu la croce morì. Il maggiore ſacrificio, che là nel mōdo faceuamo al noſtro Dio, era l'andare in chieſa, il ſegnarci entrandoui con la croce, ſpruzzarſi con un poco di acqua ſanta, ginocchiare tolto a terra, e dare un quattrino di limonina; la doue qui nella religione hai tu, fratello mio, da offerire al ſignore le mani per trauagliare, gli occhi
per

DE' RELIGIOSI.

39

per piagere, il corpo per digiunare, la bocca per orare, & il cuore per amarlo. Tu là nel mondo offerui a Dio la decima, le primitie, le oblationi, & altre simili cose, la doue qui ne la religione te stesso offerisci, che uale piu, che tutte insieme quelle cose non uagliano; perche non puo l'huomo, fare maggiore sacrificio a Dio, che sacrificarli il suo proprio cuore. Venendone adunque al proposito dico, che Iddio nella figura tocca di sopra comanda, che uitello, & nõ uitella fosse l'animale, che sacrificare li doueuanò, & che huomo, & non fanciullo fosse colui, che il sacrificasse; & che fosse quello animale sano, & non debole, ò infermo, per darci con questo ad intendere, che non ha la religione bisogno di huomini effeminati, ne delicati, ma di persone uirili, & gagliarde, perche possano sopportare le fatiche, & trauagli del monasterio, & gagliardamente le tentationi del demonio soffrire. Ora se per insegnare, & dottrinare altrui eleggono il migliore maestro, & per nauigare il migliore piloto, & per combattere il piu ualente caualiere, & per camminare, & per fare uiaggio il piu destro, e leggero corriere; perche han da uolere per lo monasterio il piu inhabile, & il manco sano? Per potere conseguire la altezza de la perfettione, & per tolerare i trauagli de la religione fa gran bisogno di hauere ben compiuto, & ben fatto il corpo, e di grã sforzo il cuore. Di che possiamo inferirne, che se ben sono tutti gli huomini del mondo habili ad essere Christiani, assai pochi sono quelli, che sono atti ad essere religiosi. Che se noi vogliamo bene intenderlo, non è altro il comandare Iddio, che animale gagliardo, & grãde gli offeriamo; se non che il nouitio, che ha da entrare nella religione, sia del tutto huomo; percioche altramente, se egli fanciullo, ò assai garzonetto fosse, bisognerebbe, che il tempo, che in dottrinarlo andrebbe, lo spendesse il

su

suo maestro in alleuarlo, & crearlo. Il serbare i digi-
 ni, il leuarsi a matutino, l'alzarsi a prima, lo scopare, e
 tenere monda la casa, il fare la cucina, il seruire nella
 infermeria, & il macare di obediètia sono forse tutte
 queste cose trauagli per fanciulli, e p garzonetti, e nò
 piu tosto p robusti, e gagliardi monachi? Tutto il con-
 trario sogliono in alcuni monasterii nò ben discipli-
 nati fare, doue ammettono, e riceuono alcuni, che so-
 no fanciulli, altri che sono uecchi, altri che sono debo-
 li, & ne nasce poi, che bisogna la maggior parte del tē
 po spenderne in alleuare fanciulli, in curare infermi,
 & in farne carezze à vecchi. Giustissima cosa è, che i
 monaci, che ritrouano inuechiati nella religione, sia-
 no aiutati, & che i religiosi, che si infermano, siano cu-
 rati; ma poi che di questi è ne monasterij maggiore
 copia, che altroue, perche i Prelati hanno à caricarsi
 di fanciulli, per douere alleuarli, ne di huomini debo-
 li, per hauere à soffrirli? Christo nostro signore, e Id-
 dio, le cui uestigia seguire, e le cui opere imitare dob-
 biamo, non prese, per empirne il suo monasterio, &
 collegio sacro, piccioli garzoni, ne uecchi, & deboli,
 ma tali, che haueffero forze, per andare scalzi; & sto-
 maco, per mangiare spiglie su per li campi. Onde pos-
 siamo noi da questo raccorre, che di tale età dee esse-
 re chi uuele monaco, ò monaca entrare nella religio-
 ne, che assai bene sappia quello, che lascia, & che hab-
 bia forze per potere bene offeruare, & mantenere q̃l-
 lo, che prende. Allhora si offerisce à Dio l'animale
 grande, & sano, quando colui, che ne uiene alla reli-
 gione, è huomo, & non fanciullo, è forte, & non de-
 bole; perche altramente questi cosi fatti disturbereb-
 bono piu tosto, che aiuterebbono, poi che co' fanciul-
 li non faremmo altro tutto il dì, che cianciare, nè con-
 gli infermi altro, che ragionare. Dice l'Abbate Cas-
 siano, che i monaci dell'Egitto non riceueuano alcu-
 no ne'

DE' RELIGIOSI.

91

no ne' monasterij loro, che fosse da uinti anni à basso, ò da quaranta in su; percioche pareua loro, che à questo modo nè il giouane potesse allegare ignorantia, nè debolezza il uecchio. Dal riceuere fanciulli, ò fanciulle alla religione questo altro inconueniète, & bẽ grande ne nasce, che in quel punto, che i lor maestri, ò maestre ne prendono cura, molto si ingegnano, & sforzano di accarezzarli, & di allontanarli anche dalle fatiche, e disaggi del monasterio; & quel che è peggio, dimandano di mangiare per loro, come per huomini fatti, & li uogliono di altro canto fare liberi dalle fatiche, come fanciulli. Vi ha un'altro inconueniente in riceuere questi garzonetti, & è questo, che se essi perauentura usano qualche negligentia nel choro, ò mostrano qualche golosita nel refettorio, ò dicono qualche parola discortese à qualche uecchio, ò inuentano qualche disordine nel monasterio, se p caso vorrà il Prelato farsi innanzi per castigarli, ui si trapone tosto il lor maestro dicendo, essere tutte quelle cose da fanciulli, & che la tenera età lo richiede. In q̃sto caso ui ha quest'altro inconueniente, che molte uolte per non potere per la loro tenerezza soffrire i trauagli, & le fatiche del monasterio, è forza, che ò li licentij, & mandi il Prelato uia, ò che essi da se se ne ritornino al mondo, doue ragionano, e raccontano co' lor padri, e parenti non le molte bontà, che ne' buoni religiosi uidero, ma alcune imperfettioni, che ne' deboli notarono. Vi ha anche un'altra trascuraggine in questo caso, & è, che hanno alcuni monasterij per costume di riceuere come in deposito alcune fanciulle, ò fanciulli, non già perche ui habbiano da restare religiosi, ma perche iui si tẽgano, & alleuino. Dal che ne nasce, che perche uengono assai spesso à uisitarli i lor padri, & parenti, se ne aprono, & disordinano molto i monasterij si con le usite, & pratiche di costoro, come con

me cò le burle, & ciancie di que' fanciulli. Quel Prelato, che ò per interesse del danaio, ò per amista, & à compiacètia di alcuno amico permette, che sia la religione per mezo di così fatti fanciulli profanata, con tanta giustitia merita essere cacciato dal monasterio, con quanta ne furono da Christo cacciati quelli, che comprauano, e uendeuano nel tempio; perche molto piu pecca colui, che hora contra la chiesa pecca, che non colui, che alhora contra la Sinagoga peccaua. La seconda cosa, che comandaua Iddio nella legge sua, era, che l'animale, che offerire li doueuanò, fosse non solamente maschio, e sano, ma tutto di un colore anche, & la cagione di questo era, perche gli Egittij, che erano idolatri, adorauano per loro unico Dio vn bue, che chiamauano Api, alleuato su le riuere del Nilo, & di uarij colori tutto. Quando Iddio vuole, che gli si offerisca animale, che piu di un colore solo non habbia, è un darci ad intendere, che non dee alcuno entrare nel monasterio, se non con un solo proposito, & questo di seruire con tutte le sue forze al Signore, & di saluarsi l'anima; perche se cò sinistri propositi ui entra, ò egli ne uscirà in breue, ò la religione da se, come corpo morto, lo cacciera. Alhora è di un colore solo il monaco, quando non ha piu, che una fede, non crede piu, che in una chiesa, non offerua piu, che una legge, non ha piu, che un solo buono proposito, non ama altri, che Christo solo, & non tiene, se non col suo Prelato, conto. Dimmi per gratia, se tu non uieni, per seruire solo à Christo, perche lasciasti il mondo, & ti rinchiudesti nel monastero? Quelli, che uengono alla religione con dire, che ui uogliono fare penitentia, & non ui uengono, se nò per piu assicurarsi la uita, & per fuggire la pouertà, sono à punto discepoli del demonio, il quale ne andò nel deserto à cercare Christo, nò gia per seruirlo, ma per tentarlo.

Alhora

Alhora è à nostro signore il sacrificio accetto, quãdo i religiosi si uestono tutti di un panno, màgiano in un refettorio, uiuono riposatamente in un monasterio, obediscono ad un Prelato, cõcorrono tutti al choro, si uniscono nell'oratorio, & sono di un parere tutti in capitolo. Per quello, che noi leggiamo, & per quel, che uediamo, ne passò già il tempo santo, forni già la età dell'oro, nella quale tutti i religiosi heroici, e tutte le persone approbate non haueuano piu, che uno essere, pin che un uolere, piu che un desio, piu che un proposito, piu che una charità, piu che una conformità; di modo, che non era alcuno di loro, che tanto à se stesso volesse, quanto la consolatione del suo prossimo ne procuraua. O quanto pochi animali si offeriscono hoggi al Signore, che siano di un colore solo, cioè che assai pochi sono li monasteri, doue si segue quel, che comãda Christo, ò ui si fa quello, che il Prelato uole, anzi è fra loro maggiore uarietà di pareri, & piu dissonantia di uoluntà, che non sono colori le penne del cardillo, ò del papagallo. Allhora è di uari, & diuersi colori l'animale del sacrificio, quando in un monasterio istesso altri uanno ben uestiti, altri laceri tutti; alcuni non escono fuori, & altri non entrano in casa; altri sono essenti, & liberi, & altri ui fanno gli officij; altri ui sono accarezzati, & altri à pena mirati; e finalmẽte altri al Prelato obediscono, & altri nõ uogliono ne anche mirarlo in uiso. Alhora è di molti colori l'animale del sacrificio, quãdo i monachi sono fra se discordi, e contẽdono sopra chi sarà il maggior'Abbate, chi sarà il primo Priore, chi si resterà col piu ricco monasterio, à cui si darà la miglior cella, & chi nel migliore luogo della tauola si feda. Nõ ti pare egli, fratel mio caro, che lasciare il módo, & uenirne alla religione à desiderare q̃ste dignità, & à pcurare queste leggierezze, sia un torre del tutto alla

alla uergogna il uelo, & un darne alla conscientia di calcio? Dimandato l'Abbate Archimio, quale era il maggiore trauaglio, che il monaco soffrisse, rispose à questo modo; Il maggiore trauaglio, che noi monaci habbiamo, si è non già la solitudine, che sentiamo, non l'heremo doue habitiamo, non la fame, che noi soffriamo, non le discipline, che ci facciamo, nò le tentationi, che noi sentiamo, ma gli molti appetiti, che noi habbiamo, & la poca resistentia, che loro facciamo. Il perche nò solamente siamo alla religione gra uosi, che anche di noi medesimi discòrenti andiamo. Vnam petii à domino, & hanc requirā, diceua il propheta Dauid; quasi dicesse; Sola una cosa, Signore, ti chiedo, e di una sola ti priego, nè piu, che una, te ne dimando; & questa è, che mi tenghi nella gratia tua, perche cadere non possa; & se io cadesi, mi dia tu la tua benedetta mano, per su leuarmi; perche ben fai tu, o mio buon Giesu, che io non so sostenermi, se à te non mi appoggio, nè posso alzar mi, se non mi dai tu la mano.

Come il seruo del Signore dee la sua propria uoluntà negare; & per prouare questo, si profsequita la figura tocca di sopra.

Cap. XI.

LA TERZA cosa, che comandaua nella legge il Signore, era, che non gli sacrificassero quel così fatto animale, se prima non lo scannauano, per darci in questo ad intendere, che quel giouane, che lascia il mondo, & ne uiene à prendere l'habito nel monasterio, la prima cosa, che egli dee fare, si è di cauarsi tutto il sangue del suo proprio uolere, & parere, & per Christo, & con Christo morire. Il non uolere il Signore, che gli si offerisca sacrificio uiuo, ma essangue, & morto, è un mostrarci alla aperta, che se noi

noi uogliamo essere buoni Christiani, e perfetti religiosi, bisogna, che innàzi di ogni altra cosa, noi le nostre proprie uiscere rompiamo, e ci apriamo tutte le uene, offerendo al Signore non il sangue, col quale uiuiamo, ma la uolontà propria, che noi habbiamo. O tu, che ne uenisti al monasterio à cercare la perfettione, sappi, che la prima cosa, che ha da fare in te il Prelato, si è, scannarti senza alcuna pietà, cauandoti sangue da gli occhi, perche non uegghi piu cose uane; cauandoti sangue da i piedi, perche non uadi à cose leggieri, & friuole; cauandoti da la lingua, perche cose uitiose non parli; e cauandoti dal cuore, perche cose dishoneste non ami. Adunque anchora non sai tu, che da quel punto, che ponesti il piè nel monasterio, & rinonciasti le leggierezze, e uanità del mondo, ne offeristi il cuore à Dio, & ne consegnasti il corpo al Prelato? Poi che ne desti il tuo uolere à Christo, e ti riponesti nelle mani del suo Prelato, perche cerchi di stare doue tu uoi, perche possedi quel, che ti piace, & perche operi quello, che à te piu ne uà per la testa? Non sai tu, che ti ritroui scannato, non sai tu, che sei già morto, non sai tu, che non sei piu tuo, nè hai piu tu con teco stesso che fare? Il monaco, che nō fa nel monasterio, se non quel, che egli uole, ben si puo giustamente chiamare ladrone corsaro, poi che ruba il cuore, che esso haueua già uoluntariamēte offerto a Christo, & si ribella con la propria uolūta, che hauea già data, & posta in mano del Prelato. Manus habent, & non palpabunt, pedes habēt, & nō ambulant, non clamabunt in gutture suo, & ideo speret Israel in domino. Queste parole diceua il buon Re Dauid, come se hauesse uoluto dire; In quella casa, è monasterio, doue i monaci, & le monache hanno occhi, & non ueggono, hanno orecchie, & non odono, hanno piedi, & non caminano, hanno lingua, & non parlano

parlano, hanno mani, & non fan danno, & hanno cuore, & non lo mandano à torno, possono sicuramente credere, che la loro religione è perfetta, & che per la strada di salute caminano. Egli si vuole qui molto pòderare, & notare, che il propheta prima dice, che nõ haueuano piè, ne mani, che egli soggiunga, che i monaci erano buoni, & perfetti; per darci con questo ad intendere, che il cercare gli occhi, il mozzare i piedi, il legare le mani, il chiudere la bocca, l'imprigionare il corpo, l'opporci à noi stessi, & il non sperare in altri, che in Christo ci fa essere religiosi, & ci dà speranza di douere essere salui. Se il chirurgico si auede, che nell'infermo sia sangue guasto, tosto ordina, che gli si caui sangue. Il medesimo dee fare il Prelato col suddito suo, al quale se egli si accorge, che sia molto uolenteroso, dee tosto opporsi ponendoli freno, & non lasciandolo uscire dal monasterio, perche non fece mai tanto dāno ad alcuno il sangue guasto, & putrido, quāto fa nella religione la propria uoluntà. Crediatemi Padri, & non ne dubitate, che se uoi uorrete saluarui, & andare per la strada della perfectione, e bisogna, che ui leghino, che ui cauino sangue, & che ui scannino. Le quali cose allhora saranno in uoi fatte, quando ui lascierete sepelire dētro una picciola, & stretta cella, & ui lascierete con una aspra, & dura regola mortificare. Mortui enim estis, & uita uestra abscondita est cum Christo, dicea l'Apostolo, come se dicesse; Non ui contristate fratelli, perche se à uoi pare di esser morti al mōdo, ui dico, che Christo ui tiene serbata la uita uostra; di modo, che quando non si auedranno, à q̃li del mondo finirà la uita, e uerra la morte; & in uoi altri, quando meno pensere te, haurà fine la morte, & ui sarà resa la uita. Se tu sei uero Christiano, non ti dee tanto spauentare il dirti l'Apostolo, che tu sei morto, quanto ti dee rallegrare il certifi-

il certificarti, che Christo ti tiene conseruata, & riposta la uita; percioche ben puoi tu liberamente confidare a Christo la uita tua, poi che p essa ne pose egli la sua. Diciamo un poco, come il propheta David diceua, se non ci guardasse il Signore la rocca delle anime nostre, che cosa di loro farebbe? Se il Signore nō ci mitigasse la carne, & non ci appartasse, & ritrahesse dal mondo, & non ci difendesse dal demonio, i quali tre nostri capitalissimi nemici ne uanno arrabbiati per ingannarci, & solleciti per ucciderci, in quale hora del giorno non farebbe tronca, & finita la uita nostra, & la nostra anima cōdannata? Io ricordo, e consiglio à te fratel mio, che ne uieni alla religione, che in quel punto, che il tuo Prelato ti scannerà priuandoti del tuo proprio uolere, ne sequestri, & nascondi nel grembo di Christo la uita tua; perche molto meglio in Christo depositata si troua, che in te impiegata non era. Dimmi un poco di gratia, se in quel dì, che tu entrasti alla religione, rinonciasti in mano del tuo Prelato, & riponesti nel seno di Christo tutto quello, che sapeui, tutto quel, che poteui, tutto quel, che ualeui, tutto quello, che haueui, e tutto quello, che uoleui; che ne puoi tu perder di tutto questo, poi che egli lo ri ha da restituir al doppio? Mira, che nō dice l'Àpostolo, che Christo ci habbia rubata, ne tolta, ne saccheggiata la uita nostra, ma che ella in lui nascosa, e depositata stia. Che se depositata ui stia, non cela restituira forse egli, quando li farà dimandata. Ritornando hora al nostro primo intento dico, che quando il buon Signore uuole, che non gli si offerisca animale uiuo, ma morto, ci accēna, che il buon religioso dourebbe tener si per morto, e fare conto di già ritrouarsi sepolto. Il che egli allhora farà, quando non replicarà punto à quel, che li comaderà l'Abbate, ne farà resistentia à cosa, che di lui uoglia fare.

Quel monaco, che si pone à contendere col suo Prelato sopra l'essere lecito, e ben fatto, ò nò, quello, che gli si comanda da lui; non solamente non è egli morto, ma ne ben scannato ne anche; & in tal caso nò farebbe egli male, che un'altra uolta di nuouo li ponessero il coltello alla gola, e li cauassero un poco di sangue dalla uena del cuore, dandoli con la disciplina ad intendere, che nella religione bene ordinata non fa bisogno di huomini, che disputino, ma di monaci, che obediscano. Viuo ego, iam non ego, dicea l'Apostolo, come se hauesse piu chiaramente detto; Viuo io, ma non gia io; perche delle aduersita, che io patisco dalli nemici, e delle tentationi, che io soffrisco dalli demoni, altre ne soffrisco, come Christiano, & altre ne dissimulo, come prudente. Viuo io, quando comando alle membra mie, uiue in me Christo, quando nel suo seruigio le impiego. Viuo io, quando pecco, e uiue in me Christo, quando lo seruo. Viuo io, se sono ribello, e uiue in me Christo, quando obedisco. Viuo io, quando me stesso amo, e uiue in me Christo, se io mi abhorrisco, di modo, che allhora ho io piu sicura la uita, quando in essa parte alcuna non ho. O quanto sarà felice colui, che dira con l'Apostolo, Viuo io, ma non gia io; cioè, Viuo io, quando ho fame; non uiuo io, poi che digiuno, Viuo io, quando ho sonno, non uiuo io, poi che ueghio. Viuo io, quando ho freddo, non uiuo io, poi che uo scalzo. Viuo io, quando uo al mondo, non uiuo io, quando rinchiuso mi trouo; e finalmente dico, che uiuo io, quando fo cio, che io uoglio, e uiue altri in me, quando mi si uieta di farlo. Chiamano nel mondo il uiuere respirare, & il nò respirare morire: il che non è certo cosi fra li serui di Dio, i quali tengono per cosa risoluta, e certa, che colui, che non uiue bene, non uiue; ne chiamano uiuere, se non il bene uiuere; di modo, che non dobbia

mo noi piangere per quelli, che finiscono bene la uita loro, ma per quelli, che uiuono la loro male. Lascia ti adunque fratel mio, iscannare, riponi tutto il tuo uolere nella uolunta del tuo Prelato, perche essendo egli, come è, temente di Christo, se tu sarai dimesso, egli ti desterà, se sarai debole, egli ti darà animo, e sforzo, se sarai iscapestrato, egli ti correggerà, e se la rai anche buono, egli ti onorerà. Io ti consiglio, e ricordo, fratel mio, mille uolte, e mille, che ti lasci iscannare, e che ti riponghi tutto nell'altrui parere, e uolere; perche nel di del giuditio, si dimanderà conto al Prelato, se egli seppe comandare; & a te, se li uolesti obedire. Non hauresti tu forse piacere, che in quello estremo punto altri per te coto rendesse? Egli si uole anche qui notare, che non poteuano il sangue, che cauauano dall'animale, gettarlo à cani, ne cauarsi di casa, ne spargerlo ne anche su la strada publica, ma lo conferuauano, & offeriuano nel tempio della Sinagoga; di modo, che se sene portauano i sacerdoti la carne per loro, restaua iui per lo Signore Dio il sangue. In questo misterio ne si accèna, e mostra, che non è cosa tanto accetta à Dio, quato è la nostra propria uolunta. Il che possiamo da questo ben credere noi, che se li era grato, & accetto il sangue, che cauano dalle uene dell'animale, molto piu accetto li sarà quello, che dalle uiscere proprie nostre esce. Qual duono uguale posso io presentare à colui, che è Signore delle mie uiscere, che le mie proprie uiscere? Dimmi per cortesia, che farebbe egli mai di noi altri miteri, se il Signore non facesse conto delle uolunta nostre, ma uoleffe solamente sempre da noi buone opere? Quelle certo sono cosi poche in numero, e cosi leggieri in merito, che non solamente non le accetterebbe, ma nõ ui uolgerebbe ne anche l'occhio; per che se mai in qualche hora del di ci ricordiamo di

lui, l'offendiamo all'incôtro tutta la uita nostra. Dimmi un poco tu Christiano, dimmi un poco tu religioso, che cosa offerirai tu al Signore, se la tua uolunta non gli offerisci? Se tu gli offri il corpo, gia nõ è egli tuo, che è de' uermi; se l'honore, non è ne anche tuo, che è delle genti mōdane; se la roba, questa è de tuoi parenti, se la uita, questa hoggi, ò dimane mor, te la ti torrà; non hai tu adunque, che darli, se non qualche pochi seruigi con qualche santo desiderio misti. *Factus est sudor eius, sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*, dice san Luca, e uoleua dire questo; Ritrouandosi il benedetto Giesu prostrato nell'orto; fu così immensa la charita, con che oraua al padre, e così grāde il timore, che hauea la sua humanita della morte, che sudaua per li pori sangue, e gli uscivano ruscelli di acqua per gli occhi. Che è egli questo, ò buõ Giesu, che è egli questo? O amore della anima mia, prima che gli Hebrei dinanzi à Pilato ti pongano lite al sangue, tu sudi nell'horto sangue? Conserualo, ò buõ Giesu, conserualo, poi che hauendone tu poco nelle tue delicate carni, & douendo sopra esse molte ferite riceuere, di molto piu dibisogno ne hai, se à tutti soddisfare uuoi. Assai grande fu in quella hora dolente la tua angonia, ò redentore della anima mia, poi che gli occhi tuoi piangeuano lagrime, il tuo corpo sudaua sangue, il tuo cuore si attristaua, i tuoi discepoli dormiuano, Giuda ti hauea le spie sopra, i gentili già si accostauano, e tutto questo per colpa mia, non gia certo per la tua. Ben dice l'Apostolo, che con gran prezzo cõprati fummo, poi che il theoro del suo sangue lo spirito santo il formò, la uergine lo criò, lo sudò il corpo, à noi il suo cuore il donò, l'accusò la Sinagoga, lo condannò Pilato, lo uersarono i gentili, è lo raccolsero; è serbarono i Christiani per se. Il uolere Chritto sudare, & offrire nell'horto il sangue del
suo

suo cuore al padre, prima che su la croce quello delle sue uene, è un darei ad intendere, che il uero, e per fetto monaco dett prima cacciare dal suo cuore la propria uolunta, che egli porta dal mondo, che prendere l'habito monacale nel monasterio; perche la perfettione, che egli uiene à cercare, non cōsiste nell'habito, che si uette, ma nella uolunta, di che si spoglia. O quanto è felice colui, che ripone in potere del suo Prelato il sangue della sua uolunta, & appetito, perche non è maggiore sacrificio nell'huomo, che sacrificare se stesso al Signore. Comandaua anche Id dio nella legge, che l'animale, che gli si doueua offrire nel tempio, fosse non solamente iscannato, ma iscorticato anche senza restarli nel corpo segno alcuno di cuoio, ò pelle. Egli si prende nella scrittura sacra alcuna uolta il cuoio, ò pelle per la uita, che possediamo, ò per la salute, che desideriamo; & à questo proposito diceua il demonio à Dio parlando del santo Giob, *Cuncta pro pelle dabit homo*, come se piu chiaramente dicesse; Io ho saccheggiata la casa del tuo amico Giob, è fattoli bruciare le sue pecore, rubare i suoi buoi, fare cattiu i suoi pastori, depredare i suoi cameli, e morire i suoi figliuoli; ma non hauendomi dato tu licentia, che io nel cuoio della sua carne il tocchi, cioè nella uita, e salute di sua persona, ne me, ne tutte le mie tentationi un punto istima. Si prende altre uolte il cuoio per le ricchezze, e beni di questa uita, come quando peccarono Adam, & Eua, che tosto prese il Signore una pelle di animale, con che la carne, & le lor uergogne copriffero. Di che possiamo raccorre, che non è altro l'hauere bisogno de' beni temporali, che una generale penitencia, per essere peccatori. Altra uolta si prende il cuoio per la uita, che uiuiamo, hora per li beni, che possediamo; & tep

gasi per risoluto colui, che ne uiene dal secolo al monasterio, che innanzi che altro lor facciano, l'hano da scannare, & da scorticare; il che si fa uestendoli uno habito uecchio, & togliendoli ogni propriet  di ci , che egli ne portaua dal mondo. Il benedetto Giesu col cuore sudato, co' pori aperti, con le ossa difrante, con le vene essanguie, con la carne iscorticata, & c  le uesti spogliate ne mont  su l'altare della croce, per darci ad intendere, che prima che noi entriamo nella croce della religione, bisogna, che noi senza cuoio di danari, & senza peso di peccati andiamo. Non basta, che si iscanni colui, che ne uiene dal mondo alla religione, & che la propria volonta gli si tolga, che anche   necessario, che lo scorticchino, & gli tolgano la roba, che egli portaua; perche repugna allo stato di perfettione pensare il monaco potere seruire al signore, se non si risolue prima di non douere essere di cosa alcuna proprietario. N  potestis seruire Deo, & Mammona, dicea Christo nel suo Vangelo, come se dicesse; Essendo i beni temporali cari, e piaceuoli nel possederli, saporosi nel gustarli, difficili nel lasciarli, & noiosi nel dipartirli, non pu  il cuore di un'huomo perfetto sodisfare con quello, che Iddio li comanda, & con quello, che le ricchezze uogliono. Dimmi di gratia, essendo proprietario, come tu sei, come hai ardimiento di chiedere cosa alcuna   Christo? Quando ti poni   fare oratione dauanti   un crucifisso, veggendoti te uestito, che cosa chiedi tu   colui, che iui ignudo uedi? Ritrouandoti tu in libert , che cosa chiedi   colui, che vedi inchiodato, & fiss  in croce? Tu, che stai sano, & grasso, che uuoi di colui, che iui tutto lacerato uedi? Se tu ti ritroui satio, e contento, che cosa dimandi al famelico, & che dice di pura sete, che sente, Sitio? Hauendo tu habito, e tonica, e borsa, che cosa chiedi tu   colui, che n  ha sopra le carni sue ne anche

che un filo solo di ueste? Nel mondo colui, che è ricco, fa la limosina al pouero, e tu nella religione uuoi, che un pouero crucifisso faccia à te, che lei ricco, limosina? Lasciati adunque fratel mio, dispogliare, lasciati torre ogni proprietà, lasciati iscorticare, & priuare di quanto hai; perche essendo come è, il camino della religione così aspero, & la strada del cielo così stretta, se uorrai carico per così fatti camini andare, sia tu certo, che nè per l'uno caminare, nè per l'altro capere potrai. Se tu desideri saluarti, & essere perfetto monaco, bisogna, che tu iscorticato l'iscorticato segui, & pouero il pouero, & ignudo l'ignudo, & crocifisso il crocifisso; perche se nell'antica legge il Signore Iddio non accettaua gli animali, che non erano iscorticati, manco sarà il monaco accetto, che carico di appetiti si truoua. Che Iddio nella sua legge comandi, che iscorticassero dal capo à i piè l'animale, è uno auisarci, che non debbia religioso alcuno possedere, nè tenere ciancia, nè cosa delicata, nè fanciullesca; perche è così sottile, & malizioso il demonio, che fa molte uolte porre dal religioso più affettione ad un coltello, ò ad un libro, che non facea nel mondo nel portare una ricca catena di oro. Egli dee adunque il maestro de' giouani iscorticare dal capo à i piedi i suoi nouitij, & discepoli, cioè, che non solamente non consenta, che essi cosa superflua tengano, ma li ristringa anche alquato in quelle, che sono necessarie; perche il monaco, che pretende di essere perfetto, non basta, che egli si astenga da quello, che non può tenere, che anche ha da priuarsi di quello, di che ha bisogno. Alhora il monaco iscorticato si troua, & ne uia per la strada di essere perfetto, quando non haura nella cella sua cosa superflua, ne cosa celata nelle arche sue, ne sopra la sua persona cosa curiosa, perche nel mondo il mondano di quel, che gli auanza, si uanta; & il re-

ligioso nellà religione si dee di quel , che gli manca ,
gloriare & uantare .

*Come le persone piu perfette sono à piu cose de virtuo
si obligate ; & si proua con figure , & con autho-
rità .* Cap. XII.

V I R , siue mulier , qui voluerint se domino cō-
secrare , à vino , & omni , quod inebriare po-
test , se abstineant . Queste diuine parole det-
te per diuina bocca al buon Mose , come si legge nel
sesto capo del libro de' Numeri , vogliono questo di-
re ; L'huomo , & la donna hebreà , che vorrà appar-
tarsi dal mondo , & offerire se stessi , & quanto hanno ,
al tempio , debbono sapere , & così tu loro dirai , che
iui non hanno à mangiare piu di quello , che io ordi-
nerò , & si hanno da astenere da tutto quello , che io lo
ro vieterò . Perche se pretendono di conseguire que-
sto nome di Nazarei , e di santi , ha da costare loro mol-
ti , & uarij trauagli . Et li disse di piu il Signore ; Non
hanno à bere vino , non hāno à gustare aceto , nō han-
no à prouare uue , non à mangiare passule , non à toc-
care l'agresta ; & vietò lor finalmente tutto quello ,
che li può inebriare , e perturbarli il giudicio , & gua-
stare , o inacidire lo stomaco . Per intendere questa fi-
gura si dee sapere , che quelli , che nella religione chri-
stiana chiamiamo hora religiosi , erano nella Sinago-
ga santi Nazarei chiamati ; li quali per fugire i dome-
stici trauagli di casa loro , & le riuolte grādi della Re-
publica , si ritirauano à uiuere una uita monastica assai
esemplare , & religiosa . Nell'antica legge nō era al-
cuno inuitato , nè forzato ad essere Nazareo , ò reli-
gioso , ma tolta , ch'egli haueua quella maniera di vita
bisognaua , che volesse , ò non volesse , poi la serbasse ,
& continuasse . Egli si uuole hora qui ponderare , che
di piu

DE' RELIGIOSI.

105

di piu de' precetti comuni , che il Signore alla gente comune daua, ne daua anche de gli altri particolari à suoi particolari amici ; nel che ne si dà ad intendere , che quel Christiano, & seruo di Dio, che vorrà qualche singulare , & particolare dono da Dio , bisogna , che singolare, e particolarmente il serua . Il Signore Iddio comandaua nel generale à gli Hebrei, che non fussero voraci , nè cose immonde mangiassero ; ma à quelli, che erano chiamati Nazarei, e tenuti religiosi, non erano solamente le cose immonde vietate, ma le delicate anche ; e ne si daua in questo ad intendere, che l'huomo uirtuoso, & santo dee pensare, che non consista la perfettione nel portare la ueste corta, ma nel fare stretta uita . I consecrati Nazarei erano à piu humiltà, & piu charità, e piu honestà obligati , che nò le altre genti plebeie . Il uietare adunque à lor soli il uino, e tutto q'llo, onde può alcuno farsi ebrio, è un dirci all'aperta, che molte cose sono honeste, & lecite à quelli, che noi chiamiamo mondani, le quali istesse si uietano à noi altri religiosi. Mihi licent multa, sed nò expedit omnia, dicea l'Apostolo, come se egli dicesse ; Molte cose potrei io fare , come un del popolo Israelitico, le quali nò mi sta bene, ch'io faccia, in quanto sono p'sona Apostolica ; pcioche alla uita Apostolica appartiene nò solamente i comâdaméti di Christo obedire, ma i consigli anche del santo Euangelio offeruare. In quanto huomo , potrei io bene empirmi, & satollarmi, ma ueggendomi nel numero apostolico, non ho ardimento di fare altro , che digiunare . In quanto huomo potrei riposarmi, & uiuere uezzosamente, ma perche mi ueggo Apostolo, mi oceuo nell'orare, & nel predicare. Potrei in quanto huomo rispòdere à quelli, che mi dicono ingiuria, ma perche nell'apostolato mi ueggo, non ardisco di oppormi à quelli, che mi percuotono. Potrei in quanto huomo,

si trar-

ritrarmi in un luogo, & starmi quieto, ma essendo apostolo ne uo per tutto il mondo battizâdo. E finalmente dico, che se io non mirassi piu in là, che all'esser io huomo, ben potrei io mangiare, e bere, & riposarmi, & cianciare, ma perche mi ueggo apostolo, non ardisco di stendere la mano nè anche à quello, che è molto necessario al corpo; perche non si puo chiamare uita apostolica, se non quella, che è molto stretta. Da queste cosi alte parole dell'Apostolo possiamo noi cauare la differentia grande, che è fra la uita di colui, che uiue nel monasterio, & quella di coloro, che uiuono nel secolo; poi che in questi non è imperfettione, se auanza lor cosa alcuna, là doue in noi altri religiosi bisogna, che sempre mächì. Nisi abundauerit iustitia uestra plus quam Scribarum, & Phariseorum, non intrabitis in regnum coelorum. Così diceua Christo à i monaci del suo collegio Apostolico, come se loro dicesse; Poi che ui ritrouate nell'habito della religione, & pretendete di conseguire la perfettione, teneteui di certo, amici miei, che se la uita uostra, se la uostra obedientia, & la uostra astinentia non sarà maggiore assai di quella di coloro, che uiuono nel mondo, nè qui ui chiameranno religiosi, nè là entrarete nel regno de' cieli. Il dire Christo, che la giustitia della persona apostolica dee essere maggiore di quella di colui, che si restò nel secolo, è uno auisarci, & ammonirci, che non habbiamo noi ad esser buoni rispetto di quelli, che sono là nel secolo cattiuui, ma che dobbiamo anche essere migliori di quelli, che là nel mondo son tenuti per buoni; perche in caso di pertettione se non puo il monaco essere perfetto, è obligato al manco à parerui. Dimmi ti prego, se non pensauì di essere migliore di tutti quelli, che erano migliori nel mondo, à che effetto prèderti questo trauaglio di rinchiuderti nel monasterio? Se tu ne ueniui ad essere
reli-

religioso, per offeruare simplicemēte i comandamenti di Dio, & per credere gli articoli de la fede, come non sapeui, che poteui fuggire questo trauaglio, poi che gli offeruano, & credono così là nel mondo molti, come qui nel monasterio i religiosi? Adunque non sai tu, che questa uita è molto differēte da quella, poi che per essere buon monaco, bisogna, che ne sappi di te, nè habbi parte in te, nè miri nè anche per te; ma che il Prelato faccia, & disponga di te quello, che si suole fare di un morto? Non sai tu adunque, che Christo nostro Signore à quelli del suo sacro colleggio riuolè cose piu alte, ordind cose pin aspere, diè riprensioni piu dure, e permise tentationi piu spesse, che nō fece à tutti gli altri plebei, in segno ch'erano essi piu perfetti di tutti gli altri? Nel tempo, che predicaua il figliuolo di Dio, li Scribi erano i piu saui, & li Farisei li piu honesti, & nondimeno con tutto questo dice Christo, che dee essere la uita nostra migliore, che nō fu quella di costoro. Onde ci dà in questo ad intendere, che tale, & così buona dee essere la uita nostra, che ogn'un la lodi, & la imitino alcuni. Allhora è la mia iustitia maggiore, che non è quella del Fariseo; quando io sarò piu giusto, & piu honesto di quel, che si uede essere nel mondo. Ma hoime, che già i Farisei sono diuentati religiosi, & i religiosi Farisei, poi che si ueggono molti secolari nel mondo, la cui buona uita confonde quelli, che si ritrouano nel monasterio. Sapientiam loquimur inter perfectos, dicea l'Apostolo Paolo, come se dicesse; La sapientia diuina, che è alta da intendere, & la contemplatione celeste, ch'è difficile à penetrare, & la santissima charità, che è meritoria di oprare, & la perfetta astinentia, che sogliono pochi usare, non solemo noi predicarle, nè comendarle se non à persone molto perfette, & ad elettiissimi religiosi. O quanto dicea bene l'Apostolo, che es-

so non

So non comunicaua i misterii diuini, se non à persone heroiche; pche essendo, come in effetto sono, le consolationi diuine un principio di pagamento delle opere meritorie, non meritano di fruirle quelli, che non uogliono affaticarsi. Gli alti misterii, & li gusti, che dà il Signore à gli eletti suoi, non solamente non uole l'Apostolo comunicarli, ma nè ragionarli nè anche con quelli, che non sono santi, & perfetti. Di che possiamo cauare, che molte cose passano fra'l Signore, & gli eletti suoi, la minore delle quali, quelli, che sono imperfetti, non penetrano. Non è senza misterio il mostrarli l'Apostolo così ritirato, & scarso de le parole alte, e profonde con le persone imperfette, & basse, perche parlarne à colui, ch'è apostata del merito della obedientia, & à colui, che è diuoratore del bene de la astinentia, & à colui, che è furibondo del bene della pacientia, & à colui, ch'è dissoluto, e sciolto dal frutto del ritirarsi, è un darli occasione, che si burla di quello, che gli si dice, & che di colui, che glie le dice, si faccia beffe. Christo Iddio nostro, e tutto il nostro bene ordinò à san Pietro, che nel piu profondo del mare gettasse le reti sue per pescare, & comandò a Mose, che per parlarli môtasse nella piu alta parte del monte che iui gli haurebbe la sua legge comunicata; per dare con questo ad intendere à noi, che se uogliamo pescare la salute, e montare al colmo de la perfettione, bisogna, che ci allontaniamo, e diueniamo stranieri de le cose del mondo, e che entriamo col capo inânzi sotto acqua per quel, che tocca al seruiigio suo. Colui pesca con san Pietro nel piu profondo mare, & monta con Mose ne la piu alta cima del monte, che non ama, se non solo Dio, non uole altro, che solo Dio, nè cerca altro, che Iddio, nè di altro, che di Dio, si contenta; & per seruire à così gran Signore, nè si lascia ingânare da le lusinghe del mondo,

do, nè si lascia ispauentare da le fatiche, e trauagli della religione.

Della uirtu della astinentia; & per mostrare la sua grandezza, si inducono belle, et gran figure della scrittura sacra. Cap. XIII.

VENENDONE hora à ragionare piu in particolare dico, che un de' piu securi fondamenti, che fare possiamo, & una delle piu dritte strade, che tenere dobbiamo, per giungere alla perfectione, & conseruarci nella religione, e l'auetzare il corpo à trauagliare molto, & lo stomacho à mangiar poco. Cinerem tanquàm panem, manducabam, & potum meum cum fletu miscebam, diceua il santo Dauid, come se dicesse; Non mi posi mai cibo in bocca, che io non lo mescolassi con cenere, nè beuui mai goccia, nella quale qualche lagrima non cadesse. Colui ueramente mescola, & ammassa il pane con la cenere, & adacqua il uino cò le lagrime, che ricorrandosi, che è peccatore, e per amore del suo Redentore si astiene di fare quel, che potrebbe, e di mangiare quel, che uorebbe; percioche non è maniera di astinentia piu stretta, che frenare la gola, e la uoglia in una tauola opulente, e lauta. Allhora mangia il monaco il pane con la cenere, quando prega Iddio per li benefattori gia fatti cenere, li quali fondarono, e dotarono il monasterio, doue il religioso dimora; & in tal caso, e per tal causa non è egli obligato solamente à pregare per loro, ma à piangere anche, e disciplinarsi. Colui mangia il pane con la cenere, e beue il uino mescolato col pianto; il quale non contento di affliggersi per la sua mala uita, si affligge anche, e duole per li cattui, e maluaggi della republica sua. Il che è egli, se nol fa, obligato à farlo; perche pero ci danno il

no il pane de'lor sudori, perche con esso mangiamo anche la cenere de'lor peccati, Colui mangia con cenere il pane, e non beue altro, che quel, che piange, il quale mangia cibi di poco costo, al gusto insipidi, in quantita pochi, e fuori di tempo acconci, e mal seruiti. Colui mangia il pane con la cenere, e quel solo beue, che piange, il quale ringratia molto il Signore, quando il cibo gli auanza, e non mormora del Prelato, quando qualche cosa li manca. Perche il monaco ben disciplinato non mangia se non per uiuere, la doue quel, che è ghiotto, non uiue se non per mangiare. Colui mangia con cenere il pane, che non pone molto studio in cercare quello, che ha da mangiare, ne pone gran diligentia in acconciarlo, ne si dà gran fretta in diuorarlo, e mangiarlo; perche il uero seruo di Dio ha da mangiare come per ciancia, & ha da orare da douero, e con tutto il cuore. Colui il pane con la cenere mangia, che lascia giu la ueste per hauere freddo; che si alza di letto, & ha sonno; che esce dal refettorio, & ha fame; che si alza di tauola, & ha sete; perche il uero seruo del Signore dee pensare, che non li manchi cosa alcuna, se egli ha charita per seruire, e patientia per soffrire. Se quello, che il Re Dauid dice, & io ti consiglio, ti pare forse aspero, dimmi di gratia, poi che nasciamo di cenere, siamo cenere, e dobbiamo ritornare in cenere, tanto è gran cosa, che mangiano anche cenere? Poi che nasciamo piangendo, ci alleuiamo piangendo, uiuiamo piangendo, e moriamo piangendo, sarà gran fatto, che mangiamo anche, e beuiamo anche piangendo? Se uon potrai tu forse mangiare cenere, ne sarà in tua potestà di potere piangere alcuna lagrima, non uogliamo altro da te, se non che freni la gola alquanto, e ti assuefaci di fare astinentia; perche il calore del nostro stomacho è di tale qualita, che se quando tu mangi, ti chiede molto, si
contenta,

contenta, e rallegra poi di hauere mangiato poco. La uirtu della astinentia è così antica, così honorata, e così pregiata, che ella sola fu data nel primo stato della gratia, e nel paradiso terrestre canonizzata; perche se furono à nostri primi padri dati gli alberi, de' cui frutti mangiassero, ne fu anche uietato loro uno, del quale gustare non ne douessero. O miseri noi, poi che fu così sinistra la loro fortuna, e così trista la nostra sorte, che non si legge, che essi del frutto lor cōcesso gustassero, ma che solamente di quello uno mangiassero, che era stato uietato loro; di modo, che se osservato il precetto della astinentia haueßero, ne essi gustato quel frutto haurebbono, ne fino ad hoggi ne hauremmo noi miseri gelati i denti. Il buon Mosè non solamente uscì dall'Egitto, passò il mare rosso, attraversò il deserto, si appartò dal popolo, e montò nel monte santo, ma fece anche iui un digiuno, che fu meritorio, e prolisso, spargendo per gli occhi lagrime, e rompendo il cielo co' sospiri. Da questo effempio così notabile possiamo noi raccorre, che non per altro, che per hauere data al suo corpo la legge della astinentia, meritò Mosè, che per sua mano ne desse il Signore le sue leggi alla Sinagoga. Si legge nel. x i i i. capo del libro de' Giudici, come l'angelo del Signore apparue ad uno hebreo chiamato Manue, & à sua moglie anche, a quali da parte del Signore comandò, che non beuessero uino, ne gustassero ceruosa, ne mangiassero cosa sozza, ò uietata, che nascerebbe loro un figliuolo santificato nella anima, e fortissimo nel corpo, il quale si chiamerebbe Sansone, per le cui mani farebbe stato liberato il popolo hebreo, & honoratore tutto il suo lignaggio. Nel medesimo libro si legge, che essendo state tutte le undici tribu uinte da quella sola di Benjamin, deliberono i Capitani di andare ad orare al tabernacolo, e di darsi tutti al santo digiuno.

digiuno. Il che in così buona hora fecero, che le due battaglie, che haueuano prima con le anime petite, cò le lagrime ricuperarono. Nel quarto capo del libro di Giudith si legge, che tenendo Holoferne assediata la città di Bethulia, perche era più la potentia di questo Capitano; che non le forze della Sinagoga, deliberò tutto il popolo di andarsene uestito di sacco al tempio, e porsi gettato à terra in oratione, e coprirsi di cenere, e darsi al digiuno, & astenersi dal bere del uino. E fu tanto il merito di questa penitencia, & astinentia, che ne ottennero dal Signore non solamente, che uscisse la città di assedio, ma che ne fusse anche mozzo al superbo Holoferne il capo. Quando la Regina Hester uolle placare il Re Assuero suo marito, che tanto sdegnato contra il popolo Israelitico si ritroua ua per consiglio del suo fauorito Aman, fece ordinare à quanti hebrei erano in Susi, che per tre giorni continoui non mangiassero pane, ne beueffero uino, ne si gettassero in letto, ne si alzassero di terra. E così auene, che prima, che la astinentia hauesse fine, fu la buona Regina udita, e la ira del Re placata, e posto anche il cattiuello di Aman sopra una forca. Doppo che la Regina Iezabel fece lapidare il pouero, & innocente Naboth per torli una uigna, della quale hauea disegnato fare un giardino; tosto che il Re Acab uide il peccato, che haueua sua moglie commesso, e senti le minaccie, che li faceua il Signore, si uestì di celitio, si couerse di polue, si astenne di mangiare, & incominciò forte à piangere; con la quale astinentia, e penitencia meritò di cōseguire tosto il perdono della sua colpa, e che la sententia, che contra di lui era già stata data, si superledesse. Narra Hieremia nel capitolo xxxv. la offeruantia, & astinentia grande di alcuni hebrei, che chiamauano li Rechariti; li quali non beueuano uino, non edificauano case, non piantauano uigne,

uigne, non cultiuaano la terra, ne pigliaano danna-
ri, ne mangiaano cibi delicati; onde della loro uita,
& honestà si innamorò tanto il Signore, che lor promi-
se, e diede la sua santa parola, che mai nella casa, e san-
gue loro manderebbe una persona santa. Il buò pro-
pheta Ezechiel in trecento nouanta giorni non man-
giò altro, che trecento nouanta pani, non già fatti di
grano, ma di faue, di lenticchie, e di miglio; e perche
piu insipidi al gusto fossero, li coceuaano sotto la cene-
re; ne beueua altro, che sei oncie di acqua il giorno.
Onde in merito di questa astinentia meritò di pene-
trare tutto il discorso della Sinagoga, e gran secreti
della chiesa santa. Del grā Giouà Battista leggiamo,
che infin da i suoi primi anni se ne andò nel deserto,
doue tutto solitario uiueua, si uestia di pelle di cameli,
mangiaua locuste siluestri, beueua acqua poco dol-
ce, dormia su le spine, si accompagnaua con gli ani-
mali seluaggi; e con questa astinentia meritò di ue-
dere Christo con gli occhi suoi, di mostrarlo col de-
to, e di battizzarlo con le sue mani. Egli si legge an-
che del medesimo figliuolo di Dio, che in quel tēpo,
che egli p̄se il battesimo, e che gli apparue lo spirito
santo sopra, si ritirò tosto in un solitario monte, nè p̄
altro, che per orare, per digiunare, & per fare penite-
tia delle peccata nostre; di modo, che come il primo
Adam piantò la Sinagoga sopra la gola, così il secon-
do Adam fondò sopra l'astinentia la Chiesa sua. Ecco
qui adunque dichiarato, quanto è per tutta la scrittu-
ra sacra lodata, pregiata, & celebrata questa benedet-
ta astinentia; la cui stanza è ne' cuori santi, che si asten-
gono di peccare, & ne' corpi uirtuosi, che si astengo-
no di mangiare. Il tenere il cuore à freno, perche nō
ami i uitij, & l'astenerne il corpo da cibi delicati, ben
che sia cosa necessaria à tutti gli huomini, che ci uiuo-
no, molto piu nondimeno tocca à coloro, che nella ui-

ra monastica sono . Percioche non è altro la uita religiosa, che una penitétia continoua, & una uoluntaria altinentia . Quelli, che pongono l'assedio a qualche forte castello, ò à qualche citta ben murata, si forzano prima, che altro si facciano, di spezzare gli aque dutti, donde va dentro l'acqua, & di prendere i pasci, onde ui uada la uittouaglia; perche li proterui, & ribelli nemici, che sono dentro, col mancamento delle uittouaglie uengano forzati alla obedientia . Non è in questa uita cosa, che ci dia tanti trauagli, nè che ci chieda tante carezze, quanto fa questa nostra carne, alli cui appetiti è impossibile sodisfare del tutto; perche per douere contentarla, ella è molto capricciosa, e per potere seruirla, assai ingrata . Non cessa giamai di importunare, non si satia mai di domandare, non si stanca mai di doleersi . Il che chiaro si vede, poi che nè per seruigi, che le facciamo, nè per mancamenti, che le soffriamo, si uede, che ella non si mostri piu sdegnata, & corrucciata per un solo appetito, che le neghiamo, che contenta, & sodisfatta per quanti uitij le acconsentiamo . Perche la carne, & il demonio si ritrouano ammottinati contra di noi, & cōfederati nel nostro male, molte uolte ci persuadono, che noi ci facciamo una fatollata di uitij, con dirci, che tosto ritorneremo ad essere uirtuosi . Nel che essi mentono, & notoriamente ci ingānano; perche è di così cattiuo cepo la pianta di questa carne, che se le acconsentiamo hoggi un uitio, tosto uorra dimane tornare al uomitto . Non sai fratel mio, che se darai questa mattina alla carne un buon pasto, non ti rinontiera questa sera la cena? Adunque fino à questa hora sai, che perche dormi la notte otto hore, non per questo ne uole ella perdere di riposarsi una hora anche il giorno? Fino ad hoggi non sai, che se la auezzi ad adulterare, prima farai tu morto, che ella la uoglia, & lo appetito ne pda?

da? Non sai tu, che ti importuna molte uolte per cibi così squisiti, & per appetiti così strani, che nè la fatica lo soffre, nè lo stomaco lo richiede? Egli non si vuole fidare di così fatto nemico, contra questo nemico bene è ragione di combattere, con questo nemico non si vuole conuersare, & è anche giusto, che si castighi un così fatto nemico; pocioche poi che egli dal camino del cielo ci istuia, ben è ragione uole, & debito, che noi sempre ne li opponiamo. In questa opinione, & di questo parere era l'Apostolo, quando diceua, Ego castigo corpus meum, & in seruitutem redigo, come se egli dicesse; Di tal modo mi porto io col mio corpo, che non gli acconsento, che mangi, ma che digiuni, non che dorma, ma che veghi, non che riposi, ma che sudi; & se perauentura in qualche cosa mi si dismanda, e dal dritto camin si torce, tolto la disciplina gli è sopra, di modo, ch'io tratto lui, come schiauo, & egli me, come signore. Perche nel modo sono hoggi pochi Apostoli, & molti apostati, non fanno già fare altro gli huomini, che caricare di peccati la dolente anima, e tenerne riposato in delitie il corpo. O non una uolta, nè due, ma mille, & dieci mila uolte beato colui, che tiene mondo il suo cuore, & misurato il corpo; percioche non si vedrà giamai lo spirito in libertà, se non si fa prima il corpo soggetto. Come dirai tu cō l'Apostolo, Castigo corpus meum, se hauendo fame li dai da mangiare, hauendo sete li dai da bere, hauendo freddo lo calzi, & hauendo sonno ti getti in letto? Come dirà con l'Apostolo, Castigo corpus meum, colui, il quale non soffre mai, che il suo corpo si stanchi, nè che pure un poco si bagni, ò che gli si imbratti di fango? Come castiga il suo corpo colui, che si pone à mormorare, che non li diano cibi di prezzo a mangiare, & uini pretiosi à bere? Non diremo certo, che costui castighi il suo corpo, ma che bea lo

conferui, non che lo disciplini, ma che l'accarezzi, nò che lo faccia seruo, ma che lo faccia signore, poi che per acconsentirli ciò, che egli uole, & per darli ciò, che egli chiede, ne patisce la facultà sua necessità, & infermità il suo corpo. Se l'Apostolo san Paolo, che era un abisso di sapientia, & che si ritrouaua già cōfirmato in gratia, non faceua altro, che piangere, & che castigare il suo corpo, che cosa fara di te, ò di me, che non ci ritrouiamo in gratia, anzi in disgratia, & la cui colpa scorre sangue dināzi alla giustitia diuina? Egli si uole molto ponderare, che non dice l'Apostolo, Castigo il corpo del mio uicino, & prossimo, ma dice solo, che castiga il suo proprio corpo; per darci con questo ad intendere, che sono bene in noi molti uitij, e peccati da castigare, senza che ci prendiamo altramente cura di castigare i peccati altrui. O quanto facilmente sogliono molti castigare, & riprendere le colpe altrui, ponendone anche insieme la mano nell' honore loro; i quali se considerassero, quanto sono maggiori i mali, che essi dissimulano, che non le colpe, che in altrui accusano, sono certo, che sarebbero pietosi nel giudicare i lor prossimi, & ben crudeli, & asperi contra se stessi. Non è ne anche senza misterio che l'Apostolo nò dica, che tratta il suo corpo, come figliuolo, ò come fratello, nè come amico, nè come compatriota ne anche, ma come seruo, & seruo ben battuto anche; & questo per darci ad intendere, che se uogliamo essere da i nostri corpi bē seruiti, nò dobbiamo acconsentirli vitio, che esso habbia, nè perdonarli colpa, che esso commetta. Deus, qui culpa offenderis, penitentia placaris, dice san Gregorio in una oratione parlando al Signore Dio, come te li dicesse; O sommo, & eterno Iddio, la cui clementia è così grāde, & la bontà così immensa, che così facilmente con la penitentia ti plachi, come offeso con la colpa tolli,
humil-

humilmente ti preghiamo, & con molte lagrime ti chiediamo, che habbi Signore per bene, che la poca, & debole nostra astinentia moderi la tua forte ira. Di ce anche santo Ambrogio nel prefatio, Qui corporali ieiunio uitia comprimis, mentem eleuas, uirtutem largiris, & premia per Christum dominum nostrum; & è, come se piu chiaramente dicesse; Tu se' Signor mio, cosi buono, & resti di cosi poco seruigio contento, che in remuneratione di un picciolo digiuno, che noi facciamo, ci debiliti i uitiij, ci alzi su i cuori, ci fai ricchi di virtù, & ci prometti grā gratie. Se nella corporale astinentia, & nel raffrenamēto della gola non fosse molto merito, e grā premio nō ne sperassimo, ha urebbe forse ardimēto la Chiesa di lodarla tanto, nè i santi d'abbracciarla cosi di cuore? Quella bocca, che isnoda la lingua à dir male, & biasmare q̃sta santa astinētia, si dourebbe cō le pietre, & col fango chiudere, e troncarle da le radici la lingua; pche di cosi necessaria uirtu, & che è da tātī santi approbata, nō puo alcu no'dirne male, saluo, che q̃l, ch'è poco disciplinato, & in souerchie delitie auezzo. Dimmi per gratia, poi che in questa uita mortale non ha l'huomo maggior nemico, che il suo proprio corpo, nō sarebbe egli mat to, & ben matto colui, che questo nemico accarezza se, & li ponesse in mano contra se stesso le arme? Il la sciare, & permettere à gli occhi miei, che risguardi no quel, che desiderano; & che le orecchie mie oda no quel, che lor piace; & che la lingua mia parli cio, che ella uuole; & che il mio cuore pensi cio, che il di letta; & che habbia questo mio corpo, con che uagar si, nō escono forse da me stesso queste arme per oprar le contra me stesso, & non contra altrui? Il buon Re David quando combattè col gigante Golia, hauēdo lo posto d'una fassata, & non di una ferita di stocco à terra, con quel medesimo stocco, che portaua il gigan

te al fianco, li mozzò il capo. Egli si uouole qui adunque notare, che se fosse il dolente Golia uenuto à combattere co' falsi, & non col ferro, come egli uenne, sarebbe uscito dalla battaglia col fronte rotto, & non restato nel campo morto. Di che possiamo inferirne, che il mondo, la carne, & il demonio possono bene con le tentationi affliggerci, ma se non diamo loro noi stessi le arme, non ci possono abbattere, & porre à terra. Tante arme diamo noi al demonio, con le quali ci combatta, quanti cibi acconsentiamo, che il corpo mangi; percioche questa nostra mortale, e bestiale carne, doppo, che ben satia si uede, e contenta si sente, è molto piu atta, come tu sai, à starne neghitosa halazando, che à starne ginocchiata ad orare. Il glorioso san Bernardo in un sermone, che à monaci suoi predicò, dice queste parole; Asteniateui molto, fratelli miei di mangiare, e moderateui nel bere, poi che sappiamo, & uoi sapete anche, che doppo, che il corpo è satollo, & il uentre è pieno, non uorrebbe altro fare, che dormire, non fa altro fare, che halazare; non riposa per altro, che per iltennecciarfi; & non si uorrebbe muouere nè anche; le quali cose tutte nelle genti del mondo sono peccato, & nelli religiosi son sacrilegio. Impinguatus, incrassatus recalcitrauit dilectus, si legge al xxxi. capo del Deuteronomio, & uole dire questo; Non pensando à quello, che io mi faccena, nè al male, che me ne ueniua, permisi al mio corpo, che si ingrassasse, & che si facesse carezze; & hora in pago de la cortesia, che io gli usai, non trouo uia da potere contentarlo, & molto meno di potere signoreggiarlo. La querela, che fa qui contra il suo Prelato il propheta, la potrebbero hoggi molti fare còtra se stessi, li quali non uanno la sera in letto, nè la mattina se ne alzano, che prima non pèfino, e dicano, che sarà quello, che mangeranno, & beueràno in quel giorno.

no. Colui, che si obbliga à tenerne in delitie il corpo, a un gran trauaglio si obbliga, & si pone un gran peso sopra; perche doppo, che gli haura dato il buon pasto, & accarezzatolo, e trattatolo bene, se cosa alcuna li comanderà, sentirà dirli, che non uuole; & se ne lo prega, si sentirà rispondere, che non puo. Quella licentia, che ha il propheta di riprendere l'huomo grasso, polito, delizioso, habbiamo anche noi di lodare colui, che e debole, attinente, & pallido; perche fra gli altri beni ha questo la moderata astinentia, ch'è molto meritoria per l'anima, & per lo corpo gran medicina. Ch'è egli altro il dirci il propheta, che il corpo, che si tiene in delitie, tira calci, se non che il pago, che egli ci dà, è solo il darci de' calci? Alhora ci tiene il corpo nostro sotto li piedi a calci, quādo cio, che noi acquistiamo, è per seruirne lui, e quanto noi sudiamo, è per lui mantenerne. Onde ne nasce, che sono molti cosi dati alla gola, & cosi nemici de la astinentia, che non tègono cosa ben spesa, se non quella, che à sua tavola si mangia, & che in sua cala si acconcia. Et uenendone piu al particolare dico, che se bene in ogni stato è uituperata la gola, è molto piu in quello de' religiosi, che fanno professione di uita monastica, & a li quali appartiene hauere tãta nemistà con le delitie, quanta ne hanno con li demonii; percioche fino ad hoggi non ueggo monaco alcuno, che essendo amico del refettorio non sia anche insieme nemico dell'oratorio. Credimi, fratel mio, & non dubitare, che la gola, & la astinentia, il uegghiare, e'l dormire, il riposare, e'l trauagliare, il mangiare, & l'orare, se in tutti gli altri luoghi sono contrari, e nemici, assai piu ne' monasterii essere si ueggono; perche nelle case delli serui di Dio gia mai uicio si ammette, nè uirtu si licentia, e manda uia. Colui, che ne uiene di nuouo, e fresco a la religione, & che pretende di essere perfetto reli-

gioso, si dee primieramente guardare de la gola, & al la astinentia auezzarsi, perche dee tenerfi per certo, che con li cibi, che ingrassano il corpo, si indebolisce lo spirito; & con quelli, che ingrassano lo spirito, si indebolisce il corpo. O tu, che ne uenisti dal secolo al monasterio, se con intentione di saluarti ui uieni, & non di uiuere una delicata, e delitiosa uita, assuefatti di mangiar poco, di bere poco, di dormir poco, & di trauagliarti molto; perche se dal primo anno del tuo nouitiato non ne auezzi il tuo corpo di attenerfi, e di disciplinarsi anche, ne anderai poi tutta la uita tua desperato, e non farà gran fatto, che alla fine apostati, & ne eschi dal monasterio. Mira ben tu a fatti tuoi, & non ti lasciare ingannare dal demonio, perche ti persuada, e dica, che se tu stai sano, e gagliardo, & grasso, potrai meglio soffrire le fatiche del monasterio, & esquire cio, che ti comanda il Prelato; laquale tentatione non dei tu riceuere nel cuore, nè accósentirti, perche douendo il uero figliuolo di Dio combattere con il Demonio non prese altre arme, che quelle del digiuno di quaranta giorni. Non uole Christo combattere con il Demonio, se non digiuno, & tu hai ardimento di uolere aspettarlo nel campo stando satollo? Gli uccelli, che hanno poche piume, & gran carne, uolano puoco, al contrario quelli, che hanno molte piume, & poca carne, uolano molto; cosi i buoni religiosi hanno piu bisogno di tenere le loro carni ben disciplinate, che non grosse, & delicate; percioche ne' gradi di perfettione non arriuò nessuno ad essere contemplatiuo, se non per la strada sola della astinentia, & del digiuno, tanto da sauii contemplatiui lodato.

Come

Come il seruo del Signore ha piu obbligo di essere buono, & perfetto, che non tutte le altre genti, che si restano à uiuere nel seculo. Cap. XIII.

SEPARAVI uos à cæteris gentibus, separate & uos mundum ab immundo. Diceua il Signore a i figliuoli di Israel nel ventesimo capo del Levitico, come se egli questo dicesse; Poi che io ui ho eletti fra li Gentili, perche foste Hebrei, & ui ho cauati dallo Egitto, perche uiueste nel deserto, & ui ho tolti da gli errori de gli Idoli, perche un solo Iddio adoraste, & ui ho cauati di seruitù, perche in libertà uiueste; è ben ragione, che anche uoi altri da quello, che è immondo, & cattiuo, ui ritirate & non facciate cosa in mio disseruitio. Se uogliamo profundamete intendere queste parole, ritroueremo effetto, che elle sono drizzate piu alli religiosi, che à gli altri; li quali religiosi hauendoli per sua misericordia Iddio cauati dal mondo, & dalli pericoli suoi vuole, che mondi, & perfetti ne' monasterij loro ne viuano. Per gran gratia pone il Signore l'hauere cauati gli hebrei di Egitto, ma per maggiore gratia dee il monaco tenere, che l'habbia Iddio cauato dal mondo, perche molti piu si saluano di quelli, che la loro professione offeruano, che non si saluarono di quelli, che nella terra di promissione entrarono. In ricompensa adunque di cosi gran beneficio ci chiede solamente il Signore, che il modo dall'immondo separiamo, cioè il buono dal cattiuo, il giusto dall'ingiusto, il prophano dal santo, l'approbato dal condannato, il corretto dal dissoluto, il uirtuoso dal uitioso. Alhora apparta, & separa il monaco il modo dall'immondo, quando lascia uia nel mondo la superbia, & se ne porta la humilta seco, quado lascia la ira, & se ne porta la
patientia

patientia, lascia la gola, & se ne porta l'astinentia, lascia l'inuidia, & se ne porta la charita, lascia l'auaritia, & se ne porta la pouertà, di modo che non possiede cosa del mondo, che li pregiudichi, ne ha cosa nel monasterio, che lo còdanni. Cum Gedeon purgaret frumenta in torculari, ait ei angelus, Dominus tecum uiuorum fortissime. Così dice la scrittura sacra nel sesto capo del lib. de' Giudici, come se ella dicesse, Stando il famoso capitano Gedeone purgando col cribro un poco di grano d'erro il lauello, li disse l'angelo del Signore; O più ualoroso di tutti gli altri, rallegrati che il Signore è con te. Non è senza gran misterio che l'angelo non appareffe à Gedeone, mentre che egli staua mangiando, nè dormendo, nè riposando, nè negoziando, ma purgando il grano; per darci ad intendere, che se non leuiamo uia prima dalla conscientia nostra la polue, & la paglia della colpa, non ci uisiterà giamai con la sua gratia il Signore. E bisogna, fratello mio, che tu purghi, & cribri dalla tua còscientia la polue dell'auaritia, il loglio della lasciua, le pietre della superbia, & la paglia della vanagloria; perche se non uoi tu mangiare pane se non di grano purgato, e cribrato, nõ uole ne anche il Signore conuersare se nõ con ben mondi cuori. Alhora purga il monaco, & cribra la sua conscientia, quando ogni notte fa seco stesso conto dello stato, nel quale la sua uita si truoua, evita quello, che in se ritroua di suspectoso, emenda quello, che ui ritroua di male, da sforzo à quello, che ui ritroua debole, & conferma quel, che ui ritroua di buono. Non si contentò il Salmista di dire, Declina à malo, che anche ui aggiunse, Et fac bonum, per darci ad intendere, che l'huomo perfetto, & religioso nõ compie, & fa quanto dee, perche in se colpa alcuna notuale non ritroui, che anche è egli obligato à far qualche opera meritoria, perche nel camino di perfettio-

DE' RELIGIOSI

129

ne chiamano nuocere il non giouare . Si dee medesimamente auertire, che è grã differétia purgare il grano al criuo stretto , & al criuo largo; percioche dal criuo stretto cade la polue, & ui resta il grano ; la doue dal largo cade il grano, & ui resta la paglia. Voglio per questo dire, che allhora si pone il monaco à criuare nel criuo largo la sua consciencia, quando per se q̃l che li piace, & diletta, procura; & ne carica sopra gli altri le fatiche , & i trauagli del monasterio. Simò ecce sathanas expetiuit vos, ut cribraret, sicut triticū. Queste parole disse Christo à san Pietro la notte della sua palsione, volendo dirli; Destati Pietro, destati, perche satanas mi ha dimandato licentia di potere te, & i còpagni tuoi in un criuo cribare . Dice sopra queste parole Chrisostomo; L'officio di Dio si è di criuare nel criuo stretto, & l'officio del demonio è di cribare nel largo, cioè di aiutarci à ritenere la paglia de' uitiij, & sollicitarci à douer gettare da noi stessi il grano delle virtu; di mode, che dalla uita, che ciascu no fara, si conoscerà, se l'ha Christo con lo stretto, ò pure il demonio col criuo largo cribato. O tu, che ne uenisti ad essere religioso nel monasterio, sappi, che non ti gioua punto l'hauere rinonciato il mondo, se insieme con questo non cribi anche, & purghi te stesso, gettando uia dal tuo cuore la paglia del proprio parere; perche la uita monastica, & religiosa tanto consiste nel lalciaare quello, che habbiamo, quãto nel non fare quel, che uogliamo . Dicendo un monaco al glorioso Abbate Arsenio, che uoleua andarsi alquanto diportando per la campagna, li rispose il buon santo; Egli è parola iscomunicata nella bocca del monaco, io uoglio, ò non uoglio, & piacemi, ò non mi piace; perche il religioso, che ha ardimento di fare ciò, che esso uuele; tardi, ò non mai fa quello, che dee .
Mutatus est in uirum alterum il Re Saul , doppo che
il Se-

il Signore al regno il chiamò . Dal quale effempio possiamo noi cauare, che dalla prima hora, che entreremo nel monasterio, dobbiamo farci altri, mostrarci altri, & non uiuere, come prima uiueuamo; perche non consiste la religione nel lasciare le vesti, ma li costumi del secolo. Gran differentia è dal modo, che si uiue nel mondo, à quello, che si dee tenere nel monasterio, perche come nel módo piu uagliano, & si pregiano i ricchi, così qui piu uagliano, & si pregiano i pouerì. Là nel mondo si fa conto d' generosi, qui nel monasterio de' uirtuosi; là si stimano piu gli eloquenti, qui piu i taciturni; là piu gli acuti, & ingeniosi, qui piu i ritirati, & solitari; di modo, che quello, che là nel secolo tengono per diritto, qui noi per riuerso l'habbiamo. Non lasciò il Signore Iddio uiuere i figliuoli di Israel nel deserto, come prima in Egitto uiueuano; perche tosto, che di Egitto uscirono, diè loro il Signore altra legge, che offeruassero, altri sacrificij, che offerissero, altri sacerdoti, à quali credessero, altre cerimonie, che màtenessero, & altri Capitani anche, che essi seguissero. Haurebbe ben potuto Christo morire uestito, & calzato, e nõ uolle morire, se nõ discalzo, e ignudo; nel che ci diede ad intèdere, che prima che entriamo nella croce della religione, bisogna, che noi lasciamo non solamente le vesti secolari, ma le uoluntà proprie anche; perche il uero monaco non dee nel monasterio sapere piu di se, che si sappia un, che si ritroui morto, & gia dentro un sepolcro posto. Come si costuma, che tutti nella guerra seguano il Capitano, & nel camino la scorta, & nauigando p lo mare il pilota, & nella scuola il maestro così è necessario, che nell'ordine tutti seguano il lor Prelato, pche lo stato della religione è molto aspero à soffrire, & difficile anche molto ad intèdersi. Non pési alcuno, che p essere stato nell'ordine dieci, ò vinti anni

ti anni, si possa per q̃sto reggere à senno suo, e nel suo parere confidarsi; perche la religione è di così fatta qualità, che non potrà alcuno in essa migliorare, & molto meno salvarsi, se nõ si rimette tutto nell'altrui parere, & si resta di uiuere à senno, & arbitrio suo. O quanto è egli infelice colui, al quale, come al cieco di Hierico, dice Christo, Quid uis, ut faciam tibi; & all'incontro, quanto è beato colui, al quale dice Christo insieme con san Paolo, Domine quid me uis facere? perche la uia della salute nostra consiste, non che Iddio dica à noi, Che uolete? ma che noi diciamo à lui, Signore, che cosa è quella, che uuoi tu, che facciamo? Quando lasciamo mangiare all'infermo cio, che li ua per la fantasia segno è, che l'hāno di sperato gia della uita. Voglio dire, che non ui ha piu certo segno, che noi ne andiamo del tutto persi, che quando il Signore ci lascia fare tutto quello, che noi uogliamo; perche non solamente sostiene egli di sua mano tutti gli amici, & eletti suoi, che anche si oppone loro, doue bisogna. A questo proposito dice nelle sue confessioni santo Augustino; O buon Giesu, ò riposo della anima mia, io non so di che mi habbia prima à ringratiarti, ò de' beneficii grandi, che tu mi hai fatti, ò de' molti mali, dalli quali saluato, e scustodito mi hai; percioche tanto, ò buon Giesu, mi ti sento obligato, perche non mi habbi lasciato cadere, quanto perche mi habbi aiutato ad alzare, e leuare su. Egli è impossibile, che alcuno adempia quella dimanda. Fiat uoluntas tua, se prima la sua propria uolunta nõ nega, perche non è tanta distantia dall'ultimo cielo alla terra, quanta differentia è da quello, che Iddio ci comanda, à quello, che noi uorremmo, e che la nostra sensualita ci chiede. Quando il benedetto Giesu da uia à discepoli suoi le regole della perfettione, so che egli prima disse, Abneget semetipsum, e poi, sequatur me;

me; per darci ad intendere, che dal negare della mia sensualita dipende l'adempire la sua uolunta. Il seruo del Signore, che non fa la sua propria uolunta, esso, e non altri, puo dire il fiat uoluntas tua, perche altramente ne il Pater noster, che egli diceffe, li giouerebbe, ne il credo, che egli cantasse. Si legge nelle uite di santi Padri, che un monaco diceua all' Abbate Serapione; che farò io, padre mio benedetto, che quando me ne uo ad orare, mi sento tanto tepido, e quando uo à trauagliarmi, mi sento tanto stanco? Al che il buon uecchio rispose; Non lascerai mai di orare, bẽ che ti senti tepido, ne resterai di trauagliare, perche ti senti debole; perche tu dei sapere figliuolo mio, che non mira il Signore à quello, che noi siamo, ma à quello, che noi desideriamo di essere; ne mira quello, che noi facciamo, ma il cuore solo, con che il facciamo; di modo, che noi habbiamo Iddio, e Signore, che anche de' buoni desiderii resta contento, come gli altri de' molti danari fanno. Dice la sacra scrittura, che nel campo di Dauid ugualmente tirauano il soldo quelli, che restauano à guardare gli alloggiamenti, e quelli, che andauano à combattere con gli inimici. Voglio dire, che ugualmete meritano i deboli, che fanno tutto quello, che possono, come i gagliardi, che fanno quello, che debbono; perche molto piu risguarda il Signore alla forza, che à nostri appetiti facciamo, che à quanti trauagli noi soffriamo nel monasterio. Nil ardet in inferno, nisi propria uoluntas, dice san Bernardo, come se dire uoleffe; Non ardo no, nell'inferno i uitii, che si commettono, ma le uolontà, con le quali si commettono. O quanto ben dice il uero questo santo; perche se noi uogliamo christianamente mirarlo, ritroueremo, che la colpa, per la quale sono i dannati castigati, e puniti nell'inferno, non consiste nel corpo, che la commette, ma nella uolonta,

lonta, con la quale commette . Se stando Christo ad orare, & à piangere nell'horto di Gethsemani dice, Non mea, sed tua uoluntas, quale è quel monaco, che ha ardimeto di fare nel monasterio cio , che li piace; ò che ardisce di replicare à cosa, che li comandi il suo prelato? Nel libro della uita solitaria si leggono queste parole; Il monaco, che si sta, doue egli uuele, e che ha cio, che egli uuele, e non fa punto di quel, che dee, ben puo egli dire, e fare à noi dire, che non ora con Christo nell'horto, ma che ora col demonio nell'inferno, perche Christo uuele, che noi facciamo quel, che dobbiamo, & il demonio tutto quello, che noi uogliamo. Descenderunt in infernum cum armis suis, diceua Christo per bocca di Ezechiel nel xxxiii. capo, come se egli dicesse; Assur, e Moab, Gebal, & Amon, che si ingegnarono di porne à terra le forze della Republica mia, ne anderanno per mio ordine all'inferno con le loro proprie arme. Egli ci desta, e spinge l'Apostolo à prendere le arme dicendo, Induite uos armatura dei; & in un'altra parte, Assumentes scutum fidei; & in un'altra parte, Arma militie nostre, non carnalia, sed spiritualia; di modo, che poi che tante uolte ci tocca l'Apostolo alle arme, è segno, che noi posti in qualche perigliosa guerra ci ritrouiamo. Assai pericolosa, e lunga guerra habbiamo noi col la carne, col mondo, e col demonio, co' quali ogni di, anzi ogni hora combattiamo, e siamo alle strette; e quello, che è di maggiore marauiglia, che non è alcu no bastate à porne fra noi la pace, ò qual si uoglia tregua, se non la morte, e la sepoltura. Le arme adunque, che dobbiamo noi in questa continoua guerra prendere, sono la humilta contra la superbia, la charita contra la inuidia, la patientia contra la ira, la astinentia contra la gola, di modo che tante sono le arme; quante sono le uirtu, e tanti gli inimici, quanti gli

gli uitii sono. Nel modo, che ha Christo le arme per coloro, che lo seruono, cosi ha anche il demonio le sue per coloro, che lo seguono, e sono la superbia, cō la quale arma gli ambiciosi; la inuidia, con la quale arma i inalticiosi; la gola, con la quale arma i golosi; e la biestemma, con la quale arma quelli, che hāno troppo lingua. Onde dalle arme, che noi portiamo, saremo ben conosciuti, sotto quale Capitano andiamo. Quando dice Ezechiele, *Descenderunt in infernum cum armis suis*, di queste inique arme parla, e per la gente mondana, e uaga lo dice, che conforme alle arme, che di qui portano, hanno il guiderdone, che iui riceuono. E parlando piu nel particolare dico, che il seruo del Signore non dee pensare, che le arme sue principali siano l'habito, la cocolla, e la corda, ma la humilta, la charita, e la patientia, cō le quali dee egli combattere, e nella sua religione soistentarsi. Non sai tu, fratello mio, che l'habito, la cocolla, e la corda non ti accompagnano, se non fino alla sepoltura, là doue la humilta, la charita, e la patientia non ti lascieranno giamai, fin che su nella gloria del ciel ti ripongano? De' monaci male disciplinati, & ambiciosi, & uolunterosi, e proprietarii parlaua il propheta, e diceua, *Quòd descenderunt in infernū cum armis suis*; perche non puo in questa uita essere cosa piu giusta, anzi giustissima, che quelli, che qui cō le arme di colpa si armarono, siano nella altra uita nella casa della pena riposti. Nella casa della pena sarà riposto colui, che risponde al comandamento del suo Prelato, non uoglio, ò non posso; perche il uero seruo di Dio, se non puo quello, che gli è comandato, fare, dee almeno prouarlo. Dice à questo proposito san Bernardo; Egli mi disse una uolta, essendo io nouitio, l'Abbate Ignatio mio maestro, che se io rispondeua al demonio, quando mi tentaua, Nolo; e rispondeua
al

al prelato, quando mi comandaua, Volo; e mi conseruaua sempre nella memoria quel, Discedite à me; e compia con Christo quel, Venite post me; che mi hauerebbe il Signore data la gratia sua, per potere uiuere nell'ordine, come religioso, & mi haurebbe su la morte illuminato à morire, come Christiano. Vistabo omnes, qui induti fuerint ueste peregrina, diceua il Signore per bocca del propheta Sophonia nel primo capo, come se egli dicesse; Io castigherò tutti quelli, che nel mio popolo qualche nuouo costume introdurràno, ò di ueste straniera si uestiranno. Colui di ueste straniera si ueste nella chiesa di Dio, che ui introduce qualche maledetta setta, ò qualche iscomunicata heresia; & il dire il Signore, che costui uisiterà egli, è un dire, che l'ha da castigare, e da porre à terra; perche non fugiamai heretico, nè heresia, a quali nõ imponga la chiesa catholica fine. Allhora si ueste il monaco di una ueste straniera, quando nel monasterio fa la sua propria uoluntà; perche il seruo di Dio, che della propria sua uoluntà si serue, dee per cosa mostruosa, & straniera tenersi, come al contrario per cosa naturale, & propria l'obedire, e'l rimetterfi. Egli si ueste anche il monaco di ueste straniera, quãdo si orna il corpo di drappi piu fini, & ne tiene la cella piu ornata, & piu curiosa di quello, che allo stato suo monachale si acconuiene, & che procura libertà di andare sempre à torno, & che ha sempre la tauola copiosa, & lauta, & che non uole in cosa alcuna soffrire la pouertà; di modo che egli sia fra tutti gli altri monaci ben conosciuto, non per la penitencia, che egli fa, ma per la uita licentiosa, & libera, che egli uiue. Si legge nelle uite de' santi Padri, che un monaco diceua allo Abbate Sisoï; Ditemi Benedetto padre, de li tre nemici, che habbiamo, che sono la carne, il demonio, e'l mondo, quale di loro ho

io à tenere per maggiore inimico? A questo il santo uecchio rispose; Voglio, che sappi, figliuolo, che la piu perigliosa guerra, che ha il seruo del Signore, nò è la carne, nè il mondo, nè il demonio, ma egli stesso con seco stesso; percioche la ragione ci inuita à trauagliare, & la sensualita non uole altro fare, che ripolarfi; di modo, che nessuno li fa tanto danno, quanto egli stesso si fa; ne di alcuno altro così sospetto uiue, come di se medesimo. Dice Vgo in quel de Arra anima queste parole; Ben sai tu fratel mio, che la carne non nuoce, se la castigano; nè il demonio inganna alcuno, se non gli si crede; nè il mondo rouina alcuno, che nol segua; la traditora uoluntà propria nostra sola è quella, che ci flagella, & stanca il corpo con le fatiche, & che ci affligge i cuori con li pensieri. Scruiendo Seneca à Lucillo a questo modo gli dice; Se io ti dico, Lucillo mio caro, che in questo quinto anno di Claudio ho in Roma hauuto molte disidite, & che ho in Capoua persi molti poderi, benche trauagliata cosa sia il perdere l'huomo quello, che egli ha, alla fine in effetto assai maggior trauaglio è il non fare l'huomo quel, che egli uole. Et riassumèdo quanto si è detto, concludiamo, che molto dà colui, che se stesso dà; & molto sacrifica colui, che se stesso sacrifica; percioche e così generoso il cuore dell'huomo, che non uorrebbe essere ad alcuno soggetto, ne ritrouare, chi li contradicesse giamai,

Di quattro notabili figure della scrittura sacra, con le quali si proua il pericolo della disobediencia, et la utilità della obediencia. Cap. xv.

NVNQVIO uult dominus holocausta, aut uictimas, & non potius, ut obediant ei? Queste parole sono del santo propheta Samuele, dette
al

al disgraziato Re Saul, quando nel regno di Amalech ammazzò gli animali rognosi, & magri, & serbò i belli, & grossi, per sacrificare. Onde uolle Samuel a questo modo dirli; Pensi tu, o Re Saul, che ha bisogno il Signore di holocausti odoriferi, o di copiosi sacrificii, perche con essi lo seruiamo, quãdo placato si troua; o per placarlo con essi, quãdo irato il ueggiamo? Nò è di questi il Dio di Israel, non è di questi, o gran Re; perciocche quello, che a lui piu piace, & quello, di che piu egli si serue, si è, che come signore, il riueriscano, & lo obediscano, come gouernatore, e superiore. Non è egli senza mitterio, che di Saul non si legga, che egli cadesse in superbia, nè in ira, nè in lussuria, nè in gola, nè in tirãide alcuna nè anche; ma che egli non uollesse uccidere i Moabiti; & gli animali grossi per sacrificare, serbasse; & a fare questo piu la clementia il mossè, che la auaritia; & nondimeno con tutto questo il Signore Iddio se ne sdegnò, & graueamente il punì. Questo essemplio dee spauentarci, & muouerci a douere obedire; poi che essendo Saul, come fu, il primo Re di Israel, & eletto per le mani di Dio, & essendo anche con questo ualoroso, animoso, & pietoso, fu solamente per lo peccato della disobedientia priuato da Dio dal gouerno de la sua Repubblica. Egli pensaua Saul, che dauanti la maeltà diuina piu la clementia ualeffe, che la obedientia; ma il Signore, che uolle auisare lui, & isgãnare noi altri, disse questa parola, Melior est obedientia, quàm sacrificia, come se egli dicesse; Nò mi rincresce, che siano gli huomini clementi, uoglio però, che mi siano obedienti. Ne mi doglio, che siano diuoti, & che mi offeriscano i sacrificii, ma uoglio, che mi obediscano piu tosto, & che offeruino i miei precetti; pche nel sacrificio animali morti offeriscono, là doue nella obedientia offeriscono i propri cuori. Sopra questa parola, Melior

est obediētia, dice la glosa di Aimone; Si rallegra bene il Signore di essere seruito, di essere temuto, di essere honorato, & che gli si offeriscano i sacrificii, ma sopra tutto uole esser obedito. Onde in tutta la scrittura sacra a pena si trouerà luogo, doue si lamēti il Signore, che non gli siano sacrificii offerti, & di passo in passo si uede, che egli si sdegnasse, & duole, perche nō gli si obedisca. Per deuoto, che alcuno sia, & pietoso, & limosinante, & astinente, & continente, non dee dal gremio de la chiesa santa appartarsi, nè contra il Prelato suo ribellarsi; perche per questa sententia, *Melior est obedientia, quā sacrificia*, già determinato, & conchiuſo sta, che non sarà opera alcuna dinanzi a Dio meritoria, se non sarà con la obedientia accompagnata. Vir dei, qui inobediens fuit ori domini, tradidit eum dominus leoni. Così dice la scrittura sacra nel xlii. capo del terzo libro de' Re, come se dire uoleſſe; Egli ne comandò il Signore ad un propheta santo che andasse a prophetizare in Hierusalem la natiuità del Re Gioſia, & la morte del Re Ieroboam, e che se ne ritornasse poi per altro camino a casa senza annottare, nè mangiare pure un boccone nella corte del Re. La cagione, perche questo gli si uietasse, colui solo, che gli ele comandaua, il ſapeua. Ora auenne che hauendo prophetizzato quanto gl'era stato già imposto, e ritornandose per altro camino adietro, gli uſſi un' altro propheta suo amico incontra, & si lo ingannò perſuadendoli, che si doueſſe ritornare in Hierusalem a mangiare, & dormire in ſua caſa. Il che hauendo egli fatto, fu poſcia nel ſuo ritorno per uiaggio in pena de la ſua traſcuragine, aſſaltato, & morto da un fiero leone. Non ſi uole notare meno queſto eſſempio, che non è di minore ſpauento, che quello del Re Saul ſi foſſe, poi che dice la ſcrittura ſacra, che queſto era uero propheta, & che era perſo-

na santa, & che prophetizò quanto gli era stato commesso, e che nò hauèdo preso in Hierusalè pur un boccone se ne ritornaua per altro camino a casa; e che nò meritò per altro di essere dal leone morto, se nò perche lasciandosi da i prieghi dell'amico persuadere non fece quel, che gli haueua sotto la sua obedientia comandato il Signore. Dimmi di gratia, che giouò à coitui la sua sanuita, nè la sua astinentia, nè la sua prophetia, poi che la disobedientia fu quella, che li tolse la uita? Credi tu, che sarebbe quel santo huomo morto, nè che lacero il leone l'haueffe, se come della prophetia si ualse, così ualuto della obedientia si fosse? Balaam, e Saul, & Cayphas benche lo spirito prophetico haueffero, perche non ebbero poi la uirtù della obedientia, si possono piu di certo tenere dannati, che saluati. Di che possiamo inferire, che piu uale l'obedire, che il prophetare. Egli si uole anche auertire, che essendo il buon propheta scàpato dalle mani del Re Ieroboam, contra il quale prophetizato egli haueua; & dalla ira del popolo Israelitico, che egli si haueua gia concitata, uenne à morirne non per indultria di qualche nemico suo, ma per le lusinghe, & consigli d'un propheta suo amico; di modo, che la molta amista è taluolta pernitiuosa, e dannosa. Essendo amen due propheti, amendue amici, & molto conosciuti, tanto il propheta, che uiueua in Hierusalem, il pregò che si ritornasse à riposarsi in casa sua, & à uedere sua moglie, & famiglia, che egli ui condescese, & lasciassi uincere; piu della sua propria cōscientia fidandosi, che di uolere l'amista antica rompere. Dice à questo proposito santo Hilario; Che l'huomo habbia amico, & che faccia opera di amico, nè la ragione diuina, nè la humana lo uietta, ma non si dee gia conseruare amista, che alcuna macchia ci rechi; perche non si può chiamare amicitia quella, che nò è fondata sopra bon

tà. Filius, qui contempserit imperium patris, ad por-
 tam ciuitatis lapidibus obruatur, diceua Iddio à Mo-
 se, nel XXI. capo del Deuteronomio, & uole dir que-
 sto; Io ti comado, ò Mosè, che se uorrà padre alcuno
 castigare il figliuolo, perche egli protei uo, e iscape-
 strato fosse; & non si lasciera il figliuolo castigare, nè
 uorrà emendarfi, uoglio, che lo cauino fuori del po-
 polo, & che egli iui lapidato muoia; perche esso ca-
 stigato ne sia, & à gli altri giouani sia essemplio, pche si
 emendino. Egli si uole qui ponderare, che nella leg-
 ge antica un padre poteua perdonare al figliuolo, an-
 chor che fosse ladrone, goloso, buffone, seditioso, ma
 non potea perdonarli, se era superbo, & disobediète;
 perche in questo caso se ben hauesse uoluto il padre
 dissimularlo, era nondimeno il popolo à douere lapi-
 darlo obligato. Non puote la scrittura sacra fare la
 maluagità della disobediaentia maggiore, che quando
 comadò al padre, che per lei sola togliesse al suo figli-
 uolo la uita. Di che possiamo inferirne, che questo
 delitto dee senza dubio alcuno in se contenere qual-
 che gran colpa, poi che con pena così graue si castiga
 ua. Egli pare cosa nuoua, & cosa inhumana anche,
 che la legge antica comandi, che il medesimo padre
 fosse del proprio figliuolo manigoldo; ma hauèdo la
 legge diuina piu di pietà, che di uigorosita, dobbia-
 mo noi fidelmente credere, che per essere così abhor-
 rito da Dio il peccato della disobediaentia, è anche po-
 ca la pena, che il padre tolga al suo figliuolo la uita.
 Dimmi di gratia un poco, non ti pare egli forse, che
 meriti piu Iddio nostro Signore, che di nulla ci creò,
 che non il nostro padre terreno, che di altra materia
 ci genera? Che se merita pena di morte colui, che al
 suo padre disobediisce, che meriterà colui, che dal suo
 creatore si ribella? Tante uolte contra di lui ti rebel-
 li, quante contra lui pecchi; & tante uolte contra lui
 pecchi,

peccchi, quante i suoi precetti tu non offerui. Di che ne segue, che se non sarai qui, come hebreo, lapidato, sarai nell'altra uita condannato, come cattiuo. In questo essemplio si debbono specchiare i padri co' figliuoli, & i maestri co' discepoli in alleuarli obedienti, & in non acconsentire mai, che si crescano incorrigibili, perche se non si domano i fanciulli infina i loro primi anni, haueranno poscia con loro molto da fare i lor padri. Quando Ionathas mangiò del fauo del mele contra l'ordine del Re Saul suo padre, tosto iui gli haurebbe fatto il Re troncargli la testa, se non gli si fossero tutti quelli della Sinagoga opposti; perche se egli hauea da una parte rotto l'ordine di suo padre, hauea nondimeno dall'altra con la punta della sua lancia il popolo liberato. *Præualuerunt sermones Ionadab, qui præcepit filiis suis, ut nō biberent vinum, nec ædificarent domos,* diceua il Signore p bocca di Hieremia propheta nel xxxv. capo; come se questo hauesse uoluto dire; Tu dei sapere Hieremia, che il uecchio di Ionadab comandò à suoi figliuoli, & successori, che non piantassero uigne, nè beuessero uino, nè se minassero il campo, nè dentro le città residessero, ma che habitassero fuori sotto padiglioni, e tende, ò in grotte, come huomini, che mostrassero di fare poco conto delle lor uite, & di farsi beffe delle ricchezze. Gran tempo è, che Ionadab diede à quelli del suo lignaggio questo precetto, & fino ad hoggi nessuno di loro l'ha preterito, nè rotto. E questo è quello, di che io teco, o Hieremia, mi doglio, che ha nel tuo popolo piu forza quello, che ordina Ionadab nel suo testamento, che non quello, che nella sua legge il uostro Dio ui comanda. Et diceua di piu il Signore à Hieremia; Poi che in Israel portano piu riuerenza à Ionadab, che à me ne timore, nè amore, io manderò sopra gli disubidienti Israeliti i loro nemici, che li casti

ghino, e farò, che gli amici loro non li soccorrano; poi che ben fanno essi, che io gli ho chiamati, & non mi hanno uoluto vdire, ho loro parlato, & non mi hãno uoluto credere; in che io mostrai la clemetia mia, & essi mi chiarirono la loro pertinacia. Tutto il contrario auerra a i figliuoli di Ionadab, i quali per hauere prestà obedientia à lor padre, & per non hauer pure un punto preterito, nè rotto di quello, che fu già loro comandato, non anderanno in mano de' loro nemici, nè mancaranno loro ne' lor trauagli gli amici loro; & di più di questo non permetterò, che il suo lignaggio pera, & lo conseruerò sempre, perche nella gratia mia si ritroui. Queste parole, che Iddio à Hieremia diceua, & queste promesse, che egli à i figliuoli di Ionadab faceua, debbono in gran spauento i ribelli porre, & apportare à gli obediienti grã consolatione, poi che di nuouo ne prende per amici i buoni, & li disubediienti dichiara suoi inimici. Egli farà co' figliuoli di Israel maledetto colui, che sarà disubediente al suo Prelato; & farà co' figliuoli di Ionadab benedetto colui, che persevererà nella obedientia del suo monasterio; percioche il Signore Iddio diede à quelli, che serbano la obedientia per particolare priuilegio, che non possano giamai cadere dalla gratia sua. Gran confusione è per li Christiani, & molto più per li religiosi la obediẽtia, che offeruarono i figliuoli di Ionadab, & la aspera, & dura uita, che fecero, uiuendo sempre come pellegrini, & non possedẽdo mai ne poderi, ne danari; & quello, che più ci spauenta, si è, che questo nõ era loro stato comandato da Dio, nè consigliato dall'Euangelio, ma solamẽte dal lor padre vietato. Anchor che fosse à questa lor uita proceduto quella parola, *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsum est regnum cœlorum*, pare, che non sarebbe stata così meritoria la loro obedientia, nè di tãto pre-
gio

gio la loro pouertà; poi che in cambio di quella haurebbe data loro Iddio la sua beatitudine; ma lasciar i figliuoli cò tanta liberalità la robba, & le ricchezze, senza esserneli perciò dal padre loro altra rimunerazione promessa, nè dato ne anche lor conto, perche toglieua loro la robba, cosa è certo tanto alta, che molti la loderanno, & assai pochi la imiteranno. Mira un poco la grandezza della scrittura, e come ne uia anche bene ordinata. Ionadab si tollè la cura di comandare, e i figliuoli si offerirono di obedire, & Iddio si risolue di pagarli; e la paga, che loro promette, si è di dare loro la sua gratia, e di non priuarli della sua uista. Deh chi fusse figliuolo di Ionadab, deh chi si fosse in quella sua pouertà ritrouato, deh chi adempiuta la sua obedientia hauesse; perche cò fare quello, che essi fecero, e con adempire quello, che essi adempierono, ne farei dal Signore nella casa sua riceuuto, e della sua benedetta gratia dotato. Isforzati adunque, fratel mio, à douere sempre obedire, e seguire il uolere de' tuoi maggiori, percioche tu gia uedi, come Iddio lo promette, come Hieremia l'afferma, e come ne' figliuoli di Ionadab si isperimenta, che douunque la uirtu della obedientia si truoui, là si ritroua anche con la sua gratia Iddio.

Come il seruo del Signore dee per obedire, posporre tutte le cose; e si prona questo con eccellente figure della scrittura. Cap. XVI.

NON obedio præcepto regis, sed legis, diceua un de' sette fratelli Machabei, che fece il Re Antiocho morire, perche non uoleffero mangiare carne di porco; & e tanto, quanto se detto à questo modo hauesse; Pèi tu, Antiocho, che io habbia da mangiare del porco, che ci ha il Dio nostro uietato,

tato, solamente perche tu cel comandi? Sia tu certo, che io mi lascerò prima ammazzare, che fare contra la legge di Mose; perche fra li buoni Hebrei ha piu forza la legge, che il comandamento del Re. La scrittura sacra per piu comendarci questa opra heroica, e questa cosi grande obedientia dice, che il Machabeo, con cui passaua Antiocho questo, era il piu garzonetto de gli altri suoi sei fratelli, & il piu debole di forze. Il che il tiranno con molta industria fece tenendosi di certo, che per essere minore de gli altri in età, si fosse douuto lasciare piu ageuolmète uincere. Egli si uole qui ponderare, che se hauesse Antiocho comandato à questo garzonetto l'offerire l'incenso, l'andare ogni anno al tempio, il pagare la decima, e non fare con huomo straniero la ulura, pare che egli hauesse ogni modo hauuto occasione di soffrire qual si uoglia trauaglio prima, che in tanti trauagli possi; ma non essendoli comandato altro se non, che mangiasse un poco di coscia di porco, che è un cibo, che per molto gustoso si tiene, certo che è cosa di gran marauiglia, che egli si lasciasse, per non douere mangiarne, morire. Non si lasciò quel garzonetto ammazzare, e torre la uita, perche gli hauesse fatto il profutto danno, ò perche non hauesse sentito gusto, e piacere in mangiarne; ma perche era egli assai uirtuoso, e zeloso de la sua legge, uolle anzi perdere la uita, che la uirtu de la obedientia rompere. Grande effempio è questo certo per animare gli obedienti fanciulli, e per confondere gli indomiti, e ralcitranti uecchi; per cioche il uecchio per la età, che ha passata, e p la isperientia, che egli ha de gli inganni del mondo, uiene forzato à quietarsi, & à non ralcitrare contra il prelato; là doue il garzonetto, che è tutto uiuace, e tumultuoso, e che sente non men, che la morte, lo stare ritirato, e rimesso, come puo cõtètarfi, ò come li puo piacere

piacere il ritrouare freno, & intoppo à la sua antica liberta, & il douere offeruare quello, che à Dio promesso si troua? Non è egli senza gran misterio, che il precetto di mangiare, ò non mangiare carne di porco, non era in alcuno de' dieci del decalogo, ma era un precetto legale, e mezzo anche cerimoniale; e cò tutto questo uoleuano anzi morire, che carne di porco gustare; di che possiamo inferire, che il uero seruo del Signore ugualmente offerua quello, che li dà Iddio per consiglio, e quel, che li dà per precetto. Egli si dee credere, che come nel di del giuditio le genti di Niniue si leueranno su contra quelli, che nò fecero penitentia, così si leueràno anche i Machabei contra coloro, che non hanno offeruata la obediencia; e piu stretto, e rigoroso conto anche sarà à questi contumaci, e ribelli dimandato, che non à gli impenitenti; perche fra li peccati men male è essere impenitente, che disubediente. Non parliamo qui de la ultima, e finale penitentia, senza la quale non puo alcuno saluarfi, ma de la penitentia ordinaria, che piu, ò meno ciascuno fa. E quanto à questa, piu si soffre il mancare in essa, che non il dare alla obediencia di calcio. Non si dee certo credere, che colui, che non ardua di porsi fra i dèti una fetta di profutto, che hauesse hauuto animo di commettere uno adulterio, di fare un furto, di giurare il falso, ne di commettere uno homicidio; perche secondo, che dice san Gregorio, e priuilegio di buone conscientie lo fare scropolo anchor di quello, doue non è pericolo. O quanto era men male per l'hebreo il mangiare porco, che non è per lo Christiano il nò offeruare l'euangelio. Ma guai à lui, e misero me, che il garzonetto Machabeo fu morto, perche douesse rompere la legge, e non la ruppe; & io sono minacciato, se non offeruo l'euangelio, e subito ne pongo ogni offeruàtia a terra; di modo, che co-
fi

si poco op^{ra} in me l'amore di Christo, quanto nel Machabeo il timore del tiranno oprò. O quanti ne sono al mondo, che per meno anche di un boccon di profutto ne trasgredono l'euangelio, e pongono à terra quanto à Dio promesso hanno; e quello chiaro si uede, poi che ad ogni passo giurano il falso, ingannano il prossimo, publicamente mentiscono, mormorano del bene, tengono partialita, ne pongono sossopra un popolo; e quello, che è peggio, peccano senza esserui da alcuno inuitati, ne dal Re Antiocho forzati, ne tormentato. Quando il Signore comandò ad Abraa, che ammazzasse il figliuolo, & à san Pietro, che lasciasse le reti, e la barca, nõ bisognò, che li pregasse, ne che due uolte gliele dicesse; ma in quella hora, che loro fu detto, l'essequirono tosto, anchor che fosse cosa penosissima quel, che loro la obediètia comàdaua, cioè, che l'uno uccidesse il figliuolo, l'altro il suo patrimonio abandonasse. Egli è poco comandare Iddio ad Abraam, che ammazzasse il figliuolo, ma importauano bene le conditioni, che ui concorreuano, cioè che era suo figliuolo, e figliuolo primogenito, e figliuolo unigenito, e figliuolo molto caro, e figliuolo molto desiderato, e che à peso di lagrime l'hauea ne la uechiezza hauuto; e con tutto questo in quella hora, che egli intese il comandamento de la obedientia, subito ne pose à la gola del fanciullo il ferro. Comandare Iddio ad Abraam, che amazzasse il figliuolo, era un comandarli, che uccidesse il suo proprio cuore; & il comandare à san Pietro, che lasciasse la sua barca, e reti era un torli quanto bene hauea in questo mondo; di modo, che prouò Iddio la obediètia di quelli duo santi uecchi col distorli, e di radicarli dall'amore de' figliuoli, e da la auidita del danaio. Allhora ci comanda il Prelato, che lasciamo la barca, e le reti, quando ne si oppone, che noi non ci intrichiamo ne' negotii del mondo;

mondo; perche affai peggiori sono le reti, con le quali il mondo caccia, che non quelle, con le quali santo Pietro pescava, poi che con queste si pesca il pesce, cō quelle altre si prendono, & incatenano gli huomini. Allhora con Abraam uccidiamo il caro, e diletto figliuolo, quando forzamo i cuori nostri, che non si reggano per lor proprio uolere; percioche à dire il uero, se fu molto, che Abraam uoleffe il suo caro figliuolo ammazzare, non è meno, che il monaco accōfenta, che al suo uolere il suo Prelato si opponga. Il buon uecchio Abraam una uolta sola passò quel doloroso punto di douere ammazzare il figliuolo, là doue il buon monaco tante uolte uccide il suo proprio cuore, quante non cōdescende il Prelato à q̃llo, doue egli ha la uoglia, e l'appetito drizzato. E di qui nasce q̃llo, che dice s. Bernardo, che ogni di sacrifica se stesso colui, che semplicemente fa q̃llo, che gli comāda il suo Prelato. Comandò Rebecca à Jacob il figliuolo, che tolto l'arcone andasse ad uccidere alcuna fiera. Il che egli tosto facēdo meritò p la obediētia, che à sua madre portò, di hauere la benedittione del padre. In quel pūto, che s. Paolo cascò di cauallo a terra, se tosto a Dio uoto di obedientia dicēdo, Domine quid uis me facere? cioè, Fa di me Signore, quel, che ti piace, che io mi ti offero per uero luddito, per douere sempre temerti, e già mai disobedirti. Fili hominis ad gentes apostatrices mitto te, quia prauaricata sunt pactum meum, diceua Iddio al propheta Ezechiel nel secondo capo, come se li dicesse; Io ti mando, ò Ezechiel, à predicare à genti indomite, & apostate, le quali hanno rotto quello, che capitularono meco, & non hanno serbato punto di cosa, che mi promiserò. Egli si uole hora qui ponderare, che nella Sinagoga chiamauano apostata colui, che si appartaua dalla legge; & chiamano nella chiefa nostra apostata colui, che si appartada dall'Euangelio.

Euangelio; & nella religione chiamano apostata colui, che il suo monasterio abbandona; di modo che nõ è altro questo nome di apostata, e d'apostasia, che uno appartarsi da quello, che la chiesa comanda, ò fare il contrario di quello, che la conscientia ci dittra. La Sinagoga teneua per apostati i Farisei hipocriti; la chiesa tiene per apostati gli heretici maledetti; e nella religione si tengono per apostati i monaci disobedièti. E di qui è, che l'idolatrare, l'hereticare, il disobedere non sono altro, che apostatare. Scriuèdo san Bernardo ad un monaco, che contra sua uolontà se ne andaua in un'altro monasterio, gli dice queste parole; Perche ti restassi qui meco, nè ui hãno giouato i prieghi, che io ti ho fatti, nè gli incõuenienti, che io ti ho proposti, nè le lagrime nè anche, che io ho pianto teco. Lequali cose tutte io ho fatte piu per charita, che per necessita; perche dal tuo cuore, e da la tua natura conosco, che se il demonio, che gia non è Christo, ti mena all'heremo, non è per piu orare, ma per meno faticare. Ben mi ricordo, che mi dicesti partèdo, che con buona cõscientia ne andauì, poi che con licentia partiuì: al che ti rispondo, e dico, che se io licentia ti diedi, fu per tua importunita, e non per mia uoluntà; & in tal caso nõ fogliamo questa chiamare licentia, ma uolentia. Egli è spetie di apostasia il cauare dal Prelato qualche licentia per forza; perche la perfettione de la obedientia non consiste in quello, che il Prelato uuole, ma in quello, che egli uorrebbe, se li ualesse. Molti monaci sono, che non hãno ardimento di apostatare per uergogna, e di altro canto apostatano ne la cõscientia; la quale apostasia genera nell'ordine la pigrizia, cauando il monaco dal choro, appartandolo dall'oratorio, opponendosi al Prelato, andandone uago per lo monasterio, parlàdo con quelli, che sono in casa, & mormorando anche di quelli, che uanno per fuori.

fuori . Dimmi per gratia, quale è maggiore apostata , colui che salta fuori per le mura del monasterio, o colui, che non ha altro, che il corpo, nel choro ; perche ne tiene in quel medesimo tempo nel mondo il cuore ? Egli è apostata colui, che di notte salta fuori per le mura, ma assai maggiore apostata è quello , che di giorno aborrisce le uirtu ; percioche à stare rinchiuso non mi obbliga altro, che il uoto, là doue ad essere buon Christiano mi obbliga l'Euangelio . Quando il buon Re Dauid diceua à Dio, come ne' libri de' Re si legge ; Inuenit cor suum seruus tuus, cioè, Questo tuo seruo ha ritrouato il suo cuore ; segno è, che prima ne andaua apostata, & perso, poi che infinitamente il ringratia di hauerlo già ritrouato. Il traditore , e scomunicato di Giuda benchè hauesse già il tradimento contra il suo maestro, & Signore commesso , non gli uscì però di casa giamai, nè da la sua tauola si appartò, nè da la sua presentia si allontanò, nè la sua compagnia nè anche fuggì ; & cò tutto questo chi nol condannarà, e terrà per apostata, e iscomunicato, poi che ne diede al demonio il cuore, & à Christo non piu del corpo ? Credimi fratello, & nò dubitarne, che se non fosse il demonio prima nel cuore di Giuda entrato , non hauerebbe mai Giuda il suo maestro, & signore uenduto. Di che possiamo inferirne, che è piu pericolosa apostasia il lasciar il demonio nel cuore, che non è l'uscirsi il monaco dal monasterio . Non consiste la perfettione del monaco nel tenere circondato di mura il corpo, ma nell'hauere l'anima di uirtu accompagnata ; perche se non consistesse la perfettione in altro, che ne lo stare rinchiuso, & non piu tolto, come è in effetto, ne lo stare contento, molto piu meriterebbono quelli, che si ritrouano nelle prigioni rinchiusi, che nò i monaci, che ne' loro monasterii non così incarcerati uiuono . Non erano fra il popolo di Israel persone

persone, che andassero uestire di habito, nè ui erano monasterii rinchiusi, ne ui erano religiosi professi, & nondimeno li chiama Iddio per mezzo di Ezechiele genti apostatrici, genti disordinate, genti iscomunicate, perche nella Sinagoga resideuano, & sospirauano per Babilonia. O quanti religiosi si uantano, & dicono, che non hāno lasciato mai l'habito, nè si sono usciti dal monasterio, ma che hanno sempre dato di se nella religione buono essemplio, e di altro cāto sono uoraci nel māgiare, curiosi nel uestire, malitiosi nel parlare, & nelle opinioni loro anche appassionati. Onde potremmo di questi dire, che men male farebbe haure apostatato una uolta, che sempre per tutta la uita appassionati ritrouarsi.

Della dignità della Prelatura; & quanto dee uiuere distolto, & separato da le cose del mondo colui, che pēsa di essere Prelato. E si tocca qui della Prelatura di san Pietro, & del Re Saul. Ca. xvi.

DILIGIS me Simon plus his? Queste parole diceua Christo nel xx i. capo di Giouanni all'Apostolo Pietro, come s'hauesse uoluto dir li; Gia fui tu Pietro fratello, come io fui morto, e come sono resuscitato, & come sto di camino per gire al cielo, & come ne resta anche questo mio colleggio senza Prelato; & perche uorrei lasciarti in questo officio mio Vicario, poi che dei essere pastore di tutti, desidererei, che mi dicessi, se tu piu che tutti, mi ami. Questa dimanda di Christo è molto misteriosa, & la risposta di Pietro è marauigliosa, & alta; per cioche Christo parla, come huomo, che non sappia, se l'ama Pietro, & Pietro li risponde, come à Dio, che ben sa, da cui amato sia; di modo, che san Pietro conobbe

nobbe di Christo, che amaua lui, & Christo conobbe in Pietro la fe, che egli in lui haueua. Questa dimanda di Christo a san Pietro, se l'amaua piu, che gl'altri, era un dirli, se esso in lui piu, che tutti gli altri, credea. Onde possiamo di cio cauare, che innanzi di ogni altra cosa si dee il Prelato esaminare, se esso fedelmẽte crede la santa fede catholica, & se tiene per giusti, e santi i precetti de la chiesa; perche se si sente di lui, che non sia sodo, e compiuto Christiano, si ha da fugire di lui, come da un gran demonio. Il dire san Pietro a Christo, Tu sai Signore, se io ti amo, ò nò, fu risposta di gran Christiano, e di grande, & uero innamorato; perche come sono io piu intiero, & piu perfetto in Dio, che non in me stesso, cosi fa meglio Iddio quello, che io amo, che non io stesso, che l'amo. Il rimettere al cuore altrui, che esso dica l'amore, che io serbo nel mio proprio cuore, è una pruoua di amore, della quale non si puo nel mondo fare maggiore; perche in conto di amore taluolta è piu certo quello che il cuore dell'amato sospetta, che ql, che la lingua dell'amante li dice. Ritorniamo di nuouo à dire, che fu assai catholica risposta, e bene innamorata parola il fidarsi S. Pietro piu del cuore di Christo, che del cuore proprio suo; pche se bene si fa, e conosce, che alcun ami, non si può però sapere, nè indouinare, quãto è la grandezza di qst'amore. Si uuol anche qui pòderare, che prima che Christo facesse suo Vicario s. Pietro, il dimandò della fede, l'essaminò della uita, & lo prouò di patientia; di modo, che douendo raccomandarli il gouerno delle anime, uolle prima in cote bene ardue prouarlo. Prouò Christo san Pietro nel dispreggio del mondo, poi che li fece lasciare il mare, lo prouò nell'amore delle ricchezze, poi che li comandò, che lasciasse le reti; lo prouò nel negare la sua uoluntà, quando li comandò, che il seguisse; lo prouò nella pa-

cientia, quando li disse, Vade retro Sathana; lo pronò nella oratione, quando li comandò, che orasse; lo pronò nella debolezza, quando lo lasciò cadere; & lo pronò nella contrittione, quando lo uide piangere; di modo, che come persona, che bene isperimentata l'haueua, per suo Vicario l'elesse. Conforme à quello, che Dionigio dice, quanto nella diuina scrittura piu una cosa si celebra, & comenda, piu è ella misteriosa; di che si può fare argomento, che assai grande dee essere l'officio della Prelatura, poi che Christo cò tante effamine la raccomanda à san Pietro. Da che Christo ne trasse al suo colleggio Pietro, li pose gli occhi sopra, per douere farlo Vicario suo; & perche nò paresse, che fosse questa elettione subitanea & in fretta, ma cò molta ragione, nel pose in maggiori trauagli, gli imponeua piu cose, & li faceva piu alte dimande, che à nessuno de gli altri, perche tutti chiaramente conoscessero, quanto egli quella Prelatura meritasse. Dice à questo proposito santo Augustino; Non cauò Christo san Pietro dal mare, perche si riposasse in terra, ma perche piu ui si trauagliasse; perche se li tollesse di essere pescatore, gli ingiunse, & diede di essere pastore. Che è egli altro il cauare Christo san Pietro dal tempestoso mare prima che suo Vicario lo faccia, se nò un dirci, che colui, che uorrà essere Prelato, nò dee gusto alcuno hauere delle cose del módo? A che effetto uole essere Prelato in un ritirato, & solitario monasterio colui, che delle cose mondane è macchiato, & che non ha anchora giu posto il peso delle riuolte, & uanità del mondo? Fin che Abraam nò vscì da i confini della sua terra, mai Iddio la signoria di ql la terra santa non li promise; nè raccomandò giamai al gran sacerdote Aaron la Sinagoga, fin che egli non vscì dalla terra di Egitto; nè fe S. Pietro Prelato della sua Chiesa, finche dal tempestoso mare nol ritrasse; nelle

nelle quali cose ne si dà ad intendere, che nõ senza grã scropolo procura di essere Prelato colui, che non visita giamai il suo Vescouado, ò che non sta nel suo monasterio mai fermo. Scriuendo san Bernardo à Papa Eugenio dice queste parole; Anchor che non facessi mai altro bene, gran bene faresti, se facessi sempre residentia in Roma, e ti stessi fermo nella cathedra tua; perche è così dilicato l'officio della Prelatura, che fra tutti gli altri officij del mondo, questo è quello, nel quale si richiede piu diligentia, & meno absentia ui si soffrisce. In quella hora, che ne montò il santo Mose ad orare sul monte, ne incominciò tosto ad idolatrare il suo popolo; di modo, che non haurebbe mai la Sinagoga idolatrato, se non se ne fosse ritrouato il suo Prelato absente. Quando il suddito uede il suo Prelato essere riuoltoso, & tutto nelle cose mondane intricato, dee da una parte obedirli, da un'altra fuggire di imitarlo; perche gran segno è, che debbia la Naue fare naufragio, quãdo non ha il pilota, ò il nocchiero il timone in mano. Et fin qui dice san Bernardo. Comandò anche Christo à san Pietro, che non solamente uscisse dal mare, doue si ritrouaua, ma che lasciasse anche uia la rete, & la barca, che haueua; & si dee credere, & tenere per certo, che chi andaua à pescare cò tanto pericolo nel mare, nõ doueua gia hauere in terra molte vigne, nè case; in tanto che con lasciare la barca, & la rete; quanto nel mondo possedeua, lasciaua. Non è egli altro il comandare Christo à s. Pietro, che lasci prima le reti, che egli si tolga la cura del gouerno delle anime, se non che non dee alcuno hauere ardimento di essere prelato nella Chiesa di Dio, se nõ si apparta, & dittoglie prima dalle auaritie del mōdo; perche non può essere cosa piu scandalosa, nè uergognosa ne anche, che tenere piene le casse, & uedere andarne deboli, & magre le pecorelle, Il comandare

Christo à san Pietro, che lasci le reti, con le quali esso nel tempestoso mare pescava, è un comandarli, che la sci i negotij, e i traffichi, che nel mondo faceua. Et di qui è, che il Prelato, che si prende piu negotij di quelli, che al suo Vescouado toccano, ò alla Abbazia del suo monasterio, non si può dire, che egli sia pastore, che guardi il suo gregge, ma preuaricatore, che la sua legge trasgrede, & rompe. Colui la sua legge trapassa, e'l suo giuramento ròpe, che cò la moglie di Loth ne uolge il uiso à dietro, & che ne' negotij non leciti si intrica: perche per picciola, che sia la chie' a, di che è pastore, & per pouero, che sia il monasterio, ch'egli amministra, haura tanto ne' suoi negotij, che fare, che nò gli auanza hora da potere ne gli altrui volgere pure il uiso. Molto, & ben molto haura, che fare, colui, che nella guardia delle sue pecorelle uorrà occuparsi. Ma oime, che molti hoggi nella chiesa di Dio si prendono cura di guardare le pecorelle altrui, & delle proprie loro danno à mercenarij la cura; di modo che peccano col caricarsi di quello, di che doueuanò disincararsi, & peccano col disincararsi di q'llo, di che doueuanò caricarsi. Dimmi per gratia fratello, quando Christo comandaua à san Pietro, che lasciasse le sue proprie reti, credi tu, che li daua anche licentia di prendersi il carico delle reti altrui? Dice à q'sto proposito san Gio. Chrisostomo; Quàdo Christo comanda à san Pietro, che lasci le proprie reti, è un comandarli, che lasci i negotij proprii, perche possa liberalmente al gouerno de' suoi sudditi attendere; perciò che allhora haura il Prelato uera cura di me, quando di se alcuna non ne hauerà. Dice san Geronimo anche queste parole; Non uole Christo, che il Prelato habbia barca, con la quale ne ingolfi i suoi sudditi, nè habbia mare, doue gli affoghi, nè habbia rete, con che li incappi; cioè, che nò habbia negotij, per li qua
li li

li li dimeticchi; percioche mal potrebbe uiuere quieto il suddito sotto il gouerno di uno inquieto, & tumultuante Prelato. Egli si uole anche ponderare, che non si contentò Christo, che uscisse san Pietro di barca, che lasciasse le reti, & si allontanasse dal mare, che anche li comadò, che gli andasse dietro, e'l seguisse, & prendesse altra maniera di uita. Di che possiamo inferirne, che nella casa del Signore se ne fa comanda, che mutiamo complessione, ne si dice, che la conditione, & natura antica lasciamo. Saul quàm regnare coepisset, mutatus est in uirum alterum, dice la scrittura sacra nel primo lib. de' Re, & è, come se piu chiaramente dicesse; Da quel punto, che fu eletto Saul in Re, si mutò tolto, & parue un'altro; di modo, che essendo Re nè faceua, nè pareua di essere quel che soleua. Egli fu certo gran mutatione quella di Saul, che di contadino tornò Signore, dall'arte di arare il terreno ne passò ad apprendere l'arte della militia; di codardo si fe animoso, di crudele pietoso, di rustico ingenuo, & di impatiente patientissimo; percioche dice di lui la scrittura, che non solamente non castigaua le ingiurie, che gli erano dette, che anche mostraua, e fingeua di non intenderle. Hæc mutatio dextere excelsi est, perche il non uendicare alcuno una ingiuria è cosa santa, il perdonarla è cosa angelica, ma il non risponderui pare certo cosa diuina; percioche come dice il diuino Platone, assai maggiore fatica passa il cuore nel frenare della lingua, che non nell'emédare della vita. Quest'è uno essemplio certo p li Prelati al sai degno di sapere, e molto gioueuole ad imitare, perche doppo, che hauranno tolti gli officii, paiano altri da qlli, che prima erano, e siano altri da qlli che pareuano; percioche il suddito cò osseruare i precetti fa quanto dee, là done il Prelato dee serbare i precetti, e forzarli anche di passare à i consigli. Mutatus est in

uirum alterum il Prelato, quando esso ua tutto lacerato, e ne uanno gli altri uestiti; quando esso ne ua famelico, e gli altri satolli, quando esso ne ua discalzo, e gli altri calzi; quando ne ua sonnolento, e gli altri satii di sonno; quado ne ua esso pensoso, et gli altri fuori d'ogni cura; percioche officio di buò Prelato è lo hauere il corpo da le fatiche, e trauagli afflitto, e di cure carico il cuore. Mutatus est in uirum alterum il Prelato, quando non si lascia ritrouare se nò nel choro cantando, ò nell'oratorio orando, ò nela infermeria uisitando, ò ne la cella legendo, ò ne la cellareria negoziando, ò qualche tentato monaco contolando; percioche colui, che è uero padre, e pastore, assai maggiore pèfiero hauere dee di un monaco solo, che tentato si truoui, che di tutte le neccesita, che possa il monasterio sentire. Mutatus est in uirum alterum il Prelato, quando in altro non si occupa, che in consolare i nouitii, che in correggere i giouani, che in uisitare gli officiali, che in hauere pietà de' deboli, che in consigliarsi co' uecchi, perche non puo dāno ugua le à un monasterio uenire, che quando il Prelato ardisce di uolere reggerlo per suo proprio parere. Deh piacesse al Signore, che questo si potesse con uerità del buon Prelato dire, e del cattiuo anche, il quale alhora Mutatus est in uirum alterum, quando di humile torna superbo, di charitatiuo malizioso, di patiente furibondo, di astinente goloso, di casto dissoluto, e di taciturno cianciatore. A questo proposito scriuendo Bernardo à l'Abbate Rogerio dice; Quello, che dice Platone, Quòd potentatus ostendit uirum, ben si uede essere uero in te padre Abbate Rugiero, poi che fai cose, che non soleui, e sei altro da quello, che già pareui; percioche tu pareui sauiò, e sei riuiscito uano; pareui ritirato, e sei riuiscito prophano, pareui deuoto, e sei riuiscito rimesso, e lento; pareui

patiente,

DE' RELIGIOSI.

151

patienté, e sei riuscito furioso; di modo; che non durò piu in te la bontà, che quāto arriuaſti ad eſſere Abbate. Prima che ſoſſi elletto Abbate, e che da me cōfirmato ſoſſi, per quello, che tu moſtraui di fuori di bontà, & alla apparentia de le uirtù, che pareaua, che in te ſoſſero, non farebbe ſtato huomo, che non ſoſſe reſtato ingannato de fatti tuoi; ne coſa ardua ſtata farebbe, che non ſi ſoſſe à te conſidata; ma poi che io ti conoſco, e che ſo quello, che io ſo, del tuo monaſterio, non laſcierò già di hauerti per proſſimo, ma non ti darò io piu uoto, perche prelatura ti ſi commetta. E perche non è male, dal quale non cauì per ſe qualche bene il buono, ben ueggo, come da queſta tua infame prelatura ne reſterà libero il monaſterio, ne reſterà il ſuperiore piu accorto, io iſgannato, e tu conoſciuto. Cōforme à quello, che queſto ſanto dice, molti ſi ritirauano hoggi ritirati nel mōdo, che ſin che hāno un Veſcouado, ò una Abbazia, ò un priorato, ſingono di eſſere deuoti, uiſitare ſpeſſo gli aſtri, ſi forzano di eſſere caſti, profumano di eſſere de honore di Dio zeſoſi, moſtrano di eſſere elemoſinanti; i quali ſteſſi poi che hanno hauuta la prelatura, che haueuano, ſi ritornano al uomito, & à la mala inclinatione di prima. Vix unius anni erat Saul, cū regnare coepiſſet, cioè, che era il Re Saul, quando fu eletto per Re, e ſignore di Iſrael; di tanta ſimplicità, & innocētia, di quanta è un bambino, che beue il latte al petto di ſua madre. Ma inſieme con queſto ſi ſeruiue anche di lui, che nel primo anno, che incominciò à regnare, incominciò à peggiorare, & à diſubedire, e poco intendere i conſigli di Samuel. Tutto il contrario in ſan Paolo auenne, che prima che ſoſſe all' Apoſtolato chiamato, era capo de' perſequitōri de la chieſa ſanta; e dapoì che egli fu Prelato, fu capo de' deſenſori de la fede; di modo che come il Re Saul peggio

rò col regno, così san Paolo migliorò con l'apostolato. Santo Hilario sopra questo passo dice. Ha hoggi Saul piu discepoli, che non ha Paolo, douendo piu Paolo hauerne, che Saul; ~~perche che disuato Paolo u, che si volgano non che iusti. Dice sono iusti in cacciamosi, e negligentia non curante~~. Mutatus est in uirum alterum il Prelato, quando pensa, che non consista in altro la Prelatura, che in far si chiamare Signore, come prima non si chiamaua; ò in essere chiamato paternità, come era prima chiamato riuerentia; ò in hauere alloggiamento separato, comè l'hauera prima nel dormitorio; ò nel sedere sopra nel primo luogo, come si sedeuà prima giu à basso; ò in esserli dimandata licentia, come esso prima la dimandaua; le quali cose tutte sono anzi cerimonie di buona creanza, che perfettioni di Prelatura. Dice san Gregorio nel pastorale; Miri bene il Prelato à cio, che egli fa, e miri bene à cio, che egli si obliga; perche se egli fa quello, che dee, ò al meno quel, che egli puo, di tanti inferni è degno, di quante negligentie sarà accusato. San Geronimo sopra quella parola di Ezechiel, Vx pastoribus Israel, dice à questo modo; Poche uolte nella scrittura sacra minaccia il Signore i sudditi con questa parola, Vx; è molte uolte ui minaccia i Prelati cattiu, come ne' propheti si uede; e questo per darci ad intendere, che la maggiore parte dè mali, che fanno i sudditi, procede ordinariamente dalla poca cura, che i Prelati ne hanno.

Che

qualche tratto intorno, e intorno della
vita riprenda la coscienza, ha quita
tre linee come se, e le seguenti.

e. *Agrostis lachne* *Agrostis*

DE' RELIGIOSI.

153

Che l'officio del Prelato sia molto faticoso , e pericoloso , e come con graui parole fece il Signore Prelati Mosè nella Sinagoga , e san Pietro nella chiesa catholica.

Cap. XVIII.

E Go dispono uobis regnum , sicut disposuit mihi pater , diceua Christo nel xxii. capo di Luca à discepoli suoi ne la ultima hora , e cena , che egli lor fece ; come se detto hauesse ; Voi altri contendete insieme sopra chi sarà colui , che mi habbia à succedere nella Prelatura , e chi ha da comandare ne la chiesa mia ; & io ui rispondo , e dico , che con quel peso e misura , che il padre mio diede à me la primogenitura de le eternita , con quello à punto , e non cò altro , darò io à uoi il regno de cieli ; che come l'ho io comprato con immèsi tormenti , così dobbiate uoi acquistarlo con gran trauagli . Gran parola , e profonda sententia e quella , che dice qui Christo , e con essa chiaramènte dice alli pastori della chiesa sua quello , che ha da costare loro l'officio de la Prelatura , per che l'hanno à comprare non con prieghi , ò danari , ma con meriti , e con fatiche , e sudori . Percioche gli officii , e le dignita ne la chiesa di Dio non si hanno à dare à quelli , che piu possono , ma à quelli , che piu meritano , e che ne sono piu degni . Dice Christo à discepoli suoi , Ego dispono uobis regnum , è un dire , che poi che suo padre ne diede à lui il principato , e la signoria sopra tutti gli altri , per esser buono , non puo egli dare la Prelatura à colui , che sarà cattiuo ; perche questo fra tutti gli officii de la chiesa santa è quello , nel quale egli piu si rimette , e del quale anche prede piu stretto conto . San Chrisostomo sopra questo passo dice queste parole ; Il dire Christo , Ego dispono uobis regnum , è un dire , che poi che ne diede suo padre à lui la prelatura à càbio di buona uita , nò dee colui ,

colui, che nō è uirtuoso, e buono, profumere di douere essere ne la sua chiesà plato; pche come la purità, e limpiezza de l'occhio nō soffrisce di hauere in se paglia alcuna, così l'officio de la prelatura nō soffrisce di hauere in se huomo di mala uita. Dice san Gregorio nel pastorale; Egli haueua Christo detto molti anni innanzi à san Pietro, Sequere me, prima che li dicesse, Palce oues meas, per darci in questo ad intendere, che non si dee la guardia de le pecorelle commettere ad alcuno, che non habbia prima seguito Christo per le proprie orme; perche non si dee dare l'officio de la Prelatura à colui, che si crede, che sarà buono, ma à quello, che si ritroua già approbato per buono.

~~Quanti sono i giorni della uita di Christo, e quanti pro-~~
~~cedono di intendere prima da Christo, e da suoi oues~~
~~mae, che non si può conoscere, che prima non si~~
~~non si può conoscere, che prima non si~~
~~quanti per buoni. Ma se ogni uno è prelatore, &~~
~~perche sono tanti pochi~~

quelli, che fanno de la libertà fermirsi, ne che hanno a la dignità loro rispetto; che infiniti sono coloro, che di buoni diuentano cattiu; hor quāti debbono essere quelli, che di cattiu buoni diuentano? Quando dicea Christo à S. Pietro, Sequere me, era un dirli, che fosse benigno, che fosse humile, che fosse casto, che fosse paziente, che fosse astinente, che fosse obediēte, come uedeua lui essere; perche nō bisognaua pensare, che egli hauesse douuto le sue pecorelle raccomandare, se non solo à colui, che hauesse le sue orme seguite. Molto si uole ponderare, che la prima parola, che Christo disse à san Pietro, fu questa, Sequere me; & la ultima, che in questa uita li disse, fu, Palce oue meas; e da che li disse la una, finche li disse l'altra, fece Christo molte isperientie in san Pietro, & san Pietro ne passò con Christo molti trauagli. Di che
po f-

possiamo inferire, che per nessun conto si dourebbe alcuno nella chiesa di Dio fare Prelato, se prima in fatti bene heroici isperimentato non fosse. Dice Geronimo sopra san Matteo; Sono molti quelli, che procurano di succedere nella sedia di Pietro, ma pochi quelli, che con essolui seguano Christo. Et la causa di questo si è, perche prendono l'officio de la Prelatura, non gia per trauagliarsi, ma per migliore, & piu riposata uita daruisi. Scriuendo san Bernardo à Papa Eugenio gli dice; Crediatemi, & non ne dubitate santo Padre Eugenio, che se si desse a i successori di Pietro il suo manto con questa conditione, che douessero anche imitare la uita sua; & che non imitandola, lor si togliesse il manto, io giuro sopra me peccatore, che si uedrebbero nel mondo piu huomini la uorare la terra, che non nella chiesa di Dio pastori. Vade, & precede populū, ut possideat terram, quā iurauī patribus eorum. Queste parole diceua il Signore à Mose nel x. capo del Deuteronomio, come se hauesse uoluto à questo modo dire; Io capitulai in Egitto co' figliuoli di Israel di douere loro dare la promessa terra, e di douere essi se pre chiamarsi miei. Onde poi che io ho eletto, e segnalato te per loro Capitano, & essi ti hanno per loro Prelato eletto, conuiene al seruigio mio, & alla conditione dello officio tuo, che ne uadi tu sempre auanti, & che essi appresso ti seguano, perche tu asscuri loro i piu pericolosi passi, & perche prima teco i loro nemici si incontrino. Dice sopra questo passo Origene; Egli si dee credere, che fra seicento mila huomini, che stauano nel deserto, ue ne fossero altri di maggiori forze, & piu ricchi, & piu isperimentati nelle arme, che non era Mose, & nondimeno à lui solo, & non altrui, si comanda, che egli ne uada sempre dinanzi al popolo, per darci con questo ad intédere, che l'officio proprio de' buo-

ni Prelati è di ritrouarsi sempre i primi nelli pericoli, & ne' trauagli. Nel tempo, che uolle il figliuolo di Dio nell'horto dare principio alla sua passione, & impor fine à nostra redentione, non solo non comanda a discepoli suoi, che combattano, ma non consente nè anche loro, che cauino dalla guaina il ferro; anzi uolle, come buon Prelato, & pastore, che essi si ponessero in saluo, restandone esso solo offerto al pericolo. Scriue Plutarcho del Greco Alcibiade, che in quante imprese si ritrouò, & in quanti pericoli si uide, nõ disse egli mai, Andiate, ma Andiamo; nè disse, Combattiate, ma Combattiamo; nè disse, Facciate, ma Facciamo; per la qual cosa fu il piu amato principe da i suoi, & il piu temuto da li stranieri, che fosse in tutta la Grecia. Egli dee adunque il buon Prelato andare innanzi à i suoi sudditi, quando orano, ò uigilano, ò trauagliano, ò digiunano, ò si disciplinano; perche molto piu si muoue il cuore humano per quello, che uede al suo Prelato fare, che non per quanto da lui si sente ogni giorno dire. Dice santo Anselmo sopra quelle parole, che disse Christo, Venite post me; Non è egli senza misterio, che Iddio comandi a Mose, che uada innanzi, e che comandi a san Pietro, che uada dietro; perche ne si dà in questo ad intendere, che il buon padre, & pastore dee in modo andare auanti alle pecorelle sue, per guidarle, che non ne lasci di andare dietro à Christo, per non errare; di modo che per andare il camino del cielo il suddito ha da hauere sempre li occhi nel Prelato, e'l Prelato in Christo. Sono piu Prelati hoggi, che imitano Mose in andare innanzi, che non che imitino san Pietro in andare adietro; ma l'una e l'altra innanzi è nell'entrare primo per le porte, nel beuer, nel mangiare le piu delicate uiuande, nel uestirsi piu cur. Assamete, nel piu frequentare gli hospitii, & nel uiuere con maggiore liberta;

DE' RELIGIOSI.

157

bertà; tal che ne' ozzi, & nelle delitie sono i primi, & ultimi ne' trauagli. Simon dormis? disse Christo a san Pietro solo; come se hauesse uolato dirli; Se tu uuoi essere Prelato ne mio colleggio, & uuoi, hauere cura del gregge mio, bisogna, che tu allhora ori, quando gli altri riposano; che allhora sudi, quando si fanno gli altri a piacere; che allhora trauagli, quando gli altri cianciano; & che allhora uegghi, quando li altri dormono; percioche se non ispenferato, e negligente pastore male può il gregge uiuere, & ~~diminuire~~ ~~face~~ ~~lecere~~. Non è senza misterio, che stando anche gli altri Apostoli ispenferati, & posti in terra à dormire, come san Pietro, Christo nessuno de li altri riprende, se non lui solo. Onde ne si dà con questo ad intendere, à quanti piu trauagli sono i Prelati obligati, che non i sudditi; percioche non è obligato il suddito ad altro, che à morire per confessare, & stare saldo nella sua legge; là doue il buon pastore non è solamente obligato à patire per la sua legge, ma à morire anche per la sua gregge. O quati sono hoggi Prelati, à quali potrebbe dire Christo, Simon dormis? li quali tanto hanno cura de' sudditi loro, quanto ueggono, che siano loro per giouare; & quel, che è peggio, mentre che il Prelato ritroua nel suddito qualche seruigio, non ui ritroua giamai peccato. Simon dormis, si può dire à quel Prelato, ilquale uede il suo suddito essere rompitor de la pace, ambizioso dell'honore, proprietario del danaio, infame di lasciuiia, amico di andare à torno, & non molto cortese di lingua, & li soffrisce nondimeno tutti questi difetti, & li cuopre anche, taluolta perche è suo familiare, & amico, taluolta perche per suo tributario il tiene. Simon dormis, possiamo dire al Prelato, che non ha pensiero alcuno di uisitare le sue pecorelle, ma di tofarle sì bene; non di pascercle, ma di ben mungerle; non di curarle, ma di scot

di scorticarle, non di ungerle, & guarire loro la ro-
gna, ma di rubare loro la lana, non di difenfarle dal
lupo, ma di rubare loro cio, che hanno; di modo, che
ogni sua ansietà consiste in questo, non come si pos-
sano saluare le anime, ma come accrescere piu le sue
entrate. Se noi parliamo del sonno temporale, tan-
to ne hauea san Pietro bisogno, quanto tutti gli altri
compagni suoi, poi che cosi itanco esso, & aggrauato
di sonno, come gli altri, si ritrouaua; ma uolle Chri-
sto lui solo riprenderne, per auisare tutti gli altri futu-
ri Prelati, che siano sopra il gregge loro ben uigilanti
poi che il demonio vegghia per diuorarlo tutto. Di-
ce il gran Basilio nella sua regola; Egli è gran confu-
sione à dirlo, e molto maggiore à farlo, che molti mo-
nachi nel monasterio, & molti secolari nel mondo, i
quali non hanno nè scientia, nè conscientia, nè uergo-
gna, nè isperienza, cosi alla sicura procurano di essere
Prelati nella chiesa di Dio, come se tutte le asprezze
dell'heremo prouate haueffero. Se tu fossi eletto co-
me Saul, vnto come Dauid, segnalato come Mose, cõ-
secrato come Aaron, approbato come san Pietro, do-
uresti nondimeno temendo, & tremando prendere la
Prelatura, hor quãto piu, se tu sollecitata, & procura-
ta la hai? L'officio della Prelatura non si dee deside-
rare, ma dimenticare, non procurare, ma spreggiare,
non accettare, ma rinontiare, non caricarsene, ma di-
scaricarsene; perche se il Prelato è persona retta, nõ
li mancheranno in casa sua emuli; & se è cattiuo, nõ
li mancheranno nella conscientia scropoli. Che cosa
procura colui, che di essere Prelato procura? Quel-
lo, che egli procura, non è altro certo che inuidia per
li vicini, che inquisitione per li parenti, che pericolo
per l'honore, che trauaglio per la persona, che scropo-
lo per la conscientia, che sproni per li nemici, che vi-
site de' suoi sudditi, & che castighi de' suoi Prelati.
Se ne'

Se ne' tempi passati fu trauagliata la Prelatura, hoggi è assai piu, che mai; per essere già finita la charità di coloro, che gouernano, per la obedientia de' sudditi, & raffreddata la deuotione di secolari; di modo, che non è egli altro l'essere in questi tempi Prelato, che un soffrire una spetie di martirio prolisso, & lungo. Dice san Chrysostomo in quel de laudibus Pauli; Lascia fratel mio, con san Pietro il mare di questo mondo, lascia la barca delle occasioni, lascia le reti degli inganni, & uanne doppo Christo, & per le orme sue. Che se ti dira poi Christo, Pasce oues meas, bẽ le potrai tu pascere; ma guardati di procurarlo, per che è così scropoloso l'officio della Prelatura, che in quel punto, che alcuno la procura, diuenta tosto con Dio inhabile. Dice santo Augustino nella sua regola; Egli è assai pericoloso il uiuere cõ quel monaco, che desidera di essere Prelato, il quale perciò non sentirà mai pace nel monasterio; per cioche un così fatto monaco farà essendo Prelato, ambizioso, & essendo suddito seditioso, & inquieto. Dice Gregorio Nazanzeno sopra quella parola, Simon Ioānis diligis me plus his; Non è senza misterio il non hauere Christo dimandato à san Pietro nel tempo, che uolle farlo suo Vicario; se esso era benigno, ò se era pietoso, ò se era casto, ò se era sobrio, ma se molto l'amaua, & più che tutti gli altri del suo colleggio. Cõ questo uolle egli darci ad intendere, che non era per confidare la Prelatura della sua chiesa se nõ à quel solo discepolo, che piu che gli altri, l'ama. Se non hauesse Christo detto altro, se non, Simon diligis me; & non ui hauesse aggiunto, plus his, parrebbe, che egli si contentasse dell'amore ordinario, col quale suole essere da un suo seruitore amato; ma con aggiungerui, Plus his, obligò allhora san Pietro, & i suoi successori poi à douer piu che tutti gli altri, amare il figliuolo di Dio, & à farli maggiori

maggiori seruitij; perche altramente nõ farebbe prelato, ma tiranno colui, che non fusse migliore, che il suo suddito. Plus his, bisogna, che sia il Prelato, cioè piu humile, & piu benigno, che tutti gli altri; perche nõ accerterà mai il seruo di Dio à fare l'officio di prelato, come egli dee, se pensa, che per meriti suoi li sia stato quel cosi degno officio commesso. Plus his bisogna, che sia il prelato, cioè piu pietoso, & piu charitauo, che tutti gli altri; perche non può dire di hauer bonta alcuna in se quel prelato, à cui manca charita. Plus his bisogna, che sia il Prelato, cioè piu patiente nelli trauagli, & piu nelli oltraggi soffritore, che tutti gli altri; perche douendo essere egli la incudine, doue tutti lauorino, & il uersaglio, doue tutti tirino, se non sapra le debolezze de' suoi monaci soffrire, & le ingiurie, che li diranno, dissimulare, sempre trauagliato, & mal contento ne andra, & haura anche sempre poca pace nel monasterio. Plus his bisogna, che sia il prelato, cioè piu sobrio nel uiuere, & piu temperato nel mangiare, che tutti gli altri; perche non può essere maggiore scandalo in un monasterio, che uedere andare il Prelato ruttando di troppo saturo, & i sudditi gridando morti di fame. Plus his bisogna, che sia il Prelato, cioè piu accorto in quel, che egli dice, & piu prudente in quel, che egli fa, di tutti gli altri; percioche dalla bocca del buon Prelato non solamente non dee parola malitiosa ufcire, ma ne otiosa ne anche. Plus his bisogna, che sia il Prelato, cioè piu retto nella conuersatione, & piu benigno di natura, che tutti gli altri; percioche cosi fatto credito dee egli hauer presso i sudditi suoi, che nè li uirtuosi temano di palesarli le loro necessità, nè i male disciplinati habbiano ardimento di chiederli cosa alcuna meno, che honesta. Ecco qui il plus his dell'amore, che Christo in san Pietro cercaua; & il Plus his anche delle uirtù,

virtù, che si richiedono nel Prelato. Dalle quali cose tutte possiamo inferire, che nel tempo, che si dà ad alcuno la prelatura, si dee hauer rispetto nò à quello, in che egli si tiene, ma à quello, che la sua uita merita.

Del pericolo, che incorrono quelli, che cercano le Prelature; & come anche quelli, che vi sono habili, non accettandole peccano. Il che con notevoli figure si proua.

Cap. XIX.

TV PASCES populum meū, & dux eius eris, diceua Iddio à Dauid nel v. capo del secôdo libro de' Re, come se detto gli hauesse; Ben sai tu Dauid, che io fra le dodici tribu la tua tribu elesi, perche tribu reale fosse; & fra sette fratelli elesi te solo, perche fosse Re in Israel; & ti elesi, & segnai- la signore, e pastore delle mie pecorelle, perche me le guardi, che i lupi non me le mangino. Quello, che molti in molti libri scrissero, & q̃llo, che dissero molti in molte parole, in due sole parole pone qui la scrittura sacra; cioè che l'officio del buon Prelato, & pastore si è di somministrare alle pecorelle le cose necessarie per la uita, & allontanarle da quelli luoghi, doue possano pericolare. Egli si uuole qui primieramente sapere, che per essere un buon Prelato, & pastore, bisogna hauere bone herbe, & buoni pascoli da pascolare le pecorelle, & saper bene la strada per le guidare, & conoscere molto bene i lupi per le guardare, & hauere buone forze per difensarle, & grande auiso anche, per sapere, quando questi nemici ne uengono. Colui, che non haurà alcuna di queste cose, nurrà bene & nò si ingani nel prèdere l'officio pastorale, poi che grã leggierezza farebbe obligarsi à quel, che nò può, & grã temerità anche il traporsi à q̃llo, che egli nò sa. Egli si uuole molto pòderare, che nò disse il signore à

L

Dauid,

David, Tu pascas te ipsum, ma disse. Tu pascas populum meum; perche ne si dà in questo ad intendere, quanto dee il Prelato grā cura hauere de la famiglia sua, e quanto poca, ò nulla di sua persona; perche essendo così publico l'officio del Prelato, dee meno esso, che gli altri, hauere in se stesso parte. Scrivendo san Bernardo ad un monacho, che su le delitie uiueua, li dice queste parole, Io ti scongiuro, ò padre Abbate Mauro, che poi che il carico di me prendeti, tanto di te stesso non ne prendi; perche essendo io suddito, non sono di altrui, che di te solo; là doue tu per essere Prelato, di tutto il conuento farai. Dice Christo sopra quella parola, Simon diligis me? Nò disse à san Pietro Christo, se esso il miglior Vescouado desideraua, ò se la migliore abbadia procuraua, ò se sollecitaua il piu ricco priorato, ma se piu che tutti gli altri, l'amaua, poi che doueua essere prelato di tutti; percioche non da mai di sua mano prelatura il Signore à chi piu presume, ma à chi meglio uiue. Parlando san Bernardo à la lūga sopra quella parola, Pascis oues meas, dice à questo modo; Come crederò io, che pasca le pecorelle di Christo colui, che nò uuo le essere uescouo, se non di un gran uescouado, non uole essere Abbate, se non di qualche ricco monasterio, non uole fare residentia, se non ne le ben popolate citta, ne uole ne anche per Prelato, se nò colui, che è molto suo domestico amico? Chi crederà, che pasca le pecorelle di Christo colui, che non uole accettar prelatura alcuna, se non uede, che siano nel monasterio danari da spendere, prouigioni da consumare, e distribuire, buone bestie da caualcare, delitiosi giardini da passeggiare, molto grano da mangiare, e pretiosi uini da bere? Chi potrà credere, che pasca le pecorelle di Christo colui, il quale non uole la prelaturā per piu trauagliarsi, ma per piu sollazzarsi,

ne la uole per aiutare gli altri, che si saluino, ma per cercare, doue esso meglio ricreare, e diportare si possa? Chi potrà credere, che pasca le pecorelle di Christo colui, che de' beni de poveri ne fa lauti, e sontuosi conuiti, e che alle spese del monasterio si acquista amici nel mondo, e che à monaci suoi dell'ordinario toglie, per tenerne honoꝛato qualche nepote suo? A queste così fatte bestie non uole Christo, che si raccomandino le sue pecorelle; perche il fine del prelato, e del pastore dee essere di stare su la occasione di saluare la anima sua, e di aiutare à saluare quelli, che ne la sua republica uiuono. E fin qui dice Bernardo. Il quale anche sopra quella parola dell'apostolo, che scriue à Tito nel quinto capo, *Qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, dice à questo modo; Egli è parola per quelli tempi, e nõ per questi nostri quella dell'apostolo, che un buon trauaglio desidera, chi desidera la prelatura; perche ne la primitiua chiesa colui, che si sedeuà nel primo luogo, era il primo à girne al martirio, di modo che chi desideraua all'hora di essere Prelato, desideraua anche di essere martirizzato. Da che Christo morì, fin che prese il gran Costantino l'Imperio, passarono piu di .320. anni; nel quale tempo non hebbe la chiesa santa Pontifice, che non fosse da qualche cattiuo persequitato, ò che non fosse con la corona del martirio morto; di modo, che la piu certa entrata, che all'hora il Prelato haueua, era di douere morire à taglio di ferro. Non hauendo ne la primitiua chiesa i Prelati altre facende, che pascere le lor pecorelle, tutti si occupauano nel dottrinarle, e ne andauano à morire per difensarle. Ma oime, che da quella hora, che incominciò Costantino ad arricchire i Prelati, subito i martiri finirono, e i martirii mancarono. *Bonum opus desiderat, qui episcopatum desiderat*; e questo è, quando piglia la pre

latura per trauagliare, e non per uiuere à liberta; che se egli per uiuerne à libertà la prende, e non per trauagliare, certo che egli molto ingannato uiue, poi che uiue piu schiauo, che tutti gli schiaui del mondo; percioche maggiore seruitù è l'hauere carico di cure il cuore, che non pieni di catene di ferro i piedi. Opus, che è uoce latina, significa ne la lingua nostra trauaglio. Onde dicendo l'apostolo, che bonum opus desiderat colui, che la prelatura desidera, e un darci ad intendere, che ne prende sopra di se gran peso colui, che questo carico si prende del gouerno de le anime; percioche di tante morti è il Prelato degno, quãti si commettono per suo male effempio peccati. Cõ questa parola, Bonum opus desiderat, oblige l'Apostolo colui, che uorra essere Prelato, à douere continuamente trauagliare, ne li dà licentia di riposarsi; perche si permettono à sudditi alcune recreatione, che farebbe gran scandalo, se per se i Prelati le si predeffero. Come non usciano mai fuori del tabernacolo il santo Mose, & il gran sacerdote Aaron, così tardi, ò non mai dee il buon Prelato dal monasterio uscire; Perche se egli uuol bene intenderla, nel di, che egli nella casa de la prelatura entra, dee pensare, che egli entri in uno religioso, & honesto carcere. Ritrouo ne la chiesa di Dio due sorte di Prelati, altri, che fanno esserui, e possono esserui, ma non uogliono esserui; de' quali possiamo noi dire, che se per humilta lo lasciano, ui meritano; che se lo lasciano per pigritia, peccano; percioche ne la nigna del Signore, perche è ogn'uno obligato à trauagliarsi, non si sodisfa con faticarui una hora da colui, che ha forze per faticarui tutto il giorno intiero. Colui, à cui dice de foize il Signore per faticare, e talento per gouernare, non pecca meno, se essendo fatto Prelato non l'accetta, che se essendo inhabile lo procura; perche

come

come non si consente nel corpo humano , che gli occhi facciano l'officio de' piedi , ne i pie de gli occhi , così non si soffrisce ne la chiesa di Christo , che colui , che è atto ad essere suddito , sia fatto Prelato , ne che chi è habile per essere Prelato , sia fatto suddito . Di tutto questo habbiamo l'essempio nel quarto capo dell' Exodo ; doue molto à lungo si narra , come Mo-
se si scusaua , per non accettare la prelatura , che Iddio li daua sopra la Sinagoga , con dire , che esso era inhabile , & impedito de la lingua , e che non haurebbe saputo , ne potuto farlo ; e come alla fine doppo molte altercationi ueggendo Iddio , che Mo-
se era habile , e conoscendo Mo-
se essere questa la uolunta di Dio , ne la giusta , che gli fu comandato , accettò ? Dice San Gregorio nel pastorale ; Colui , à cui il Signore diede di essere humile di cuore , penitente nel corpo , paziente ne le fatiche , sobrio nel mangiare , cauto ne' pericoli , pietoso co' deboli , e con gli indomiti se-
uero , e che non uole con tutte queste gratie la prelatura accettare , per menarne piu riposata , & ispe-
serata la uita , tanto sarà nell' ultimo giudicio incolpa-
to , quanto colui , che hauendo molto grano lascia mo-
rire di fame i suoi cittadini , e compatrioti . E dice anche questo dottore piu oltre ; Il dire Christo à s. Pie-
tro , Si diligis me , Pasce oues meas , era come dire ; Il dare io gratia ad uno , che singolare amore mi porti , è uno obligarlo , che sia mio uicario , e pastore ; e colui che puo farlo , e non uole questo peso tor-
si , è segno , che egli non mi ama , poi che riposandosi , e non fac-
ticando si mangia il frutto della mia uigna . Nel .25. capo del Deuteronomio comanda nella sua legge il Signore , che se uolesse alcuno accasarsi con la moglie del suo fratello gia morto , & restata uedoua senza figliuoli , gli scalzassero in tal caso una scarpa , e casa sua la casa del discalzo chiamassero . Non erraremmo for-

se fouerchio dicendo; che Christo è il nostro fratello, & che la uedoua è la santa madre chiefa, con la quale siamo noi obligati accasarci, & prendere del gouerno di lei la cura. Et colui, che così fatto trauaglio fugge non già per scrupolo di conscientia, ma perche maggiore prelatura non gli si dà, ò pure per menarne piu riposata la uita, giustamente non ne porta costui piu, che una sola scarpa scalzata, poi che per altro, che per se solo, non uiue. Colui ne porta il pie manco calzo, che non ha di altro cura, che di se stesso; e colui ne porta calzo il pie dritto, che la salute del ppsimo procura. Et per questo dice san Paulo à gli Ephesi, che amendue i piedi calzi ne portino, perche la salute del prossimo si procuri, come quella di noi medesimi procuriamo. Si troua un'altra sorte di huomini per essere Prelati, i quali uenuti alla pruoua nè possono esserui, nè fanno esserui, ma uorrebbono bene esserui; & questo appetito uien loro per essere gran sciocchi, ò sopra modo ambiziosi; poi che si pongono ad impresa, dalla quale non possono uscire, & si tolgono peso su le spalle, che essi portare non possono. Che alcuno desideri di pouero farsi ricco, di humile honorato, di contadino caualiere, cosa è, che si passa; ma che procuri, & cerchi di essere prelato colui, che non è atto ad esserui, non è pacientia, che lo soffrisca, nè lingua, che lo taccia, poi che per ragione ogni uolta, che s'ha da eleggere un Prelato, si dourebbe il migliore huomo del mondo eleggere. Ritorniamo adunque à dire mille uolte, che colui, che si de e eleggere per Prelato, bisogna, che sia il migliore, ò un de' migliori huomini, che ci uiuono; percioche essendo tutti, come noi siamo, un corpo mistico di Christo, nessuno rappresenta piu, che un membro di questo corpo, eccetto, che il Prelato solo, che tutto Christo rappresenta. Il Prelato tutto Christo rappresenta, poi che la sua legge

legge predica, la sua fede difensa, in suo nome comanda, & nella sua cathedra si siede. Di che possiamo inferire, che poi che il Prelato è un luogotenente di Dio, non si dourebbe questo officio confidare se non al maggiore amico di Dio. Ego sum pastor bonus, & bonus pastor animam suam ponit pro ouibus suis. Queste parole diceua Christo, come se egli dicesse; Io sono pastore, & sono buono pastore, & faccio le opre di buon pastore, & le opere, che io faccio per le mie pecorelle, sono queste, che non ha il mondo peccorella così rognosa, per la quale non ponga io la uita. Dice san Chrisostomo sopra queste parole; Non disse Christo, io sono il principe, che comando, io sono il capitano, che combatto, io son' il caualiere, che uaglio, io sono lo scudiere, che seruo, io sono l'arteggiaro, che lauoro, ma solamente disse; Io sono il pastore, che guardo il gregge, per darci ad intendere, che fra tutti gli stati della chiesa santa questo dee essere il più pregiato, poi che di questo solo, & non di altro si pregia Christo. Se non ci hauesse Christo obligati ad altro, che ad essere pastori, si passerebbe; ma hauendoci egli obligato à conoscere le pecorelle, & ad essere da quelle conosciuto, & à douere pascerele, & porne per esse la uita, certo che questo officio è anzi per ispauentarci, che per porci nel cuore pensiero, o desiderio alcuno di procurarlo, & hauerlo. Dice san Bernardo in una epistola queste parole; Deh à quanto si obliga colui, che si obliga di essere buon pastore, poi che ne pone il suo honore à partito, ne pone la sua uita à pericolo, ne pone la anima sua in bilancia, & ne pone anche à rischio le sue facultà; di modo, che in quel dì, che accetta alcuno la prelatura, ne pone à partito, quanto egli in questa uita possiede. Percioche ne pone à partito il suo honore, poi che murmureranno di lui; ne pone à pericolo la

uita, poi che ha à perderla per li sudditi suoi; ne pone à pericolo la robba, poi che dee sostentarne i poveri; & ne pone à partito la anima, poi che se sarà cattiuo, ne uerrà condannato; talmète che se egli sapeffe ben quel, che procura, anchor che offerto, e dato li fosse, non l'accetterebbe. Dice san Gregorio nel pastorale queste parole; Allhora pone il pastore la anima per le sue pecorelle, quando le ama, come l'anima sua, & le difensa, come la uita sua, & le tratta, come la persona sua propria, & non le perde giamai di uista. Dice Augustino sopra san Giouanni; Colui pone cò Christo l'anima per le sue pecorelle, che è il primo nelli pericoli, nel mezzo de gli affanni sempre, che non fa conto alcuno di lusinghe, che ha cura de' poveri, che è un scudo de' buoni, & un flagello de' cattiu. Dice Vgo parlâdo de clauistro monachorum. Quel Prelato pone l'anima per le sue pecorelle, il quale dà sforzo à i timidi, inalza i deboli, sopporta i furibondi, dissimula co' superbi, aiuta i faticanti, si tranaglia per gli infermi, corregge gli indomiti, & è humano co' sudditi.

Quanto è il Prelato obligato di mirare à quello, che si fa nel suo monasterio, e di correggere con charità i difetti de' sudditi suoi.

Cap. xx.

ECCE constitui te super regnum, ut euellas, destruas, ædifices, & plantes, diceua il signore nel secondo capo al propheta Hieremia, come se hauesse uoluto dire questo; Hieremia tu sei propheta de' dodici regni, che sono in Israel, & sei predicator del gran popolo di Hierusalem; e questo officio ti diedi, & questo carico ti imposi, perche disradicassi, e distruggessi tutto quel, che è cattiuo, & edificassi, & piantassi in suo luogo tutto quello, che è buono.

Affai

Affai qui chiaramente il Signore parla al Prelato, & li dice il fine, perche Prelato il facesse, & li mostra le conditioni, che il pastorale officio dee hauere. Onde il pastore di Christo, che uorrà questo intendere, & ruminare, non ha che piu sapere, nè che piu dimandare; poi che per queste parole chiaramente uedra qllo, che esso dee fare, & quello, di che si dee esso guardare. Molto si uole qui pòderare, che mandando Idio Hieremia, perche disradichi, distrugga, dissipi, & disframi, non li dice, che cosa è quella, che uole, che esso disradichi, distrugga, & ne ponga à terra; di modo, che senza segnalarli il giardino, li comanda, che esso sia giardiniero. In questo precetto ci dà il Signore ad intendere, che ogni giorno nascono tanti huomini cattiuu nel mondo, & pullulano tanti delitti nelle Republiche, che si possono à pena narrare, quãto meno rimediare. Il perche ci lascia ad arbitrio del Prelato, che secondo, che li uede nascere, & crescere, gli uada disradicando, e dissipando. Hoc mare magnum, & spatiosum, reptilia, quorum non est numerus, diceua ne' suoi Psalmi il propheta, come se hauesse uoluto dire; Postomi à considerare le cose di questa uitz uidi, essere piu pericolosa la terra, che non il mare, & che maggior numero si perde di quelli, che per la terra uanno, che non di quelli, che nauigano le pericolo se acque false. Et uidi, che gli uccelli del cielo erano finiti, là doue quelli, che per la terra andauano, erano senza numero. Per gli uccelli del cielo sono significati i giutti, & per gli animali della terra i peccatori. Onde quando il propheta dice, che uide piu animali, che uccelli, uole dire, che senza comparatione sono piu i cattiuu, che ne uanno su per la terra le cose terrene abbracciando, che non i buoni, che ne uanno nel seruigio di Dio uolando. Mentre che la chiesa militante dura, si soffre, che la canaglia

glia con la farina stia, che l'oro con la rugia si auolga, che la rosa stia fra le spine, che il midollo stia rinchiuso nell'osso, che il uino si rinchiuda nella uinaccia, & che l'huomo cattiuo, & peruerso presso al buono, & uirtuoso si truoui. Non fece per altro il Signore nella chiesa sua i Prelati, che per rimediare à questi danni, cioè perche nel fornello del castigo appartasse la rugia dall'oro, perche con le discipline separasse dalle spine la rosa, perche col suo pastorale coltello cauasse il midollo dall'osso, & perche col setaccio della sua bona uita la caniglia della farina appartasse. Colui, che nel rimedio di questi danni nõ si occupa, à che effetto questo carico della Prelatura si toglie? Colui, che fa Iddio hortolano, & esso mondano diuenta; & cui comanda il Signore, che caui le urtiche uia, & esso in cose prophane si occupa; & cui ordina, che inesti il suo giardino, & esso non intende in altro, che in disfruttarlo; & cui dice, che il suo giardino li guardi, & esso nol uede mai, se non quãto il frutto ne coglie, & le entrate; nol chiameremo noi anzi ladrone assai fino, che in alcun modo uero pastore? Non è egli ne anche senza misterio, che il Signore nõ comanda semplicemente à Hieremia, che disradichi, & dissipi, & tolga uia quel, ch'è cattiuo, ma che di tal modo lo disradichi, e tolga, che uestigio, nè segnale alcuno ne resti; di maniera che non ne auanzi di quelle herbe cattive radice, che cresca, nè seme, che pulluli. Di questo così notabile auiso possono i Prelati diuētare auisati, & accorti, per douere con tanta rigidità i delitti grandi castigare, & così dalle radici gli eccessi enormi stirpare, che quelli, che gli hauranno commessi, ne restino castigati, & conci talmente, che quanti lo veggono, ne auisati ne uadano, & quanti l'odono, attoniti, & spauentati ne restino. Quando sono i delitti molti, & da persone qualificate cōmessi, se non si pos-

sona

sono rigorosamente castigare, & così bene dalle radici istirpare, meglio è per all' hora dissimularlo, che castigarlo; perche se non si spera di douere dal castigo cauare frutto, non è giusto, che scandalo se ne cagioni. Nò è pastore, ma preuaricatore quel Prelato, che spede la robba sua, & ne pone la sua persona à rischio, non già per rimediare a suoi sudditi, ma per uendicar si de' suoi nemici; & quel che è peggio, tutte le ingiurie di Dio dissimula, & nessuna delle sue perdona.

Tutto il contrario à punto ci insegnò il figliuolo di Dio, che cò le proprie sue mani flagellò, & battè quelli, che nel tempio suo padre offendeuano; & su la croce pregò per quelli, che glie le haueuano steso, & còfitto. Col quale heroico atto obligò li Prelati à uendicare le ingiurie di lui, & legò loro le mani à non douere fare conto alcuno delle proprie loro. Nò essendo l'ufficio del Prelato altra cosa, che la linguetta della bilancia, che agguaglia il peso, & che la riga, ò il piombo, che fa andare l'edificio à festa, sarebbe degno di gran colpa, & di non minore castigo colui, nel quale i suoi sudditi qualche souerchia passione, ò qualche disordinata affettione conoscessero; perche non è cosa, p la quale meriti piu di essere un Prelato della sua prelatura deposto, che per essere egli parteggiare nel suo Conuento. I piu familiari, & amici, che hauea Christo nel suo colleggio, erano san Pietro, & S. Giouanni; ma alla fine perche l'un li dimandaua qllo, che non doueua, & l'altro li diceua quello, che nò conueniua, à san Giouanni, chiamandolo ignorante, & stolto disse, Nescitis, quid petatis; & à san Pietro chiamandolo demonio disse, Vade retro Sathana. Tutti i Prelati adunque debbono da questo prendere esempio, come si debbano co' loro piu familiari amici portare, cioè che in conto di douere farsi una offesa à Dio, ò di douere rompersi la regola, non si dee haue-
re ad

re ad amico rispetto alcuno, nè serbarui amicitia; ma si dee questo tenere per profupposto, & per risoluto, che quello si habbia da tenere per maggiore amico, che sarà piu uirtuoso, & da bene nel monasterio. Con formandosi adunque con quello, che comandaua il Signore à Hieremia, dee il Prelato ogni affettione, & passione dal suo cuore disradicare; percioche à dire il uero, & à parlare liberamente, si può con più ragione chiamare tiranno, che Prelato colui, che disegnasse di essere da tutti i suoi sudditi obedito, & da tre, ò quattro soli di loro amato. Ora poi che non può alcuno essere buon Prelato, se libero di ogni affettione, e passione nõ si troua, si dee tenere di certo, che in quel punto, che prede alcuno per suo familiare, & amico, si fa suo seruo, & schiauo; perche senza comparatione è piu forte il giogo, che ci pone sul collo amore, che non quello, che ci carica la obedientia sopra. Hauendo il Prelato il suo cuore corretto, & ritrouandosi di ogni affettione, & passione libero, dee con ogni instantia intèdere alla correptione del suo monasterio, cioè se i suoi sudditi offeruano l'Euâgelio, che nel battefimo giurarono, & se rompono la regola, che nella professione promifero; perche in queste due cose nõ debbono delitto alcuno dissimulare, nè lasciare di castigarlo. Ritorniamo di nuouo à dire, che inquirano rigorosamente i delitti, & suellano dalle radici i peccati; perche sapendolo, e non rimediandolo, chi non direbbe allhora, che essi gli approbano, poi che si restano di castigarli? Nel modo, che con poco fermento si corrompe una gran massa, & con una goccia di oglio tutta una ueste si macchia, & con una picciola fauilla tutta una casa si accende, così con un rimesso costume, ò con una colpa dissimulata si manda tutta una famiglia in rouina. Dice santo Ambrogio sopra i Salmi; Egli dee il Prelato fare molto conto di quello, di

Io, di che fra secolari si fa poco conto nel módo, cioè del perdere del tempo, del parlare senza licentia, del souerchio mangiare, del curioso uestire, dell'andare dissoluto, & licentioso; percioche tanto sono tutte queste cose necessarie al seruo di Dio per essere perfetto, quanto sono i precetti della legge, perche uno sia Christiano. Nella vita solitaria queste parole si leggono; Egli dee il buon pastore tuor uia da suoi ogni nuouo costume, ogni antica passione, ogni uitio inueterato, & ogni monaco incorreggibile, perche ogni una di queste cose batta à porne tutto uno ordine insieme in rouina, quanto piu un monasterio solo. In peccatore Aaron erat rationale, & nomina duodecim tribuum scripta in eo. Queste parole si leggono à xxxviii. capi dell'Exodo, & uogliono dire, che non ardiua mai il gran sacerdote Aaron di entrare ad offerire i sacrificij nel tabernacolo, se nõ si poneua, e portaua il rationale sul petto, & i nomi de' dodici patriarchi in esso descritti. Dice san Gregorio nel pastorale sopra queste parole; Allhora si pone il Prelato sopra il cuore il rationale, quãdo ciò, che egli fa, fa guidato dalla ragione; & allhora porta sul petto i nomi delle dodici tribu scritti, quando si lascia solamente guidare, & ne ua per le regole de' suoi passati. Il che egli facendo nè si sommergerà nauigando, nè si smarrirà caminando. Il famoso Licurgo uietò sotto graui pene à Lacedemonij non solamente, che non riceuessero nella loro patria costumi stranieri, ma che nè anche essi per terre straniere peregrinassero; & questo, perche diceua, che non nasceuano mai dissensionì nelle repubbliche, se non per cagione di coloro, che intentauano di introdurui qualche nouità. Non dee egli adunque il Prelato, perche sia alcuno nobile, & generoso di sangue, ò perche sia un'altro uecchio, & di molta età, concederli, & acconsentire, che esca da
i debiti

i debiti termini nel uiuere,ò che appaia singolare nel uestire, di modo che pretendendo libertà, dal uiuere, & regola comune escano; pche il nobile dee contentarsi di essere honorato, & il uecchio di essere nella sua debolezza aiutato. Guardisi adunq; il prelato di dare poca, ne molta audientia à colui, che cercherà di porre ne la sua famiglia qualche nuouo costume; per che queste sono solamente inuentioni ò dell'ambizioso per montare su, ò dell'appassionato per uendicarsi, ò del seditioso per piu ualere, ò dell'ignorante per non sapere. Scriuendo Seneca una epistola à Lucilio li dice; Non siate amico di huomini seditiosi, perche basteranno poi à riuoltarti; ne diuentiate affectionato di nouità, perche potranno poi alterarti; che à dirui il uero, non uidi mai mai ne la nostra repubblica nouita, che non generasse ella scádalo, ò che qualche sciocco non la inuentasse. Quando ne uiene alcuno all'ordine per prendere l'habito, non dira egli gia, che ne uenga à riformare il monasterio, ma à riformarne se stesso; ne quãdo fa egli professione promette di serbare la regola, che esso ha da fare, ma la regola, che nell'ordine ritroua fatta; di modo, che se egli intenta poi alcuna nouita, da altro non puo certo procedere, che ò da poca leggierezza, ò da molta dapochezza. Cumq; minasset Moyles gregem ad interiora deserti, apparuit ei dominus. Così dice la scrittura sacra nel terzo capo dell'Exodo; e uuele dire, che andandone il santo Mose pascendo il grege di Ietro suo socero, e spingendone nel piu intimo del deserto le pecorelle à pascere, gli apparue in quel luogo il Signore in uno ardente ruuo; il quale di pastore, che era prima, à pena di mille pecore, di seicento mila anime pastore il fece. Poi che non è nella scrittura sacra parola, che di molto frutto, e misteriosa nõ sia, sarà bene, che di essemplio così glorioso qualche frutto

frutto cauiamo . Egli si uuole molto notare, che non apparue à Mose il Signore, se non quando egli solo andaua, e quando staua nel deserto, e quando ne pasceua il suo gregge. Di che si caua, e ne si dà ad intendere, che non si comunica mai il Signore à quelli, che si ritrouano accompagnati di uitii, ne à quelli, che uagli ne uanno errando, ne à quelli, che non pascono il prolsimo loro; perche non comparte gia mai il Signore la gratia sua, se non à quella anima, che con lui solo, e non con altri tien conto . Il Prelato, che non pasce il suo gregge, e che se ne ua tutto il giorno otioso, e che si sta infangato nelle cose del mondo, non sarà mai degno, che gli apparisca il Signore nel ruuo, ne che lo faccia pastore de la chiesa sua . Il che chiaramente si uede, poi che al buon uecchio Mose non diede mai il gouerno del popolo suo, fin che solo nol ritrouò & appartato dal mondo, & occupato anche. Egli si ritrouaua Dauid à pascolare le pecorelle, quando fu unto Re di Israel, e pascendo le pecorelle staua Mose, quando fu eletto, e fatto principe de la Sinagoga; e ueggiando sopra le pecorelle si ritrouauano i pastori, quando loro l'angelo apparue; il medesimo officio di pascere pecorelle faceua anche il buono Amos, quando Iddio lo fece propheta . Di che possiamo inferire, che non uuole il Signore, che nella chiesa sua si facciano Prelati persone otiose, ò uaghe. Egli si uuole anche ponderare molto, che non apparue il Signore à Mose nel ruuo, ne lo fece prelato de la sua Sinagoga nel tēpo, che egli cauaua dal deserto il gregge, ma quando nel piu intimo del deserto lo conduceua. Di che inferire, e cauare possiamo, che come il contadino non darà la cura de le sue pecorelle à pastori, che sia sonnoiento, e pigro, cosi non dee ne anche confidarsi la cura de le anime à colui, che è rimesso, e lento. Non è la intentione di Christo, che dal de
ferto

ferro le sue pecorelle li cauino, ma che glie le guardi
 no nel piu secreto del bosco . Vogliamo per quello,
 che si è detto, conchiudere, che l'officio del buon pa-
 store, e del buon Prelato si è di celare , e custodire i
 suoi sudditi nel monasterio, e non di mandarli uagan-
 do, & à perdersi per lo mondo; perche essendo il mō
 do cosi lusinghiero, e cosi malitioso il demonio, e cosi
 uogliosa la carne, molto piu perde il seruo di Dio in
 un giorno solo, che ne esca al mondo, che non guada-
 gna in dieci, che stia rinchiuso . Vgo scriuēdo de clau-
 stro animæ sopra queste parole à questo modo dice;
 All'hora ne guida , e mena il Prelato nel piu intimo
 del deserto il suo grege , quando piu tempo occupa
 ne le consolationi dello spirito, che ne le recreationi
 del corpo; e che co' sudditi suoi si affatica piu in gio-
 uare loro, che in cōtentarli; perche i cibi secreti del-
 la anima quanto sono piu saporosi al gusto , tanto so-
 no piu difficili à conseguirli . All'hora il prelato nel
 piu intimo del deserto il suo grege ne mena , quando
 si traualgia, per tenerne piu il suo cōuento ristretto,
 e piu il monasterio ordinato; perche non meno deb-
 bono i serui del Signore risplendere con buona fa-
 ma dinanzi à gli altri, che mostrarli di buona cōscien-
 tia dināzi à Dio . Allhora il prelato ne spinge nel piu
 intimo del deserto il suo grege , quando non pone i
 suoi sudditi in pratiche di negotii , ne comanda lor
 cosa contra conscientia, ne dà loro occasione di pec-
 care, ne consente, che essi per lo mondo uagando ne
 uadano , perche tanto piu sarà il seruo del Signore
 istimato , quanto meno sarà da secolari conosciuto .
 Allhora ne guida il prelato nel piu intimo del deser-
 to le pecorelle, quando insegna à sudditi suoi , à che
 modo debbono essere humili ne gli officii , pazienti
 nelli trauagli , astinenti nel mangiare , resistenti alle
 tentationi, costati ne le uirtu; senza le quali cose tut

te non si potrà il seruo del Signore mäterene co' suoi fratelli, ne del demonio insignorirsi. O quanti sono hoggi ne la chiesa di Dio prelati; i quali hanno grofso gregge, ma poca cura di pascolarli nell'intimo del deserto. E se pur alcuna cura ne hanno, è solo di uedere, come meglio ne mûgano il latte, come meglio ne tofino le lane, è come meglio anche ne iscortichino il cuoio; tal che non tengono, ne contano per pecorella de la lor chiesa quella, che non dà loro frutto di cacio, e lana. E fin qui dice Vgo, e bene.

Del gran male, che fa la lingua, e si proua con grandi effempi della scrittura sacra. Cap. XXI.

A A domine nescio loqui, diceua Hieremia propheta nel primo capo parlando con Dio, e uoleua dire questo; O signore, e grande Id dio di Israel, tu mi santificasti nel uentre di mia madre, perche io non potessi peccare, e mi facesti poi nascere propheta, perche douessi predicare, ma io uoglio, Signore, che tu sappi, che io ho così impedita la lingua, che ne predicare posso, ne pure una parola dire. Hauendo parlato il Signore con Mose, e comunicatoli i suoi secreti, quando nel ruuo gli apparue, e li comandò, che ne andasse al Re Pharaone, perche li rilasciasse il suo popolo, che egli li teneua cattiuo; rispose Mose, che esso era babbo, & impedito de la lingua, per potere questo effetto fare, e p questo ad altri questo carico desse, che è piu audace, e piu eloquente fosse. Non è senza gran misterio, che Hieremia fatto da Dio propheta pdisse parola, e che parlando Mose cò Dio nò sapeffe piu muouere la lingua. Onde possiamo inferirne, ch'è grā differētia fra'l negoziare cò Dio, e'l negoziare cò gli huomini, poiche cò qsti nò facciamo se nò parlare, e cò Dio apprēdia-

mo solo à tacere. Egli è molto differēte il linguaggio di Dio dal linguaggio de gli huomini, poi che nò mostrò Hieremia in altro l'essere santificato, che in farsi subito muto; nè Mose in altro mostrò l'hauere con Dio parlato, che in diuentare tosto balbo; nè in altro mostrarono tanto gli Apostoli di hauere riceuuto lo spirito santo, quanto nel non parlare nel modo, che parlauano prima. Con questi essempli assai chiaramente la scrittura sacra ci insegna, quāto colui, che uole emendare la uita sua, habbia bisogno di riformare prima la lingua; perche nò poterono mai stare insieme in alcuno mala lingua, & buona conscientia. Mors, & uita in manibus linguæ, dicea Salomone nel XVIII. capo de' Prouerbij, come se egli dicesse; Di quanto si desidera, non è cosa, che si desideri piu, che la uita; & fra tutte le cose terribili non ui ha cosa piu terribile, che la morte; poi che col uiuere si dà ad ogni cosa rimedio, & col morire ad ogni cosa si impone fine. In dire Christo, Transeat à me calix iste, mostrò di abhorrire la morte; & in dire l'Apostolo, Nolumus expoliari, mostrò, quanto amaua la uita. Di che possiamo raccorre, che non è molto, che i peccatori amino, & abhorriscano quello, che amaronno, & abhorrirono i giusti. Quando Salomone adunque dice, che la morte, che tanto temiamo, & la uita, che tanto amiamo, dalla lingua solamente dependono, certo che è gran dolore à sentirlo, & gran compassione à pensarlo; per che cosa, che tanto ci importa, in miglior mani essere depositata doueua. Dice sopra questa parola il Chor; L'ufficio, che fa nella casa la porta, fa nella bocca la lingua; & quando il sauo dice, che Mors, & uita est in manibus linguæ, è un dire, che ad ogni hora sta la uita alla porta p'uscire fuori, & sta la morte su l'uscio battendo per entrare dentro. Non habbiamo parte nel corpo, doue noi potessimo tenere con piu perico-
lo la

io la morte, & la uita, che nella bocca, & su la lingua, poiche per loro se ne può uscire la uita senza parlare, & se ne può entrare la morte senza chiamare. *Habemus thesaurū in uasis fictilibus*, diceua il diuino Paolo molto compasioneuolmente, cioè; Gran trauaglio habbiamo noi Christiani in tenerne i thesori nostri in cosi deboli, & delicati uasi, com' è la fede nel l'intelletto, la charità nella uolunta, il conoscimento ne gli occhi, l'udire ne gli orecchi, la pietà nelle mani l'astinentia nella gola, la castità nel corpo, l'amor nel cuore, & la uita nella lingua. Ora cosi pretiose ricchezze, & cosi ricche uirtu, come sono queste, migliori uasi uorremmo, per conseruarleui, ò almanco depositarleui, che non in questi corruttibili, & fragili, & in queste putride membra, che sono assai pericolosi nel maneggiarli, & per spezzarsi assai fragili. In gran pericolo si ritroua la uita nostra stando, come ella sta, nella lingua nostra depositata; la quale lingua nõ hauendo osso, nel quale si appoggi, ne neruo, doue si sostenga, non sa dire quello, che le comãdia no, nè guardare quel, che le confidiamo. Dice s. Gregorio a questo proposito; Quando il sauiο dice, che *Mors, & uita est in manibus linguæ*, uol dire, che la buona lingua fu spesso occasione di saluare la uita ad alcuni; & fu una uillana, & isconcia parola ad altri occasione di morte. Il che si puo ageuolmente credere, poi che piu affligge una parola brutta un generoso, & ualoroso cuore, che non fa una fiera coltellata ad un contadino. Dimandato Caim da Dio, perche hauesse morto il suo buon fratello, in luogo di pentirsi del male, che egli hauea fatto, e di chiederne humile perdono, quello, che non doueua, rispose; Signore è maggiore la colpa mia, che non la misericordia tua. Dice santo Augutino sopra queste parole; Tu menti, traditore Caim, tu mēti, perche è senza comparatione maggio

re la sua misericordia, che non è stata la colpa tua; perciò che il perdonare è cosa propria di Dio, ~~la dove si uendicaro e coloro di cui sono nemici, & c.~~ Egli si uede qui chiaramente quanto più peccò il dolente Caim in quel, che egli disse, che non in quel, che egli fece; poi che col ferro tolse al suo fratello la uita, & con la lingua à se stesso. Egli è brutta cosa il peccare, ma il disperarsi della misericordia di Dio è cosa diabolica; perche più offendiamo il Signore infamandolo, & chiamandolo rigoroso, che non contra di lui qualche peccato commettendo. Vno Euàgelista dice, che crucifissero Christo ad hora di terza, & un'altro dice, che fu ad hora di sesta. Et il secreto di ciò còsiste in questo, che ad hora di terza dissero à Pilato, che lo crucifigesse, alla hora di sesta poi con effetto lo crucifissero; di modo, che à terza con le lingue, & lo crucifissero co' chiodi à sesta. Egli dee essere senza dubio grã peccato quel della lingua, poi che tanta colpa à quelli si attribuisce, che con la lingua lo crucifissero, quanta à quelli, che su la croce l'alzarono, & anchor più, secòdo dice santo Agostino sopra il Salmo, Exaudi deus orationem meã; le cui parole sono queste. Rei enim magis fuerunt crucifixores linguarum, quàm crucifixores clauorũ. Che fossero in maggior colpa, come dice questo santo, quelli, che oprarono contra Christo le lingue, che quelli, che li posero le mani sopra, chiaramente si uede; poi che egli pregò per quelli manigoldi, perche nõ sapeuano quello, che si facessero; & non pregò per gli hebrei, che ben sapeuano quello, che dimandauano. Il Re Senacherib senza hauere dato altramète il guasto nelle contrade di Israel, ne datoui ad alcuno la morte perdè l'essercito, perdè quanto haueua, perdè l'honore, & perdè anche la uita, e non già per quello, che egli fece, ma per quel solo, che egli disse. Haueuano auanti à lui molti altri

altri Principi fatto piu danno assai in Israél, & nõ ne fu alcuno, quanto lui castigato; & ne fu la ragione questa, che se combatteuano gli altri con le arme, ne stauano taciti con le lingue; onde egli come piu disboccato, si ritrouò castigato piu fieramente. Di qui si può prèdere un degno essemplio, che gli Re ne' lor regni, & i Prelati ne' monasteri loro, quãto è giusto, & debito, che la giustitia ui serbino, & essequiscano, tanto è dishonesto, che essi isboccati siano; perche molte uolte piu si dolgono i sudditi delle uillanie, che lor dicono, che non delle discipline, che loro danno. Nicia Capitano Greco soleua dire, questa essere propriet` di ualoroso, e buon caualliero, che si faccia per la sua spada temere, & per la sua lingua lodare. Pater Abraam miserere mei; diceua il ricco auaro al Patriarca Abraam, che era nel limbo: O padre mio Abraam habbi hora piet` di me, & mãda Lazaro tuo caro amico, che bagni di un poco d'acqua fresca il tuo minimo deto, & mi refrigeri un poco la lingua, laqua le tanto arsa in questa fiamma tengo. Egli si uole qui notare, & vedere, quanto era poco quel, che chiedeu`a, & di quanto poco si contentaua quel misero ricco, che con una goccia sola di acqua desideraua; che li fosse rinfrescata la lingua, che li brusciaua; & che la giustitia di Dio nõ uolle udirlo, nè condescendere à ql li prieghi; poi che hauendo egli negato al pouero le molliche, che dalla sua tauola cadeuano, era giusta cosa, che anco à lui si negasse qllo, ch'esso chiedeu`. Nõ è senza misterio, che quel disgratiato ricco non si dollesse tanto di cosa alcuna, ne tato dolore in altro mēbro sentisse, quanto nella lingua faceua. E la cagione di questo si era, che assai piu erano le peccata, che esso hauea commesse parlando, che non quelle, che operando gia fatte haueua. Gran marauiglia, e spauento dee darci il uedere, che il ricco auaro non si lamenta

de gli occhi, co' quali mirò; non delle orecchie, con le quali ascoltò, non della gola, con la quale mangiò, non delle mani, con le quali giuocò, ma di quello solamente, che con la lingua peccò; di che possiamo raccorre, & uedere, quanto di questo peccato ci dobbiamo guardare, & allontanare, poi che Iddio lo castiga così crudelmente nell'altro mondo. Egli è costume molto antico di porfi l'huomo doppo, che ha mangiato, & beuuto, à giuocare, & cianciare, & à ridere anche, & farsi beffe, e de' uiui, e de' morti; questi con infamie dissotterrando, quelli con uarie macchie sepolendo; di modo, che non sono alle uolte tre li cibi, che mangiano, & sono piu di sei le persone, che infamano. Molti ricchi ha hoggi il mondo della compagnia di quel ricco auaro, che sono diuoratori, beuitori, cianciatori, & infamatori; & come qui l'imitarono, così lo seguiranno anche nella altra uita; perche molto è conuenueuole, & conforme à ragione, che tutti quelli, che li furono nella colpa, li siano anche nel riceuere della pena compagni. Parlando santo Augustino della caduta di lucifero dice queste parole; Poi che dicesti, ò Lucifero, che saresti montato nel piu alto del cielo empireo, & che iui hauresti posto il tuo trono, e saresti stato simile all'altissimo Dio, assai giusta cosa fu, che tu cadesi da quello, che tu eri, poi che uolesti essere quel, che non eri. Et dice anche santo Augustino di piu; si dee notare, che non caddè dal cielo Lucifero, perche fosse goloso, nè perche fosse auaro, nè perche fosse accidioso, & pigro, ma per essere stato ambizioso, & sboccato; in tanto che se egli di angelo diuentò demonio, nõ fu tanto per quello, che fece, quanto per quel, che disse. Dissero gli idolatri di Babilonia uoler fare una torre altissima, che giungesse fino al cielo, per potere da un'altro nuouo diluuio difendersi, tenendo di certo, che in loro mano fusse il potere

potere fuggire la morte, & non in quella di Dio il potere lor torre la uita. Qui si uole notare, che non uolle il Signore castigare costoro nelle persone, nè torre loro la robba, nè spianare loro le terre, nè della uita priuarli, ma nelle lingue solamente li castigò. Di che possiamo cauare, che non si sdegnò tanto il Signore p la torre che edificarono, quato de le superbe & altiere parole, che dissero. Prima, che qlli sciocchi di Babilonia poneffero mano à fabricare quella torre, nè apriffero la bocca à dire quello che dissero, una lingua sola era sopra la terra, e tutti di un modo parlauano; ma in quel punto, che incominciarono essi à peccare, tolse loro il Signore quella sola maniera di parlare, che haueuano. Bene hauerebbe posluto il grande Iddio affogare nelle acque questi della torre di Babilonia, come poscia a gli Egitti fece; ò brusciarli, come fece à popoli di Sodoma; ma non uolle, nè li piacque a questo modo, & per queste uie punirli; per che cò le lingue peccato haueuano, nelle lingue piu, che in altro, uolle egli il suo castigo mostrare. Deh piacesse à Dio, che il Signore castigasse nella lingua quelli, che parlano molto, & molto mormorano, come quelli della torre di Babilonia ne castigò; che io giuro sopra di me peccatore, che piu di cinque si frenerebbono, & si altenerrebbono di peccare, & non ardirebbono di parlare tanto, quanto essi parlano. A quel giouane Amalechita, che portò la nuoua della morte del Re Saul, e de la rotta del suo essercito, disse il Re Dauid; Sanguis tuus sit super caput tuum; os enim tuum locutum est contra te, dicens, Ego interfeci Christum domini. Et uoleua Dauid dire questo; Io mi protesto à Dio, che tu non mi dimandi la uita, che io uoglio, che ti si tolga, poi che di tua bocca data la sententia ti hai, dicendo; Io ho ammazzato il Christo del Signore; ilquale tu non doueui toccare

nella ueste, quanto meno toglia la uita. Egli si uole
 hora notare, che se il buon Re Dauid comandò, che fol
 se questo giouane Amalechita morto, non fu tâto per
 lo homicidio, che egli commesso haueua, quâto per
 che di hauerlo commesso si uantò; di modo, che quel
 pouero giouane come ammazzò con la lancia Saul,
 così con la lingua ammazzò se stesso. Ritogliendo ho
 ra quanto si è detto concludiamo, che se l'inuidioso
 Chaim, se il soperbo Lucifero, se il uano Senacherib,
 se quelli de la torre di Babilonia, e se il giouane Ama
 lechita fossero delle loro opere cattive restati còten
 ti senza anche triste parole aggiungerui, farebbe po
 tuto essere, che nè qui perdute le uite hauessero, nè
 dannate nell'altro mondo l'anime loro.

*Come sono peggiori le cattive lingue, che sono nel
 mondo, che non fu il flagello delle Rane, che ne
 mandò il Signore sopra l'Egitto. E di quello, che
 gli autori in questo caso ne dissero. Cap. xxii.*

E Go percutiam omnes terminos Aegypti, di
 cea il Signore à Mose nell'ottauo capo dell'
 Exodo, come se gli dicesse; Poi che Faraone si
 fa beffe di quello, che tu da mia parte gli hai detto, e
 non uole lasciare il mio popolo libero, farò che tut
 te le Rane, che ne' fiumi, & ne' pantani sono, se ne u
 dano in casa sua, e del popolo suo, talche & le tauole
 trouino piene di Rane, quando uoranno mangiare, e
 pieni di rane i letti, quando uoranno andare à dormi
 re. Non è senza gran misterio, che le rane, che nõ han
 no ueleno da fare male, nè denti da mordere, nè un
 gie da lacerare, nè corna per ferire, le mandasse Id
 dio per flagello principale sopra gli Egittii, i quali nõ
 ne poteuano perciò riceuere danno alcuno. A questo
 rispon-

rispondiamo così, che se le rane non haueuano arme da fare lor male, haueuano nondimeno lingue per affordarli. Perche essendo esse, come sono, tanto uocali, e di tanto gridare amiche, oltre l'hauere & le case, & i letti occupati tutti, con le tante, e così grandi lor uoci in modo teneuano le teste de gli Egittii attonite, e distordite, che non si poteuano i miseri udire, anchor che gridassero, nè intendere cosa, che essi dicessero. Mi credo, che non ci isuiieremmo molto in dire, che il flagello delle rane in Egitto fosse il flagello de le male lingue, che sono hoggi nel mondo; ilqual flagello non è così picciolo, che nõ sia maggior di quello che sentirono gli Egittii; perche piu facile cosa è tollerare le uoci delle rane, che le infamie, che da le male lingue escono. La natura de la rana è à punto la natura de la mala lingua, che come la rana non si crea in acqua chiara, nè canta se non in limacciofo pantano, così l'huomo di mala lingua tace sempre il buono, che uede, & non dice altro, che il male, che fa. Et piacesse a Dio, che egli solamente il dicesse, & nol bandisse anche à uoce alta, à guisa di rana; ma hoime, che l'huomo isboccato nè sa tacere quello, che egli fa; nè quello, che ne gli amici suoi uede, dissimulare. Egli è anche proprietà de la Rana il gridare così di notte, come di giorno senza dormire essa, nè lasciare altri dormire; la quale conditione, o maledittione si ritroua anche nella mala lingua, che non finisce mai di parlare, ne si stanca mai di mormorare. Dice Seneca scriuendo à Lucillo queste parole; Nel uenire de la notte gli uccelli ne' nidi loro si riposano, e si ripongono gli animali ne le lor coue, e le persone saue si ritirano ne le lor case, l'huomo solo di mala lingua è quello, che non finisce mai, non si stanca mai, e che si addormenta molte uolte parlando, e non si cura di mangiare per mormora-

re . E dice anche piu oltre Seneca; Con Aldibio tuo amico, e mio uicino mi auenne questo una uolta, che hauendolo io spesse uolte ueduto lasciare di mangiare per parlare, & andarsene tardi à letto, per mormorare ; & hauendonelo io una uolta ripreso, e rimproueratoglielo, mi rispose à questo modo ; Taci tu Seneca per me, che io parlerò per te; poiche non sa, che cosa si sia gusto di piacere, colui, che non sa , che cosa si sia mormorare . Il grã Plutarcho loda molto il Greco Pitagora , il Thebano Eracleto, lo Scitha Silari, il Romano Sertorio, & il Lacedonio Licurgo; i quali furono cosi amici de la breuita, e cosi de la prolissità nemici, che dissero, & insegnarono maggiori cose per segnali, che gli altri con parole non fecero . Dice san Geronimo sopra il propheta Amos ; Se ben uimiri, nõ pote Iddio in luogo cosi alto la lingua per altro, se non perche bene alto officio le daua ; e la pose sotto il cerebro, doue sta l'intelletto, e sopra il cuore, doue sta la ragione, perche nõ parlasse altro, che quello, che l'intelletto le ditasse e quello , che la ragione le comandasse . Egli si uuole anche auertire, che la natura diede à gli huomini duo piedi, due orecchie, duo occhi , due mani, e non piu che una lingua sola . Di che possiamo inferirne, che ne si dà licentia di uedere molto, di ascoltare molto, di operare molto, ma di parlare assai poco . Non pose la natura guardia alcuna sopra gli occhi, ne sopra le orecchie, ne sopra le mani, ne sopra i piedi , ma la pose bene sopra la lingua , che la circondò, e cinse intorno con le mascelle, con le gingiue, con le labra, co' denti, e con le muole ; come cosa, che hauea bisogno di tenerli ben rinchiusa , come si suole una cosa sciocca , e iscapestrata tenere . Il pensare prima, e poi parlare è di persona sauia, & accorta ; il parlare prima , e poi pensare è da sciocco . Onde dicea Macrobio, che quando al parla

re non precede il pensare, ne succede sempre il pensare. E fin qui dice Geronimo. Gli antichi Lacedemonii, la cui uirtu tutti li regni uinse, e la cui memoria sarà per tutti i secoli celebrata, benché essi ne la Grecia fossero, non uolsero però riceuere ne la città loro la arte della Rhetorica dicendo, che le repubbliche non si perderebbono per mancamento di ben parlare, ma si ben per mancamento di bene oprare. Essendo à Licurgo detto da un Greco, che uoleua legere à quella republica alcuna sottile rhetorica, poichè lui molto rusticamente parlauano; Vattene fratello, rispose Licurgo, in Licaonia, doue tutti amano di parlare con arte, che io, e gli altri de la republica mia amiamo piu la prudentia rustica, e sorda, che la eloquentia uana, e fucata. Risposta certo degna di un così nobile, e uirtuoso caualliere; per cioche essendo, come è, quel, che si fa con arte, così uicino all'inganno, debbono le parole de' buoni essere semplicemente dette, e non con arte alcuna composte. Egli fu bandito publicamente di Athene un gran rhetorico, perche fu accusato, e conuitto, che non hauesse mai ne la sua academia insegnato à discepoli suoi, come douessero bene uiuere, ma solamente come douessero eloquentemente parlare. Se quella legge de' Greci ne fosse à questi tempi nostri passata, potremo ben credere, che molti lettori si confinarebbono, per hauere ne le loro academie, e studii pin cura di insegnare, come si difensi una lite dubiosa, che come si debba la legge di Christo offeruare. Hauendo uno ambasciatore da gli Abderiti fatto un lungo ragionamento ad Agide Re di Lacedemonia, e dimandando finalmente alla sua così lunga ambasciata risposta, à questo modo il Re li rispose; Dirai da mia parte alla Republica, che ti manda, che per non hauere tu finito di parlare, non ho hauuto io tempo à rispondere. Essendo una uolta dette ad

Aristotele

Aristotele alcune cose, che al parere di chi le diceua, erano delicate, e grandi; e dimandato se egli in molto, ò in poco conto le hauesse, rispose queste parole; Non mi marauiglio io di quello, che tu dici; ma mi marauiglio bene, come huomo, che habbia duo piedi per fugire, possa le tue così lunghe ciancie aspettare. Perche solo il philosopho Zenone taceua in una cena solenne, che il Senato di Athene fece à gli ambasciatori di Licaonia, e ne la quale gli altri tutti festosi parlauano, fu da quegli ambasciatori dimandato, che uoleua, che essi dicessero al Re loro, se esso li dimandaua di lui. Et egli queste parole rispose; Direte al Re uostro, che in un festoso, e lieto conuito hauete ueduto un uecchio intorniato di fiaschi senza bere, & accompagnato di cianciatori senza parlare. Scritue Quinto Curtio, che hauendo un Capitano del Re Dario murmurato di Alessandro magno, non potendo Menone familiare del medesimo Dario soffrirlo, lo ferì con una lancia, e disse; Taci Messipo, taci, perche io non ti do soldo; perche di Alessandro murmuri, ma perche con lui ualorosamente combatti. Dice in una comedia Platone, che hauendo un cuoco in un solenne banchetto parlato molto, li disse il Signore, che qui menato l'haueua; Lascia Tirmo per tua uita parlare à noi, & uattene tu alla cuocina; perche non paghiamo noi la lingua perche ci parli, ma le mani, perche ci apparecchino. Dicono, che solea molte uolte Epaminonda dire questa sententia; fra gli disutili non è huomo piu disutile al mondo, che colui, che nel tempo, che bisogna oprare le mani, della lingua si serue; perche di huomo sauiο, & accorto è il prendere nella pace il consiglio, e nel pericolo cercare, & inuestigare il rimedio. Dice Seneca ne' suoi libri de ira; Per mio consiglio non dourebbe alcuno giamai noiare con la lingua colui, al quale non puo
star

stare con la lancia à fronte , perche scioccamente si
imprende cosa da colui, che sa non potere poi riuscir
ne. Essendo al Capitano Alcibiade dato da alcuni un
consiglio, & da alcuni altri un'altro in tempo, che le
cose de la guerra in gran pericolo si ritrouauano; esso
à questo modo rispose loro; Se la uittoria, che noi
desideriamo, consiste nel parlare, e non nel combattere,
non ci desperiamo, anzi prendiamo animo, &
isforziamoci, poi che sono qui molti Capitani, che
consigliano, e pochi huomini, che combattono. Che
e la guerra ne le arme, e non ne le parole consiste, in
cominciate à menare le mani, e lasciatelo consiglia-
re. Scribe Plutarcho, che gli amici stessi di Cicero-
ne, che fu cosi raro, & eccellènte oratore, lodauano be-
ne la sua eloquétia, ma non ardiuano di confidare à la
lingua di lui cosa di molta importatia, dicèdo, che do-
ue molta eloquétia si truoua, poca prudétia, e men cò-
státia essere suole. Dice Platone, che tutti gli huomi-
ni, che erano risoluti in ql, che faceuano, & molto ret-
torici in quel, che diceuano, nasceuano ò in gràde uti-
lita, & bene, ò in gran rouina delle patrie loro. Il che
chiaro si uide in Alcibiade, in Themistocle, in Catili-
na, in Dionigio, in Cesare, & in Alessandro; alcuni de
i quali furono cosi cattiuu, che non debbero nascere;
& all'incontro altri cosi buoni, che non debbero mai
morire. Dice Salomone ne' Prouerbij, che il sauiro
tiene la lingua nel cuore, e che lo sciocco tiene il cuo-
re nella lingua. E ne si dà con questo ad intédere, che
allhora tiene alcuno il cuore nella lingua, quando nò
sa quello, che egli si dice; & allhora ne tiene la lingua
nel cuore, quando sa bene ciò, che egli parla. Dice S.
Augustino, che non è nel mondo veleno cosi crudo,
& mortifero, contra il quale non si sia ritrouato rime-
dio; contra la lingua murmuratrice sola non si è fino
ad hoggi potuto rimedio alcuno ritrouare. Dice an-
che

che à questo proposito san Bernardo, che molte prouincie sono, che non fanno, che cosa si sia ueleno, ma non è cantone, nè luogo alcuno nel mondo, che pieno di male lingue nõ sia. Dice santo Isidoro nelle sue Ethymologie queste parole; Non è animale alcuno che habbia ueleno, che morda un'altro animale uelenoso, saluo, ch' l'huomo maligno, e murmuratore, che uole anzi perdere uno amico, che un motto. Dicea Briante philosopho, che tutti gli huomini uitiosi godeuano de' uitij loro, saluo, che i curiosi, & maldicenti, delli quali, come di una peste, fuggono tutti; pche quanto essi piu uogliono tutte le cose sapere, tanto piu non è alcuno, che alcuna lor ne confidi, ò dica. Amando il Re Lisimacho molto il poeta Philippide li disse un dì, che dimandasse qualche gratia, che gliele haurebbe uolentieri cõcessa. Et egli, Altra gratia, disse, non ti dimando, se non, che non mi palesi alcun de' secreti tuoi; perche nella casa del Principe nessuno in maggiore pericolo si truoua, che colui, che sa i suoi secreti. Fu molto lodato quello, che Socrate disse ad un bello, & uago garzonetto, che li fu menato auanti, perche per la phisionomia del uolto conosciu se, & diceffe la natura, & la inclinatione di quel putto. Parla li disse, accioche io ti conosca; mostrando con questa parola, che l'huomo piu nel parlare si conosce, che non nel uiso.

Come è gran pericolo conuersare con huomini, che aprono facilmente la bocca, & sono malitiosi; e come è cosa molto secura non impacciarsi con loro.

Cap. XXXII.

IPSI de mundo sunt, & ideo de mundo loquuntur, diceua Christo à discepoli suoi nel xxxiii. capo di san Giouanni, come se loro diceffe; Non ui marau-

marauigliate, che quelli del mondo parlino cose mon-
dane, nè che quelli, che sono di Dio, parlino cose di
Dio; perche la bonta, ò la malitia dell'anima in cosa
alcuna piu, che nella lingua, non si conosce. Eccellen-
te ricordo è questo, che ci dà Christo, poi che ci mo-
stra, come possiamo conoscere un buono, & un cattiuo,
cioè nelle parole, che egli dice, & non nelle uesti,
che egli porta; perche come le uesti sono quelle, che
cuoprono il corpo, così le parole sono quelle, che di-
scuoprono il cuore. Quando dice Christo, *Qui de*
mundo sunt, de mundo loquuntur, è un dirci, che il su-
perbo non può parlare, se non di ambitioni, l'inuidio-
so di malitie, l'iracondo di uendette, il goloso di gior-
tonerie, di modo, che di quello, che piu ciascuno ama,
piu uolentieri ragiona. Poi che la lingua altra cosa
non fa, che quel, che le comanda il cuore, egli è segno
di molta accortezza il parlare poco, & è segno di grā
sciocchezza il parlare molto. Dice Plutarcho del grā
Catone Cenforino, che ne daua uia fuori piu à misu-
ra, & à peso le sue parole, che non faceuano i merca-
danti in Roma delle lor mercatìe; & quello, che più
importaua, si era, che per breue, che egli parlasse, ciò
che egli uolea dire si intendeua; & per lungo, ch'egli
fosse, non era quello, che egli diceua noioso. Per mol-
to, che sia animoso un'huomo, & liberale, e casto, e li-
mosinario, se egli è anche con questo distinguato, più
ne uerrà per questo solo uitio biasimato, che per tutte
le altre virtù lodato; percioche il uitio della lingua è
così pregiudiciale, & maligno, che tutte le altre uir-
tù ne adombra, & oscura. Dimandato il philosopho
Pittaco, che li pareua della lingua rispose; Egli mi pa-
re, che la lingua habbia la forma di un ferro di lancia,
ma ella è piu pericolosa, che la medesima lancia; per
che questa armatura non tocca piu, che la carne, la do-
ue la maledetta lingua penetra, & spezza il cuore. Af-
fai mi

fai mi piace quello , che questo philosopho disse , poi che non è huomo in questa uita , che per meno male non tenga, che li trapassi una spada la carne , che non che una lingua la sua fama li tocchi ; percioche ò tardi, ò presto una ferita alla fine si chiude pure, ò si sana, là doue la macchia della infamia nè tardi, nè per tempo si salda mai, nè si scuote. Ben è, che l'huomo si guardi di appressarsi al fuoco per nõ bruciarsi, & di entrare in battaglia per non morire, ma assai meglio è, che egli si guardi della mala lingua, che non l'infami, perche l'huomo vergognoso , & di generoso cuore dee piu conto fare di un morso di mosca, che nell'honore lo tocchi , che non di una cruda lanciata , che li toglia la uita. Di questa opinione fu il gran Giuda Macabeo ; il quale essendo da i Capitani suoi consigliato , che fugisse dalla battaglia , che era per darli Alchimo Capitano di Demetrio, disse queste parole ; Si uenit tempus nostrum, moriamur, ne imponamus crimen gloriæ nostræ; & uol dire questo, Nõ piaccia à Dio, che io fuga, nè mi ritiri ; perche se è giunto il tempo , che noi habbiamo à morire, combattiamo, & moriamo, come valorosi Capitani, perche men male è perdere la uita, che macchiarne uilmente la fama. Dimadato Forno philosopho , perche cagione fugiua egli la conuersatione de gli huomini , & si ritiraua per le montagne, & pe' boschi à uiuere tra le fiere, rispose ; Gli animali, & le bestie fiere non mi offendono, se nõ con le corna, ò co' denti, là doue gli huomini con tutte le membra loro, cioè con gli occhi mi beffano , co' piedi mi danno à calci, con le mani mi flagellano, col cuore mi aborriscono, & cõ la lingua mi infamano , di modo, che io piu sicuro fra le fiere brutte mi trouo, che fra gli huomini malitiosi. Non è in questa uita così pericolosa vicinanza, come è lo hauere per uicina una mala lingua ; perche se la conuersate , ui inlegnera

segnera à mormorare, se ue ne allontanate, tosto ui ha da infamare. Dice san Gregorio ne' suoi morali; Io non ho per persona di buona conscientia l'huomo di mala lingua; perche se Christo dice, che hauremo à dare conto di ogni minima parola otiosa, nol daremo forse piu stretto delle parole malitiose? Cum sancto sanctus eris, diceua Dauid; hora per gratia dimmi, se sarai santo col santo, nõ sarai anche mormoratore col mormoratore, & malitioso col malitioso? Quando tu ti poni bene alla riposata à dare le orecchie ad un maldicente, & malitioso, quale di uoi due poi pecca, ò tu, che ascolti quel, che egli dice, & credi quanto egli dice, & approbi cio, che egli dice, & di fensi quante cose egli dice, ò esso, che solamente lo dice? Se tu adunque desideri di uiuer bene, fuggine co lui, che parla male; perche assai facilmente si corrompe una uita buona con la amistà di una lingua cattiuu. E fin qui dice san Gregorio. Hebbero i Lidii una legge molto fra loro usata, & non meno osseruata, che l'huomo mormoratore si mandasse à tirare il remo, ò si lasciasse nella citta, ma che per un certo tempo tacesse; e dice Plutarcho, che molti di questi elegeuano anzi tirare tre anni in una galea il remo, che restare per tacere uno anno nella citta. Conforme à questa legge l'Imperatore Tiberio comandò ad un Senatore, che parlaua molto, che tutto uno anno douesse parlare se non à cenni. E dice qui la historia, che con effetto non parlaua egli con la lingua, ma cò tutto questo piu male faceua egli solo cò cenni, che tutti gli altri con le parole. Egli si può da questi due essempli cauare; che poi che nõ basta per frenare questi cianciatori, e maldicenti, comandare loro, che tacciano, ne porli al remo, fara bene, opporsi alle malicie loro con non dare credito alle loro parole; perche in quel di, che un di costoro acquistato il credito si truoua, tutta

la sua città à fuoco, & sangue ne pone. L'huomo sobrio non ha pendentia, se non con colui, che gli si agguaglia; l'inuidioso se non con lui, che piu possiede; l'iracondo se non con colui, che lo sdegna; & l'auaro con colui, che spende per lui souerchio; ma il murmuratore, & seditioso tutti accusa, di tutti si duole, e con tutti ha che dire; talmente, che non si ritroua hauere poca giornata fatta colui, che libero da la sua mala lingua si uede. Il Prelato nel suo capitolo, il rettore nel suo collegio, & l'Abbate nel suo monasterio potrebbero i lor sudditi con qualche imperfettione soffrire, saluo che colui, che di mala lingua fosse, alquale nè anche una parola sola perdonare debbono; perche giusta cosa è, che tenendo esso conto con tutte le uite altrui, tutti gli altri con le colpe di lui lo tengano. Egli era Demosthene di gran grauità ne' costumi, e di grande efficacia nelle parole; e cò tutto questo, per essere egli così audace in quello, che egli uoleua, & così risoluto in quello, che egli diceua, il Senato di Athene un certo salario gli constitui, e diede, dicendo, che non gli ele daua, perche leggesse, ma si ben, perche egli tacesse. Il famoso Cicerone fu accorto nella guerra, amico della republica, principe della lingua latina; & alla fine de' giorni suoi Marco Antonio suo amico il fece morire, non per quel, che egli fece, ma per quel, che egli disse, Scrive Plutarcho, che presso i Lidii nõ si facea meno morire colui, che rubaua à un'altro la fama, che colui, che toglieua al suo uicino, & compatriota la uita, riputâdo ugual colpa l'infamare, & l'uccidere. Scriuendo santo Ambrogio all'Imperatore Theodosio à questo modo li dice; O quanto fareste bene, Serenissimo Principe, se come fate pragmatiche, & leggi per togliere le arme, così le faceste anche per mozzare le lingue, poi che piu passioni nascono nella corte per le brutte, & uil-

lane parole, che ui si dicono, che non per le opere cattive, che ui si fanno. Non è in un huomo uguale maluagità, che essere di natura seditioso, e nel parlar mal creato; onde come egli dice male di tutti, così anche tutti di lui male dicono. Non solamente adunque tu fratel mio, dei guardarti di dire male di altrui, ma di essere anche lungo nel tuo parlare; perche per ordinario à gli huomini, che parlano molto, si crede poco. Scrive in una sua epistola Plinio del gran Pithia, che essendo stato molto sauiο nel gouerno delle Republiche, & molto generoso nel dare delle battaglie, tutte le sue chiare uittorie furono dal suo molto parlare oscurate. Gli huomini loquaci nò solamente non hanno credito alcuno, che non sono nè anche rispettati; perchè, mentre che essi cianciano, & parlano, gli altri di loro si burlano. Si burlano tutti gli altri di uno huomo loquace, & che ha del còtinuo la lingua in uolta, poi che dietro le spalle di lui altri accennano con gli occhi, altri torcono la bocca, e fan segno con le palpebre, non certo per approvare, & lodare quel, che egli dice, ma per farsi di lui, e delle sue cose beffe. E giustamente si burlano di uno huomo loquace, e cianciatore, poi che non è chi dauanti à lui habbia ardimiento di parlare di materia per strana, che sia, prima che egli il suo uoto, & parere ne dica. Doue esso per approvare il suo voto, tosto racconta una nouella, che ueduta, ò letta habbia, & la quale egli lui in quel pùto si finse per dire, ò per meglio dire, per mentire. Dimandato il philosopho Acatico, perche nelle conuersationi, & ne' conuitti non parlaua egli, à questo modo rispo:è; Io ho piu tempo speso in apprendere, & sapere, quando bisogna parlare, che non nel sapere ben parlare; perche il parlare in alto, & bello stile è ufficio di Rettorico, là doue il parlare à suo tempo, & luogo non sa altri, che il sauiο, farlo. Nella gui-

sa, che si dee nello acciaio mirare la tempra, & nel dare un scilopo si ha da offeruare con molta diligentia il tempo, così chi propone una cosa, ha da serbare tempo nel proporla; perche quanto con tempo, & con opportunità non si negotia, per importunità si tiene. Essendo il pittore Epimenide stimolato, & importunato molto da i Rhodii, perche dicesse alcuna di quelle cose, che egli hauea nauigando, & pellegrinàdo uedute, ò lette, rispose; Io andai due anni per auezzarmi à pescare, & ne stetti sei altri in Asia per apprendere à pingere, & mi fermaì otto altri anni in Athene per imparare di tacere, & poi ch'io ho piu sofferti tra uagli col tacere, che nò ho guadagnati danari col pingere, per uita uostra, non ne uengate Rhodii alla mia officina per dimandarmi nouelle, ma à comprare delle mie pitture. In tanti anni, & in prouincie così straniere, ben si dee credere, che hauesse Epimenide uedute molte cose degne di raccontare, e dolci da udire; ma essendo egli sauiο non si curò di referirle altramente, per non perdere il credito, che egli hauea, & perche in quello, che egli detto haurebbe, non hauefferò scrupolo alcuno posto. Di questo così notabile effempio debbono prendere effempio tutti coloro, che per terre straniere ne uanno, perche nò ne ragionino poi molte cose; percioche chi queste cose dice, pensa dire cose nuoue; & chi le ascolta, pensa di udire nouelle. Egli dee adunque il sauiο essere risoluto in quel, che propone, & breue in quello, che dice; poi che se egli è disgratiato nel dire, con la breuità ui rimedia; & se ui ha buona gratia, lascia gran sapere à chi l'ode, perche il dì seguente di buona uoglia l'ascolti. Egli si trouano nature di huomini, che posti in una prattica nè fanno prosequir la, nè la uogliono finire fin che gli ascoltanti ò già stanchi si addormentino, ò tutti stomachosi se ne uadano uia. Con
lungo

lungo corso di tēpo uediamo, che tutte le cose in uno huomo si inuecciano, fuori che il cuore & la lingua, che ogni dì piu si rinuerdiscono; & quello, che è peggio, quāto male il cuore pésa, tutto à un tratto lo bandisce la lingua. Dimandato Pithagora, pche nella sua Academia serbassero p duo anni silentio i discepoli suoi, rispose, che nō senza grā cagione gli auezzaua à parlare, & insegnaua lor' à tacere, poi che nō era così alta philosophia nel mōdo come saper l'huomo la sua lingua frenare. Egli nō fa solamente philosophia, ma bene alta theologia anche colui, che fa frenare la lingua, poi che per il perientia uediamo, che la maggiore parte de gli affanni, che succedono à gli huomini, nasce non per quello, che essi odono, ò ueggono, ma per quello, che parlano.

Delle molte maniere, nelle quali il Signore chiama i suoi serui; e come il demonio chiama anche egli i suoi; & à che si conosceranno gli vni da gli altri.

Cap. XXXIII.

NON enim uocauit nos Deus in immunditiā, sed in iustificationem, dice l'Apostolo sciuen- do alla chiesa di Salonichi nel quarto capo come se le dicesse; Io ui faccio à sapere, ò uoi da Salonichi, che non ui chiamò il Signore alla chiesa sua, pche foste cattiu, ma perche foste buoni; percioche sotto la legge di Christo anchora che si dissimulino alcuni mali, non per questo si approbano. Augna, che queste parole dell'Apostolo siano à tutti i fedeli Christiani drizzate, parlano nondimeno particolar- mēte con le psone ritirate, e perfette; le quali non si debbono contentare di non fare cose scandalose, e immonde, che anche per operationi heroiche, e perfette risplendere debbono. Dice in una epistola s. Ber-

nardo; Quelli, che uiuono al secolo, cò serbare i precetti, e chiamarsi Christiani sodisfanno, & adempiono; là doue noi altri, che uiuiamo nel monasterio, non solamente dobbiamo i precetti offeruare, ma anche i consigli, perche siamo buoni religiosi; percioche non si puo chiamare religione, doue non è perfettione. Non è egli senza misterio, che non si ferma l'Apostolo con dire, che siamo da Dio chiamati; ma ne passa oltre, e dice anche perche siamo chiamati, & è perche siamo mondi, benigni, giusti, e perfetti, come sogliono essere quelli, che sono eletti da la mano di Dio. Dice Cassiano ne le collationi de' padri; Le persone perfette sono di tre modi chiamate, ò le chiama Iddio con le sante inspirationi, ò le chiamano gli huomini co' lor consigli, ò ne uengono forzate à farsi monaci per qualche disgratiato auenimento; di modo, che la perfettione euangelica è una, e i mezzi per uenirui son molti. La prima uocatione è totalmente diuina; e questa è quando il Signore tocca il cuore dell'huomo à douere lasciare quello, che egli fa, & à fare quel, che egli dee. Et à questo modo chiamò Christo san Pietro, quando staua pescando, e san Paolo, quando per uiaggio ne andaua. La seconda uocatione è humana, e questa è, quando qualche cattiuo per consiglio di qualche santo huomo si uolge à Dio, come per consiglio di san Lorézo si fece santo Hipolito Christiano. La terza uocatione si chiama forzata, & è quando per qualche disgratia auenuta se ne entra alcuno nel monasterio, come fece il santo Abbate Mose, che per la occasione di hauer nel secolo ammazzato uno huomo si fece monaco; e si pose nel monasterio. Da queste tre uocationi si puo cauare, che per seruire piu, ò meno al Signore, ne la prima gioua, ne la seconda disturba, ne la terza dannà; perche molti di quelli, che di loro uolonta ui uennero, si dannano

no, e molti si salvarono di quelli, che ui furono tratti à forza. Il maledetto di Giuda fu dal benedetto Signore eletto, e l'apostolo san Paolo fu da la necessita di uederli caduto di cavallo còuertito; di modo, che Giuda cò l'essere soblimato giu caddè, e l'apostolo con l'esser abbattuto si soblimò. Dice santo Augustino in un sermone, che fa à gli Heremitani; Non facciate grã conto dell'hauerui chiamati Iddio di sua uolonta alla religione, ò dell'esserui per alcuna necessita uenuti; perche non ha da mirare il monaco, come Iddio lo chiamasse, ma perche lo chiamasse. Molti religiosi si uantano di essere uenuti alla religione fanciulli, altri di essere in monasterii molto rinchiusi entrati; & altri anche di essere stati discepoli di alcune persone sante. Altra sorte di monaci si troua, che fanno gran conto di essere stati quaranta, ò cinquanta anni nell'ordine, e motteggiandone gli altri, come nouitii, se soli antichi reputano; e quello, che non si puo senza lagrime dire, ripongono la perfettione loro nel molto, che hanno uisso nel monasterio, e non tengono alcun còto del poco frutto, che iui fatto hanno. L'entrare fanciullo ne la religione, ò l'entrarui gia huomo fatto, ò pure uecchio non è cosa, de la quale si habbia à fare molto caso; perche non dee il seruo del Signore fermarsi a contare i pochi, ò molti anni, che ha uisso nel monasterio, ma il molto, ò poco, che ha egli seruito iui il Signore. Tre anni stette il misero Giuda nel collegio di Christo, e non piu che tre hore stette cò Christo il buon ladrone in croce; & alla fine, come per fede teniamo, piu giouarono al ladrone quelle tre hore sole, che in Christo cre dette, che non a Giuda i suoi tre anni dell'apostolato. Ne la parabola, che Christo disse, non si comandò, che si dessero piu danari à quelli, che zapparono la uigna da sole à sole, che à quelli, che andarono à ratigar

ui sul fin del giorno ; per dare ad intendere à noi, che il nostro merito, ò demerito non consiste ne' seruigi, che iui facciamo, ma nel seruore, e nella charita, cò che li facciamo. Dice san Chrysostomo in quel de laudibus Pauli ; Tutti gli Apostoli chiamò Christo prima, che egli morisse ; è san Paolo solo chiamò poi che fu morto ; ma insieme con questo non possiamo negare, che se ben fu l'ultimo ne la uocatione, non fosse per cio il primo ne la perfettione, Quia plus omnibus laborauit . L'entrare ne la religione essendo fanciullo, & il portare il giogo di Christo essendo garzonetto non solamente si dee approbare, ma lodare anche. Il che si intende pero, non che per questo gli si dia migliore parte nel refettorio, ma perche sia esso il piu humile nel monasterio ; di modo, che si pregi di essere l'ultimo nel mangiare, & all'orare il primo. Dice san Basilio ne la sua prima regola ; Guardiateui molto, fratelli miei, da le offerte, e lusinghe false del demonio, il quale in pago de' molti anni, che hauete ne la religione seruito, e de le gran tentationi, che ui hauete sofferte, ui uole dare la migliore cella del dormitorio, e la prima uoce in capitolo ; dalle quali cose douete uoi fugire, e non farne alcun còto ; perche fra li serui del Signore colui, che meno consolatione haurà, di piu perfettione farà egli colmo. Nò si dee ne anche uantare molto e'l monaco di hauere preso l'habito in un monasterio ristretto, ò in un monasterio aperto, tenendo se per offeruante, e chiamando gli altri claustrali, perche la perfettione monacale non consiste nel monasterio, doue noi entriamo, ma ne la buona, ò cattiuauita, che noi facciamo . I figliuoli di Israel stando in Egitto solo Dio adorauano ; quando poi ne passarono in terra di promissione il disconobbero. Di che possiamo cauare, che douunque, e comunque il Signore ci chiami, dobbiamo affaticarci,

faticarci, & ingegnarci, che il monasterio si pregi, e glorie di hauerci alleuati, e non, che noi stessi ci uanti-amo di hauere iui tolto l'habito. Gioseph stando fra gli Egitti, Abraam fra li Caldei, Daniel fra i Babilonii, e Tobia fra gli Alsirii furono santi, e beati, p-darci ad intendere, che la persona perfetta, e religio-sa fa del mondo monasterio; e colui, che è cattiuo, e pfano, fa del monasterio mōdo. Scriuēdo s. Bernardo ad un monaco dice; Il monaco, che procura di mutarsi da un luogo à un'altro, hora pche non è à gusto suo il prelato, hora pche nō è molto il monasterio ristretto mostra, che questo nasca anzi da tentatione, che da p-fettione; perche non è luogo così profano nel mon-do, nel quale non possa ogn'uno seruire à Christo. Non dee ne anche il seruo del Signore fare grā con-to, che habbia qualche santo monaco per maestro ha-uuto, perche in tal caso gran uergogna à lui farebbe, & cosa poco esemplare à gli altri, l'hauerfi esso dimē-ticato di quello, che insegnato li fu, & pregiarsi mol-to di colui, che gliele insegnò. Dathan, & Abiron fu-rono sudditi di Mose, il Re Achab hebbe per maestro Helia, & Anamia; & Saphiran il buon san Pietro, e'l cattiuello di Giuda Christo; & nondimeno tutti bē-che le parole de' loro maestri udiffero, molto poco nondimeno delle dottrine loro si giouarono. Nelle opere mecaniche lodiamo prima la grandezza della opera, che non l'ingegno del maestro. Vogliamo per questo dire, che poco giouerebbe, se da una parte si pregiasse il discepolo di hauere buon maestro hauu-to, & di altro canto si potesse il maestro dolere di ha-uere in lui un male discepolo ritrouato. Non si dee egli ne anche il seruo del Signore vantare, che il Si-gnore piu ad una religione, che ad un'altra chiamato l'habbia; percioche doppo che è alcuno battezzato, & del nome di Christo si adorna, non è stato alcuno nel-la chiesa

la Chiesa di Dio, nel quale non si possa il buono saluare, & il cattiuo dannare. Poco importa prendere l'habito di san Benedetto, di santo Augustino, di san Dominico, di san Francesco, della Trinità, ò de' Mercenarij, poi che tutti sono habiti santi, & da persone sante costituiti; percioche Iddio nostro Signore piu mira il cuore, con che il seruiamo, che non l'habito bianco, ò negro, che noi portiamo. Egli bisogna innanzi ad ogni altra cosa, che tu fratel mio, ti sforzi ad essere buon Christiano, & à uantarti, che il santo Euangelio offerui; & fatto questo te ne puoi entrare nella religione, che uorrai, & prendere l'habito, che piu per la testa ti andrà; perche hauere gli huomini inclinatione piu ad una religione, che ad un'altra, si dee piu à deuotione, che à perfettione attribuire. Non possiamo negare, che non sia una religione piu ristretta, che un'altra, & nella quale habbiano alcuni piu occasione di essere buoni, & altri meno liberta di essere cattiu, ma insieme con questo diciamo anche, che la perfettione, ò imperfettione del monasterio nõ consiste nell'habito, che si porta, ma ne' monaci si bene, che quello portano. Egli puzza molto di uanità, e di leggerezza il competere l'uno religioso con l'altro sopra l'habito, che essi portano, e sopra il chiamarsi di una, ò di un'altra sorte, poi che qui doueua essere in effetto il punto della loro competentia, non sopra chi in migliore religione si truoua, ma sopra chi meglio la sua professione offerua. Tonso capite, & mutata ueste obtulerunt Ioseph Pharaoni. Queste parole si leggono al xli. capo del Genesi, & uogliono questo dire; Quàdo cauarono di prigione il santo Gioseph, li tosàrono i capelli, & li mutarono la ueste, per douere menarlo in palazzo, & perche il Re Pharaone per suo lo riconoscesse. Quelli, che escono dalla prigione del mondo, & uogliono seruire al Signore nel suo palagio

palagio, che è il monasterio, bisogna, che si mutino primieramente le uesti, che portano, & si mozzino i capelli, che hanno sul capo, cioè, che non solo abbandonino, & lascino anche i pensieri mondani, che sono per li capelli significati. Non si muta la ueste, ne si taglia i capelli quel monaco, che se ne sta pure nel monasterio co' costumi, che hauea nel mondo, & co' pensieri secolari, che egli portò; e dourebbe pure ricordarsi, che non fu al santo Gioseph permesso di poterne portare seco in palazzo cosa alcuna di quelle, che nella prigione haueua. Egli si legge nel libro della uita solitaria à questo modo; Abbiamo sempre nella memoria il reale cambio, che fatto col mondo habbiamo quel dì, che fummo riceuuti nel monasterio, il quale cambio fu, che donammo la superbia per la humiltà la ira per la patientia, la inuidia per l'amore, la gola per l'astinentia, l'abondantia per la penuria, la liberta per la seruitù, la crudelta per la charita, il parlare molto per lo silentio, le delitie per l'asprezza, & le ingiurie per la patientia. Dice san Geronimo nella sua regola antica; Il monaco, che delibera nella religione essere pouero, & patiente, ne puo prendere securamente l'habito, & in qualunque monasterio uiuere, ma à colui, che uole essere impatiète, & incontinent, ricordiamo, che se ne resti nel mondo, & non si curi di uenirne all'heremo, perche la uita monastica è molto aspera per lo delizioso, & uezzoso; & molto ristretta per lo licentioso, & dissoluto; e molto seuera per colui, che se ne prende souerchio; & molto scrupulosa per colui, che con poca conscientia uiue; & è molto tacita anche per colui, che souerchio parla. Dice san Bonauentura in quel de doctrina nouitiorum; O tu, che ne uieni dal seculo al monasterio; guardati figliuolo del mondo, perche egli non ua per per la retta strada; guardati di seruirli, perche egli è ingrato;

ingrato; guardati di crederli, perche egli è tutto *finto* lato; guardati di amarlo, perche è bugiardo; percio- che uoglio fratel mio, che tu sappi, che se egli ama, è solo per ingannare; & se inganna, è solo per prendere; & se prende, è per non rilasciare. Et dice di piu qsto santo. Il uero seruo del Signore maggior asprezza, e trauaglio sente nel soffrire un dì solo del mondo, che un'anno intiero del monasterio. Et colui, che il contrario sente, nè fa quello, che egli lasciò, nè conosce quel, che egli prende. Dice santo Augustino scrivendo ad Heremitas. Quelli miseri soli, che non conoscono il mondo, amano il mondo, seruono il mondo, desiderano il mondo, & si perdono nel mondo; perche gli accorti monaci, & i religiosi auisati si ascondono per non uederlo, & si fanno la croce solamente in udirlo. Quia occidisti fratrem tuū Abel, eris vagus, & profugus super terram, diceua nel Genesi il Signore à Caim, come se hauesse uoluto dirli; Io ti posi, ò Caim, nel mio particolare paradiso, & tu come maluaggio, ui ammazzasti il tuo fratello Abel; per la quale cosa ne anderai tu peregrinàdo, ti tremerà sempre il capo, & ne uiurai del continuo discontento. Conforme à questa figura, all'huomo bene ordinato è grā paradiso il buon monasterio, & al monaco disordinato è un'altro inferno uederuisi rinchiuso & soggetto; di modo, che la uita monastica è come il fiore del campo, del quale ne fa la apocchia mele per mangiare, & ne fa la aragna ueleno per ammazzare. Se non hauesse Caim contra il fratello così gran tradimento commesso, non l'haurebbe Iddio giamai maledetto à quel modo; uoglio dire, che non permetterebbe il Signore, che alcuno religioso inquieto, & trauagliato ne andasse, se prima nò hauesse egli nel monasterio qualche gran peccato cōmesso. Nelle vite de santi padri diceua una uolta un monaco all'Abbate Sisoi; Che farò,

farò, Padre mio, che ne uo tutto disconsolato, & in tutto il monasterio non mi pare di capire? A questo quel santo uecchio rispose; Confessati figliuolo, se tu alcuno peccato hai; & riconciliati col tuo prossimo, se hai cò lui qualche garra, pche nella uita monastica nò può essere tristezza, doue è buona còscientia. Scrive s. Geronimo à Rustico monaco; Per guadagnare, & còsequire la gratia del Signore ne uegnamo noi all'ordine, & alla religione; & per ritrouarci in disgratia di lui, ne andiamo poscia disgratiati, e malcontenti. E di qui nasce, che i monaci ritirati ne uiuono sempre contenti, & quelli, che uiuono dissoluti, & licenziosi, ne uanno sempre alterati. Credimi fratello, & non dubitarne, che se tu con Caim qualche peccato còmetti, con Caim maledetto sarai; & la maledittione, che ti darà il Signore, sarà, che ne sia tu à tutti gli altri monaci fastidioso, & che di te medesimo poco contento uiui. Sopra colui cade la maledittione di Caim, che se ne uà à sua libertà per lo monasterio di claustro in claustro, di dormitorio in dormitorio, di cella in cella, di monaco in monaco, cercando cò cui parlare, ò pure chi à mormorare l'aiuti. Sopra ql monaco cade la maledittione di Caim, il quale ogni capitolo muta luogo, ogni anno fabrica celle, ogni mese sollecita altri monasterii, & ogni hora uorrebbe nuoui Prelati. Il che egli fa nò per essere piu uirtuoso, ma per uiuere piu a libertà; di modo, che di buono non uede, saluo che quello, nel quale si uede nò essere al Prelato soggetto. Sopra quel monaco cade la maledittione di Caim, che per forza entra à cantare nel choro, ad orare nell'oratorio, à leggere in libreria, ò à ritirarsi in cella; ma come huomo pentito di quel, che fece, e discontento di quel, che fa, se ne uà per li dormitorii sospirando, & ramaricadoti cò quanti incontra. Sopra quel monaco cade la maledittione di

di Caïm , che nè puo ripofar nel monafterio, nè uou-
le pace col fuo Prelato, & nè ua cercando occafioni
per ritrouarfi al fecolo, e procurando negotii, che cò
fecolari maneggi. E fe gli fi niega la licentia, fe ne uà
mormorando; & fe perauentura gli fi dà, fe ne uà à
fatto à perderfi. Si leggono nel libro della uita foli-
taria quefte parole; La perfettione de la uita mona-
cale non confifte tanto nel prendere l'habito, nell'
ufcire dal mondo, nel rinchiuderfi nel monafterio,
quanto nel foffrire gli affanni, nel refiftere à gli appe-
titi, & nel durare co' fratelli; perche è facile cofa ue-
nire all'ordine, ma è molto difficile il perfeuerarui.
Molti uengono alla religione chiamati da Dio, ue ne
uengono anche molti altri chiamati dal demonio; ma
quefta differentia è fra loro; che quelli, che fono chia-
mati da Dio, perfeuerano infino al fine; quelli, che fo-
no chiamati dal demonio, ò mal uiuono nel monaste-
rio, ò fe ne ritornano di nuouo al mondo. Non fi spa-
uenti alcuno udèdo dire, che non tutti quelli, che uen-
gon al monafterio, ui fono guidati dalla mano di Dio
poi che cofa nota à tutti è, che lo fpirito fanto condus-
fe Chrifto al deferto, & lo fpirito diabolico lo condus-
fe anche ful pinnacolo del tempio; di maniera, che
l'uno il menò, perche digiunaffe, l'altro, perche giu fi
precipitaffe. Erano altri luoghi piu alti in Hierufa-
lem, che non doue il demonio ne menò Chrifto, ma
non uoleua il demonio precipitarlo, fe non dal pinna-
colo del tempio, per darci ad intendere, che piu ulti-
ma il demonio di abbattere uno di quelli, che fi ritro-
uano confecrati à Chrifto, che cento di quelli, che là
nel mondo à uiuere fi reftarono. Il non uolere il de-
monio mandarne rotando giu Chrifto dal monte, doue
egli digiunò, ma uoler precipitarlo da la cima del
pinnacolo, doue lo foblìmo, è un darci ad intendere,
che la caduta, che fa il monaco nel monafterio, è piu
peri-

pericolosa per la anima, & per la conscientia piu scrupulosa, che non sono tutte le altre cadute, che si fanno nel mondo. Duo figliuoli di Aaron furono bruciati dal fuoco per un picciolo diletto, che commiserò in una cerimonia del tempio, per darci ad intèdere, che il nostro stato è di tanta perfettione, che quello, che era cerimonia nel mondo, era perfettione nella religione; & quello, che era iui ueniale, è fra noi altri religiosi mortale.

Di due professioni, che fa il monaco; una, come Christiano; l'altra, come religioso. Et come colui, che ha da fare professione, dee hauere età, & essere habile.

Cap. x xv.

QUANDO uouisti Deo, ne moreris reddere; quia melius est non uouere, quàm post uotum promissa non reddere. Queste parole sono di Salomone dette nel quinto capo dell'Ecclesiastes, come se egli dicesse; Quello huomo, ò donna, che prometterà alcun solenne uoto al Signore, guardisi molto di differire di adempirlo; perche altramente assai meglio fatto haurebbe à non obligarsi à uoto alcuno che doppo che ui si è obligato, non adempirlo. Egli si uole qui notare, che quando la santa madre chiesa ci battezza, & ci incorpora nel suo gremio, & casa, noi giuriamo, & facciamo uoto solenne di non douere in tutta la uita nostra condescendere à gli appetiti della carne, di non credere a gli inganni del demonio, e di non seguire anche le pompe, & uanità del mondo, tal che non solamente giuriamo di essere Christiani, ma facciamo anche uoto di essere Christiani uirtuosi. La legge de gli Hebrei così poco ualeua, & à tanti pochi si stendeua, che non era altri obligato a serbarla, che il Giudeo

il Giudeo , che la prometteua; ma la legge sacra di Christo obliga tutto il mondo a giurarla, & ad offeruarla anche; perche non puo principe al mondo fare priuilegio ad alcuno,perche non creda in Christo, ò che non sia Christiano . I Gentili,& pagani si dannano per non uolere fare uoto di essere Christiani; & i Christiani ne uanno in perditione , perche ne fanno uoto, & poi non l'offeruano; percioche , come dice l'Apostolo scriuendo a Romani, Non si saluano quelli, che riceuono la legge, ma quelli si bene, che ben la offeruano. Se i Mori, & gli Hebrei si comparano co' cattiu, & perfidi Christiani, meno incolpati nel giudicio saranno, & meno anche puniti nell'inferno , di loro; perche i Gentili saranno accusati, che non giurarono; & i cattiu Christiani, che giurarono, & poi ispergiurarono . In Ezechiele furono minacciati tutti quelli, che non haueffero il segno del Tau sul fronte; & nell'Exodo furono ammazzati tutti quelli, che non haueuano col sangue i posti della casa unti. Nel che ne si dà ad intendere, che nel dì del giudicio non potra alcuno essere saluo, se non haura nella anima il carattere di Christo impresso . L'Abbate , e'l Prelato de la Religione Christiana non è altri; che il medesimo Christo, ilquale non uuole, nè ammette nel suo ordine i leoni, che sono i soperbi, nè le tigri, che sono gli inuidiosi, nè le leonze, che sono i uoraci, nè le scimmie, che sono gli auari, nè i porci, che sono gli aduleri; ma ui uuole solamente le simplici, & mansuete pecorelle, che sono le persone benigne, & uirtuose . La cagione, perche Christo si comparò alla pecorella, & dice, che non uuole nel suo ordine riceuere altro, che pecorelle, si è, che come quel semplice animale ha latte, carne, pelle, & calcio per seruigio di tutti, & non ha carne, nè ungie, nè denti, nè ueleno per nuocere; a questo modo uuole, che quelli de la chiesa sua habbiano

habbiano charita, per compartirne à poveri, & non ardimento di rubbare a gli fratelli suoi. I uoti, che noi promettiamo ne la religione Christiana, sono di credere gli articoli de la fede, di offeruare i dieci comandamenti, di non commettere i sette peccati mortali, di tenere molto à freno i cinque sentimenti del corpo, di bene impiegare le tre potètie de la anima, e di forzarfi di adempire le opere de la misericordia. Ben che paia, che prometta molto colui, che promette di essere Christiano, è non dimeno senza comparatione maggiore il premio, che per questo essere Christiano promette Christo; poi che in quel punto, che alcuno diuenta Christiano, uien fatto figliuolo del padre, fratello del figliuolo, pupillo de lo spirito santo, compagno de gli angeli, membro de la chiesa, & herede de la gloria. La piu sacra religione, e la piu alta perfettione, che sia nel mondo, si è l'essere uno Christiano, e uiuere sotto la legge di Christo; perche mediante questa, e non altra, siamo noi fatti figliuoli adottiu di Dio, & heredi del regno de' cieli. Gaude- te, & exultate, quia nomina uestra scripta sunt in coe- lis, dicea Christo à discepoli suoi, come se hauesse lor detto; Rallegrateui, e fate festa, non perche ui ho tol- ti da pescare, ne perche siete Hebrei, ne perche ui ho io fatti miei discepoli; ma pche siete diuentati Chri- stiani, e perche i nomi uostri sono gia scritti nel li- bro de' giusti; la quale dignita, e gratia pochi la con- seguiscono, e molto meno sono quelli, che ne son de- gni. Non gia tutti quelli, che si chiamano Christia- ni, ueri Christiani sono; e questo chiaramente si ue- de, che non disse Christo, che si rallegrassero, perche erano scritti nel libro de' Christiani, ma perche si ri- trouauano registrati nel memoriale de' giusti. Di che possiamo inferirne, che gran differentia è fra lo stare scritto nel libro, chi tiene il paroçchiano, che battez-

za, e fralo essere registrato nel libro, che fa Christo di quelli, che salua. Che cosa ha egli colui, che nò ha fede? E che cosa manca à colui, à cui non manca la fede? A che effetto si trauaglia, e suda colui, che ne la chiesa di Dio non si trauaglia? In tutte le religioni possono gli huomini di loro uolunta entrare, saluo che ne la religione Christiana, doue di pura necessita si entra; la quale necessita tãto obliga, che nò puo alcuno essere in altra religione religioso, se nò fa prima ne la chiesa professione di essere Christiano. Paulus uinctus in domino, dicea l'Apostolo Paolo, come se dicesse; Io sono Paolo da Tarso dottore de le genti, e predicatore de la uerita, il quale ritrouandomi qui in questo carcere prigione mi reputo à tanta gloria il uedermi per Christo carico di catene, quanta ne possono tutti i principi del mondo co' loro scettri, e corone consequire. Se si pregia san Paolo, e gloria solamente per ritrouarsi prigione per Christo, nò è egli piu ragione, che tu ti rallegri per hauere nome di Christiano? Anchora non fai, che è maggiore excellentia hauere lo crisma sul fronte, che una catena à i piedi? Fratres iam non estis hospites, & aduenæ, sed estis ciues sanctorum, & domestici dei, diceua il medesimo Apostolo scriuendo à gli Ephesei; O Ephesii fratelli, diceua, ringratiate il Signore Iddio, che ui credò, e Christo, che ui ricomprò; poi che per li mèriti del suo sangue non ui chiameranno gia hospiti quelli de la Sinagoga, ne ui terranno per stranieri ne la chiesa catholica; percioche siete cittadini del cielo, e gia familiari, e domestici de' santi di Dio. I perfidi heretici, e gli ostinati, e cattiuu Christiani sono hospiti, e forastieri ne la chiesa di Dio, poi che ruppero quel, che giurarono, e giurarono quel, che non offeruarono; e quel, che è peggio, si pongono ne la scrittura sacra à difendere quel, che non fanno, & ad isporre

isporre quel, che non fanno. Colui è hospite, & forastiero, che riceuette il santo crisma, e si obligò di offeruare i precetti de la chiesa catholica, e con tutto questo è così risoluto in quello, che imprende, e così dissoluto in quel, che egli fa, che giustamente possiamo di costui dire, che esso il nome di Christiano, e i fatti di pagano. Sia questa adunque la resolutione di quanto si è detto, che poi che ci chiamiamo Christiani, e facciamo professione di Christiani, dobbiamo guardarci di errare in quello, che à Dio promettiamo; perche gran tradimento sarebbe, prendere il nome di Christo, & ad Antechristo seruire. Lasciati adunque da parte i uoti, che come Christiani, facciamo, parliamo un poco di quelli, che noi religiosi ne le religioni promettiamo; alla cui offeruantia non meno obligati siamo, che à i primi detti di sopra, poi che di nostra propria uolùta li uotiamo, e senza esseruici da alcuno forzati, ne ci oblighiamo. Dice santo Anselmo, che come dà piu colui, che dal l'albero intiero, che nò chi da' solo il frutto, così merita piu colui, che fa qualche buona opra per uoto, che colui, che senza uoto la fa; poi che colui nò solamète dà à Dio il frutto de la sua uolùta, ma tutto l'albero anche de la sua liberta. Egli dee molto ciascuno mirare, à q̃l, che promette prima, che lo prometta; poi che se si risolue una uolta di prometterlo, non ui ha poscia di pentirsi piu luogo; perche se ne la uita comune, e politica puo uno chiedere à un'altro la parola, che hauuta ne ha, con piu ragione puo il Signore Iddio chiedere al monaco la professione, che li giurò. Non ci obliga il Signore Iddio à piu, che essere Christiani, ma insieme con questo ci consiglia anche a forzarci di essere perfetti. Che se tu fratel mio, desidero di essere migliore Christiano, e con zelo di douere diuentare perfetto, uolesti la strettezza de la uita monastica elegge

re, di che ti lamenti, se ti forzano poscia à douer offer-
uarla? Dimmi per gratia, comandanti forse i Prelati
del tuo ordine à douere piu fare di quello, à che ti
obligasti, costringonti à douere piu offeruare di quel-
lo, che promettesti, ò ti chiedono piu di quello, che à
Dio giurasti? Poi che non ti chiamò alcuno alla reli-
gione, ma tu da te ui uenisti; ne alcuno alla perfettio-
ne ti forzò, che tu da te la chiedesti; perche non adè-
pi hora quello, che con Dio capitulasti, e perche nõ
offerui quello, che in mano del Prelato uotasti? Fra
li giudici mondani non ne passa senza castigo colui,
che giura la uita del suo Principe in uano, e pensa il
monaco religioso non douere essere punito essendo
stato cò Dio ispergiuro? Non enim mentitus est ho-
minibus, sed Deo, dicea san Pietro ad un cittadino di
Hierusalem chiamato Anania, come egli detto gli ha-
ueffe; Non uolesti essere Hebreo, ti obligasti ad es-
sere Christiano, uendetti per li poveri quanto haue-
ui, e ne nascondetti la maggior parte del danaio per
te; nel che non mentisti à me, che son peccatore, ma
mentisti à Dio, che è santo, e giusto; il quale uouole,
che cò lui si adempia quello, che si promette, poi che
egli dà à noi quello anchora, che non si dimanda. O
à quanti monaci, e religiosi si potrebbe hoggi dire;
Non es mentitus hominibus, sed deo; poi che hanno
piu uergogna di non offeruare la parola, che diedero
à gli huomini, che còscientia di rompere quello, che
hanno promesso à Dio. Se il monaco, che sta ne la re-
ligione, si ricordasse, che quando fa professione,
non dice, Io prometto à uoi, che siete mio Abba-
te; ma dice, Io prometto à Dio, che è mio creatore,
& saluatore, di essere tutti i giorni de la mia ui-
ta obediante, pouero, & casto; haurebbe forse piu
pensiero di offeruare quel, che promette, & piu uer-
gogna di rompere quel, che giura; ma perche egli
piu

piu teme il suo Abbate, che non gli gridi, che non il Signore Iddio, perche l'offenda, fa piu coto di tenerne questo suo Prelato contento, che non, che ne resti il suo Dio offeso. Diceua à questo proposito san Bernardo scriuendo all'Abbate Roberto; Se desideri di fare frutto nella religione, e di starui cò qualche contentamento, menati ogni di, & se potrai, anche ogni hora per la memoria, con quanta buona uolonta lasciasti il mondo, e di quanto buon zelo nella religione entrasti, & quanto lieto, & contento facesti professione. Et poi che non fu alcuno, che à queste tre cose ti costringesse, non è giusto, che bisogni contendere teco, perche adempire le debbi. E dice di piu san Bernardo; Ogni uolta, che io mi ricordo, che nel battesimo giurai di essere buon Christiano, & che nelle mani del Prelato feci uoto di essere buono religioso, & che nel tremendo dì del giudicio mi si ha à chiedere conto dell'un uoto, e dell'altro, non ho uolonta alcuna di uscire al mondo, nè ho nè anche ardimeto di passaggiarmi per lo mio monasterio. Dimandato l'Abbate Serapione da un monaco, che libri hauesse douuto egli leggere, gli rispose il santo uecchio, e disse; Io so di me dirti, figliuolo, che la mattina leggo il santo Euangelio, per lo quale sono christiano, & la sera leggo la regola di san Basilio, per la quale sono religioso; & in questi duo libri hanno molto, che leggere gli occhi miei di quello, che in loro si dice; & molto anche che fare le forze mie, per adempire quello, che iui si comanda. Scriuendo il glorioso san Gerónimo ad un monaco iscapestrato, & non molto disciplinato, li dice; Se ti ricordassi de la uoce, che dice, Alzateui su morti, & uenite al giudicio, & se ti ricordassi de la stretta regola, & professione, che prometteti nell'ordine, ben sono certo, che non ti haurebbe il Signore abadonato, nè sciolto da la sua pietosa ma-

no, nè hauresti tu hauuto ardimento di apostatare, & lasciare il tuo monasterio; ma perche tu in pregiudicio de la uirtu uscisti à cercare la liberta, meritarono i tuoi peccati, che la tua religione ne negassi, e la tua professione rompessi. Dicea l'antico, e benedetto S. Basilio nella sua regola; Compiuti i tre anni del nouitiato, se il nouitio chiedera, & uorra essere professso, faccianli prima chiaro quello, che esso promettere dee, & sia egli di sufficiente età p prometterlo; perche essendo, come ell'è, la uita monacale un cosi stretto stato, non è giusto, che altri possa poi chiamarsi ingannato, non essendo stato disingannato prima. E dice anche di piu in un'altro capitolo della sua regola; Prima che il nouitio prometta, & si obblighi à douere la nostra regola offeruare, uogliamo, che li sia non solamente letta tutta, ma fatti anche chiari, & aperti i tra uagli grandi, che egli ha à passare in serbarla; recàdoli sempre nella memoria, che i santi premio cosi immenso non conseguirono se non à cambio di gran tra uagli. Se uogliamo noi bene intender il glorioso Basilio, auertiremo, che egli dice, che non si dee dare à nouitio alcuno la professione, senza che egli sappia molto ben la sua regola, & habbia sufficiente età per uotarla. La quale regola, & consiglio se si accettasse, e serbasse ne' tempi nostri, non si dee credere, che fra i monaci nostri tante negligentie si ritrouassero, ne uiurebbono tanti potenti ne' monasterii. Egli è certo uergogna a dirlo, ma maggiore uergogna douerebbono hauere gli Abbati in farlo; che per qualche utile, che lor ne legua, ò per qualche obbligo, che loro habbiano, ammettono taluolta alla professione fanciulli, & fanciulle di cosi tenera età, & cosi poco habili, che non solamente non fanno intendere, ma nè leggere, nè anche la regola, che essi promettono. Egli è una inhumanità riceuere fanciulli, ò fanciulle alla religione,

DE' RELIGIOSI.

215

ligione, & è una gran crudeltà dare loro auanti tempo la professione; perche giunti poscia alla età perfetta, in quel punto, che incomincia il demonio a tentarli, & la carne ad inquietarli, si burlano di cio, che promifero, & si dolgono di quelli, che gliele fecero promettere. Dice l'Abbate Cassiano nelle uite de' santi padri, che essendo un santo uecchio dimandato, se si fosse pentito mai di essere monaco, rispose; Sono cinquantadue anni, ch'io uiuo nel deserto di Thebe; e ringratio solamente il Signore, che in tutto questo tempo non ho mai sentito pentimento di hauere gia preso l'habito; dico bene anche questo, che se come il mio Abbate mi fece far la professione nella fanciullezza, me la hauesse fatta far in uecchiezza, non mi farei giamai obligato a cosi grā cose, nè mi hauerei tolto mai cosi gran peso in spalla. Bonum est uiro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua. Queste parole dicea Hieremia nelle sue lamétationi, come se hauesse uoluto dire; Egli è cosa assai santa, & opera molto gioueuole auezzarsi l'huomo in fin da la sua giouentù a portare il giogo di Christo; perche i buoni, ò i cattiuì costumi che ne' primi anni si prendoro, tardi, ò non mai si lasciano. Egli si uole qui notare, che le età dell'huomo si distinguono a questo modo, la infanzia fino à i sette anni, la pueritia fin' à i quattordici, la adolescencia fino à uinticinque, la giouentù fino à quaranta, la uirilità fino à i sessanta, la senettù fin' à gli ottanta, & la età decrepita fin che la uita ha fine. Con forme adunque a questa diuisione di età si uole molto ponderare, che non disse il propheta, che sia buono prendere il giogo infin da la infanzia, nè da la pueritia, ma da la adolescencia, che è fra li quattordici anni, & i uinticinque; perche in quella età incomincia gia il giouane ad hauere forze per trauagliare, & ad hauere discretione per sapere quello, che eleggere

debbà. Quando il nouitio è in età per fare la sua professione, & ha habilita per sentire, che cosa è religione, giustissimamente lo possono, e debbono anche costringere a serbare quel, che promise, & ad attendere quel, che giurò; perche non dee alcuno hauere ardimiento di cianciare con Dio nostro signore, & molto meno di porglisi a petto. Quel monaco ciancia con Dio, & si burla di Dio, che la regola sua non offerua; poi che nel tempo, che egli fa professione, & si incorpora nella religione, non dice, Io prometto al mio Abbate, ò al mio priore; ma dice, che giura, & promette a Dio, & a tutti i santi di offeruare quella regola, e di perseverare, e durar nella uita monastica. Ben potremmo noi dire, che quel monaco si burla di Dio, che la sua regola non offerua. Egli non è altro fare una professione in una regola, & obligarsi alla religione, che fare un contratto, & un patto con Dio; nel quale il monaco si obliga di douer seruirlo tutt'i giorni de la sua uita, & Iddio nostro signore gli promette di darli in premio il suo regno, & la gloria sua. Tu dei fratel mio pensare, che non solamente prometti questo patto, che anche insieme lo giuri, poi che in quel tempo, che tu lo fai in mano del Prelato dici, che fai uoto, & prometti a Dio, come se dicesi; Io prometto, & giuro solennemente a Dio mio creatore, & renditore di non douere in giorno alcuno della mia uita rōpere quello, che io ho capitulato cō lui, nè ritirarmi à dietro di quāto io mi ritrouo promesso. Il monaco, che fa così gran giuramento, & il religioso, che con parole così efficaci si obliga, com'è possibile, che egli pure una iota della sua regola manchi? Et nō fai tu, che se molto prometti, ti è molto promesso; & è senza comparatione maggiore il guiderdone, e'l premio, che tu ne aspetti, che non il traualgio, & la fatica, che tu ui païsi? Fino à questa hora non sai, che in quel

quel punto, che tu qualche uoto rompi, non solamente si ritratta, & disfa il contratto, che è fra te, & Dio, ma ne resti anche ispergiuro? Che se tu sei spergiuro della tua regola, & col tuo Dio sei simulato, perche ti lamenti, se ne perdi presso gli huomini il credito? Co lui, che à Dio la parola rompe, perche dee credere, che altri habbia ad hauere fede alla sua parola? Che non farà, che non tenterà, à che non si arrischierà colui, che fa di Dio poco conto, & è della sua regola traditore? Si legge nel secondo libro de gli Re, che per hauere Saul rotto quel, che egli hauea giurato, & capitulato co' Gabaoniti, che erano genti barbare, & infedeli, comandò il Signore à Dauid, che ne facesse morire in croce i figliuoli, solamente per la colpa del padre loro. Di questo così terribile effempio debbono prendere auiso tutti i religiosi, & serui di Dio; perche se uolle il Signore, che fosse castigato il giuramento falso, & l'hauere rotto quello, che era con gentili stato capitulato, assai piu uorrà, che siano castigati, & puniti i monaci, che rompono il giuramento, che à lui fanno, & non offeruano il uoto, che à lui promettono. Dicea san Geronimo, che sempre si sentia sonare nelle orecchie quella uoce, Alzateui su morti, & uenite al giudicio. In un simile modo dourebbe sempre sonare nelle orecchie del seruo del Signore la uoce della sua professione, quando disse; Voueo, & promitto; poi che non meno li sarà chiesto conto della professione, che fece come religioso, che delli precetti, che esso come Christiano, non offeruò.

Delle eccellentie grandi della aſtinentia; & ſi eſpongono molte autorità della ſcrittura ſacra.

Cap. XXVI.

NABUZARDAN princeps cocorum destruxit muros Hierusalem, diceua il propheta Hieremia, come ſe hauueſſe uoluto dire queſto; Molti principi illuſtri, & molti Re potenti ne uennero in Paleſtina, & ſi inſignorirono di quella parte dell' Aſia finalmète ui uenire Nabuzardan principe de' cuochi, il quale ſpianò in Hieruſalem tutta la muraglia. La hiſtoria è queſta, che permettendolo Iddio, & meritan- dolo i peccati del popolo, ne paſſarono i Caldei alla conquista di Hieruſalem; & il lor Capitano Nabuzar- dan ſi portò coſi bene, che ſe ne menò il Re nemico prigionie, e tutto il popolo cattiuo, ſaccheggìò il tem- pio ſanto, ſpianò la muraglia, & poſe à ſacco tutta la terra. Nel tempo, che paſò queſto, il propheta Hie- remia ſi ritrouaua prigionie, doue l'haueuano i ſuoi ſteſſi poſto per hauere publicamente prophetizata la cattiuità del ſuo popolo. Et bêche i Caldei dalla pri- gione il cauaffero, e' l'poneſſero in libertà, ſe ne reſtò egli nondimeno ſolo nella deſolata Hieruſalem à pià- gere le peccata de gli Hebrei, & la rouina della mura- glia della città. Se queſta figura profundamète ſi mi- ra, ritroueremo con effetto, che per Hieruſalem ſi in- tende l'anima noſtra; per le mura, che la guardano, tutte le uirtù, che la diſenſano; per Nabuzardan prin- cipe de' cuochi il uentre, & lo ſtomacho, doue ſi depo- ſita, quanto mangiamo; & per Hieremia, à cui non fu mai creduto, benchè tutta quella rouina prophetizaf- ſe, è ſignificata la ragione, alla quale mai non credia- mo, ſin che uediamo entrare per la porta il nemico. Douete ſapere fratelli miei, che tutte le uirtù della

anima

anima nostra non sono altro, che una congregazione di genti, che in una repubblica si ritrouino; & la muraglia di questa repubblica non è altro, che l'astinentia, che la guarda; di modo che come abbattuta la muraglia restano à discrettione del nemico i cittadini, che sono dentro; così se cacciamo da noi l'astinétia, resta à merce del nemico l'anima nostra. La isperientia ci insegna, che un frutto tosto, che si monda, si ammarrisce; uno arbero tosto, che si iscorcia, si secca; & una città, tosto che si smante la della muraglia, corre pericolo; così in quel punto, che il seruo di Dio apparteda dal suo cuore la purità, & dall'anima sua l'astinétia, la può tenere à fatto per rouinata, & persa; perche come il sopremo diletto del corpo nostro è il mangiare, così è sopremo piacere dell'anima il digiunare. Allhora Nabuzardan la muraglia della città santa rouina, quando appartiamo l'astinentia dal corpo nostro; perche nella battaglia spirituale nessuno Christiano la palma della vittoria acquista, se prima non riforma nel suo uentre la gola. Il duro osso conserua dentro di se il tenero midollo; la pungente spina genera la fresca rosa; l'aspera, & dura scorcia difesa la saporsosa noce; il nicchio freddo ci guarda la pretiosa perla, così con l'asprezza della astinentia si diletta, & gode l'anima peccatrice. Il traditore di Nabuzardan fu il piu dannoso nemico, che gli Hebrei haueſero, così il ventre nostro e quel, che in maggiori trauagli ci pone; perche tutti gli altri uinj solamente di tempo in tempo ci tentano, là doue la gola ogni momento ci affligge. Allhora Nabuzardan principe de' cuochi abbattè à Hierusalem la muraglia, quando doppio, che siamo ben satolli, & ebbri, ne si aggrauano gli occhi, ne si turba lo stomaco, si getta il corpo nostro per riposarsi, ne si impedisce la lingua, & ne si altera anche il giudicio senza sentire quel, che facciamo, ne sapere, come

come ci stiamo. Se uogliamo, che Nabuzardan, cioè che il uentre nostro traditore nō ci spiani la muraglia nostra, bisogna torli le uittouaglie; perche questo nostro corpo è di così cattiuu conditione, che quanto piu accarezzato, in delitie il teniamo, tanto per maggiore nemico l'habbiamo. Se il nemico, che habbiamo dalle porte indentro, prima non abbattiamo, come haueremo noi ardimento di uscire à combattere col nemico, che è fuori nella campagna? Come, ò cō che uiso, ò uergogna ardirà di dare la battaglia à genti straniere colui, che si lascia dentro casa sua uincere da una golosita? Che speranza hauremo, che debbitu abbattere la altezza della superbia, gli impeti della ira, gli incensui della concupiscentia, le negligentie della accidia, il uerme della auaritia, & l'arca della inuidia, poi che ti ueggiamo calpestare dalla gola? Nella guisa, che non può alcuno giungere al porto senza nauigare, nè si può conseguire la uittoria senza combattere, nè senza faticare si merita, nè si acquista corona; così è impossibile, che possa alcuno alla uita contemplatiua montarne, nè conseruarsi ne anche nella uita monastica, se primieramente da se dalle radici non suelle, & tronca il uitio della gola. Io ho nel mio ordine conosciuti molti atti à predicare al popolo, à psalmeggiare nel choro, ad orare nell'oratorio, à leggere nella scrittura sacra, & à militare sopra l'obedientia, li quali ho io poi ueduti abbàdonare, & lasciare la uita monastica nō p altro, che p hauer poco cōto fatto de la uirtu de la astinentia. E fin qui dice s. Gregorio. Declina à malo, & fac bonum; inquire pacem, & persequere eam, dice il Re Dauid, come se egli dicesse; Ogn'huomo, che desidera pace per la uita, e disposto per la conscientia, dee appartarsi da quel, che è male, prima che tocchi quello, che è bene; perche al tramente nel tempo, che le uirtu fiorissero, le radici si riuert-

si riuerserebbono à uitii. Egli è il cuore humano co-
si debole, e così picciolo in se, che non ui ha luogo piu
che per un uitio, ò che per una uirtu; e per questo di-
ceua il propheta, Declina à malo, & fac bonum; per-
ciò che è l'anima in se così delicata, che in quel puto,
che le arriua alla porta un uitio, tosto tutte le uirtu
ne escono, e si uan uia. Quando il propheta dice, De-
clina à malo, & fac bonum, è un dirci, che non possia-
mo hauere la humilta, se nò gettiamo uia la superbia;
non possiamo hauere la charita, se nò lasciamo la aua-
ritia, ne possiamo ne anche hauere la astinentia, se nò
cacciamo da noi la gola; perche non puo la anima cò
ualersi dal peccato, se non si euacua prima l'humore
de la colpa. Egli si dee anche auertire che non ci con-
figlia Daud, che udiamo il bene, ò che parliamo be-
ne, ma che facciamo bene, poi che non dice, Audi bo-
num, ma fac bonum; con le quali parole ne si dà ad
intendere, che in conto di uirtu non basta, che le ue-
diamo con gli occhi, ne che le ragioniamo cò la lin-
gua, ne che le desideriamo col core, ne che le tocchia-
mo ne anche con mano, ma bisogna cercarle con grã
sudori, e chiederle al Signore cò molte lagrime. Egli
si uole anche qui ponderare, che non dice il prophe-
ta, che non facci male, ma che ti disuii dal male, pon-
derando quella parola, Declina à malo; & in questo
ne si dà ad intendere, che è così grãde il male, che nò
sodisfacciamo cò restare di fare male, che anche dob-
biamo ogni occasione fugire, per non farlo. Allhora
declina il Christiano dal male, & facit bonum, quan-
do da le cattive compagnie si apparta, e con le perso-
ne uirtuose, e buone si accolla, ne la cui còpagnia sem-
pre si sforza di migliorare, e su li cui occhi si uergo-
gnerebbe di fare peccato. Tutto questo diciamo, fra-
tello caro, perche se con lasciare il mondo, e uenirne
all'heremo adempiesti quella parola, Declina à ma-
lo;

lo; dei anche sapere, che bisogna, che anche quella al
tra adempi, *Fac bonum*; per cio che altramente fa-
resti à punto come gli homicidi, e i malfattori, che
non entrano giamai in chiesa, se non quando la giusti-
tia fuggono. *Abstinete uos, ut facilius uacetis ora-
tioni*, dicea l'apostolo scriuendo à Corinthii, come
se lor dicessè; Poi che non possiamo noi uiuere sen-
za fare oratione al Signore, e senza uersare dauanti à
lui molte lagrime, bisogna, che i bialtemmatori si astē-
gano di bieitemmare, gli incontinenti di adulterare,
e i golosi di mangiare, perche non puo fare deuoti
orationi lo stomacho, che ben pieno si troua di molti
cibi. Non senza cagione dice il beato Apostolo, che
prima che ori, ti astenghi; poi che l'orare, e'l rutta-
re di troppo saturo mal stanno insieme. E poi che ci
ritrouiamo hora ne la santa quaresima, è bene, che ra-
gioniamo alquanto de la corporale astinentia; ben-
che in effetto per me migliore consiglio farebbe il di-
giunarla, che il predicarla. Ben sapete fratelli, che
tutto il corso de la uita nostra è una lunga uigilia di
quella gran festa, che ne la gloria aspettiamo. E poi
che è le uigilia così solenne, non dee alcuno iscusarsi,
ne fugire di digiunare, poi che quanto piu in questa
uita ci asteneremo de' cibi, tanto piu ne la gloria sa-
tii, e refocillati faremo. La madre di Dio, e'l figliuo-
lo di Dio non solamente la astinentia serbarono, che
anche ne la scrittura sacra tanto la comendarono,
quando la madre disse, *Esurientes impleuit bonis*, è
quando disse anche il figliuolo, *Beati, qui esuriunt,
& sitiunt iustitiam*; & è, come se detto piu chiara-
mente hauesse; Se sono beati i serui di Dio, che hanno fa-
me, non è per la fame, che patiscono, ma per la refet-
tione, che sperano; & il mangiare, che loro si darà, sa-
rà tale, e così buono, che tutti latierà, e non si uedrà fi-
nito giamai. Deh se sapeste, fratelli miei, quanto è
gran

DE' RELIGIOSI.

325

gran duono quello de la astinentia, e quanto ne uie-
ne da tutti i santi lodata, ui dico di certo, che hauere
ste inuidia à coloro, che digiunano, e compassione à
coloro, che mangiano; perche la somma uerita del fi-
gliuolo di Dio non saturò quelli, che satolli in Hieru-
salem si ritrouauano, ma quelli, che famelici nel de-
serto erano. Egli fu la santa astinentia insieme col mó-
do creata, e come un pretioso tesoro nel paradiso de-
positata, di modo, che ella è la prima uirtu, che si die-
de all'huomo, e la prima anche, ne la quale egli errò;
poi che si astenne di quello, che egli mangiare pote-
ua, e mangiò di quello, che non doueua. La asinen-
tia auanti alla legge in Mose si ritrouò, doppo la leg-
ge Hebraica la conseruò; finita la legge Christo la eser-
citò. Nel principio dell' euangelio gli Apostoli la
predicarono, e tutti i santi poi la serbarono. Per la
qual cosa è bene, che noi gli imitiamo nel digiuno, se
de la gloria loro partecipare uogliamo. O misera te
Eua, o misero te Esau, quella perche se, e tutto il re-
sto del mondo à cambio di un pomo uendè; questi p-
che uendè la sua santa primogenitura per una mine-
stra di lentechie. O quanto è buona, e santa la astinèn-
tia, poi che per essa ne meritò Mose di uedere il Si-
gnore Iddio da faccia à faccia, p essa ne meritò Hie-
rusalem di essere da le mani 'di Senacherib liberata;
per essa ne meritò Niniue, che la sententia del Signo-
re si riuocasse; per essa meritò Giosue, che li all'uga-
sse il Signore la luce del di, & hauesse de' nimici luoi
la uittoria; di modo, che colui, che ama la astinentia,
è beato, ma colui molto piu beato, che la frequenta,
E fin qui dice santo Augustino.

Che

Che fra tutte le tentationi quella della gola è la piu pericolosa, e che cosa san Geronimo ne sente.

Cap. XXVII.

ET ne nos inducas in tentationē, & libera nos à malo, dice ne la oratione dominicale la chiesa santa, come se ella dicesse; Quello, che noi Signore, in q̃sta oratione dimandiamo, si è, che ci lasci lodar il tuo nome, che nō siamo del tuo regno indegni, che à fare la tua uolunta ci incamini, che non ci nieghi il pane ordinario, che ci perdoni quello, in che ti offendiamo, che non cadiamo ne la tentatione iniqua, e che di un così gran male ci liberiamo. La tentatione, de la quale desideriamo noi di essere liberi, è quella de la gola, è quella del rompere la astinentia, è quella del tenere in delitie il corpo, è quella de la intemperantia ordinaria; e non senza cagione chiamo la tentatione de la gola tentatione ordinaria, poi che non solamente ogni di ci tenta, ma ci combatte ogni hora. Si ritrouano altre tentationi maggiori, & altre minori, che quelle de la gola, ma non ne è alcuna si grieue, ne si molesta, ne così importuna ne anche, come questa è; e per questo fa oratione ordinaria la chiesa contra di lei, come contra una peste pubblica. Molto si dee ponderare, che non dimandiamo al Signore di essere liberi de la tentatione de la gola, ma che non permetta, che ui cadiamo; perche nō possiamo in questa uita mortale fugire di mangiare, e poi sopra il molto, ò poco mangiare il peccare, ò nō peccare consiste. La causa, perche la chiesa dimanda di essere da la tentatione difesa, e non dice quādo si dice Iddio, si intende Christo; & quādo si dice Apostolo, si intende san Paolo; & quando si dice il Filosofo, si intende Aristotele; così quando si dice assolu-
luta-

lutamente tentatione, si dee intendere la tentatione de la gola; laquale per essere cosi domestica in ogni regno, in ogni cosa, in ogni persona, fra tutte le tentationi il principato ottiene. O buon Giesu, & se tu nò mi liberi da la tentatione de la gola, chi indouinerà a serbarui il moderamento, & la temperantia, che ui si richiede? Chi accertera à sapere, se poco, ò molto mangia, & se del uietato, ò del concesso mangia, talmente che nè la tua bontà sia offesa, nè si pregiudichi alla salute del corpo? Sopra il difender si da le tentationi dee l'huomo uegghiare, ma sopra la tentatione de la gola uegghiare, & non chiudere gli occhi giamai; percioche oltre l'essere importuna, & noiosa, è anche sottile in quel, che ella imprende, & artificiosa in quel, che ella chiede, di modo, che molti sono coloro, che la sentono, & assai pochi coloro, che la intendono. Chi potrà mai del tutto intenderla, poi che assai spesso ci chiede cose per sostentar si, le quali per altro non sono, che per tenerla in uezzi? Che forse bastano, perche si possa alcuno da questa domestica tentatione difendere, poi che non ho ben masticato anchora il boccone, che ho fra denti, che ragiono di quello, che dimane mi mangerò? Che farò io con questa maledetta tentatione, & con questo uentre cosi uorace, poi che del cibo, che hieri appetiua, mi dice hoggi, che egliouerchio satio si sente? Et ne nos inducas in tentationem, ò buon Giesu, poi che ogni uolta, che molto mangio, mi infermo, & se mangio puoco, mi indebolisco; se beuo acqua, mi oppilo, & se beuo uino, mi inebrio; se cose aspere mangio, le aborrisco à un tratto, & se mangio cibi delicati, dimando, & noglio tosto de gli altri; di modo, che non posso questa importuna gola nè à forza di delitie cõtentare, nè con bagnarmi di lagrime da me ditorla. Et ne nos inducas in tentationem, ò mio buon Signore, poi che

P questo

questo mio stomacho capriccioso, mio malgrado uole, che li si dia una uolta carne, un'altra pesce, una uolta legumi, un'altra frutti, una uolta pane di panico, un'altra pane di miglio, una uolta arrosto, un'altra bollito, una uolta tardi, un'altra per tempo; di modo che p'sodisfare a questo mio stomacho non passo tanto trauaglio in cercare di quello, che mangiare debbo, quanto in douerglielo apparecchiare conforme al suo appetito. Et ne nos inducas in tentationem, poi che questa maledetta tentatione della gola non solamente è noiosa, & penosa, ma è anche di piu prolissa, poi che non possiamo faticare senza mangiare, nè camminare senza mangiare, nè uiuere nè anche senza mangiare, talche non ci lascia la tentatione de la gola giamai fin che non nè esce la anima da le uiscere del cuore. Chi è colui, che ha ardimento di amare questa uita, poi che non puo sustentarsi saluo, che con pregiudicio del terzo? Dimmi di gratia, se non cauassero il pesce dell'acqua, se nò seccassero, e togliessero alla terra il grano, se non prendessero à gli animali i loro figliuoli, & se non cogliessero i frutti da gli alberi, come ponesti tu sopra la terra uiuere? Che gusto può alcuno prendere nella uita, poi che perche io uiua, ne dee perdere altri la uita? Se io non pensassi, che l'ordine diuino così uole, & che à questo modo ci sustentiamo la uita, quanto à me dico, & confesso, che nò uederei giamai animale alcuno occidere, ch'io non me ne ponessi tosto à piangere di cuore. Diciamo adunque sì Signore la oratione. Et ne nos inducas in tentationem, poi che se egli con la sua gratia non ci soccorre, & se con la sua pietosa mano nò ci sostiene, per assai difficile tengo, che sappiamo noi sostenerci, & tengo per impossibile il non hauere à cadere, così ne andiamo da questa tentatione mal conci, e disconsolati. Dite fratelli miei con la chiesa, dite, Et ne nos inducas

inducas in tentatione, poi che per sodisfare alla gola ne stiamo oppilati, diuentiamo tischici, ci ritorniamo hidropichi, ce ne andiamo del continuo appresso à i medici, su l'alba del dì siamo con gli aromatarii, cerchiamo uarie herbe, & ci facciamo anche, per euacuar il sangue, aprire le uene. Non solamete è l'astinentia buona per cacciare uia le peccata da la anima, ma per nò generarne anche infermita nel corpo; perche gli humori corrotti, che dentro di noi si generano, nò uengono da le fatiche, che noi facciamo, ma da li cibi, che noi mangiamo. Io mi alleuai ne' monasterii di Palestina, e uisi poi ne li deserti dell'Egitto; ne' quali luoghi uidi molti monaci infermarsi per essere poco nella uita regolati, & non ne uidi alcuno pericolar per esser nella uita corretto. Io uidi anche in que' tempi in Roma molti huomini ricchi uiuere infermi di gotte; a quali non giouarono cosa alcuna li molti danari, che essi per guarirne ispesero, nè le molte carezze, che in così fatta infermita si fecero, fin che uenutino in pouerta, & miseria si uidero, che questa fosse sopra medicina, per potere essi de la gotta guarire. O sacra, & benedetta temperantia, che cosa posso io di te dire, che non sia piu quello, che io ne tacerò, che quanto mai con questa lingua dire ne potessi? La astinentia toglie uia la temerità, spauenta i demonii, rimedia à i pericoli, ristora la sanita, purga i peccati, rauuiuisce il giudicio, dà isforzo alla memoria, dà liberta a la lingua, gouerna la famiglia, & accresce anche la robba. Alcuni lodano la astinentia di molti anni, altri quella di molti mesi, & altri quella di molte settimane, ma io per me mi tēgo di certo, che non è astinentia maggiore di quella, che ogni giorno si fa; cioè migliorando sempre nelle uirtù, & sempre alquanto ne' cibi restringēdoci. Che seruigio fai tu al Signore tutto il dì intiero digiunando, se la sera poi tanto

P 2 mangi.

mangi, & beui, che ti imbriachi? Perche sperì tu il premio del tuo digiuno, se più quel dì in una uolta māgi, che in una uolta, e mezza un'altro dì? Come ne accettera il Signore la tua astinentia, se in altro tu nò intendi, che in cercare golosità, & bocconi giotti p quel dì, nè di spargere pure una lagrima ti ricordi? Egli è testimonio il signore, che dimoràdo io in que' fieri deserti dell'Egitto, doue tanto ardeua il Sole, & bolliua l'arena, che quanti iui erano, pareuano anzi schiaui negri de la Ethiopia, che huomini bianchi de l'Asia; e con tutta questa siccità di terra, & asprezza di boschi uidi iui monaci infermi, a quali imputauano a colpa il bere acqua fresca; & se cosa cotta alcuna mangiauano, era come se peccato di lussuria si cōmettessero. Non ritrouerai tu nella scrittura sacra nè Re, nè Propheta, nè Santo, nè peccatore, che nel tempo del suo digiuno non si ritirasse nel tempio, non si uestisse di cilicio, non si gettasse cenere sul capo, non si astineste di mangiare, & non si occupasse in piangere. Quando il propheta Iona predicò al popolo di Ninìue, che indi à quaranta giorni doueuan con la rouina loro il castigo di Dio sentire, non solamente il Re con tutti gli altri suoi digiunò, che anche ne tolsero à gli animali il cibo, & priuarono i bambini, che non potessero bere il latte. Il perche fu questo digiuno tanto accetto al Signore, che non solamente meritauano di ottenerne il perdono, ma di esserne anche da Christo come per uno essemplio di huomini astinenti, lodati. Quelli, che nel dì del digiuno toglieuan la biada à caualli, & priuauano del latte il bambino, credi tu fratello, che cibi delicati, & isquisiti cercassero? Perche naturalmente i bambini, mancando loro il cibo, piangono, uolse il popolo di Ninìue presentare dauanti à Dio le lagrime de' lor figliuoli, pche nel merito di quelle fosse à padri loro perdonato

donato . O quanto farebbe colui felice , che imitasse il popolo di Ninive nel digiuno , non togliendo à gli innocenti bambini il latte , ma ritirando à fatto da i uittij enormi le membra nostre ; alle quali tante uolte diamo noi il latte , quante uolte le lasciamo peccare . Et poi che il popolo di Ninive tolse da le tette i bambini , toglie tu , fratel mio , gli occhi tuoi , che non ne uadano à torno ; toglie i tuoi pensieri , che non ui si infanghino : toglie la tua lingua facendola tacere ; e' l tuo uentre , perche digiuni ; e' l tuo cuore , perche si quieti ; che à questo modo ne ritrouerai con quelli di Ninive il perdono , & ne farà con quella de' Christiani la tua giustitia accetta . Et fin qui dice s. Hiero.

Come poco gioua , che lo stomaco digiuni , se non si astiene dal peccato ; & che cosa sopra di ciò santo Ambrugio sente. Cap. XXVIII.

HOc genus demoniorum non eiicitur , nisi in ieiunio , & oratione . Così dicea Christo à discipoli suoi , come se questo hauesse uoluto dire ; Egli sono i demoni così potenti , & si trouano talmente de gli huomini cattiuu insignoriti , che se non ti getti in terra ad orare , & non ti poni anche à digiunare , non li potrai tu cacciare giamai , nè insignorirti di loro . Il dire Christo , che senza il digiuno , & la oratione non uogliono i demonij uscire da i corpi , è un dirci , che poco giouerebbe l'astenersi il corpo da li cibi , che Iddio creò , se non si astenesse anche dalle peccate , che egli uietò . Il Christiano , che fa gran conto del digiuno , ne si ricorda di lasciare i peccati , non è egli certo amico di Christo , ma discepolo del demonio ; il quale non lascia mai di digiunare , nè si resta mai di peccare . Che gioua indebolire con astinentie il corpo , se il cuore pieno di malitie si troua ? Che gio

ua astenersi dal uino, che ti può inebriare, se nō t'astieni dalla ira, che ti fa malamente peccare? Se il uentre solo peccò, solo il uentre digiuni; ma se gli altri membri peccarono anche, perche nō digiunano anche essi Digiunino le mani, se qualche cosa rubarono, digiuni no i piedi i pasci malamente spesi; digiunino gli occhi, se cosa alcuna desiderarono, digiuni il cuore, se cosa alcuna pensò, & digiuni la memoria, se cosa alcuna si dimenticò; che altramente si farebbe allo stomacho grāde ingiulticia, se hauendo altri con lui peccato, se ne desse a lui solo il castigo. Tu autem, quum ieiunas, unge caput tuum, & faciem tuam laua, diceua Christo, quādo ragionaua del digiuno, come se dicessse; Quando uorrai per le peccata tue qualche astinentia fare, habbi auertentia di non ungerti senza digiunare, & di non digiunare senza ungerti; ne ti dei ne anche ungere il capo, se non ti laui tu prima il uiso. Litteralmente parlaua Christo à questo modo, per confondere i Pharisei hipocriti, che nel dì del digiuno andauano mesti, discalzi, col capo basso, pallidi, malustiti, taciti, & piangendo. Il che essi faceuano, non per fare penitentia piu aspera, ma per essere dal popolo in riputatione di santi tenuti. Si dee anche sapere, che nel regno di Palestina, doue è gia la Giudea, hauenuano i Palestini un costume di andare di buone uesti vestiti, di lauarsi il uiso, di ungersi il capo ne' dì molto festiui, di modo, che facendo queste cerimonie celebrauano la festa, & ne teneuano le loro case allegre. Volendo adunque Christo isgannare quelli, che digiunauano, che non digiunassero per iactantia, nè per uanagloria, ma solamente per fare astinentia, & penitentia, dice loro, che si ungano il capo, & si lauino il uiso, che era in quel tempo di molta allegrezza segno. Ma lasciata da parte la scorcia della lettera, & prendédone la midolla dello spirito dico, che

che quando non si contenta Christo, che digiuniamo, nè che ci ungiamo, ma vuole anche che ci lauiamo, non parla egli certo senza gran profondità, nè senza grande utilità; poi che in questo misterio ci accorge di quel, che dobbiamo fare, & di quello anche, di che ci dobbiamo guardare. Colui, che si unge il capo, qual che cosa ui pone, che prima non ui era; & chi si laua il uiso, qualche cosa ne toglie, che è la lordezza, che ui era prima. Et uoglio per questo dire, che assai poco, ò nulla gioua il digiuno, se non ci ungiamo anche insieme il capo, facendo qualche opra buona; & se non ci lauiamo il uiso cinendandoci di qualche noteuole colpa. Egli si vuole molto ponderare, che in uno stesso di, in un luogo, in un sermone, & sotto una parola comandò Christo, che digiunassero, e si untassero, & lauassero, dandoci con questo ad intendere, che dobbiamo insieme insieme allontanarci dal uizio, & accostarci cò la uirtù; perche altramènte trauaglieremmo fouerchio lo stomaco, & nõ cauerebbero del digiuno alcun frutto. Pensi tu, fratello, che il digiuno consista nella carne, che tu lasci, & ne le lenticchie, che tu mangi? Il uero digiuno consiste nell'ungere bene il capo, e nel lauarti ben tutto il uiso, cioè che ti auezzi ad essere uirtuoso, & ti resti di essere uizioso; perciò che ne la casa del uero astinente in quel punto, che ha il corpo fame, incomincia à satollarsi lo spirito. Non ci comanda Christo, che ungiamo i piedi, ò le mani, nè il corpo, ma la testa; & questo è un dirci, & auisarci, che quando ci darà qualche gratia il Signore, ò ne si darà occasione di fare qualche buona opra, lo ci fermiamo nella memoria, & lo poniamo sopra il nostro capo, acciò che se qualche cosa ci comanderà il Signore, noi la facciamo, & se ci farà qualche gratia, non la dimentichiamo. Si uole anche auertire, che nella testa dell'huomo sono le tre potentie dell'anima, & i

cinque sentimenti del corpo, & allhora notuntiamo il capo, quando l'intelletto nostro solo in Dio pensa, & la memoria di altro, che di Dio non si ricorda, & la uoluntà altro, che Dio, non ama. Dimmi per gratia, à che effetto ti affliggi con astinentia, poi che nò tieni tu unto il capo? Non pensi, se non al mòdo, non ti ricordi se non del mondo, non ami se non il mòdo, nè serui ad altrui, che al mondo, & pensi con un di di digiuno mal digiunato consequire, & ottenere da Christo quel, che tu uuoi? Se non ci hauesse Christo detto altro, se non che digiunassimo, & non che anche insieme col digiuno noi ci lauassimo, & untassimo, soumanète sodisfaremmo col digiuno solo; ma poi che egli anche altro ci comandò, ben è ragione, che noi altro anche facciamo, & ad altro ci isforziamo; percioche nò consiste il merito dell'astinentia nostra ne' mal concii cauli, ò nelle lètecchie senza oglio, che noi mangiamo, ma nelle opere di pietà, che noi in quel di facciamo. Non è egli ne anche senza grà misterio, che ci comandi Christo, che ci lauiamo il uiso, doue sono gli occhi, co' quali miriamo, il naso, cò che odoriamo, la bocca, con che mangiamo, la lingua, con che parliamo, e la uergogna, della quale ci gloriamo, di modo, che ti dei tutto questo lauare, se uorrai tu christianamente digiunare. Che gioua astenerti del pesce, se dal peccato non ti distogli? Che gioua alla anima tua non mangiare altro, che herbe crude, se la lingua tua altro, che parole malitiose, & uillane non parla? A che proposito cacciare uia da te la Quaresima gli profumi, che odorano, se anche le peccata non ne cacci, che puzzano? Ti rincresce di lauarti ogni dì il uiso, & non ti uergogni di perseverare tanto tempo nel peccato? Ti uai uantando, che tutta la Quaresima digiuni, & di altro canto nò ti lasci piegare à dover perdonare una sola ingiuria? Lauati adunque, fra
tel

nel mio lauati; perche il redentore del mondo, & Signore nostro fu prima da san Giouanni lauato nel fiume, che incominciasse à digiunare nel deserto; nel quale atto uolle darci ad intendere, che la somma, & uera astinentia è, quando lasciamo prima il peccare, che il mangiare. Il che si fa tutto al contrario, poiche si contentano le genti di restare di mangiare, & non si satiano, nè finiscono mai di peccare. Poi che le cose cattive per lo piu con cose contrarie si curano, farei io di parere, che hauendo tu hauuto ardimeto di commettere cose illecite, delle leciti ti astinesi; & che poi che quelle, che ti erano proibite, trapassasti, hora di quelle, che ti sono concesse ti astenghi; & che facci anche penitentia delle cose picciole, poi che ne le grandi stato sei transgressore. Non diamo noi questo cosi dilicato consiglio à persone di poca conscientia, ma alle persone perfette, poi che i cattui hanno gia fatto il callo di peccare nella loro conscientia, & i buoni non ardiscono di dire ne anche una parola otioua. Et fin qui dice santo Ambruogio.

Di vna lettera, che scrisse san Basilio à Giuliano apostata in fauore dell'astinentia. Cap. xxix.

SERENISSIMO Principe, & uniuersale Signore. Beati, qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum coelorum. Queste parole dicea il nostro Christo, come se piu chiaramente dicesse; Non ha il mondo huomo piu disgratiato, & infelice, che colui, che ne ua errando baddito di casa sua, & in disfauore del suo Principe; & all'incontro non ha il mondo huomo piu felice, che colui, che è da i tiranni castigato, e da li cattui perseguitato, pure che questa persecutione sia per difendere la giustitia, & per non uolere cosa alcuna cattiuo oprare.

oprare. Gran felicità è quella di noi altri Christiani, & gran bene habbiamo hauendo Christo per Dio; il quale molto minutamente mira quello, che noi patiamo, come lo patiamo, & perche lo patiamo, & quanto è anche quel, che patiamo; perche poi nel di del giudicio uediamo, che senza comparatione è piu un di solo, che egli ci darà di gloria, che quanti seruigi in tutta la uita nostra fatti gli habbiamo. Mentre che la rete nõ giunge à terra, & che il grano si ita nella aia, & che non si coglie dalla spina la rosa, & che non si apparta nel lauello la uinaccia de l' uua, & non si caua la pecora da la compagnia della capra, ne uanno mescolati i buoni, & i cattui insieme; ma il segno, col quale si conosceràno, si è, che il demonio con le delitie i suoi cattui tinge, & il Signore Iddio segnala con le fatiche i buoni. Percioche non hebbe il nostro Christo altra facultà, che pouertà, & mileria, & fatica, di che molta abbondantia hebbe; & quelli suoi thesori comparte egli à coloro, che esso per suoi familiari, & amici tiene; di modo, che colui, che è piu battuto, & trauagliato, è quel, che ha piu carezze. Ben mi pare, che non sia io un di quelli, che il mondo ama, nè di quelli, che esso nella sua casa à spasso, & in delitie ne tiene, poi che è molto quello, che egli meco dissimula, & assai poco il castigo, che egli mi dà, ben che nel uero pare, che uoglia per suo riceuermi, poi che consente, che co' suoi io tribulato sia. Tutto questo, Signore, ui dico, perche hauendomi Amproniano Pretore di Cappadocia, e Questore maggiore della Asia data una uoltra lettera, & insieme fattomi à bocca intendere quello, che da me uoi uolete; & non potendo io, come il mio Christo fa, & come Amproniano uede, darui quello, che mi chiedete, nè adempire quello, che comandate, mi han fatto prendere, & porre dentro una prigione con ceppi. Voi mi comandate, Signore,

DE' RELIGIOSI.

235

gnore, che io ui serua di mille libre di oro delle entrate del mio Vescouado; & certo, che di buona uoglia le ui darei, se io le haueſſi; perche Christo nostro Signore non ci comanda, che non diamo obedientia à Principi Chriſtiani, nè che neghiamo loro le facultà. Quello, che ha il mio Vescouado, ſi è una terra ſola, dieci alberi di oliue, dieci cupi di apечchie, un molino, una caſa, quaranta pecore, otto alberi di palme, tre di fico, & un picciolo horto; delle quali coſe tutte non mi tengo io aſſoluto ſignore, ma diſpenſero apoſtolico, poi che io ho la cura di douere raccorre, & i poveri di mangiarle. Eſſendo il noſtro Christo nato pouero, uiſſo pouero, & morto pouero, ci laſciò ordine, che quanto mai la ſua Chieſa haueſſe, ò che à lui ſi offeriſſe, doueſſimo noi ſuoi miniſtri compartirlo fra gli orphani, che non hanno di biſogno, & fra li poveri, che non lo poſſono guadagnare. Ben ueggo, che non ſono io apoſtolo, ma conſeſſo anche eſſere ſucceſſore de gli apoſtoli; & che ſe non ne ho il merito, ne ho nondimeno ſopra me il carico; per la qual coſa ſono io obligato à ſtrette offeruantie, & à non poſſedere theſori; di che ne puoi tu Giuliano ſtare ben ſicuro, poi che non ho licentia di tenerli, nè ho facultà per cumularli. Egli è coſi ſtretto queſto noſtro ſtato apoſtolico, che ſe per caſo alcun di noi Vescouì ſi pone à uolere conſeruare, ò allarga la mano in ſpendere, può eſſere certo, che in uguale dannatione ſi troua colui, che male lo ſpende, come quell' altro, che dall'altare lo rubba. E certo, che dall'altare il rubiamo, quanto non diamo à poveri; perche nella legge noſtra ſarebbe ſacrilego, & non ſeruo di Gieſu Christo colui, che ſi incontraffe con un puerello ignudo due uolte, & nò gli haueſſe dato la prima uolta una veſte. Io glorioſiſſimo Principe mi glorio di eſſere monaco, & non di eſſere Vescouo, & Dio perdoni à chi.

6412

cauò dall'heremo, & mi ritornò alle riuolte, & tumulti del mondo; perche essendo io monaco non haueua altra cura, che di laouare cestelle, & sporte, & hora ho cura di gouernare anime, e porle per la uia di salute. Mentre, che io nell'heremo stare non posso, ne ritiro qui meco santi monaci, che mi aiutino co' lor còfigli à gouernare, & cò le loro orationi à saluarmi, & à sostetarmi anche cò le lor mani; poi che la maggior parte di q̃llo, che noi mangiamo, è di quello, che tutti ci trauagliamo. Io ui giuro nel mio Dio, & nel mio Christo, alto Principe, che nè essendo monaco, nè essendo Vescouo, mai nò toccarno le mie mani danari, ne entrò oro p la mia porta; perche così io, come tutti gli altri, che se ne stanno qui meco, piu conto facciamo di una palla di loto per chiuderne le celle nostre, che di tutto l'oro del Nilo, di che si fanno le corone à gli Re. Se ne si dà per elemosina alcuna cosa, ò che da nostri poderetti si raccoglia, un santo monaco ha cura di prenderla, e di compartirla poi fra li poveri, e fra noi altri; perche non ardiscono i ministri di Christo di sederli à tauola, sèza hauere prima qualche elemosina fatta. Se uorrete uoi qualche fauo de le nostre api, ò qualche oliua deli nostri alberi, ò qualche cestelletta fatta di nostre mani, o qualche herberta, e radice, che per mangiare da la terra cauiamo, potremo ben con alcuna di queste cose seruirui, & à uostri officiali darla, ma ne oro, ne argento non ne speriate, perche anchora nol conosciamo. Come ui possono dare oro, ne argento quelli, che non accendono lume saluo, che la domenica, non mangiano carne, se non la pasca, ne beuono acqua dolce, se non un sol di de la settimana? Come ui possono pagare tributo quelli, che con altro non si sostentano, che con quello, che raccolgono ne' campi? Come è possibile, che ui possano dare mille libre di oro quelli, che per non hauere

hauere doue, si comunicano il sabbato in un trôco bu-
cio di uno albero di castagna. Quanto credete uoi,
che sia la nostra dispensa grande, e'l mangiare nostro
lauto, poiche nô si uide cuoco in casa nostra giamai?
Gli apparecchi di cuocina, i seruitori di tauola, le pro-
uigioni de la dispensa, i uini di Alessandria, e tutte le
altre cose, con le quali si sodisfa alla gola, sono cose
molto aliene, e lôtane da la uita monastica, e nô mol-
to per una pura côscentia secure. Come credete uoi,
che andrebbono uolentieri, à discoprire mine di oro
quelli, che sommo piacere riputano il mangiare por-
tolache, & altre herbuzze in aceto? In questi heremi
andiamo quattro miglia per acqua dolce, e per la sa-
limastra tre miglia; e ci facciamo côscentia di ser-
barci hoggi per dimane la acqua; e ui danno con tut-
to questo non dimeno à credere, che oro, & argento
noi cumuliamo? Non ci dimandiate, Serenissimo
Principe, non ci dimadiate oro, ne argento; poi che
io, e i monaci miei piu ci pregiamo di spregiare le ri-
chezze, che uoi uorreste, che non di accumulare i the-
sori, che tanto il mondo procura; e tanto piu in que-
sti fieri, & arenosi deserti, doue ne delitia, se ben si
disia, si consente; ne tesoro, se ben si cerca, si troua.
Noi ci ritrouiamo cosi auezzi alla pouerta, e cosi de-
la auaritia nemici, che auuenne, che ritrouando un
mio monaco sul camino una pelle di oro, non hebbe
ardimêto di alzarla di terra; perche se gl si fosse poi
ritrouata in cella, l'haurebbono de la sêpoltura eccle-
siastica priuo. Tutto questo, Signore, ui scriuo, per-
che uediate, quanto à torto Amproniano uostro Pro-
tore mi prese, e i miei monaci ne trauaglio; i quali
per lo mio riscatto ui mandano le cocolle, con che si
cuoprono, e le sportelle, che di lor mano intessono.
E ben ui so dire, Giuliano, che mandandoui queste
sportelle tutto il sudore de' lor uisi ui mandano; e per
soltentare

sostentare se stessi, e me, molte hore ne perdonola notte il sonno; e perche mi si rallentino questi ferri, godono di restare ignudi, e soffriscono di andare morti di fame. Accettiate Signore queste poche sportelle, che di buon cuore ui danno; che gia i duoni, che si danno, e i seruigi, che si fanno, non sono ricchi, ne si pregiano, per lo ualore, che essi habbiano, ma per l'amore, col quale si mandano. Se uoi mirerete le sportelle, che ui si mandano, ui parra poco cosa; ma se considererete le lagrime, con le quali si intesferono, ne farete gran coto; perche l'officio, che piu in questi deserti facciamo, è di intesferere palme per li poveri, e piangere colpe di peccatori. Vi so dire, Serenissimo Principe, che Pilato tenne preso Christo, Herode san Pietro, Festo san Paolo, & hora Amproniano me. E se non piacerà al Signore, che uoi habbiate a liberarmi, ben potrebbe essere, che di un monaco, e uescouo cattiuo uoi un buon martire ne faceste. E tutto questo, che qui si è detto, è di Basilio.

Che il seruo del Signore dee sempre fugire i conuiti mondani; e che per lo piu in questi conuiti del mōdo si ritrouò sempre il demonio. Cap. xxx.

MELIUS est ire ad domum luctus, quàm ad domum conuiuii, diceua il Sauio nel settimo capo dell' Ecclesiastes, e uoleua dire questo; Se uedrai alcuni piangere, & altri uedrai mägia re, uanne anzi in casa di coloro, che piangono, che nel banchetto di coloro, che mangiano; perche co' dolenti tu piangerai il peccato, che hai fatto, là doue co' conuitati aggiungerai peccato à peccato. Possiamo di questo santo consiglio raccorre, e uedere, quāto dobbiamo noi di mala uoglia lasciar di conuitare, poi che nel piangere non si commette colpa, e à pena dal

dal conuito se ne esce senza. Dimadato il philosopho Chilone, che douesse fare uno, che si ritrouasse da gli amici suoi conuitato, queste parole rispose; Chi uorra hauere nome di uirtuoso, e cognome di philosopho, dee andare alle chiese di buona uoglia, alle guerre di pura necessita, ma alle case, doue si fa conuito, non uidee andare ne di uolunta, ne costretto anche di necessita. Dimandato l'Imperatore Augusto, perche hauesse uietati i giuochi, e tolti di Roma i conuiti, rispose à questo modo; Ho tolti i giuochi, perche ui biastemauano gli Iddii, & ho tolti i conuiti, perche ui murmurauano de' lor stessi cittadini, e uicini. Il Consolo Marco Antio, che la legge Antia fece, sotto graui pene uietò à Romani, che non potesse uno conuitare un'altro senza licentia del Censore; ma che se alcuno uoleua honorare un'altro, douesse mandarli il desinare, ò la cena in casa. Si legge ne le uite di santi padri, che dolendosi molto un gentilhuomo di Alessandria, perche il glorioso Abbate Arsenio non uoleua andarne à mangiare con lui, il buon uenchio questa risposta li fece; Non ho ardimeto di mangiare teco, e non posso fare di non conuitarti; perche non puo alcuno di noi, che in questi deserti uiuiamo, mangiare in tauola altrui senza perderne molto de la sua liberta, & porne anche in auentura la sua grauita. E segui anche il santo Arsenio piu oltre, e disse; Non mi parto io dall'heremo, e uengo in Alessandria, per douere ricreare me, ma per indur uoi al trauaglio, & alla fatica; ne uengo, perche mi habbiate uoi à conuitare à mangiare, ma perche habbia io à persuadere à uoi il digiunare, tal che con la nostra astinentia bandiamo la gola di case nostre. Quelli che uoràno curiosamente leggere, e mirarui, ritroueranno con effetto, che à pena si fece mai conuito, ò benchetto al mondo, nel quale non si ritrouasse sempre il demonio

nio presente; e col ritrouaruiſi il demonio ſempre qualche caſo diſgratiato ne nacque. E perche nõ paia, che ragioniamo à uento, recaremo qui alcuni conuirti de la ſcrittura ſacra, ne' quali auennero, e coſi enormi coſe ſucceſſero, che ſono degne di eſſere notate, e non meno di eſſere piante. Il primo, che ritrouò nel mondo i cõuiti, fu il maledetto del demonio, quando conuitò i primi noſtri padri à mangiare del uietato pomo; & il frutto, che ſi cauò di queſto conuito, ſi fu l'eſſerne la dolente Eua ingannata, il perderui il pouero Adam la ſua innocentia, & il reſtarne alla pena tutto il mondo obligato. Ritrouandoſi il ſanto Iſaach gia cieco, che non uedeua, & hauere di pura uecchiezza l'appetito perſo talmente, che nõ poteua mangiare, deliberò la buona uecchia Rebecca ſua moglie di farli di coſe ſeluaggie un conuito, perche erano molto ſaporite, al guſto, e di poco ſpeſa. Egli ſi fece queſto conuito in coſi buona hora per l'un figliuolo, & in coſi cattiuu per l'altro, che ne reſultò, che il miſero Eſau ne perdè la primogenitura, & ne reſtò il ſecondo figliuolo primogenito; & ſe ne ritrouò il pouero uecchio burlato. Il bel garzone Abſalon diletto figliuolo del Re Dauid fece un ſolenne banchetto à tutti gli altri fratelli ſuoi in una ſua grãde, e delitioſa uilla, doue in quel tempo i ſuoi paſtori toſauano le pecorelle. Et quello, che di queſto dolente conuito ſucceſſe, ſi fu, che ne reſtò iui morto il ſuo fratello Amon, infamata la ſua ſorella Thamar, il medefimo Abſalon bandito, Dauid ſuo padre afflitto, e tutto il Regno in uolta. Il gran Re Aſſuero, che era ſignore di cento uinti prouincie, uolendo le ſue iſmiſurate ricchezze moſtrare, & la ſua ſoprema potentia deliberò di fare un ſoperbo cõuito nel giardino reale de la ſua caſa; & à queſto conuito chiamò tutti i cittadini di Suſa, doue egli faceua la ſua reſidentia, e tut
ti i

ti i cavalieri, & corteggiani, che egli nella sua corte haueua; il quale conuito non fu meno infelice, e disgratiato, che si fossero gli altri gia detti, poi che ne restò, che ne fu la Regina Vasti deposta, la maggiore parte de' nobili decapitati, tutti gli Hebrei condannati à morte, il Re Assuero montatone in grà sdegno, il suo fauorito Aman per la gola appiccato, & postone in alteration tutto'l Regno. Il primogenito figlio lo di Giob determinatosi di conuitare sette fratelli, e sette forelle, che haueua, li chiamò in casa sua. Et ben che il buon padre loro ogni mattina li benedicesse, & pregasse ogni dì per loro il Signore, il conuito nondi meno hebbe questo fine, che in una medesima hora, & in una medesima casa prima, che si alzassero di tauola, tutti questi quattordici fratelli, e forelle lasciarono inui la uita. Il ualoroso principe Baldassar, che fu figliuolo del gran Re Nabuchodonosor ritrouandosi assediato da Cambise Re di Persia uolle conuitare à mangiare seco tutti i principi, e capitani del suo essercito, e tutte le sue concubine di palazzo. Et quello, che di questo infelice conuito auenne, si fu, che nel piu bel de la cena il Re fu morto, furono prese le concubine, rubati, e saccheggiati i thesori, disfatto il campo, e'l regno preso. Ora à tutti questi, che qui raccontiamo, & ad altri infiniti, che lasciamo di dire, non sarebbe egli forse stato piu sano cōsiglio di mangiare soli, & securi nelle lor case, che morire accompagnati ne' loro banchetti? Venendone adunque al proposito dico, ch'à questo fine noi tutti questi essempi racconti habbiamo, perche auisato, & consigliato anche resti il seruo del Signore di non douere restare fuori del suo monasterio à mangiare, & à non accettare facilmente i conuiti del mondo; poi che tanto dee egli del mondo, e di quelli, che nel mondo uiuono, sospettare, che non solamente non dee pensare

di mangiare con loro, ma nè di uolere nè anche sentire nominarli. Sogliono hauer i secolari per costume, doppo che hanno ben garreggiato, & gridato insieme, andarne a mangiare di compagnia, per diuentare di nuouo amici, in tanto, che puto le amicitie, che fra loro si riconciliano, non uagliano, se fra le tazze poscia non si confermano. Hauendo tu rinôciato il mondo, quando ti fecero Christiano, & rinonciate tutte le cose mondane, quando ti facesti religioso, dimmi di gratia, che è egli altro l'andare à mangiare con secolari, se non un uolere ritornare à fare di nuouo pace col mondo? Se la infelice moglie di Loth solamente perche si uoltò à mirare il popolo di Sodoma, ne fu così grauemente castigata, che sarà di te pouero monaco, che hauendoti il Signore liberato da gli incendi, & pericoli del mondo, di nuouo ritorni à bere, & mangiare con lui, come prophano, e di falsa fede? Castigò il Signore Iddio gli Israeliti non per altro, se non perche desiderauano di ritornare à mangiare agli, & cepolle in Egitto, e pensi, che debbia à te perdonare, che mangi, & beui con secolari? Il monaco, che fa professione di buona conscientia, & che si gloria di hauere uergogna, non è possibile, che egli possa ben mangiare con secolari; perche se egli mangia poco, il tengono per hipocrita, & se mangia molto, l'infamano di ghiotto, & li còtano anche le uolte, che egli beue, e li notano tutte le parole, che parla. O che ci conuitino da douero, ò che ci conuitino per ciancia, crediatemi fratelli, & non ne dubitate, che per stretti amici, & parenti, che ci siano, hanno piu piacere di uederci ne' monasteri nostri digiunare, che nelle loro case, e tauole mangiare. Per molto, che il tuo amico ti preghi, & che il tuo parente ti importuni, che ne uadi in casa sua, ò che à sua tauola mangi, tieniti di certo, che egli lo fa piu per usare cortesia di paro
le te co

le teco, che non perche tu andare ui debbi; poi che già ordinariamente i secolari uogliono anzi, che aiutiamo loro à piangere i peccati, che hanno commessi che non, che andiamo à mangiarci il pane, che hanno per la famiglia loro sudato. Non uolle Christo dare licentia ad un giouane, che uoleua seruirlo, che andasse à sepolire il suo proprio padre, e credi, che egli debba à te darla, perche ne uadi à mangiare, & à prender piacere con quelli, che uiuono nel mondo? Peccato per peccato. & colpa p colpa, non era egli forse men colpa, & men peccato l'andare à sepolire i morti, che andarne à bere, & à mangiare co' uiui? Egli uolle adunque Christo quello atto del sepolire uietare, per darci con esso ad intendere, che molte cose sono lecite à secolari nel mondo, che sono strettamente uietate à religiosi nel monasterio. Quel monaco, che ne lasciò di sua uoluntà i piaceri del mondo, & si offerse a uolere essere Christiano, cosa certo di gran dapochezza, e di gra leggierezza anche parrebbe, se egli si auilisse ad andarne a mangiare con alcuno solaméte per hauere un buon pasto; tanto piu, che fra le genti uane anche, & mondane, cosa molto uile si tiene il far conto del ben mangiare. Quando ti uerranno adunque a pregare, ò ti manderanno ad importunare, guarda di non lasciarti uincere, perche il uero seruo del Signore nò pone il piede già mai fuori la porta del monasterio se non per cosa solo, a che la còscientia lo costringa, ò la obedientia lo storzi. Temi adunque di essere conuitato, & fuggi di mangiare con secolari, poi che a pena conuito mondano si troua, nel quale la uista non uadi a torno, nel quale la gola nò si disuie, nel quale non si dica parola otiosa, ò in pregiudicio di qualche persona honorata non si ragioni. A che effetto cerchi di essere tu conuitato, poi che non ne ritorri poscia nel monasterio, senza portarne qualche seru

polo teo? Or non fai tu, che in quel punto, che tu ti sedì in tauola aliena, ti oblihi di douere lodare, & approbare quanto mangi, anchora che sia cattiuo, & di douere mormorare di quanto gli altri mormorano, anchor che sia di qualche buono? Se per caso uolesi tu fratello arguirmi, e dire, che col mangiare con gli amici, e parèti non si rompono, ò trasgrediscono i precetti di Dio, nè gli statuti dell'ordine, ti rispondo, & dico, che tu di il uero, non essere peccato, ma non mi negarai già, che non ti ponghi in occasione di peccare, poi che sotto le molte delitie i uitij ammassarati ne uanno. Ab omni spetie mala abstinete uos, dicea l'Apostolo scriuendo à quelli di Salonichi, & uoleua dire questo; Voglio, che uoi sappiate, fratelli miei, che poi che riceueste il battesimo, & prometteste di osseruare l'Euangelio, siete non solamente obligati à guardarui del peccato, ma di ogni spetie anche, & occasione di potere peccare, tãto piu, che noi siamo legghieri per cadere, & molto graui per su leuarci. Questa dottrina dell'Apostolo è molto profonda, poi che non si contenta col nō peccare, che anche uuole, che fuggiamo i luoghi, che ci possono inuitare à peccare. Et certo, che ha in ciò gran ragione l'Apostolo, poi che ne' luoghi occasionati anche i uirtuosi in pericolo di cadere si ritrouano. Egli è peccato il giuocare, & spetie di peccato è l'andare, doue si giuoca; l'adulterare è peccato, & il conuersare con gli adulteri è spetie di peccato; il mangiare troppo è peccato, & il mangiare co' ghiorti è spetie di peccato. Il perchè quelli, che il consiglio dell'Apostolo prendono, per non cadere ne' peccati fuggono la conuersatione di peccatori. Quelli, che uiuono nel mondo, si contentano con non peccare, ma à quelli, che sono nella religione, non basta il non peccare, che anche debbono fuggire le occasioni del peccare. Il che non fa il monaco

naco goloso, & auezzo à uiuere delicatamente, poi che egli stesso si conuita, anchor che non sia da secolari conuitato. Et questo si uede chiaro, poi che in altra cosa non pensa, se non doue un buon pasto hauere possa. Ora poi che non dee seruo alcuno del Signore mouere passo, che non sia per obedientia, nè dee aprire bocca à dire parola, che non sia santa, nè dee pensare hauere, che non sia casto, nè dee fare opera, che non sia meritoria, dimmi per gratia perche ne uai ad essere conuitato nel mondo, poi che ti poni in auentura andandoui sobrio, & uirtuoso, di ritornarne malizioso, & goloso? Se tu uorrai parlare cose di Dio con quelli, che ti conuitarono, non ti presteranno gli orecchi; se parlerai lor cose uane, si scandalizaranno di fati tuoi; se dimandi nouelle, ti terranno per curioso; & se non rispondi à quello, che ti dimandano, ti riputeranno da poco; tal che in quel punto, che tu nella tauola altrui ti siedi, la propria uita in una stretta effamina, & discussione ne poni. Se tu se' naturalmente temperato, & magi poco, restati nel tuo monasterio, nè andare altroue; & se tu se' uorace, & goloso, per mio consiglio non accettare conuito alcuno; poiche un buon pasto è piu per accrescere l'appetito, che non per ismorzartene la uoglia. Mangiando nel tuo monasterio in compagnia de santi ne magi, cibi benedetti mangi, mangi alla hora congrua, & uiuande sane, mangi nella disciplina regolare, & sotto il merito della obedientia, & ne mangi anche con letitione della scrittura sacra. Se tu mangi nel mondo, bisogna mangiare tardi, mangiare di ogni cosa, mangiare parlando, mangiare con strepito, & bisogna stare festiuo, & lieto, & ridere con gli altri, che cianciano, e rispondere à quello, che essi ti dimanderanno, & dissimulare anche, se ti motteggiano. Vn mangiare così pericoloso per lo corpo, & così sospettoso per l'anima non si

douca non solamente accettare, ma ne anche sentire parlarne, poi che uale piu il poco ordinario del monasterio, che tutti li patti, & i banchetti, che ci sono, ò possono dare nel mondo.

Della honestà, & circanza, che ha da serbare il religioso màgiado fuori del monasterio. Cap. xxxi.

SE mosso da charità, ò uinto da humanità ne suoi tu andare fuori à mangiare, fallo per obedientia, & chiedine anche licentia; perche se lo facesti contra la regola dell'ordine, & senza saputa del Prelato, non solamente ti sarebbe imputato à colpa, che sarebbe anche una spetie di apostasia. Non ti dee bastare, che ti dia il Prelato licetia, ma che ti dia anche compagnia, & compagnia anche, che sia honesta, & religiosa, percioche il monaco, che ua solo, pde il credito co' suoi, & dà male essemplio à gli altri. Nò diciamo senza molta ragione, che buona compagnia togli, per menarla teo andando fuori à màgiare, poi che se il compagno, che tu meni, è disordinato nel màgiare, & nel bere, è per darti il male mangiare, & per farti ad ogni boccone arrossire. Nel di del conuito prima, che tu eschi fuori, odi prima la messa, di le hore tue fino al fine, non ti dimenticare delle deuotioni tue, non andare così per tempo, che ti facciano aspettare, ma portati talmente nell'andare, & nello stare, & nel ritornare, che chiaramente conoscano, che tu piu per loro deuotione, che per tua ricreatione ui andasti. Venutane la hora del mangiare benedi primieramente la tauola, & fa ogni sforzo per uolere nell'ultimo, & piu infimo luogo sedere, perche nell'uno mostrerai grauità, nell'altro humiltà. Di una cosa uoglio, fratel mio, anisarti, che quanto piu serai religioso, & monaco ritirato, piu con tutti ben creato ti mostri;

fri; poi che mai la buona creanza impedi, che nõ potesse il monaco hauere anche buona conscientia. Affiso à tauola nõ stendere la mano per mangiare finche anche tutti gli altri mangino; nè chiedere à bere fin che tutti gli altri anche beuano; nè mangiare ciò, che è nel piatto, che ti uiene dinanzi, nè cõ fouerchia auudita forbire, ò inghiottire ciò, che tu mangi, nè dimandare stando à tauola cosa segnalata; perche se ben nõ rompi la regola de' padri tuoi, rompi nondimeno le leggi della buona creanza. Stammi accorto di bere ciò, che è nella tazza, quando tu beni, nè di uersarlo ci sopra, quando lo gulti; & habbi auertenza di inacquare bene il vino, & di non menarne la tazza à torno; per l'essere notato di giotto il monaco non farebbe altro, che peccato, là doue l'essere accusato di ebrio gran sacrilegio farebbe. Non ti forbire ne' mantili di tauola le mani, nè ti leccare, e polire con la bocca i deti, nè ti forbire il naso col saluietto, nè andarti grattando la gola, e'l collo, mètre ne stai à tauola, nè mangiare, come la Simia, con due mascelle, nè dare su, & batter l'osso, per cauare il midollo, perche in tutte quelle cose poco gusto ne haurai, & ne darai male effempio in quel luogo. Guardati di introdurre nouelle à tauola, ne di farne iui dimande. Et se gli altri conuitati ti delteranno à parlare, cortefemente rispondi, pure che nõ sia tu molto lungo in quel, che dirai, nè ostinato in quello, che prenderai à difendere; percioche il monaco ostinato, & perfidioso è cugino del matto, & fratello carnale de lo scempio. Sogliono ne' banchetti piaceuoli, poi che incominciano gli stomachi à riscaldarsi, & à rallegrarsi i conuitati, por mano à parlare cõ molta licentia delle altrui uite, & à porne in alcune persone macchia. Nella quale materia guardati di parlare, & di dire iui altramète il parer tuo; perche facèdo il contrario piu ui porresti tu

di conscientia , che non essi di uiuande . Se nella tavola , doue tu mangi , ui sederanno donne , ò ui mangeranno donzelle , guardati di stringere con loro pratica alcuna , nè di uolgere troppo sopra loro gli occhi , perche di piu dello scrupolo , che te ne può nella mente nascere , & del buono effempio , che sei obligato à dare , credimi fratello , & non dubitarne , che non hai tu tanto il pensiero à mangiare , quanto hanno essi tutti gli occhi per mirarti dal capo à i piedi . Srammi anche auertito , fratello , che se il uino , che ti daranno , sarà cattiuo , habbi à dissimularlo ; e se sarà buono , non ti curare di lodarlo ; perche in quel punto , che tu lodato , ò biasmato l'hai , mostri , e dai segno à tutti , che puro beuuto l'habbi . Il che è una cattiuà cosa , & un male effempio per noi ; percioche come fra secolari si soffre l'adacquare il uino , così fra religiosi non si permette , se non che l'acqua si inuini . Non ti porre sul petto benda legata , à guisa di uechio , ne ti gettare il saluietto su la spalla , à guisa di corteggiano , ne spezzar con mano la carne , à guisa di dispensiero , ne mordere , come fanciullo , il pane ; ne mangiare molto in fretta , à guisa di sciocco , perche secondo la grauità , che ne mostrerai tu à tauola , faràno giudicio di quello , che tu dentro ne la anima ne possiedi . Se ti porranno molti cibi dinanzi , habbi licentia di prouarli , e forzati anche di hauere à lodarli , che altramente colui , che ti còuitò , resterebbe molto affrontato , se non si auedesse , che tu resti di quel banchetto contento . Il porre tre deti sul piato si tiene per uillania , il non prendere il sale col coltello si tiene per grosseria , il parlare col boccone in bocca si tiene per mala creanza , & il chiedere il uino piu puro , e piu fredda la acqua , per cosa di huomo , che poca , ò nulla uergogna habbia , si tiene . Non ti dimenticare tosto , che si fornirà di mangiare , di nettare la tauola

uola de le moliche, che auanti ti uedi, e di piegare il saluietto, di forbire il coltello, di scuoterti, e nettarti il petto, e le maniche, e di raccorre in te stesso le mani, come buono religioso; percioche per essere il cōuito buono, come hai tu à lodare l'opulento, e lauto banchetto, così debbono essi in te la buona creanza lodare. Se per caso ò mangiando, ò doppo che sarà mangiato, uedrai, che iui ò huomo, ò donna ciancian do dica nouelle, ò ti prouochi à riso, guardati di battere appiaudendo su la seggia, doue tu siedì, ne di fare con la bocca gran risa; perche nò è, doue piu quelli, che fanno professione di sauii, guadagnino honore, che fra le sciocchezze, che fan gli sciocchi. Non chiedere doppo mangiare acqua à mano, se non la ti danno, ne la prendere anche, se ella ti è data; perche lege di creanza è, che solamente si dia al piu principale del banchetto, e che in capo de la tauola si assise. E come non sta bene al seruo del Signore seder si à tauola senza benedire quello, che si ha à mangiare, così nò conuiene leuar si di tauola senza ringratiarlo di quello, che egli ha mangiato; poiche à lui piu, che à gli altri, si dee quanto habbiamo, e quanto mangiamo, aggradire. Stammi in ceruello, e bene accorto, che in pago del pasto, che ti fu dato, non ti offerischi tu à douere per loro cosa alcuna mondana negoziare, con la quale poscia distratto ne uadi, e ne uenghi forzato à molestarne il tuo Prelato; percioche à questo modo men male ti sarebbe hauere tu pagato il pasto, che ti fu dato, che non pagarlo con tanto tuo isuiamento. I parenti, e gli amici de' monaci non gli uisitano ogni uolta, per fare loro piacere, ma pensando, che ne hanno bisogno. Il che chiaro da questo si uede, che i religiosi ben ritirati, e poco intesi non sono mai da secolari importunati, ne frequentati. Mangiato, che haurai, e licentiato, che ti farai dal tuo hospite, non ti curare

curare di andare uagando per la città; poi che ne la legge di religione, & in caso di perfettione non si permette, che hauendo tu dato licentia allo stomaco di mangiare à sua uolonta, e prenderfi piacere, anche à gli occhi la dia, per mirare, & à i piedi per caminare; e per parlare, alla lingua. Sarà egli bene adunq; che una hora, ò due doppo, che mangiato tu haurai, chiedi al tuo hospite licentia, per ritornarti nel monasterio; doue se tu ritrouerai aggrauato il tuo stomaco per lo molto, che egli mangiò, e la tua conscientia carica, se in cosa alcuna si disuò, non restare tosto di cō fessarti, e di di'ciplinarti anche assai bene, à cio che ne resti castigata la carne, e monda del tutto la conscientia. Que' monaci che sono di poco spirito, e queste cose udiranno, ò legeranno, se ne faranno beffe, & insieme di colui, che le scrisse; ma colui, che serà uirtuoso, e ritirato; se ne porrà à piangere, si perche si uede essere tanto da secolari importunato, come anche per non hauere ne' conuiti tanta accortezza; per cioche non puo alcuno così accorto uiuere in questa uita, che ò nell'uno, ò nell'altro à ciascun passo nō inciampi, & intoppi. Non ti spauentino, fratel mio, tutte queste regole, ne l'auiso di tante, e così fatte minutie, poi che sei obligato à serbarle, non solo perche sei monaco, ma per questo anche, che tu sei huomo; percioche non è huomo alcuno, che nel secolo uiua, à cui molto nō piaccia, che tu humile, e benigno sia; & à cui somamente non dispiaccia, se pigro, e malcreato ne la religione ti mostri.

che sempre il seruo del Signore dee andare à mangiare nel refettorio, e fugire l'hospitio.

Cap. XXXII.

QUAE autem sunt à Deo, ordinata sunt, dicea l'Apostolo scriuèdo à Romani nel. xiiii. capo, come se egli detto à questo modo hauesse; Douete sapere Romani, come tutto quello, che è di Dio, e che è dedicato à Dio, ne ua con la sua eterna sapientia misurato, e con la sua infinita potentia regolato, di modo, che doue il nostro Iddio pone la mano, e tutto quello, di che egli cura prende, è impossibile, che da la regola, e rettitudine esca, e che molto meno si disordini, e disconferti. Nel xviii. capo dell' Exodo, comandò Iddio à Mose, che in dodici ricche, e pretiose pietre iscolpisse i nomi de li dodici figliuoli d'Israel, e gli scriuesse, e scolpisse, nõ come Mose uolesse, ma come Iddio gli ordinasse, cioè, che quelli, che erano prima nati, fossero nel principio posti, e quelli, che erano all'ultimo nati, fussero nel fine scritti. Si scriue anche nel. xl. capo del medesimo libro, che finito il tabernacolo, & il candeliero, che douea nel santuario seruire, ui pose per loro ordine Mose tutte le cande, che ui uoleuano, cioè nel piu alto luogo le grosse, e le piu sottili giu à basso: di modo, che in quel candeliero era maggiore uaghezza à mirare l'ordine, che ui haueua, che non il prezzo, che esso uoleua. Si legge medesimamente nel terzo libro de' Re, che la curiosa Reina Saba piu restò attonita dell'ordine, che serbaua Salomone nel seruitio de la tauola sua, che di quanto oro, & argento in sua casa uide. Da questi cosi notabili essempli possiamo, padre mio, cauare, e uedere, quanto sia il Signore Iddio de le cose male ordinate nemico, e quanto del-

le

le bene ordinate amico; poi che la scrittura sacra approba, e loda non solamente le candelè, che ne la Sinagoga ardeuano, ma l'ordine anche, che Salomone ne la sua despenfa serbaua. Che cosa sono altro le candelè poste per ordine nel tabernacolo, se non i monaci, e i religiosi, che uiuono ordinatamente nel monasterio? Non uoleua il Signore, che fosse disordine ne lo scriuere de' nomi ne la antica Sinagoga, e uotrà, che sia disordine ne la uita di religiosi ne la sua chiesa? Poiche l'Apostolo dice, che quato è di Dio, ha in se grande ordine, e conferto, dimmi di gratia, di cui sarà quello, che è male ordinato, e disconfertato, se non del maluagio demonio. Ponèdo il tanto Giob la differentia, che è fra li serui del Signore, eli serui del demonio, e quella, che è fra coloro, che sono nel cielo, e quelli, che sono nell' inferno, dice; Vbi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat, & è questo, come se detto hauesse; Nella casa di Sathanas, & nella famiglia di Barrabas uiuono tutti disordinati, & ne uanno tutti discontenti; perche come il Signore uuele, che tutte le sue pecorelle ne uadano insieme pascendo, cosi il demonio uuele, che tutte le capre sue sparse, & disordinate ne uadano; e come Christo è padre de la uerita, & il demonio padre de la bugia, cosi è anche sathanas capitano de la discordia, come è il Signore Iddio Principe de la concordia. E di qui è, che tutto quello, che è bene ordinato, si chiama, & è religione; & tutto quello, che è disordinato, & confuso, non si chiama religione, ma confusione. Per qllo, che ha qui il santo Giob detto, & per quello, che piu su l'Apostolo diceua, può ciascuno di se stesso conoscere, se è de la cōgregatione del demonio, ò se è de la famiglia sacra di Christo, poi che Christo tutti quelli, che egli ha per serui, gli tiene ordinati, & in gran fratellanza insieme; & il demonio

monio tutti quelli, che esso ha per suoi familiari amici, li manda disordinati, & in nemistà, e discordia fra loro. I sacri Apostoli nel lor collegio, & i santi discepoli nella primitiua chiesa mangiauano insieme, andauano insieme, habitauano insieme, & orauano insieme; & per questo il disgratiato di Giuda tosto, che egli una uolta si allontanò da la compagnia di quelli del suo collegio, ne iscapestò, & finì in negarne, & uenderne anche il suo maestro Christo. Questo esempio dee spauentarci, & farci oltre modo accorti, perche non ardisca alcuno farsi essente dal corpo del comune, nè per se alcuna singularità procurare; perche il demonio è gran codardo per affrōtarsi con molti, & ha grande animo contra colui, che egli ritroua solo. Egli ritrouò sola la prima nostra madre Eua nel paradiso, solo afflisse il santo Giob sul letame, solo tentò nel deserto il benedetto Giesu, e solo fuori del suo collegio l'infelice Giuda ingannò. Ne' quali esempi ne si dà ad intendere, che in quel punto, che il religioso si apparta, & resta di seguire con gli altri suoi fratelli il comune, subito ne è il demonio, & le sue tentazioni con lui. *Aduersarius uester diabolus, tanquam leo rugiens, circuit quarens, quem deuoret*, diceua l'Apostolo, come se hauesse egli uoluto dire; *Vigilate, & orate, fratelli miei, e' la notte, e' il giorno*; perche il demonio uostro mortal nemico non resta nè hora, nè momento di seguire alle strette alcuno, per uedere di farlo in qualche peccato cadere. Egli si vuole molto qui ponderare, che non dice l'Apostolo, *Circuit quarens, quos deuoret*; ma disse in singolare, & particolare, *Circuit quarens, quem deuoret*, cioè, che egli ne uà il demonio cercando non molti, li quali tenti, ma uno solo, che egli inganni. Egli dice molto bene qui l'Apostolo, poi che dobbiamo fermamente credere, che il demonio tardi, o non mai entra nel

choro

choro, doue tutti cantano, nè si fa uedere nell'oratorio, doue tutti orano; & che di altro canto nõ si iscompagna dal monaco, che uà mangiando per li cantoni, & uà mormorando per li corritori. Quãdo il propheta dice, Ecce quàm bonum, & quàm iucundum, sò, che non loda l'andare, & lo stare, ò il mangiare il monaco solo, ma loda, & approba lo star tutti insieme nel conuento ordinati; & in questo ne si dà ad intendere, quanto è amico il Signore del comune, & quanto di ogni singularità nemico. Tutto questo diciamo noi, Padri miei, per auisarui, & ricordarui, che poi che ui chiamò il Signore alla perfettione de la religione, & alla compagnia di così santa congregatione, non si ritirì alcuno di andare al choro, nè si distolga alcuno di dormire nel dormitorio, nè ardisca alcuno di mangiare fuori del refettorio, poi che non si può chiamar alcuno intiero religioso, se non colui, che segue la uita comune nel monasterio. Fuggi quãto la morte, di andare mangiando per li cantoni, e di andarti conuitando ne gli hospitii; perche oltre che queste sono cose, che fanno di irregularità, e di singularità, nè darai anche a Prelati tuoi materia di douere teco sdegnarsi, & a tuoi fratelli occasione di mormorare. Et parlando piu in particolare dico, che si dee il seruo del Signore isforzare di andare à mangiare, & bere nel refettorio tutto il tempo, che gagliardo, & sano si trouera; poi che l'ordine ha quel luogo solo destinato, perche tutti ui mangino, come è l'oratorio dedicato, perche tutti ui orino. Se egli è cosa monstruosa, che alcuno celebri fuori dell'altare, egli è anche cosa scandalosa mangiare il monaco fuori del refettorio; perche se l'uno è in poco rispetto de la comunione, l'altro è in detrimento de la sacra religione. Già sappiamo, che tutto quello, che i serui del Signore mangiano nel refettorio, si troua benedetto da Christo, e da i Prelati

i Prelati per loro recreatione dedicato, di modo, che quanto iui si mangia, si mangia senza uergogna, & senza scrupolo anche di conscientia. Auanti di ogni altra cosa ti auiso, che per molti officii, che tu ti habbi nel monasterio, ò per molto, che ti habbia tenuto il tuo Prelato occupato, non ti siedì à mangiare nel refettorio, se non sarai quel dì entrato prima nel choro, & che habbi tutto l'officio diuino detto; perche il monaco, che ne uà à tauola senza dire i Psalmi, & le orationi, che egli dee dire, è come il ladro, che senza fatigare l'altrui si mangia. Per sodisfare il monaco con quel, che dee, poco è, ch'egli legga, e dica quello, che il suo ordinario li comanda, che anche dee piu di questo dire altri Psalmi, & orationi per le anime, che sono nel purgatorio, poi che è egli obligato à cōdescendere non solamente alla deuotione, che hāno col suo ordine i uiui, ma a la memoria anche, che lasciarono ne' lor monasterij i morti. Ti ricordo, & auiso anche, che se non ti terrà il Prelato occupato, nè uadi a tempo a mangiare cō gli altri nel refettorio; perche così facendo, la lettione, che ui si legge, udirai, mangierai le cose per tempo acconcie, darai buono effempio a tutti, & non serai nè noioso, nè graue al celerario, & al cuoco, i quali mai non restano di lamentarsi di tutti quelli, che ne uanno a tauola tardi. Ingegnati molto di ritrouarti a la benedittione de la tauola, quando tutto il conuento la benedice, perche se ui hai tu ben posto mente, dicono prima nella benedittione, Benedic domine nos; che, Benedic domine dona tua; cioè, che prima si benedicono i religiosi, che uogliono mangiare, che nō il mangiare istesso. La quale benedittione si dee credere, che il Signore di buona uoglia dia, poi che gli è in quel luogo da tanti buoni, & con tanta instantia di cuore dimandata.

Si segue

Si segue la medesima materia, & si parla contra la superbia, & contra la maledotta ambitione.

ENTRATO tu adúque nel refettorio sediti tu là, doue ti porranno, & mangia di quello, che ti daràno; & ò poco, ò molto, che egli si sia, guardati di non mostrartene malcontento, poi che mangi di quello, che altri migliori di te guadagnarono, & non di quello, che tu alla religione portasti. Non hauere l'occhio, nè il cuore, se ti fanno nel piu alto, ò nel piu basso luogo sedere di qualúque altro monaco del monasterio, talche te ne mostri aggrauato, perche tu prima l'habeto prendesti, che alcun de gli altri. Percioche non ha il mondo maggior uanità, nè leggierezza, che questa, che hauendo tu lasciato nel módo per amore di Christo ogni riputatione, & honore, nè uenghi poscia a procurarla nel refettorio. Ne' banchetti, e feste, che si fanno nel mondo, anche i uani, & mondani sogliono l'un l'altro con le seggie inuitarsi à sedere, & uoi tu essendo monaco, e ritirato monaco sopra il douere sedere in mezzo, ò nel capo di un banco darne al tuo Prelato pena, & tutto il monasterio scandalizzare? Quelli, che uogliono nel mondo acquistare honore, l'acquistano trauagliando, sudando, combattendo, ò nauigando, & non come credi tu guadagnarlo nel refettorio sedendo, & mangiando; la qual cosa è in se talmente cattiuu, che in sentirla solamente pare scandalosa; perche fino al dì di hoggi nè si legge, nè si intende, che fosse mai alcuno honorato solamente perche in qualche honorato luogo sedesse. Che se pure tu uoi honore, pensa, che tu teco portare il dei, & non cercarlo sul bāco del refettorio; perche il luogo dee gloriarsi di te, & non tu del luogo. Se tu sedi basso meritando di stare in alto, tutti come
humile

humile, ti loderanno; che se tu sedì in alto meritando di stare a basso, ti motteggieranno, come superbo. Il perche piu sicuro è meritare l'honore, & non hauerlo, che hauerlo, & non meritarlo. Se tu procuri il migliore luogo nel refettorio pensando, che per questo ti habbiano da eleggere nel futuro capitolo Abbate, ò Prelato, tu molto, & molto ti inganni, & ne uai molto fuori di camino, perche nelle religioni bene ordinate, & ne' monasterii ben rassettati non si elegge per capo, e per Prelato quel monaco, che piu presume, ma si ben quello, che piu merita; nè uolgono nè anche gli occhi in colui, che siede piu alto, ma in colui, che uiue piu perfetto. Non ti auilire adunque in cosi fatte scempiezze, perche se tu presumi di essere generoso di cuore, & uergognoso di uiso, tanto ti si darà, se mangi su co' padri piu antichi, come se giu co' piu humili nouitii ti siedì. Amēt enim primos accubitus in Sinagogis, & uolūt ab omnibus salutari in foro, dicea Christo predicando contra li Farisei, come se egli dicesse; Quando parlate, ò conuersate con gli Scribi, & Farisei, fate quello, che essi ui consigliano, e guardiateui di imitare quel, che essi fanno; perche ne portano istrinsecamente gli habiti di pecorelle, e dentro sono poi lupi rapaci; il che chiaro dimostrano, poi che con tutti si sdegnano & appassionano, se non dāno loro i primi, & migliori luoghi nelle lor Sinagoghe, e se su le piazze non li chiamano reuerendi maestri. Conforme a quello, che qui Christo diceua, & a q̃llo, che anche gli ambiciosi riprendendo gridaua, potremo ben dire anche noi, che quel religioso claustrale, che procura di esser a tutti gli altri del monasterio anteposto, & che in tutte le congregationi il migliore luogo uuole; non sia egli de la chiesā, ma de la sinagoga, nè sia religioso, ma phariseo, nè sia nè anche di Christo, ma di Antichristo, poi che prēde il ca-

mino de la ambitione, hauédolo il Signore à quel de la perfettione chiamato. Adunque nu negarai tu, che non ne uadi per lo camino de la maledetta ambitione, poi che sei il primo a sederti nel refettorio, & sei l'ultimo ad entrare nell'oratorio? Dimmi di gratia, poi che in te non ueggono i monaci particolare alcuna astinentia, nè rigor alcuno nella disciplina, perche non uuoi, che ti chiamino, se non ti chiamano Paternità, ò reuerentia, & che quando ti sono auanti, stiano col capo ignudo? Se tu sei ambizioso di honore, e se brami, che ti habbiano gli altri riuerenza, & rispetto, entra primo nel choro, esci ultimo dall'oratorio, fa quello, che ti comanda il tuo Prelato, esci poche uolte dal monasterio, serui cò charita gli infermi, habbi pace co' tuoi fratelli, ritrouati in tutte le fatiche con gli altri, che à questo modo sarai amato da Dio, & riuerito da gli huomini. Egli potra ageuolmente essere, che tu nell'ordine qualche officio honorato & utile conseguisci così per mezzo de le arti, che tu ui adopri, come per mezzo delli duoni, che tu ui facci; ma ben puoi tu esser certo, che questo honore, & questo utile, se ben qualche tempo lo ti mantieni, un dì pure alla fine, e tu stesso, & l'honore, & l'utile teco ne andrete tutti in rouina; perche tutto quello, che nella religione non ne uà sopra la uerità fundato, ben fa il Signore dissimularlo, ma non uuele per nessun conto soffrirlo. Nella scrittura sacra, & nel catalogo de' santi non si dà il migliore luogo à colui, che è piu antico, ma à colui, che è piu uirtuoso si bene. Il che chiaramente si uede nel gran Patriarcha Abraam, che è molto piu antico di Dauid, & nondimeno il sacro Euangelio non dice, che Christo è figliuolo di Abraà, e di Dauid, ma di Dauid, e di Abraam, di modo, che il piu nuouo nomina prima, & il piu antico poi. So, che nacque prima Ismael, che Isaac, & Esau prima, che

che Giacob, & Ruben prima, che Giuda, ma con tutto questo nel registro de' santi, & nella preminetia, e dignità de la primogenitura i minori precedettero i maggiori, e di loro Principi, e Signori furono. I gloriosi Apostoli san Giacob, & santo Andrea furono prima chiamati all'Apostolato da Christo, che non san Giouanni Euangelista, & nondimeno S. Luca uolendo i loro nomi scriuere, e registrar nella chiesa i luoghi loro, ne pose il glorioso san Giouanni nel secondo, benché li toccasse secondo l'ordine de la uocatione il quarto. In quella grā parabola de la uigna, che Christo predicò, e ci decchiaremo anche, fu per quella bocca diuina determinato, che gli operarii, che ui andarono sul fine del giorno à lauorare, fossero prima pagati, che quelli, che da sole à sole lauorato ui haueuano; & seguì, che così nella chiesa sua molte uolte farebbono gli ultimi primi, & i primi gli ultimi. Da tutti questi essemplii cauiamo, che non si dee alcuna nella religione spauentare, nè scandalizzare, se gli Prelati, che la gouernano, dāno luogo piu alto da sedere a colui, che prese lo habito poi, e danno qualche officio à chi nella religione è piu nuouo; poi che nō è cosa noua nella scrittura sacra, & Christo, perche si possa questo fare, dà lor licentia. In fin da i primi discipoli di Christo incominciarono a contendere sopra la maggioranza del luogo, & non picciolo scandalo, ne nacque sopra qual di loro il Prelato sarebbe, & nel piu honorato luogo si sederebbe. Sopra la quale contesa diede Christo saluatore nostro sententia, che quel sarebbe piu da Dio honorato, & amato, che con maggior humiltà seruisse. & non che con superbia, & ambitione si sedesse. Et poi che Christo maledice, & iscomunica colui, che causera scandalo nella sua chiesa, non ti pare egli, fratel mio, che giustamente meriti di essere tu iscomunicato, & maledetto, poi che per

quel poco, che importa uno officio, & per la ambitio-
 ne di uoler sedere in un luogo, ne tieni tutto il mona-
 stero scadalizzato? O tu fratel mio se' buono, ò sei am-
 bitioso, & cattiuo. Se per buono ti tieni, & pacifico,
 e di altro canto alcuno officio dimandi, ò qualche ho-
 norato luogo, hor non sai tu, che per questa sola ambi-
 tione ne sei diuenuto indegno? Se tu sei perauentur-
 ra cattiuo, & licentioso, perche cagione ne uoi tu il
 luogo di un buono occupare? Adunque non sai tu, che
 fai contra quello, che Christo uole procurado il pri-
 mo luogo, poi che egli consiglia nell'Euangelio, che
 non debba alcuno, se non nell'ultimo luogo sederfi?
 Non uedi tu chiaraméte, che il buon Gielu tanto cō-
 tra altro uitio non predicò, nè tanto altro delitto ri-
 prese, quanto fece quel de la maledetta presontione,
 & quel de la iscomunicata ambitione? Et con tutto
 questo tu approbi quel, che egli dannà, e dannì quel,
 che egli approba. Che uogli tu da una parte essere te-
 nuto perfetto, & procurare da un'altra di essere isti-
 mato, & sublimato fra gli huomini, credimi fratel-
 lo, che Christo non soffrirà così fatte bestie nel suo
 collegio. Charitas non amulatur, non agit perpe-
 ram, non inflatur, & non est ambitiosa, dicea l'Apo-
 stolo scriuendo à Corinthij, come se loro dicesse; Il
 cuore Christiano, & charitatuo non ha inuidia ad
 alcuno, non fa danno ad alcuno, non si gonfia per cosa
 alcuna, nè è per qual si uoglia honore ambizioso; di
 modo, che nella religione Christiana non ha alcuna
 charità, se non ha anche humiltà. Egli si uole molto
 ponderare la parola dell'Apostolo, che dice, Non in-
 flatur, non est ambitiosa, cioè che il uero seruo del Si-
 gnore il uero Christiano, & religioso douunque, e cō
 qualunque si troua, si contenta, la doue quel, che è toc-
 co di uanagloria, & è dell'honore ambizioso, non sola-
 mente è penoso a tutti, che anche di se stesso sempre
 discon-

discontento si troua . Credi tu fratello , che per questo solo, che molto presumi, molto parli, molti plalmi dici, molto ti duoli, & molto gonfio ne uadi, & col Prelato anche ammottinato molto; ne debbi essere per questo il migliore del monasterio, & il piu libero fra tutti gli altri? Poi che il Prelato sta in luogo di Christo, & si dee credere, che nel gouerno della religione lo spirito santo l'allumini, dei tu fratel mio, nel suo parere riporti, & doue esso ti assestera sederti, tenendo di certo, che se in luogo piu alto non ti pone egli, è solo perche in te tanti meriti non uede. Tu dei anche considerare, che come sono i Prelati padri di tutti, cosi bisogna, che anche con tutti compiano; & per questa cagione mirano à quelli, che sono di sangue illustre, hāno rispetto à quelli, che sono nelle lettere eccellenti, & hanno consideratione à quelli, che ne gli officij dell'ordine hanno maggiori trauagli sofferti; & à uecchi anche, che piu carichi di bianchi capelli si trouano; accioche conforme alla qualità di ciascuno & nel capitolo si dia à tutti, & nel refettorio luogo. Il monaco, che ne ua alterato, & ne uiue discontento, & abhorrito nel monasterio solamente, perche qualche officio li tolsero, ò perche non li danno à sua uoglia il luogo; egli senza alcun dubio ne è menato dal demonio per mano, che per suo discepolo, & familiare amico lo tiene; perche come la humiltà è la chiuue, che in se tutte le altre uirtù rinchiude, cosi l'ambitione è la porta, donde entrano nel cuore tutti i uicii. A questo proposito dice in una epistola san Bernardo; Nella guisa, che si dee della Volpe ogni malignità profumere, & della pecorella ogni similitudine, cosi del monaco ambitioso si dee sospettare ogni male, & del monaco humile si dee profumere ogni bene. Egli diceua anche Basilio queste parole; Ristringano il monaco licentioso, rinchiudano il mo

naco incontinente, raffrenino il monaco loquace, astengano il monaco uorace, castigino il monaco impatiente, isforzino il monaco accidioso, ma licentiano, & caccino uia il monaco profuntuoso, & ambizioso; perche io ho inteso dire da un discepolo de li discepoli di Christo, che non era uitio, che bastasse à perdere la religione, se non il uitio de la maledetta ambitione. Si leggono anche nel libro della uita solitaria queste parole; Quando alcuno monaco ardirà di chiedere al suo Abbate, che li dia alcuna cella particolare, ò qualche particolare cocolla, ò lo importunerà p ufcire dal monasterio, ò che di lui si senta, che ambizioso, & auaro sia, tosto si dee così fatto monaco dal conuento appartare, & cacciare dall' oratorio, poi che egli piu disposto si troua à piägere, che ad orare. Scriuendo santo Augustino alli heremitani dice; Come nella antica legge nò permetteuano, che nelle citta, & ne gli alloggiamenti stando in campagna, leproso alcuno ui fosse; così non si dee consentire, che ne gli heremi, & ne' monasterij monaci ambiziosi, & superbi dimorino; perche senza comparatione sono piu tolerabili i leprosi, che gli ambiziosi nò sono. Conforme adunque à i detti di questi santi molto guardare ci dobbiamo, & poco confidarci del monaco seditioso, & del frate ambizioso; perche di così fatti possiamo anche pietosamente credere, che per conseguire un pochetto di honore, & Dio, & la conscientia loro ne posporrebbono.

Che il Religioso non dee nel mangiare, & nel vestire, eccedere, ma seguire la uita comune del

Conuento. Cap. xxxiii.

QUARE ieiunauimus, & non aspexisti, humiliuimus animas nostras, & nescisti? Quia in die ieiunij uestri inuenitur uoluntas uestra.

Queste

Queste parole si leggono nel XLVIII. capo di Esaia, & uogliono questo dire; O buono Iddio di Israel, dici, quale è la cagione, che essendo tu Signore così pietoso, & che ti glorij di essere clementissimo, uedi, che tanti di digiuniamo, & non l'aggradisci; & affligiamo le anime nostre, & pare, che tu non l'intendi, nè il sap-
pi? A questa querela rispòde à questo modo il Signore; Io non uoglio per questo premiare i digiuni vostri, nè mi sono le vostre penitentie accette, perche le facete, come uolete, e non come douete, hauèdo più rispetto à quello, a che la uolunta uostra ui obliga, che non à quello, à che la mia legge ui obliga. Egli si vuole molto notare, & fare gran conto de la querela, che propongono gli huomini, & nò meno della risposta, che Iddio lor fa; per la quale ne si dà ad intendere, quanto ci lamentiamo noi ingiustamente di Dio, & quanto è nulla quello, che noi meritiamo, poi che non è alcuna di queste opere meritoria, se ella non è accetta al Signor Dio. L'offerire il corpo flagellato e lacero, & il cuore humiliato à Dio, qsto da per se, & inquanto à se è cosa à Dio molto grata; quia cor contritum, & humiliatum Deus non despiciet; ma pche gli Hebrei con finta santità, & non con uera humiltà gliele offeriuano, non solamente non uolle Iddio accettarlo, che anche dice, che non uole ne anche gli occhi uolgerui per uederlo. Il dire Iddio, che esso non uide, quando digiunauano, & che non seppe, quando si humiliauano, questa pare certo una parola sospet-
ta, & una scrupolosa sententia, poi che indubitata cosa è, che à lui cosa alcuna non si nasconde. onde si dee in senso piano, & con sano intelletto intendere; cioè, che allhora nella scrittura sacra si dice, che Iddio non sa, nè uede qualche opera, quando non gli è accetta, ne è dalla bontà sua approbata. Poi che adunque così santa opera, come è quella del digiuno, e che uirtù co-

fi heroica, come è quella della humilta, non è à gli Hebrei tolta in conto da Dio, anzi dice di piu, come per uno ischernò il Signore, che non ha egli anchora hauuto di tal cosa notitia; assai ne si dà chiaramente ad intendere, che non mira tanto Iddio à quello, che noi facciamo, quanto alla intentione, & alla uolunta, con che lo facciamo. Perche gli Hebrei digiunauano q̃li digiuni, che essi uoleuano, & non quelli, che doueua la legge, ma quando lor piu piaceua; & di piu di q̃sto se essi digiunauano non era tanto per fare astinentia, quanto per essere tenuti persone di santa uita; non solamente non mostra il Signore essere di così fatto digiuno seruito, che anche di esserne offeso si duole. Venendone hora al proposito dico, che questa risposta del Signore, In die ieiunii uestri inuenitur uoluntas uestra, si potrebbe hoggi a molti monaci, & monache fare, delle cui astinentie, & discipline fara poco conto il Signore, non perche non siano in se queste opere sane, ma perche per tantantia, e uanagloria le fanno. Di quelli religiosi si può con molta uerita dire, In die ieiunii uestri inuenitur uoluntas uestra, i quali fanno piu conto della propria lor uolunta, alla quale nel dì del digiuno sodisfanno, che nò del frutto, che indine sperano; & quel, che è peggio, il fine delle astinentie loro non è tanto per attenersi de' lor peccati, quanto per acquistar nome di uirtuosi. Il dire Iddio à gli Hebrei; Quòd in die ieiunii uestri inuenit uoluntas uestra, è uno auisarci, & isgannarci, che nò è digiuno così accetto al Signore, come riporsi il monaco nel uolere del suo Prelato; perche non consiste tanto la perfettione del religioso ne la astinentia, che egli fa, quanto ne la obedientia, che egli osserna. L'astenersi da i cibi è cosa facile, ma l'opporli à gli appetiti è cosa difficile; onde piu uale tenere il cuore famelico e'l cor

DE' RELIGIOSI.

285

e'l corpo saturo, che non saturo il cuore, e famelico il corpo; percioche non se' tu tanto di cibi saporiti uoglioso, quanto è di uolunta auido il grãde Iddio. Che il monaco si astenga da i cibi, che aspramente si flagelli le carne, e che fiere discipline si dia, o che alcuna particolare astinentia faccia, non solo nõ lo biasimiamo, ne reprobiamo, che anche l'approbiamo, e lo diamo, con questa conditione pero, che non ui sia misura alcuna di uanagloria, ne che ardisca senza licentia farlo; perche molto piu merita il seruo del Signore ne la licentia, che dimanda, che non ne la astinentia, che fa. Per bene aspetta, che sia la penitentia, che fare uorrai, e per bẽ secreta la astinẽtia, che fare dourai, fanne al tuo Prelato motto, ò al monaco, che in suo luogo si troua, perche non è tiriaca nel mondo, che uccida così il ueleno de la uanagloria, come fa l'operare cio, che uorrai, sotto il merito de la obediẽtia. Singularis ferus depastus est uineam tuam domine, diceua David, cioè; L'animale, che ua solo, e che è indomito, ha, Signore, guasta la uigna tua, e si ha in agrestia acerba mangiata la uua. Molto si uole quì ponderare, che non dice il profeta, che uno armento di uacche, che una turma di castrati, che una schiera di porci, ne che una compagnia di capre desolarono la uigna, ma che uno animale solo fu quello, che ruppe la siepe, che entrò dentro, e fece tutto quel dāno ne la quale cosa ne si dà ad intendere, che ne la chiesanta, e ne la sacra religione non dobbiamo tanto di altrui guardarci, quanto di colui, che ne la sua uita serba gli estremi, e ne la sua dottrina ua nouita inuentando. Quando il grege ne ua tutto unito insieme, e m̃gia insieme di una herba, e beue insieme di una acqua, e se ne ritorna ad una hora insieme alla mandra, allhora puo il pastore facilmente guardarlo, e da li lupi anche difenderlo. Io uoglio per questo dire, che nõ ha

il demonio in alcuna maniera di gente piu parte, come fa in quelli, che sotto colore di piu perfettione si ritirano, e fanno essenti da la disciplina del prelado, e per lo lor proprio senso si reggono. Singularis ferus sono stati tutti gli heretici palsati, che per non uolere credere quello, che gli altri credeuano, & andare, onde gli altri andauano, e sentire quello, che gli altri sentiuanano, ma confidandosi del tutto nel parere loro, e perseuerando nel lor uolere, ne uennero poscia a disuiarsi da la fede santa catholica, & ad esserne dalla chiesa santa per maledetti heretici condannati. Nò furono forse Singularis ferus li proterui, e maluaggi di Ebion, Martione, Chorinto, Nestorio, Sipontino, Maricheo, Mahometto, Arrio, e Lutero, i quali tutti non con zelo di riformare la chiesa, ma con animo di diuenire ogn'un di loro famoso, ne seminarono fra li fedeli infinita zizania, e per le anime loro la dannatione ne procurarono? Noi habbiamo con molta curiosita mirato, e molti libri riuolti, & al fine per uerita ritrouato, che fino ad hoggi non si è ne la chiesa di Dio heretico alcuno ueduto, che per una di due cose non fosse, ò per dapochezza, e questo per saper poco; ò per ambitione, e questo, per ualere molto. Quello che ne' tempi passati con gli heretici, proterui nella chiesa catholica auenne, hora ne la religione con alcuni religiosi di dura testa, & ambiciosi auiene; i quali per uendicarsi di qualche onta, che sia loro stata fatta, ò perche in poco còto ne la religione si ueggano, si pongono in alcuni estremi nel mangiare, & ritrouano alcune nouita nel uestire, con le quali ne danno à prelati lor molta pena, e ne seminano ne la religione molta discordia. Che un monasterio differisca da un'altro nel mangiare, e ne la maniera del restare anche, si soffrisce, ma che da le porte del conuento à dentro non si conformi alcuno co' suoi fratelli, si biasma: perche

perche doue tutti sono conformi ne la maniera del ui-
uere, comunāza si chiama, ma doue uno la uita de gli
altri trapassa, chiamasi leggierezza. Ne le religioni
bene ordinate tutti uestono di un colore, tutti man-
giano ad una hora, tutti ne uanno à un tempo à dor-
mire, e tutti anche ad un Prelato obediscono; perche
se altramente si facesse, non religione, ma confusione
farebbe. Parlando à questo proposito il glorioso Ber-
nardo del religioso uantagioso, & mal creato nel li-
bro de li stati monacali dice; Deh monaco dimmi p
uita tua, quale è la causa, che andando tutti gli altri di
scalzi, hai tu ardimento di andarne calzo? Doue uan-
no tutti altri calzi, perche tu solo ne uai discalzo? Poi
che tutti gli altri si fanno cocolle di panno aspero, &
rotto, perche tu del piu fino, e di maggior prezzo uesti?
In quel di, quando gli altri tutti digiunano nel
monasterio, perche tu solo mangi; e perche in quel
di, che tutti gli altri mangiano, tu solo digiuni? Di
adunque, fratel mio, col buon Gioseph, Quero fra-
tres meos, cioè, che cerchi i fratelli tuoi, e che per
le loro orme ne uai, per conformarti con loro nel ue-
stire; per mangiare nel tempo, che anche essi magia-
no, e per ueghiare, quando essi ueghiano; e per di-
giunare, quando essi digiunano; che à questo modo
ne ferai graue al monasterio, ne ti chiamerā scioc-
co, ne auantagioso. E fin qui dice Bernardo. A que-
sto proposito dice san Basilio ne la sua regola; Noi
ordiniamo alli Abbati, che à noi succederanno, che
prohibiscono, e castigano ne' monaci loro la estre-
mita, che alcuni di loro usare sogliono nel fare le so-
uerchie astinentie, e discipline, e nel portare cocolle
nō usate, & in offeruare cerimonie straniere; e si op-
pongano loro in così fatte imprese, ne li lascino uin-
cere per alcun modo. Il monaco, che in simili cose si
estrema, siate certo, che ò egli ha qualche ramo di
pazzia,

pazzia,ò si ritroua tentato molto di uanagloria. Nella guisa, che il lupo poche uolte si assicura di assalire il grege, che unito insieme si troua, ma solamente si lascia andare sopra, & ammazza quello animale, che solo, & allontanato da gli altri uede; à questo modo il demonio nostro nemico non ha ardimento di tentare i monaci, che uiuono uniti insieme, e conformi, ma quel solo, che egli fuora di questa comunanza ritroua. O quanto pericolo corre quel monaco, che co' suoi fratelli non uiue, ne ui mangia, ne ui dorme; perche sopra di lui ha il demonio licentia per tentarlo, ne esso ha forze da potere resisterli. Egli sono tante le tentationi del demonio, & tante le asprezze dell'heremo, & tâte le miserie del corpo, & tanti i pericoli del mondo, che bisogna, che il monaco non solamente accompagnato di altri monaci si ritroui, ma che circòdato anche da molti santi stia; per che se esso sta in piedi, l'aiutino a sostentarsi, & se si ritroua caduto, l'aiutino à leuare su. Et fin qui dice san Basilio nella sua regola.

Che il seruo del Signore dee col suo corpo talmente oprarsi, che lo castighi, & non che l'uccidi. Cap. xxxiiii.

IGNIS domini consumpsit extremam partem castrorum, dice la scrittura sacra nell' xi. capo del libro de' Giudici; come se dire uoleffe; Mormorano i figliuoli di Israel nel deserto di Achor, perche mancasse loro la uittouaglia, & perche il caldo li trouagliasse. Et essendosi di ciò sdegnato il Signore mādò di un subito lor sopra un fuoco, che non quelli, che erano nel mezo de gli alloggiamenti, ma quelli, che erano nelle estreme parti, bruciò. Egli si uole qui molto ponderare, & altamente considerare, che non uoleffe

uollesse il Signore bruciare quelli, che erano nel mezzo dell'esercito, ma quelli soli, che erano nell'estremo. E ne si dà in questo chiaramente ad intendere, quanto conto faccia il Signore di quelli, che uiuono, e dimorano co' lor fratelli, e quanto castiga fieramente quelli altri, che uiuendo con altrui si pongono su gli estremi. E per questo Christo nostro Signore non si sedeuà giamai à tauola, ne si poneua à ragionare co' discepoli suoi in capo del banco, ma in mezzo sempre. Dice santo Augustino in un sermone, che fa à gli heremitani; Il seruo del Signore non si dee iscompagnare da la compagnia de' fratelli suoi, ne uiuere, se non come i monaci antichi uissero; perche altramente il demonio è così sottile, che sotto colore di menarlo per la strada di perfettione, all' ultimo à desperatione lo conduce. *Frates obsecro uos, & exhibeat is corpora uestra hostiam uiuentem, sanctam, deo placentem; & rationabile; sit obsequium uestrum.* Queste parole dicea l'Apostolo scriuendo à Romani nel. xii. capo, come se hauesse uoluto lor dire; Romani fratelli, molto ui prego, che poiche per la gratia di Christo siate già battezzati, & uenuti alla santa, & catholica fede, tengate i uostri cuori così mondi, e i corpi uostri così guardati, che gli offeriate cò la hostia uiua, e degna di essere presentata al Signore, il che farete cò dare à corpi uostri mortali così fatte discipline, e trauagli, che essi soffrire li possano, e non andarne con loro à cadere à terra. Egli si uole molto qui ponderare, che parlando l'Apostolo del modo come ci dobbiamo portare col corpo nostro, dice *Hostiam uiuentem*, cioè, che offeriamo al Signore il corpo uiuo, & non morto. Ne la quale parola ne si dà ad intendere, che se per caso il dolente del corpo nostro è discortese in quello, di che il pregamo & è renitente in quel, che li comandiamo, ne si dà ben licen-

tia di disciplinarlo, ma non già di ammazzarlo. Il dire l'Apostolo, *Quòd rationabile sit obsequium uestrum*, e che i sacrificii nostri siano di huomini uiui, e non di Christiani morti, è uno auisarci, e ricordarci, che quanto comandaremo noi alla nostra debole carne, & alla nostra misera humanità, che faccia, sia à ragione conforme, e non da opinione guidato; perche dee il seruo del Signore pensare, che la sua perfectione non consiste in debilitare le forze corporali, che Iddio ci diede, ma in accortamente impiegarle. Allhora il religioso offerisce à Dio *Hostiam uiuentem*, quado drizza, & impiega tutti i desiderii dell'anima, e tutte le forze del corpo in andarne al choro, in seruare gli infermi, in scopare la casa, in fare la cuocina, & in compire tutto quello, che la obedientia comanda; de le quali cose non puo alcune farne colui, che ne tiene in disordinate astinentie il corpo. Scriuèdo san Geronimo à Rustico monaco li dice queste parole; Se tu Rustico fratel mio, mi credessi, non ne andaresti tu così infermo, ne faresti così graue al tuo monasterio, come tu sei; perche intesi io una uolta dire ad uno Abbate dell'heremo di Thebe, che il uero monaco doueua hauere il corpo uiuo, e'l cuore morto; poi che à questo modo haurebbe egli forze per trauagliare, e non uoglie per mandarne se stesso à perdere. O quanti monaci ho io conosciuti così in Palestina, come in Thebaide, i quali per uolere debilitare inhumanamente le forze loro, e per uolere insolite penitentie fare, ne uennero poi à così fatte infermità, & ad hauere di tante carezze, e delitie bisogno, che non solamente non poteuano fare i digiuni di lor deuotione, ma ne anche quelli della loro professione. E fin qui dice san Geronimo. Venendone hora adunque alla autorita dell'Apostolo dico, Padri miei, che allhora ne offerite al Signore *Hostiam uiuam*, e non morta.

morta, quando ne moderate i uostri digiuni talmente, e con tanta prudentia ui fate le discipline uostre, che quanti lo ueggono, dicono, che lo fate conforma alla ragione, & alla uostra complessione anche. Dice san Bonauentura nel libro de la dottrina de' nouitii. Egli dee prima di ogni altra cosa il buo religioso impiegare le forze sue ne' digiuni, à quali uiene da la regola obligato, & appresso poi in quelli, di che è deuoto; tanto piu, che non possiamo noi dire, che frate di poca altinentia sia quel, che digiuna bene quello, che la regola sua li comanda. E dice piu oltre; Il demonio, che è nostro mortale nemico, non potendo tentare le persone perfette, che nõ digiunino, gli inganna nel modo del digiunare, cioè, che facciano piu conto del minore digiuno di deuotione, che di tutti gli obligatorii de la loro religione. Non è egli forse inganno del demonio, che habbia un religioso animo di digiunare quantunque li ua per testa, e non si curi di rompere i digiuni, che la sua regola li comanda? Parti egli bene, che nel di che per tua deuotione digiuni, non ardisca di fare pure un poco colatione, e nel di, che digiuni, perche la regola lo comanda, ne fai una colatione cosi grossa? Il monaco, à cui darà il Signore piu forze per trauagliare, e piu spirito per orare, dee un poco piu nell' oratorio indugiarsi, anticipare à matutino, leuarsi per tempo à prima, nõ dormire à saturità, ne mangiare fino al rutto; e cosi di questo monaco possiamo dire, che essercita la uirtu senza pregiudicio de la sanita, e conserua la sanita senza pregiudicio de la uirtu. Dice à questo proposito Vgo di san Vittore; Di quel monaco, che stando male non si uuol porre in letto, & hauendone necessita non si uuole uestire, e sentendosi debole nõ uole mangiare, e parlandoli il suo fratello non uole rispondere; e uiuendo tutti insieme non si uuole accomodare
stare

stare con alcuno, non potro io dire, che egli faccia della persona sua sacrificio rationale, ma bestiale; poiche à questo condescende, che la sua uolunta li persuade, e non à quello, che la neecessita li richiede. Dice santo Augustino ne la sua regola; Egli è bene, che i monaci si astengano tal uolta dal bere del uino, e dal mangiare sempre carne, e dall'uscire spesso dal monasterio, e dal tenerne in delitie il corpo; ma qsto si uol fare con molta accortezza, e moderamento, di modo, che ne castigino, ma non ne uccidano il corpo. Dice anche san Geronimo sopra Esaia; Nò fo io differentia, che in molto, ò che in poco tempo tu ti consumi, & uccidi; pche ti faccio sapere, fratello in Christo, che ogn'huomo, che cò souerchia astinètia, e con incòsiderata penitètia si debilita, e còsuma, è come un ladrone assalsino, che sofferisce al Signore qualche particolare sacrificio di qillo, che ha altrui rubato. Queste parole, che dice qui s. Geronimo, son di grà peso, poi che ci dà cò esse ad intèdere, che se non è giusto, che ne tégamo qsta nostra misera carne in delitie, nò è nè anche bene, che la disfacciamo, & còsumiamo; percioche ogni monaco, che toglie al corpo suo il neccessario, offerisce sacrificio di quello, che non è suo. Nè gia per quello, che qui diciamo, è intentione nostra di riprendere quelli, che sono in alcun monasterio piu honesti, piu ritirati, piu deuoti, & meglio occupati; perche come là su nella gloria saranno seggie alcune piu alte, altre meno, cosi qui nella chiefa bisogna, che siano persone alcune piu perfette de le altre. Quelli, che noi qui riprendiamo, e contra i quali la penna nostra si inaspira, sono quelli, che nella religione sono piu diuoratori nel mangiare, & piu distemperati nel bere; & che sono piu inconsiderati nel digiunare, & piu estremi nel uestire; di modo, che nè quelli hanno, chi possa imitarli, nè questi, chi possa contemp tarli.

carli. Ma non già per tutto quel, che si è detto, debbono i giouani rallentare i loro digiuni, nè raffreddarsi ne' lor buoni, & santi propositi, poi che nõ parliamo qui de' sauii penitenti, ma de gli astinenti matti. Se in un monasterio fosse alcun monaco, che souerchio ne la gola, & ne la uita delicata peccasse, & ue ne fosse all'incontro un' altro, che fosse souerchio astinente & in un estremo ritirato; di modo, che l'uno à pena herbe cotte mangiasse, & l'altro solamente in delitie, & con golosita uiuesse; egli è tuttauia piu tolerabile co lui, che nella uirtu si estrema, che non quell' altro, che ne' uitii troppo si allarga. Nelle collationi de' padri dicea l'Abbate Serapione; Come l'animale, che ne uà gagliardo, molto presto si stanca; & quello, che stà quieto, molte uolte col riposo uien meno; così il monaco, che molto mangia, diuenta uicioso; & quello, che mangia poco, diuenta debole. Per la qual cosa il seruo del Signore non dee in cosa alcuna estremarsi, nè confidarsi del proprio senso; perche quanto piu si scosta dal mezzo la uirtu, tanto piu al uitio, che è ne gli estremi, si accosta.

A che modo il seruo del Signore dee portarsi, doppo che si è posto à tauola, perche ui conserui la astinentia, & non ui macchi, ò perda la buona creanza.

Cap. xxxv.

ASSISO, che serai à tauola, non prendere tosto il saluietto in mano, nè cauare tosto i coltelli fuori, nè dare tosto di mano al pane, nè incominciare nè anche à mangiare, fin che il lettore non habbia letto un poco della lettione, che legge; & che il Prelato faccia segno di mangiare; percioche il seruo del Signore dee prima riceuere l'anima con

S la

la santa dottrina, che ascolta, che pascer il corpo con li cibi, che mangia. Dice san Basilio à questo proposito nella sua regola; Quando i monaci nostri incominceranno à mangiare insieme nelle festiuità, tengano talmète la mano sul piatto, che habbiano anche il cuore alla lettione, che ascoltano; percioche li serui del Signore debbono insieme māgiare, & insieme anche meritare. Et uolendo tu incominciare à māgiare piegati primieramète le maniche, poscia discuopri il pane, che ti hanno posto dinanzi, stendi su la tauola il saluietto, & col coltello ti taglia il pane. Le quali cose tutte dei tu non in fretta, come huomo famelico, fare, ma alla riposata, come sauiο religioso; perche il uero seruo del Signore dee con prudentia andare allo altare, & con grauita federfi à tauola. Non ti dimenticare di adacquare assai bene il uino, perche uolèdo tu bere, si truoui gia disfumato, & bene ammansato; che altramente potrebbe facilmente essere, che in uolerlo tu mandare allo stomaco, se ne mōtasse esso nel capo. Et in effetto per dirti il uero, & per quello anche, che alla tua sanita appartiene, anzi ti consiglierai, che inuinafi tu l'acqua, che non che inacquafi il uino; perche la intemperantia nel mangiare, & il disordine nel bere ne apporta poca sanità al corpo, & all'anima anche poca uirtu. Egli si acconuiene, & sta bene alla honestà monacale non gettarsi col cubito su la tauola, non mangiare à due māselle, nè porre denti sul pane cō bocconi disordinati, nè dare gran forsi nel brodo, nè leccare con la lingua le dita, quando sono unte; perche se queste cose non si sogliono consentire à bambini, molto meno si consentiranno à perfetti religiosi. Dice Vgo di san Vittore à questo proposito in questo modo; Io ho ueduti molti de' nostri monaci gettarsi à tauola sopra quel, che essi mangiano, non altramente, che animali in stalla sopra le mangiadore

DE' RELIGIOSI.

273

giadore; & feruirsi in luogo di cocchiari, de' detti, & masticare come scimia, à due mascelle, & senza spezzarlo altramente mangiarlo tutto à boccone; & mandarne anche senza alcuna grauita gli occhi intorno, talmente che pare, che essi con tutte le membra mangino, & che uogliano, quanto gli altri hanno dinanzi, diuorarne. E dice piu oltre il medesimo Vgone; Nò bisognerebbe egli dire tutte queste cose, se hauessero i monaci uergogna di farle; ma poi che in sapere farle disciplina alcuna non hebbero, habbiano almeno hora uergogna di udirle. Nella tauola del conuento non hai tu licentia di aprire bocca à parola, nè di mandarne à torno per lo refettorio gli occhi; perche come nel libro de la uita solitaria si legge, stà bene al nouitio claustrale di tenere iui col Signore il cuore occupato, & dee tenere gli occhi à terra, gli orecchi alla lettione, che si legge, & le mani sul piatto, doue egli mangia, talmente che per prendere la sua refettione, punto de la honestà, & de la religione non ne perda. Si legge nelle uite de' santi padri di un monaco chiamato Mosin; il quale essendogli dall' Abbate Serapione detto, che andasse nel refettorio p' gli suoi occhiali, che si haueua nel luogo, doue esso sedeuà, dimenticati; queste parole il buon monaco li rispose; Per certo padre santo, che sono gia piu di trenta anni, che io mangio nel refettorio, e non so il luogo, doue uoi ui sedete; che gia come ben sapete, bene habbiamo noi iui licentia di mangiare, ma non gia di mirare, nè di alzare gli occhi. O quanti di quelli, che que sto legeranno, & udiranno, loderanno quello, che il monaco disse, & quanti pochi imiteranno quel, che egli fece. Percioche in questa nostra età, o per dire meglio in questa nostra tépesta, quando qualche fatto heroico, e uirtuoso uadiano, non restiamo gia di lodarlo, ma non uogliamo però punto imitarlo. In que-

sto mandare de la uista a torno piu monaci sono degni di esser ripresi, che di essere lodati, i quali cosi fisco, & attentamente mirano quel, che si porta nel refettorio, & quello, che inui si comparte, che pare, che piu loro dolga, e rincresca di quello, che si porta a fratelli suoi, che non si rallegrino di quato essi ui mangiano. Raffrena adunque tu gli occhi, ne gli mandare cosi disuiati pel refettorio, perche è cosi altuto, & malizioso il demonio, che per darti il male mangiare, & per porti qualche scrupolo di coscienza, ti persuaderà, & ingannerà facendoti credere, che uale piu quello, che nell'altra tauola si mangia, che non quanto dauanti a te ne pōgono. Se saprai tu bene inui custodire la uista, non haurai tu inuidia a qllo, che gli altri mangiano, nè giudicarai nè anche del modo, che gli altri mangiano. Che se altramente fai, sia tu certo, che se tu miri, sarai mirato, & se ti lamenti, sarai tu castigato. Non ti lamentare, se il pane, che ti pongano dinanzi a tauola, è negro, & non bianco, è rotto, & non intiero, è duro, & non spognofo, e poco, ò molto, è malcotro, ò ben stagionato; perche se tu senza uoglia mangi, anche del pane molto buono sentirai nausea, là doue se tu hauerai fame, non sarà pane, che ti paia cattiuo. Scriuēdo S. Bernardo a Papa Eugenio, che era stato suo primo monaco, li dice; Tāto hauete uoi ragione, Padre santo di hauermi inuidia, quāta ne ho io di hauere a uoi compassione, poi che piu gusto ho io del pane di miglio, che mangio le feste, e de li pezzetti di pane duri, e negri, che mangio fra settimana, che non hauete uoi di quanto pane imbutirato, & insuppato ne mangiate uoi in Roma. I Signori del mondo, & gli altri huomini ricchi secolari nō mangiano del conuiuio pane bianco, & ben cotto, e lo uouo tu ogni dì fresco nel monasterio? O quanti nel mondo ingratiariano il Signore, se hauessero da mangiare il pane, che

che à te auanza, & hai tu animo di mormorare di quello, che ti pongono à tauola? Se brami tu, come huomo secolare, & mondano, mangiare delicate, & saporoſe uiuande, uattene à mangiare col Re Baldaſſare in Babilonia, ò col Re Aſſuero nella città di Suſi; ma ſe come ſeruo del Signore, deſideri di eſſere dal Signore Iddio conuitato, ſappi, che altro pane, che di orzo, non mangierai, come mangiarono i cinque mila huomini, che egli ſatiò nel deſerto; ò che pane ſubcinerito, come ad Helia nella ſua peregrinatione nel l'heremo diede. Egli dee penſare il ſeruo del ſignore che quando ne uenne alla religione, & quando fece profeſſione, non ſi obligò già l'ordine di douere darli à mangiare quello, che egli chiedeffe, ma che egli piu toſto ſi obligò di mangiare quello, che il ſuo ordine li deſſe. Et per queſta ragione ogni uolta, ch'egli moſtra poco contento di quel, che mangia, diuenta tranſgreſſore di quello, che tiene capitulato, & giura to col Signore Iddio. Se il pane adunque, che ti pongono auanti nel refettorio, non ti contenta, danne la colpa al grano, che ſia forſe ſtato bagnato, ò al molino, che gualta la farina habbia, ò al forno, che non ſia ſtato ben fatto, & non al monaco, che ne ha la cura, poi che dei tu per certo tenere, che ſe piu potuto egli hauueſſe, uolentieri dato l'hauerebbe, ſe ben foſſe ſtato di oro. A queſto propoſito nel libro de la uita ſolitaria queſte parole ſi leggono; Guardiate fratelli miei di non iſmollicare, e ſpizzolare il pane, che ni ſi pone auanti, nè lo iſcorticate, nè lo ingraſſate ne anche, poi che il ſanto padre noſtro Baſilio comanda nella ſua regola, che non ui ſi ponga mai pane intiero à tauola fin che nõ ui hauete mangiato quello, che hieri incominciate à mangiare. Il monaco, che nè ara, nè zappa, ma ſe ne ua à tauola poſta ogni giorno, & di altro canto ſi moſtra malcontento, e di mala uoglia del pane, che

li danno, & mormora delle uiuande, che li pongono auanti, senza alcun dubio, che egli ha poco uergogna & è molto pouero di conscientia. Se tu uedrai per auentura nel refettorio dare à qualche monaco cosa alcuna uantaggiosa, ò meglio apparecchiata, che à te non si dà; se ben ne mandi licentiosamente la uilta à torno, non hauere però ardimento di mormorarne, imaginandoti fra te stesso, che poi che il Prelato il cò sente, questo dee essere ò perche egli si troua infermo, ò perche è debile, & ne ha di bisogno, ò pure per che è piu uecchio, & antico nella religione. Dimmi p gratia, se tu ti ritrouassi più debole, ò piu infermo, ò piu stanco, e dirotto, che gli altri monaci tuoi fratelli, non desidereresti tu forse, che à te più, che à gli altri, per questo rispetto si facesse qualche carezze, & ti si hauesse qualche risguardo? Quello adunque, che per te uorresti, uogli anche per tuo fratello; e come ti piacerebbe, che à te si desse, così ti piaccia, che altrui si dia, perche la fratellanza fra li religiosi, & serui di Dio nõ consiste, che essi insieme in un monasterio uiuano, ma che si habbiano l'uno dell'altro pietà. Se ti tenterà per disgratia il demonio dicendoti, che nè perche sia debole, nè perche sia piu antico, merita altro monaco di essere piu accarezzato, & auantaggiato di te, rispondili à questo, che nè tu, nè esso siete giudici di questa lite, ma si ben solamente il Prelato, che sta in luogo di Christo. Che à prenderlo di altro modo, piu peccaresti tu nel mormorare, che nõ colui nel mangiare. Tu dei ringraziare infinitamente il Signore, perche dato ti habbia quello, che non diede ad altro monaco tuo fratello, cioè forse conuenienti, & buona sanità, per potere mangiare ogni cosa, & potere il rigore della religione soffrire; tenendo di certo, che se in sorte tocca à te fosse la debole complessione, che à lui toccò, tu di piggiori conditioni saresti, che

che egli non è . Dice à questo proposito santo Augu-
stino scriuendo a gli heremitani ; Guardiateui sopra
tutto, fratelli miei, che quel monaco, che digiuna, nō
giudichi di colui, che non digiuna ; & quel, che si tro-
ua sano, non si faccia beffe dell' infermo ; & quel, che
è gagliardo, non si burli del debole, & quel, che è ani-
moso, non istimi poco quel, che è tentato ; perche co-
me Dauid agguagliò, & premiò parimète quelli, che
restarono in guardia delle bagaglie, & quelli, che cō-
batterono, così meritano alle uolte tanto gli infermi,
& deboli con hauere pacientia, quanto i sani, & ga-
gliardi con fare altinentia. E puo gia bene essere, che
uno huomo debole piu serua il Signore con mangia-
re cose delicate, che non un, che sta sano, con mangia-
re inspidi, & duri cibi . Ilche allhora accadere suole,
quando colui, che è delicato, si fiede a tauola a mânia
re solamente per sostentarsi ; & colui , che è gagliar-
do, e sano, non solamente per sostentarsi mangia, ma p
sodistare anche con cibi delicati alla gola . Crediate-
mi fratelli, & non ne dubitate, che non consiste il me-
rito, ò il demerito del digiuno ne' pochi, ò ne' molti
cibi, che noi mangiamo, ma nella moderantia, ò nella
incontinentia , con la quale li mangiamo . Haueresti
tu ardimento di dire, che fosse piu l'altinentia di Esau
nel mangiare alcune insipide lenticchie, che nō quel
la di Christo in mangiare pesce arrosto ? Sono forse
piu degni di lode gli animali brutti, che non mangia-
no altro, che auena, e fieno, che si sia l'huomo rationa-
le, che digiuna con pane, & uino ? Tutto questo dicia-
mo, accioche se alcuno di questi, che nell' heremo si ri-
trouano, non puo mangiare ghiande secche, nè radici
crude, ueggendosi perauentura, che egli mangi lattu-
che cotte, o ghiande arroste, non sia, chi gliele uieti ,
nè medesimamente ne mormori ; poi che si dee crede-
re, che egli di pura debolezza, & necessita, & nō per

gola lo faccia. Et fin qui dice santo Augustino. Non hauere per costume, fratello, di entrare nel refettorio prima, che ui entrino gli altri, nè di restarui mangiando doppo, che gli altri ne escono; perche a questo modo faresti à gli vfficiali graue, & stomachoso, e da tutto il Conuento per huomo particolare notato. Se qualche uolta il Prelato ti dara licentia di andare prima, & per tempo a mangiare, ò di restarti ultimo a tauola, non la ti torre tu poscia ogni giorno; pche se egli ò per la tua infirmita, ò per la tua antichita qualche uolta il dissimula, non resta di sentirne per questo pena. Scriuendo santo Anselmo ad un monaco del suo ordine li dice queste parole; Guarda fratello Rugiero, che per questo l'ordine si chiama ordine, pche ui stiano tutte le cose bene ordinate, & distinte; il che allhora è uero, quãdo tutti i monaci insieme uiuono, insieme mágiano, insieme uãno, & insieme dormono, di modo, che colui il nome di religioso perde, il quale non si siede, nè si alza insieme co' suoi fratelli nel refettorio. Et dice piu oltre il medesimo dottore; Egli è l'ordine, & la distintione cosa cosi buona, che i secolari anche le cose male ordinate, e distinte fuggono. Il che chiaramete si uede in qsto, che i despensieri de' Principi non uogliono dare à mangiare à seruitori di casa un per uno, ma à tutti insieme si bene; negando di darlo à quelli, che per gola auanti al tempo il dimandano, & à quelli, che per pigritia à tauola tardi ne uengono. Che se nel mangiare, e nel bere un despensiero solo basta, perche non si disordini l'ordine di palazzo, non sarebbe egli piu giusto, che potesse il Prelato porre ordine nel suo monasterio? A colui, che è poco sano, ò è uecchio, si permette, che presto, ò tardi mangi nel refettorio; ma colui, che alzato di tauola se ne ua per gli hospitii, ò à passeggiare per li giardini, non sarebbe meglio, che se ne stesse ad
intento

DE' RELIGIOSI.

281

intendere la lettione, che si legge, con gli altri? Pren-
di de le uiuande, che ti si pongono auanti, quello, che
ti bisogna, e lascia quello, che ti puo nocere, perche
se mangi poco, uon potrai trauagliare, e se magi mol-
to, uorresti tosto dormire. I secolari mangiano per
gustarlo, & hauerne piacere, là doue non dee il seruo
del Signore mangiare per altro, che per sostentarsi;
percioche ne le religioni bene ordinate si permette
bene, che il religioso ne sostenti il corpo, ma non si
soffrisce, che egli all'appetito suo sodisfaccia. Nò for-
nire di bere tutto il uino, che ti danno, ne ti mangia-
re tutta la carne, che ti pongono innanzi, ma lasciane
sempre e nel uaso, e nel piatto un poco. Il che nò dei
tu fare, per sodisfarne alla tua conscientia, ma per ser-
bare buona creanza. Tu dei sapere, fratel mio, che il
mangiare in fretta è di matto, il non lasciare cosa al-
cuna nel piatto è di ghiotto, il leccarsi le dita è di go-
loso, lo scolare bene in bocca beuendo il uaso, è da
ebriaco, il mirare tutti gli altri mangiando è di dislo-
nesto, il parlare iui molto è di audace, & il chiedere
à tauola alcuna cosa è di stacciato. Non chiedere à
tauola cosa alcuna fuori, che pane, ò acqua. E se ti da-
ranno carne, uino, e frutti, inchinati un poco col ca-
po à colui, che ti darà queste cose. Che se alcuna di
loro non ti daranno, habbici patientia; perche il ue-
ro seruo del Signore molto piu merita nel soffrire,
che in astinētia, che faccia. Dice san Bernardo ne' do-
cumenti de' monaci; Se ui sarà perauentura dato pe-
sce salso, e minestra senza oglio, & il pane duro, & il
uino, che sia aceto, non uene lamentiate con altri, ne
anche fra uoi medesimi ne mormorate, poi che mol-
te uolte il nostro Abbate non ebbe piu darci, & il
monasterio piu non puote. E dice anche il medesimo
dottore di piu; Quel monaco, che ha gusto nel pala-
to, non dee egli certo intertenersi molto all'orare;
perche

perche non uidi mai religioso tenere conto col cuoco, che non fosse dello oratorio nemico. Finito il mangiare dei tu porre da parte i uasi, piegare il saluietto, nettar le molliche, che auazarono su la tauola, ispiegare le mani, e raccorre le braccia, di modo, che tutti coloro, che ti mirano, possono dire, che mostri di uenire piu tosto da celebrare, che da fornire di mangiare.

Dell' officio diuino, e come il lodare il Signore è officio de gli angeli del cielo Cap. XXXVI.

CANTATE domino canticum nouum, quia mirabilia fecit, diceua il buon Re Dauid nel xcviij. psalmo, come se detto hauesse; O figliuoli di Israel, ò descendent di Abraam, per quello amore, che ui porto, e per lo uincolo del sangue, che habbiamo insieme, ui ricordo, & auiso, che non dobbiate dimenticarui, che il grande Iddio ui cauò dall'Egitto, e ui uarcò à saluamento per lo mare rosso; in remuneratione del quale fauore doureste leuarui su, e cantare al Signore qualche nuoua cazione, e che non fosse da altri itata cantata mai. Egli si uole qui molto ponderare, che quando Dauid questo Psalmo compose, e diede al suo popolo questo consiglio, gia sapeuano ne la Sinagoga cantare, e ui erano anche di quelli, che sapeffero comporre canzoni. Egli ne haueua Mose gia composta una, un' altra Delbora, un' altra Anna; ne compose anche poi il Re Ezechia, & il Re Salomone; de' quali tutti non uole hora il Signore, che alcuno li canti, ne che di nuouo altre canzoni li cerchino. Egli ci conturba molto, e in grà confusione ci pone il Propheta comandandoci, che cantiamo, e non segnalandoci quel, che cantare dobbiamo, ma solamente ci dice, che cose nuoue, e non uecchie

chie siano, quelle, che canteremo; poi che le gratie, che il signore ci conciede, son sempre nuoue, e nuoue le marauiglie grandi, che egli per noi altri opra. O quanto ha egli ragione il nostro Signore Iddio à uolere, che qualche nuoua cāzone li ritrouiamo, poi che ha per noi tante nouita fatte, come chiaramente si uede, poi che cambiò il creatore per la creatura, il figliuolo per lo seruo, il giusto per lo dannato, l'innocente per l'inculpato, & il redentore per lo peccatore. Ora tante marauiglie, e così fatte gratie, come sono queste, non uedi tu, che à pena è lingua, che possa dirle, quanto meno seruigii da potere pagarle? Non è egli senza misterio, che il Signore ci comandi, che lo lodiamo, e non ci dica le parole, con che lodare il dobbiamo; percioche il beneficio, che egli ci fe nel uolere crearti, e la liberalità, che egli mostrò nel uenire à redimerci, e la prouidentia, che serbò anche nel gouernarci, e la misericordia, che egli usa in uolere mantenerci, opere sono queste così alte, & heroi- che, che la capacita humana transcendono, e la natura angelica anche ne soprauanzano. O quanto fu opra nuoua, & opera non mai piu uuita, che Iddio diuentasse huomo, che la uergine fosse uergine madre, che il figliuolo senza padre fosse; che la Sinagoga si facesse chiesa, la circoncisione diuētasse battesimo, alli propheti succedessero gli Apostoli, i sacrificii diuentassero sacramenti, & le figure riussissero uerità. Egli e adunque per questo gran ragione, che così nuoui misterii non si celebrino, se non con nuoue cāzoni. Che Iddio lasci in arbitrio nostro quello, che noi habbiamo à cantare, e quando cantare il dobbiamo, è un darci ad intendere, che poi che non siamo bastanti à lodarlo, & seruirlo, come dobbiamo, almanco quello p lui facciamo, à che le poche nostre forze si stendono; percioche egli è così buono, & così ageuolmente re-

sta contento, che anche ci prende in conto il desiderio che habbiamo noi di seruirlo, come se con effetto il seruissimo. Deh se sapessimo conoscere, quanto buono Dio noi habbiamo, & à quanto buon Signore seruiamo; il quale per tante gratie, che ogni giorno ci fa, e per tanti peccati, che ci dissimula ogn' hora, non ci comanda, che andiamo oltre mare in pellegrinaggio, non ci chiede le nostre facultà, non ci toglie il nostro honore, ne ci ruba la nostra uita; ma solamente quello, che esso da noi altri uole, si è, che col cuore li crediamo come buoni Christiani, e cō la lingua lo lodiamo, come suoi serui. Quello, che Iddio per noi fece, è cosa molto difficile, perche su uolere morire; e quello, che egli ci chiede, è cosa molto facile, perche non è altro, se non che nel ringratiamo. E questo ringratiamento non uole egli, che con operationi molto ardue si faccia, ma che solamente del continuo il lodiamo; il quale officio è di poca fatica, & di grandissimo merito. Egli ha il propheta gran ragione di dire, Cantate domino canticum nouum, cioè, che cantiamo alcune nuoue lodi al Signore, poi che per tutto il bene, che ci fa, & per tutte le gratie, che ci concede, non ci dimanda, che gliele paghiamo, ma solamente, che nel lodiamo. O quanto dee essere buona uita il uiuere con Dio, il seruire à Dio, & il seguire Dio, poiche tutti quelli che nella sua casa dimorano, & che in sua compagnia ne uanno, non si lasciano piangere, ma si auezzano à cantare; perche come dice san Giouanni nell'Apocalipsi, i santi, che egli uide andare a questa parte, & à quella, si asciugauano le lagrime da gli occhi, & imparauano di cantare alcune canzoni nuoue. Laudate dominum de terra dracones, & omnes abyssi, ignis, grando, nix, glacies, & spiritus procellarum. Così diceua Dauid quasi uoleffe dire; Io chiamo tut

te le hierarchie celesti, e tutte le creature mortali inu-
uito, che si ragunino insieme per lodarne meco il Si-
gnore, cioè i fieri draconi, i profondi abissi, il fuoco,
che brucia, la grandine, che fa danno, la neve, che si
congela, il ghiaccio, che raffredda, il mare, che spauen-
ta, le bestie, che rugiscono, i serpenti, che fischiano, &
gli uccelli anche, che uolano. Io mi credo per me,
che il propheta non per altro ne rimette le lode d'I-
dio à gli animali brutti, che p' motteggiarne gli hu-
omini di bestiali; il che noi ogni uolta facciamo, che
conforme alla ragione non uiuiamo; percioche à uo-
ler dire liberalmente il uero, se si toglie all'huomo il
conoscimento, che egli ha del male, & del bene, non
fera per altro, che per animale brutto, giudicato. O
quanto è gran uergogna della nostra humanita, & grà
pregiudicio anche alla nostra liberta, uedere, che lo-
dino il loro creatore, & Iddio il dragone, il leone, la
grandine, e'l gielo; & che di altro canto il Signore si
lamenti, e dolga dell'huomo, perche non solamente
non ne è egli lodato, ma ne è ingiuriato anche, & be-
stemmiato; & questo chiaramente si vede, poi che a
pena fa l'huomo opera, con la quale non l'oltraggi,
nè dice parola, cò la quale nol biestemmi. Dice à que-
sto, pposito santo Augustino nel libro delle sue con-
fessioni; Di quate creature Iddio sopra la terra creò,
non ne ha alcuna men ragione di biestemmarlo, e piu
obbligo di lodarlo, che l'huomo; perche tutte le altre
creature debbono à Dio la creatione, & la conserua-
tione, là doue l'huomo li dee la creatione, la conser-
uatione, & la redentione. O buon Giesu, ò amore del
l'anima mia, che cosa ho io, che nò mi habbi tu dato?
Che cosa so io, che tu non mi habbi insegnata? Che
cosa posso io, se tu nò mi stai al lato? Che cosa uoglio
io, se tu togli da me quel, che è tuo? Che cosa merito
io, se io a te non sono accetto? Illuminami Signore,
se io

se io mi ritrouo ingannato; insegnami il camino, se io uo smarrito, perdonami le peccata, che ho contra di te commesse, poi che senza esserne da me pregato tu mi creasti, e senza che io il meritassi, mi redemisti. Tu molto facesti in crearmi, & molto in redimermi, nè meno farai in perdonarmi; poi che la fierissima morte, che tu patisti, e'l molto sangue, che tu uersasti, non furono per gli angeli, che ti lodano, ma per me, e per gli altri peccatori, che ti offendiamo. Poscia, ch'io ti ho negato, lasciami riconoscerti, poi che ti ho pso, lasciami cercarti, poi che io ti ho offeso, lasciami seruirti, & poi che io ti ho bestemmiato, lasciami lodarti, poi che è piu morte, che uita, la uita, che non si troua nel tuo seruigio impiegata. Et fin qui dice santo Augustino. Lauda anima mea dominum, laudabo dominum in uita mea. A questo modo diceua il buon Re Dauid, come se egli dicesse; Te, ò anima mia, iscongiuro; & te, ò corpo mio, richiedo, & comando, che non restiate di lodare il Signore, & di seruire al mio Dio; nè questo ha da essere ogni giorno, ma ogni hora; nè ad ogni hora ne anche, ma ad ogni momento; poi che l'essere mio dalla sua potètia procede, & il mio uolere dalla sua uolunta dipende. Egli si uuole qui molto notare, & porre anche à memoria, che essendo, come egli era, il santo propheta Dauid Re di dodici tribu, signore di molti popoli, capo di molti esserciti, & in gran negotij occupato, si protestò, & dice douere sempre al suo Dio seruire, & non si iscusa à modo alcuno di non potere lodarlo. Dal quale documento possiamo noi cauare, che ogni Christiano, che ben uiue, sempre il suo Dio loda. Quanto l'aragno mangia, diuenta uelena, & quanto gusta la apocchia, diuenta mele; così il cattiuo, & peruerso Christiano con tutte le opere sue bestemmia Dio, & il buono, & uirtuoso con ciò, che egli fa, lo loda; di
modo,

modo, che quanto in gratia operiamo, tutto è grato, & accetto à Dio; & quãto senza gratia facciamo, tutto gli è graue, & noioso. Dice Cassiodoro sopra i Salmi; Quanto pensiamo, quanto parliamo, & quanto operiamo, se con charità lo facciamo, & cò humil-
ta l'offeriamo, con tutto ne lodiamo, & ringratiamo il Signore; & al contrario quanto in peccato còmet-
tiamo, & quanto inuentiamo, come cattiu; cò tutto questo lo bestemmiamo, & rineghiamo; perche se la bestemmia della lingua è mala cosa, assai peggiore è quella della opera. Scriue san Geronimo à questo proposito sopra la epistola à Corinthi; Non dice in uano, nè senza gran misterio l'Apostolo scriuendo alla chiesa di Corintho, che quanto mangierà, & beuerà, debbia tutto essere piu in lode del Signore, che p sua stessa recreatione. Da le quali parole cauare possiamo, che nõ cessa mai di lodare il suo Dio colui, che nõ resta mai di fare bene. Dicitte iusto, quoniã bene, diceua il Signore per bocca di Esaia, come se dir uoltesse; Di da mia parte al giusto, che non ne uiua alterato, nè mesto, poi che ciò che egli pensa, mi è grato, ciò che egli fa, mi è accetto, ciò che egli elegge, è à mio gusto, & ciò che egli uuole, è à punto come io lo uoglio; perche da quella hora, che io riceuo alcuno per mio, li tengo la mano sopra, perche egli non sia cattiuo. *Quante è quella parola castelato di abuo-
ni, & paucenole, & horrenda di cattiu; perche se
l'huomo è giusto, non può egli in questa anima curare;
se se egli è ingiusto, non può cosa alcuna in se fare;
per la quale giustificatione, e perfectione molti desi-
rano, & assai pochi dal Signore la conseguono.* In questa parte di lodare il Signore sono alcuni, che sem-
pre tacciono; altri, che del continuo bestemmiano;
altri, che ogni dì piangono; altri, che ad ogni momẽ-
to ridono; altri, che come uecchi, cantano; altri, che
molte

molte canzoni inuentano ; altri, che cantano col cuore ; altri, che con la lingua sola ; & altri, che con la lingua, & col cuore . Se di ogn' uno di questi una parola diremo , faremo conoscere , quanta differentia sia tra l'una natura, & l'altra ; poi che sono tra se così diuerse, e contrarie anche le cōditioni de gli huomini, che non è alcuno, che à quello, che in altrui uede, si inchini, nè che uoglia fare quello, che un'altro fa . Quelli, che sempre tacciono, & mai non parlano, sono i pagani, & i gentili, & di quali dice il Salmo , Quòd os habent, & non loquentur, cioè, che hanno la bocca, & non fanno parlare, hanno i piedi, & non fanno camminare, hanno le orecchie, & non fanno udire . Il che dice il Propheta, perche non possiamo dire, che sappia parlare colui, che non sa Dio lodare ; nè sa camminare colui, che non sa Dio cercare : ne sa udire colui, che à Dio credere nõ uole ; nè sa ne anche uedere colui, che non sa conoscere Iddio . Vi ha un'altra maniera di huomini, che non fanno fare altro, che biestemmare, & questi sono quelli, che chiama la chiesa heretici ; il cui officio è solo di fare opere dannose, & di seminare dottrine scandalose ; nè questo per altro, che per diuentare essi famosi al mondo, & porne le antiche, & sante dottrine à terra. Di questa maniera di bestemmiatori parlaua Iddio nel Leuitico , Educ blasphemum extra castra, & lapidet eum omnis populus, come se dicesse ; Colui, che si ritrouerà essere notorio heretico, ò publico biestemmatore, uoglio, che sia tosto cauato dalla mia chiesa, e sia lapidato, & morto ; pche piu giusto è, che una pecorella rognosa muora, che nõ, che tutto il restante gregge si infetti. Vn'altra maniera di huomini si troua, che sempre piangono, e non ridono giamai, e sono quelli, che di cosa, che Iddio faccia, nõ si contētano, ma sempre mormorano, & si rammaricano ; di modo, che quello, che essi uorreb-

bono

bono, si è, che il Signore Iddio facesse tutte le cose, che loro appartengono, non come a lui piace, ma come a lor mette meglio. Vn'altra maniera di huomini è, che sempre ridono, & mai non piangono, & sono quelli, che noi chiamiamo uani, & reputiamo prophani; i quali non hanno altroue tutto l'intento loro, se non a questo come possano delicatamente uiuere, & l'officio loro è solamente di ridere, e di darsi piacere. E di questi potremo dire, che siano huomini bestiali piu, che creature rationali; poi che uiuono nõ secondo quello, che la ragione lor dittra, ma secondo che il senso richiede loro. Vn'altra maniera di huomini ui ha, che se cantano, non cantano altro, che cãzoni uecchie; & questi sono quelli, che per gran spatio di tempo uiuono inuecchiati, & ostinati ne' lor peccati; & quello, che è peggio, non solamente non si correggono de le colpe passate, che anche le cantano, & le ragionano, come se gesti famosi, & generosi fossero. Vi ha un'altra maniera di huomini, che dimenticati delle canzoni antiche, nuoue solamente ne cantano; & questi sono quelli, che nella gionentu loro furono gran peccatori, & nella ricchezza uiuono poi molto corretti, & fanno grandi amendue de' lor peccati; di modo, che hauendo gia dato al módo la farina, ne danno poi almeno la caniglia al Signore. Altra maniera di huomini ui è, che non cantano con le lingue di fuori, ma co' cuori di dentro; & questi sono quelli, che sopra tutte le cose amano il lor creatore, & con tutte le forze, & uolunta loro il seruono, talmète, che col Signor Dio solo tengono elsi conto senza hauere nè memoria, nè conto di loro ittesi. Vn'altra maniera di huomini ui ha, che tacciono col cuore dentro, e cantano solamente con la lingua di fuori; & questi sono li maledetti, & iscomunicati hipocriti, che nelle parole, che dicono, paiono lanti, e nelle opre che fan

no, sono demonii; di modo, che possiamo questi comparare alle pilule, che si indorano, le quali sono molto belle, & liete à mirarle, ma amare senza fine a gustarle. Vi ha un'altra maniera di huomini, che insieme cantano con la lingua, & lodano col cuor il Signore; & questi in effetto sono i buoni, & santi religiosi, che se ne stanno ritirati ne' monasterii loro, & ne gli ufficii santi occupati, & intenti; & l'officio lor principale si è, di andarsene per li cantoni contemplando, e di starsene nel choro co' fratelli cantando. O beato ufficio, ò ufficio glorioso, ò ufficio non humano, ma angelico, cioè l'andarsene il monaco nel choro a cantare, e'l potere nella sua cella ritirarsi à contemplare; perche se ui si uorrà profundamēte mirare, non è egli altra cosa il cantare Psalmi in chiesa, & il porsi à cōtemplare nella cella, che uno imitare i santi che sono là su nella gloria. Egli uide il glorioso san Giouanni Euangelista nel suo Apocalipsi la pena, che sentiano i dānati, & la gloria, che i beati fruiuano; ma non uide iui giarare, nè seminare, nè tessere, nè lauorare, nè gouernarne, nè comandare, ma solamente cantare, e tutti insieme lodare il Signore. Di che possiamo cauare, che tutte le arti, che noi sappiamo, e tutti gli esser citii, che noi facciamo, hauranno ne la gloria beata fine, fuori che il cantare solo, & il contemplare, che dureranno in eterno. *Elegi obiectus esse in domo Dei mei*, diceua Dauid, quasi dicesse; O buono Iddio di Israel, quantūque mi facesti in natura huomo, in conditione libero, in sangue generoso, in officio propheta, in dignità Re, io nondimeno ultimo piu l'essere il minore di quelli, che nel tuo tempio ti lodano, che se mi hauesti di tutto il mondo fatto Signore. Quando il propheta dice, egli di essere abietto, & poco stimato nella casa del Signore, vuole egli darci ad intendere, che la maggior gratia, che fa Iddio in questa uita ad

ta ad un Christiano, si è, che lo pōga in parte, doue in altro non intenda, che in seruirlo; nè in altro si occupi, che in lodarlo; di modo, che si può costui, per essere di carne, e di sangue, chiamare huomo; & per l'officio, ch'egli fa di lodar il Signore, angelo si può chiamare. La differentia, che è tra quelli, che sono giu ne l'inferno, & che sono al cielo, è questa, che nell'inferno non fanno altro fare, che blasfemare Iddio, & la sua giustitia; & la su nel cielo altro fare nō fanno, che lodare il Signore, & la sua misericordia. Per la qual cosa dall'officio, che fa in questa uita ciascuno, potrà conoscersi, se egli si saluera, ò sarà dannato nell'altra.

Quanto sono beati i religiosi, per non ritrouarsi in altro, che ne gli officij diuini occupati.

Cap. XXXVII.

BEATI, qui habitant in domo tua domine, in secula seculorum laudabunt te. Queste parole diceua il buon Re Dauid, come se egli dicesse; O quanto sono beati quelli, che sono degni Signore, di habitare nella tua casa, & quelli, che & la notte, e'l giorno nella tua presentia si trouano; perche ne' secoli de' secoli ti loderanno, & ne staranno sempiternamente te. Egli si uuole qui notare, che i santi, che stanno nel cielo, non sono beati tanto per lo luogo, che iui hanno, quanto per l'officio, che iui fanno, che è di fruire la essentia diuina, & nō occuparsi in altro, che nelle eterne lodi. A questo bene un'altro bene si aggiunge, che il duono di fruire Iddio, & l'officio del lodarlo, è tanto da loro essercitato, e cōtinouato, che non sara tempo, che lo finisca, nè uccchiezza, che lo stanchi, nè notte, che l'oscuri, nè mestitia, che li noccia. Quanto sono gloriosi, & beati quelli, che gia sono nel cielo, tanto sono dolenti, e disgratiati quelli,

T : che

che qua giu nel mondo uiuono; perche qui non fanno altro, che piangere, & la non fanno altro fare, che cantare. Gran parola, & uera sententia quella, che lo Apostolo disse, Quòd omnis creatura ingemiscit, cio è, che l'officio di tutte le creature si è di piagere le loro disgratie, poi che la migliore, & maggior parte de la uita nostra ne passa in lamentarci di quello, che à gli altri auanza, e di piangere per quello, che à noi altri manca. Se noi uogliamo credere al glorioso Gregorio, la uita nostra non è uita, ma è una lunga morte, che & se stessa, e noi altri finisce, poi che in fin da quella hora, che nasciamo, incominciamo à morire. Dimadato il philosopho Anaflagora, che cosa egli facesse, rispose; Se uuoi saper quello, che io mi faccia, ti dico, che io lito morendo. Egli disse questo philosopho gran uerità in dire, che egli staua morendo, poi che se uogliamo parlare à proposito, & dire il uero, quando siamo dimandati, che etate habbiamo, migliore risposta faremo in dire, che sono già quaranta anni che moriamo, che non à dire, che tanti sono, che noi nasciamo. Se si può in questa dolente uita dire di alcuno, che alcuna maniera di uita uiua, si puo de religiosi di buona uita dire, & che sono solamete a le cose del Signore intenti; i quali ritirati ne' monasterii loro, & posti sotto la disciplina de' lor prelati in altro non si occupano, che in lodare nel choro il Signore, & in cantare, e dire l'officio diuino. Chiamò la Reina Saba felici i serui del Re Salamone, poi che erano degni di uestire, e di dare à mangiare à quel Re; & noi altri chiameremo piu felici i religiosi, & serui del Signore, i quali non danno nè à mangiare, nè à bere al lor Dio, ma & il di, e la notte in altro occupati, nè intenti sono, che in lodare il suo santissimo nome. Egli è così alto, & così meritorio l'officio de' religiosi nel choro, che se fosse comandato à gli angeli, descenderbbono

rebbono dal cielo per farlo; e ne uscirebbono, se loro si permettesse, da i loro sepolchri i morti. Il seruo del Signore adúque dee del còtinouo seguire, e frequentare il choro, e nò lasciar puto a dietro dell' officio diuino; pche il camino de l' oratorio al choro, e dal choro à l' oratorio è ql solo, che dee il religioso piu sapere, e piu frequétare. Dimmi di gratia, quâdo le fatiche dell' ordine ti trauagliano, e le tentationi del demonio ti molestano, non le caccieresti, & ui remediaresti meglio nel choro cantando, che per lo monasterio parlando? Il religioso, che si auezza a frequentare il choro, e che prende gusto nell' officio diuino, tégasi di certo, che se il signore permetterà, che egli sia tentato, non ne resterà pero uinto. Scriuendo s. Bernardo à i monaci del monte dice loro queste parole; Miriate fratelli à quel, che ui faciete; miriate molto à quello, in che ui occupate, perche di quel monaco, che fugge di andare al choro, & cui rincresce di entrare nell' oratorio, non haurei io animo di dire, che esso fosse dal mondo per le mani del Signore cauato, ma che fosse dal demonio nel monasterio tratto. E dice anche piu oltre; Non tiene egli forse di tua mano il demonio quel frate, che non uuole andare in chiesa à cantare con gli altri fratelli i psalmi, & se ne ua p lo monasterio del suo prossimo mormorâdo? A questo proposito dicea san Basilio ne la sua regola; Con corrano in chiesa tutti i monaci nostri, perche di notte cantino i Psalmi, & la mattina dicano le laudi, intonino à mezzo giorno le hore, e sul tardo del dì còpieta; tal che come il signor li creò, e fece di corpo, e di anima, così essi lo lodino la notte, e'l giorno. Dice anche di piu in uno altro capitulo de la regola; Quelli monaci solaméte siano essèti dal choro, che seruano à gli infermi, che riceuono i forestieri, ò che fanno le iporte, per sottentarne i poueri bisognosi, iquali non

dimeno noi preghiamo, che se nõ potráno stare saldi nel choro, al manco non máchino di presentaruiſi. Si leggono anche nel libro della uita ſolitaria queſte parole; Quel monaco, cui rincreſcerà di andare ogni giorno in choro, & poco penſiero hauerà di andarne nell' oratorio, ſi die toſto dal Prelato correggere, & diſciplinare anche un poco; p cio che non puo quello auenire, ſenon che ò il demonio il tenta, ò lo ſi ha il Signore dimenticato, ò uole egli ritornarſi al módo. Si legge ne le uire de ſanti padri, che diſſe un monaco all' Abbate Panuntio; Dimmi honorato padre, che ſara egli di me, che me ne uo per queſto monaſterio uagando, e mi ſento molto lento, & freddo lo ſpirito? Voglio, che ſappi figliuolo, li riſpoſe il ſanto uecchio, che l'hauer un monaco tepido il cuore, & il ritrouarſi malcontento nel monaſterio procede molte uolte dal ritrouarſi auezzo ad eſſere il primo ad entrare nel refettorio, & l'ultimo à gire nel choro; perche la tentatione ordinaria, con la quale ſono i monaci dal demonio tentati, e l'eſſere lunghi à tauola mágiando, e breui nel choro cantando. Ne le collationi de' padri diceua un monaco al ſanto Abbate Arſenio; Poiche io ſono giouane, & è poco, che uſcii dal mondo, uorrei padre ſanto, che mi diceſi qualche parola di correptione, & di buon ricordo. Al che il buono Abbate coſi riſpoſe; Io ſono ſtato quaranta due anni in queſto heremo, & ſe mai manca di dire l'officio diuino, non hebbi ardimento di mangiare quel di boccone; perche quel monaco, che mangia ſenza hauere prima lodato il Signore, fa come il ladrone, che mangia di quello, che non ha eſſo guadagnato, ma lo ha rubato. E ſegue, e di piu li dice; Sia tu figliuolo, amico di andare all' officio diuino, & di ſpédere molto tempo nel choro, perche ſo bene dirti di me, che mai in quel luogo non mi tentò il demonio; & uſcito
di

di là, ne pure un momento solo mi lasciò mai. Egli ne si dà ad intendere, & ne si mostra ne le parole di quel santo uecchio, quanto siano i buoni religiosi obligati à seguire del continuo il choro, & à nò lasciare l'oficio diuino; perche non facendolo, falsamente il nome di religiosi si usurpano, & giustamente sempre disconsolati, e malcontenti ne uanno. Non puo egli uiuere se non disconsolato, & malcontento, & non puo andarne, se non ben tentato quel monaco, che è poco amico di andare al choro. Perche se in così santo essercitio, & in così alto officio, come questo è, il suo corpo non si occupa, e' il suo cuore non si ricrea, ben si puo egli tenere di certo, che ne menerà trauagliata la uita, & ne serà al suo monasterio pènofo, & graue. Poi che l'Apostolo dice, Qui non laborat, non manducat, dimmi tu un poco, con che conscientia, & con che uergogna hai tu ardire di porti boccone in bocca, non essendo intrato quel di nel choro? Non ti pare egli, che sia poco scrupoloso, & assai meno uergognoso colui, che si sta à spasso, quando gli altri trauagliano, & se ne ua à mangiare di quello, che gli altri sudando acquistano? Come hai tu uiso per sederti nel refettorio non hauendo piedi per entrare nel choro? Non ti stanchi caminando tutto il giorno per la città, e ti stanchi stando solamente una hora nel choro? Qual paciétia basta, ò qual religione lo soffrisce, che mangi, come sano, nel refettorio, e come infermo, uogli essere dal choro assente? Non hai forze, ne testa, per aiutare à cantare i Psalmi, & hai lingua, & testa, per murmurare del tuo prosimo? Poi che nell'ordine non ti si comanda, che ari, ne che zappi, ne che tessi, ne che lauori, che conto sei tu per dare al Signore del tanto tempo, che tu perdi, e che così disutile ne la religione ne uiui? I Principi, & i signori grandi non mangiano se non di quello, che sudando, e gua-

dagnando acquistano, & uoi tu riposando, & stando in continoui solazzi mangiare. E certo, che riposando, & ispenferato lo mangia quel monaco, che nò còtinoua di andare nel choro. Egli dee adunque haue-
re il Prelato gran uigilantia, che l'officio diuino debita-
mente si faccia, perche in quel monasterio, doue non còcorrono tutti al choro, possi mo ragioneuol-
mente dire, che ui sia disordine più tosto, che ordine, & che confusione, & non religione ui sia. Doue è len-
tezza nel dire de le hore, e negligentia nell'orare, nò ui è certo monasterio, ma casa di secolari; perche que-
sto nome di monasterio, ò di religione non conuiene à quelli, che uiuono insieme, ma à quelli, che uiuendo
insieme in santi essercitii si occupano. Non debbono
gli Abbati, & i Priori consentire, che sotto colore di
andare ne le uille loro, & di intendere à loro nego-
tii ne uadano i monaci loro distretti, e ne uiuono af-
fatto essenti, & in liberta, talche non frequentino il
choro, & gli officii diuini; perche molto di se si man-
ca, non credendo, ò sperando, che habbia il Signore
à dare à mangiare à quelli, che nel monasterio lo lo-
dano, poiche lo dà' à quelli, che nel mondo il bestè-
miano. Vi ha qui anche un' altro trauaglio, che il mo-
naco, che si auezza una uolta à negotii, & à cose seco-
lari, & profane, diuenta non solamente nemico di an-
dare al choro, ma di stare anche nel monasterio. Il
che chiaramente si uede, poi che molte uolte ui ritor-
na di notte e prima che sia giorno, ne esce. *Quarite
primum regnum dei, & omnia adiicientur uobis, di-
cea Christo, come se egli dicesse; Prima, che ad altro
negotio uolgiate il cuore, cercate il regno de' cieli;
perche le cose spirituali douete uoi tenere per prin-
cipale, e più importante peso, & le temporali per cò-
tra peso.* Al monaco, che entra di tempo in tempo nel
choro, e che ne ua di altro canto ogni giorno per la
citta

DE' RELIGIOSI.

197

citta tutto à uarie cose distratto, ben possiamo noi dire, che il demonio li dia il lacerto per colpa, & il contrapeso per peso. A questo proposito diceua il buon Dauid; *Lacta cogitatum tuum in domino, & ipse te enutriet*, come se dicesse; O tu, che ne ueni sti dal mondo à seruire al Signore nel monasterio, non hauere altro intèto, ne cura, che di seruire al tuo Dio, che egli haura pensiero di mantenerti. Poi che adunque il Signore Dio ne prède sopra di se tutte le tue necessita, perche dubiti tu, & stai tanto de' beni temporali penoso? Scriuendo santo Augustino à gli heremitani dice; Per gran penuria, che habbi, & per molta fame, che tu soffrisca, non rallentare di fare bene l'officio diuino, nè di andar all'oratorio ogni giorno; perche il Signore, che si ricordò di sostentarne Daniele in Babilonia, e di mantenerne Helia nel deserto, non si dee dubitare, che egli non habbia à soccorrere alle uostre necessità, & che non debbia hauere de la humanità uostra compassione. Rispondendo santo Anselmo ad un monaco, che li dimandaua consiglio sopra il uolere sapere, perche demeriti si poteua il Prelato deporre, rispose; Non permettere tu, che sia Prelato quel monaco, che nella santa fede catholica dubiterà, & quel, che non si mostrerà con gli infermi religiosi charitauo, & che non sera amico, & geloso del choro. A questo proposito dicea nella sua regola san Basilio; Nò habbia monaco alcuno ardimen to di andare à negoziare nel mondo, nè di aprire à chi che sia, la porta del monasterio, nè di intessere sportelle, per uendere, nè di accendere lume, p'apparecchiare da mangiare, fin che sia l'officio diuino finito, e che siano dal choro tutti i monaci usciti. Si legge nelle uite de' santi padri, che dimandato un santo uecchio da un monaco giouane, come doueua egli compartire il tempo nel monasterio, rispose; Tu dei primieramen-

te figliuolo, dispensare sette hore nelle sette hore canoniche, un'altra hora nelle laudi, un'altra co' forastieri, un'altra in uisitare gli infermi, sei nel dormitorio, tre nell'oratorio, una nel refettorio, e tutte le altre nel trauaglio quotidiano. A questo proposito si leggono nel libro de la uita solitaria queste parole; Quando i secolari ueggono, che i religiosi fuggono i negotii mondani, che se ne stanno ne' loro monasteri fermi, & che si occupano ne gli ufficii diuini, in molta ueneratione li tengono; che se il contrario ne ueggono, ne perdono la deuotione & in abhominazione gli hanno. Sia questa adunque la conchiuisione, che se lo Abbate, ò Priore sarà deuoto, & geloso, che si faccia bene, & continoui l'officio diuino, tutte le altre debolezze, & negligentie gli si debbono soffrire; ma se egli nel continuare, & seguire il choro, lento, & negligente serà, & poca cura del seruigio dell'altare harà, nè si dee confidare di lui, nè colpa alcuna nè anche perdonarli.

Come si debbono i serui del Signore preparare per dire l'officio diuino; et à che modo si debbono ritrovare, & portare nel choro. Cap. XXXVIII.

PRÆPARATE domino corda uestra, diceua il Signore per bocca del propheta, come se dire uolessè; Se desiderate, che il Signore ne uenga nelle anime uostre, & che gli siano le uostre buone opere accette, nettate de' peccati le conscientie uostre, & apparecchiate i mondi, & purgati i cuori. Nella guisa, che non può il sole entrare ne la camera, se non gli si apre la fenestra, che l'impediua, così non può alcuno la gratia del Signore riceuere, se non fa prima qualche apparecchio nell'anima sua; perche Iddio nostro Signor nè discaccia colui, che il uole, nè uo-
le

le colui, che il discaccia. Molto auenturati noi Christiani siamo, poi che è così benigno, & così pietoso il Dio nostro, che sempre, che lo chiamiamo, ci risponde, & sempre che à lui ritorniamo, ci riceue; talmente, che se manca cosa alcuna alle anime nostre, non è, perche non uoglia egli darlaci, ma pche noi altri non ci prepariamo à riceuerla. Chi è colui, che chiama Iddio, & che Iddio non li risponda? Chi è colui, che cerca Dio, & nol ritroui? Chi è colui, che chieda à Dio cosa alcuna, & che da Dio non la ottenga? Che se egli chiese & non ottenne, a punto questo negare chiamio concedere; pche molte uolte prosumiamo di chiedere quello, che per noi gran male l'ottennerlo farebbe. Poco gioua la rugiada del cielo, la temperatia de l'aere, & il calore del sole alla terra, che bolcareccia, & piena di sterili herbe si troua, così non dee alcuno la diuina consolatione, e soccorso aspettare, se nel suo cuore ha egli qualche herba sterile di peccato. Non è senza gran misterio, che non dica il Propheta, che prepariamo i piedi per andare à qualche pellegrinaggio, nè le mani per fare qualche elemosina, nè gli occhi per uederli il uiso, nè le orecchie per ascoltare la sua parola, ma solamète i cuori per riceuer la sua gratia, & benedittione; percioche il nostro Iddio nò mira il puoco, che noi facciamo, ma il molto, che se potessimo, noi faremmo. Allhora ha il Christiano preparato il cuore al Signore, quando con pari costantia di animo & le cose prospere, & le cose aduerse riceue; percioche il cuore dell'huomo perfetto soffrisce essere tentato, ma non si permette, che sia mutato. Il santo Giob ne teneua preparato il suo core al Signore, quando doppo di hauere inteso, che fossero i suoi cameli morti, & i suoi buoi, & i suoi asini, e le sue pecore, & i suoi figliuoli, e di uedere se stesso tutto impiagato, e marcio diceua; Il Signore, che lo mi diè,
lo

lo mi tolse; & esso, che lo mi tolse, può ritornare à darlo mi. Sia adunque di ogni cosa benedetto il suo santo nome, che io di cio, che egli farà, resto molto contento. Preparato teneua il suo cuore il santo propheta, quando diceua; Paratum cor meum deus, paratum cor meum; cantabo, & psallam domino, cioè; Non una, ma mille uolte, non per una, ma per duo mi la cose il mio core preparato, e disposto si troua, cioè per comandare, & per obedire, p la prosperità, & per la aduersità, per la ricchezza, & per la pouertà, & per la allegrezza, & per la mestitia; cò ogn'una delle quali cose io ti giuro Signore, & prometto di non douere piangere, ma cantare. Preparato tenea l'Apostolo il cuore, quando con molte lagrime, & sospiri diceua, Domine, quid me uis facere, come se hauesse uoluto dire; Haimi signore gettato di cauallò à terra, hai mi tolta la uista de gli occhi, & mi hai priuato de le potentie de' sensi miei; e di tutto questo dico, che io sono contento, pure che tuo seruigio sia. Santo Augustino anche tenea preparato il suo cuore al Signore, quādo diceua, Hic ure, hic seca, hic flagella, & nil parcas, ut in æternum parcas; come se dicesse; Qui Signore mi flagella, qui mi bruscia, qui mi affliggi, qui mi abbatì, & itrascina, accioche non perdonandomi qui la pena, ti comparisca là poscia dināzi senza la colpa. O quanto è egli contrario à questo quello, che dicono, & che fanno tutti i uani di questo mōdo, i quali ingrassano bene le loro carni per adulterare, cercano buoni uini per bere, si fanno buone uesti per comparire, & si fanno apparecchiare buone uiuande per mangiare, ma non preparano mai i lor cuori per douere seruire al Signore; di modo, che ne uiuono non come huomini rationali, ma come animali bruti. Nō è egli forse animale bruto colui, che non ha altro di huomo, che il nome solo? Dice san Bernardo nel libro

DE' RELIGIOSI.

301

bro de consideratione ; colui, che non ha cura del suo cuore per mondarlo, & preparalo, ma la ha de la sua completion, per sostentarla, & de la natura sua per seguirla, egli si puo ben chiamare bestia piu che altra bestia, che uiua sopra la terra ; poi che la bestia quello solamente segue, a che la natura l'inchina, là doue l'huomo dietro à quello si perde, che il suo appetito li chiede. Venendone hora al proposito, dico, che benche siano tutti nel generale obligati à uiuere modestamente, & à tenere preparati i lor cuori, molto piu ui sono i religiosi, & i serui del Signore obligati ; i quali appartati da gli tumulti mondani si sono offerti à Dio, & à gli officij diuini dedicati. Allhora tiene il monaco preparato il suo cuore al Signore, quando trauaglia nel monasterio, legge nella cella, ora nell'oratorio, serba silenzio nel claustro, & canta nel choro, tal che ne gli auanza tempo di darli à delitie, nè li manca ne anche pseruirne il Signore. Quel religioso tiene pparato il suo cuore al Signore, che al primo tocco di campana, ò al primo suono del destatoio ne lascia il sonno, che egli dormiua, ò il negotio, nel quale intendeua, & se ne ua ad orare nell'oratorio, ò à lodare il suo Dio nel choro. E per preparare maggiormente il suo cuore, e dispigrare anche il suo corpo, dee tosto saltato di letto gettarsi ginocchi a terra, e dire alcuna sua deuotione alla imagine, che si terrà al capezzale, ringratiando sommanente il Signore si perche lo desta sano, e uiuo dal sonno, come perche sia à lodare il suo santo nome chiamato. Scriue san Luca ne gli Atti de gli Apostoli, Quòd ibant Apostoli gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati ; cioè, che non fu mai Principe così lieto nel riceuere la corona, quãto ne andauano allegri gli Apostoli à patire, & morire, rendendo infinite gratie al Signore.

ignore, perche li facesse degni di patire per lo suo santo nome tanti tormenti . Dimmi p gratia, se gli Apostoli con tanta allegrezza al tormento ne andauano , non è egli cosa assai dishonestà, & brutta, che ne uadi tu con tanta lentezza, & accidia, e borbottàdo al choro ? douendo tu andarui tardo, & pieno di pigrizia, e borbottando, nō è egli meglio, che te ne resti nel dormitorio , che non che al choro ne uadi, percioche la somma bontà del Signore Dio ha della nostra debolezza compassione, & li dispiace sommamente l'accidia nostra ? Quando ti romperanno il dolce sonno, e ti faranno segno, che uadi al choro , imaginati alhora fra te stesso, che non ti chiamano per zappare, nè arare la terra, nè per nauigare il mare, nè per combattere, nè per fare uiaggi, ma perche tutto tacito ne uadi à lodare il Signore , & che se tu là nel mondo restato fossi, un di quelli mestieri faresti ; perche nel secolo chi non fatica, non mangia. Dei anche, fratello mio, considerare, che per uolere andarne al choro, non bisogna attrauersare gran contrade, nè calpestare fango nè ti hai da bagnare la ueste, nè ti dara il Sole in testa; ma e netto, e per l'ombra, & asciutto, & tutto tacito ne puoi insieme e seruire al Signore , & guadagnare di mangiare. Quelli, che fondarono i monasterii , nō li fecero, nè li dotarono per altro, se non perche i religiosi, che in essi uiuere doueuano , celebrassero nel choro gli officii diuini, e pregassero il Signore Dio per li uiui, & per li morti ; perche altramente ò essi haurebbono uiuendo in altro le lor facultà disperse, ò le haurebbono doppo la morte à loro parēti lasciate . Se un monaco per la obedientia in alcuno officio nō si occupa, nè uole andarne, se nō per forza, al choro, non terrei io un tale nella religione , nè l'assicureri ne anche, che si saluasse; poi che non sodisfa à quello, che i primi fondatori uolsero, e si mangia quello, che
i suoi

i suoi fratelli guadagnano. Dimmi, ti priego, doue ne andresti tu uolentieri, se nel choro ne uai per forza? Concludiamola adunque, che per douere andare à la dare nostro Signore, non dei tu aspettare, di essere chiamato, nè che ritornino di nuouo à sonare la campana per questo effetto, perche per seruire à Dio non dee alcuno pigritia hauere, nè mancare di diligentia. Il monaco, che non ua al choro, se non all'ultimo tocco della campana, ò che di nuouo si fa in cella chiamare, ben mostra, che ui ua anzi per forza, che uolentieri, poi che la campana, & non la obedientia il muoue, e manda. Quando tu in choro ne uai, guardati di andarne per li claustri parlâdo, & molto meno mormorando; perche in tal caso men male farebbe, che ti ritornassi à dormire, che non che ti leuassi per mormorare. Giunto su la porta del choro prendi l'acqua benedetta, bacia la croce santa, & entra segnandoti, & dicendo il uerso, Introibo in domum tuam, & il Dignare me laudare te uirgo sacrata; perche à questo modo inuochi il figliuolo di Dio, & alla sua benedetta madre ti raccomandi. Tosto che tu sei dentro nel choro, scuoprìti il capo, e con molta humilta inchinati al Sacramento, & con le ginocchia à terra, & con le mâ giunte di il Pater noster, & l'Aue Maria, e questo con la maggiore attentione, & deuotione anche possibile. Mentre che gli altri religiosi tutti ne uengono, & che non finisce di sonare la campana, ristriti un poco nella seggia, doue tu siedì, e couertoti con le maniche il capo incomincia à contemplare, & à ruminare il misterio, che in tale hora il Signore nostro Giesu Christo oprò, quando uiuea con noi altri, & che opira anche ogni giorno. In quel ritiramento, che tu farai, & in quella oratione, che dirai, non ti dimenticare di dire al Signore, che uoglia i tuoi buoni desiderii riceuere, & non miri nelle molte tue negligentie.

gentie; & che se nell'officio diuino poca attentione, & non molta deuotione haurai, tutto à debolezza, & imperfettione, & non à malitia l'attribuifca. Veggèdo, che non così presto ne uengono gli altri al choro, traualgiati tu in portarne iui i lettorini, in porne ad ordine i libri, & in registrare anche i Psalmi; perche in questo caso di seruire al Signore, non dee alcuno mirare à quello, à che sia esso obligato, ma à quello, che è piu meritorio. Ora dato il segno dal Prelato p incominciare le hore, alzati in piè, discoprirti il capo, & con tutto il corpo inchinato di il Pater noster, & l'Aue Maria, perche essendo queste due orationi le piu alte di tutte le altre, con esse la Chiesa santa tutte le altre incomincia. Incominciate, che seranno le hore guardati di stare poggiato nè col cubito, nè cò tutto il corpo, alla seggia, nè di andare con la uista à torno mirando da un choro, all'altro, poi che ben dei pè fare, che ne stai in quel luogo per lodare il Signore, non fra gente humana, ma in compagnia de' chori angelici. Se si dicono le hore, pronuntia ben le parole, & se si intonano, pensatamente dille; & se si cantano, non ti curare di sminuzzare il canto, perche non disse il Signore, che la uoce, ma il core sminuzzato li fosse accerto. Starai nel choro senza appoggiare il corpo, co' piè giunti, con le mani ristrette, con gli occhi bassi, & col pensiero al nostro Signore eleuato, di modo, che gli altri monaci, che iui sono, in Dio lodino la bontà, & in te la grauità. Non ti porre iui con alcuno à contesa, se le hore cantare, ò dire piane si debbanò, ò se elle si debbono di uno, ò di un'altro santo dire, ò se il canto uada alto, ò basso; perche mè male è, che una cerimonia dell'ordinario si lasi, che uenirne con altrui nel choro à contesa. Quando haurai tu ad intonare i Psalmi, à leggere le lettioni, ò à cantare gli officii, guardati di douere in publico dirli, se non ti ci farai

farai prima prouato in secreto; perche il dire su l'altare, ò nel choro una bugia così gran colpa è, che non si può cō castigo alcuno sodistare. Ben sai tu, che nel dire l'officio diuino se non ti si permette di risguardare alcuno, molto meno ti si permetterà di parlarui; & che oltre che si uieta per leggi canoniche il parlare nel dormitorio, nel claustro, e nel choro, commetteresti anche gran sacrilegio contra il Signore, se pensassi di fare parlatorio quel luogo, che al diuino culto dedicato si troua. Se non mi stai bene accorto nel choro, & nell'oratorio, à punto questi sono luoghi, doue è piu il demonio atto à tentarti, perche ne mandila uista à torno, e qualche parola otiosa ne dichi; percioche naturalmente le cose, che piu si uietano, sempre piu si appetiscono. Se ben ui è chi ponga à luogo i lectorini, che intoni i Psalmi, che accenda i lumi, e che tolga uia i libri, non aspettare tu, che queste cose ti si comandino, ma da te stesso offerisciti à farle; perche oltre, che molto ui meriterai, ne darai anche buono effempio à tutti. Non basta nel choro hauere ben composto il corpo, che anche bisogna tenere à Dio molto eleuato il cuore, & stare molto attento à quello, che iui si canta; perche come dice il glorioso Bernardo, è grandissima cōfusione del monaco, che habbia il corpo nel choro, & il cuore nel mercato. Essendo il choro luogo à Dio consecrato, e solamente dedicato al diuino culto, non ui dee alcuno tenere isuiato il cuore, nè farui castelli in aere, ò torri di uento; perche non douendo il monaco stare attento à quello, che egli legge, ò canta, men male sarebbe à starli à fare qualche cosa in cella. Percioche se con tendendo noi, & facendo contra il core nostro ogni sforzo, nō possiamo farlo stare del tutto attento, quanto meno, se li lenteremo la brigha, perche libero, & sciolto uagando à suo piacere ne uada? Se tu mi di,

V

che

che ben che uogli frenare nol possi, perche saldo, & attento stia; io ti rispòdo, che assai sta attento colui, che sopra questa attenzione ne fa col suo pèsiero ilteso battaglia. In qualunque choro ti ritroui, guardati di essere il primo à sederti, nè l'ultimo ad alzarti su, nè fare gran strepito con la seggia nel tempo, che alzare, ò abbassare la uoui; perche se bene sono queste cose altroue assai piccole, & di poca importantia, nel culto diuino nondimeno si debbono per ben graui, & importanti tenere. Non si senti giamai nel tempio di Salomone martello, & haurà alcuno ardimento di fare strepito nella chiesa di Dio? Non fare conto alcuno dell'hauere alta, ò bassa la seggia nel choro, nè che in luogo humile, ò honorato sia posto; poi che ti deggia hauere posto nel cuore per risoluto, & per certo, che non ne uai tu à cercare in quel luogo honore, ma per lodarne, & honorarne il tuo creatore, & signore. Quando i tuoi fratelli staranno nel choro in piè, non mi stare tu sedendo, e quando essi usciranno, non mi restare solo in seggia, & quando essi canteranno, non mi stare tu tacendo; perche questo nõ solamente singularità, ma cosa anche mostuosa parrebbe. Se uedrai perauentura, che alcuno de' tuoi fratelli nõ uenga così spesso al choro, come tu ui ueni, non giudicarne, nè mormorarne; ma tienti piu tosto di certo, che la tua inhabilita è cagione, che tu per altro, che per orare, non uagli; & che quelli altri & per orare, e per trauagliare siano buoni. Habbi questo, fratel mio, di certo, che dal Deus in adiutorium meum intende, fino al Benedicamus domino, ti si ritrouera sempre à lato il nemico tentandoti, & persuadendoti, che eschi dal choro, ò che il cuore uago, & sparso ne tenghi; p cioche uoglio, che tu sappi, che non è religioso piu tentato, che quel, che frequenta il choro, & che è piu nell'oratorio continuo. Poi che il merito delle buone opere

ne opere non consiste nel cominciare, ma nel finire, guardati di andare al choro con animo solo di sodisfare, & non piu tosto di giouarne all'anima tua, e di seruirne al Signore; perche altramente ti affaticaresti in uano, & senza douere merito guadagnarne, e ne andresti sempre disconsolato, & mesto. Hauèdo gli antichi padri ordinato l'officio diuino per seruirne al Signore, e per occuparne, e passarne in santi essercitii il tempo; potrebbe egli facilmente essere, che in luogo di douer hauere per refugio, & per consolamento il choro, per tormento, & per flagello l'haueffi. Se tu desideri di uiuere nella religione consolato, auezzati à frequentare, & à ritrouarti spesso all'officio diuino; percioche ogni monaco, che sarà nemico del choro, ò sera graue, e molesto all'ordine, ò ne lascierà all'ultimo il monasterio. Finite le hore canoniche, anchor che il Prelato faccia segno, per lo quale si possano tutti andare uia, non tosto ti partir tu; perche il uero seruo del Signore dee essere il primo ad entrar nel choro, & ultimo ad uscirne. Finito il compieto, che è sulla fine del dì, & finito il matutino, che è nel piu profondo della notte, sogliono i perfetti religiosi restarsi ultimi per qualche spatio di tempo nel choro, per orare particolarmente, & le sue diuotioni dire; percioche quelle due hore sono le piu atte alla contemplatione, e quelle, che piu à deuotione ci inducono. Si legge del glorioso san Dominico, che doppo matutino non ritornaua piu in letto, ne si uscì ne anche dal choro; ma fino alla mattina se ne stava iui orando, & le sue orationi dicendo, e di là poi se ne andaua à uelstirsi per dire la messa. Nelle uide de santi padri si legge, che l'Abbate Serapione queste parole dicesse; I luoghi, che dee il buon monaco piu frequentare, & doue nelle sue tentationi dee ritirarsi, e farsi, come in una rocca, forte, sono la cella, doue si trauagli, l'orato

rio, doue ori, & il choro, doue l'officio diuino dica; e fuori di questi luogi dee andare molto accorto, & sopra di se, come in luoghi stranieri, e doue del nemico si tema. Diceua molte uolte il glorioso san Bernardo, che nõ hauerebbe uoluto, che l'hauesse sopraggiunto la morte, se non nell'oratorio, quando co' suoi monaci oraua; ò nel choro, quando da tutti si cantauano in comune i psalmi, & le altre tante lodi al Signore.

Dell'antichità, & eccellentia della oratione; et quanto gioua poco il molto orare, se non vi è anche il bene oprare insieme. Cap. xxxix.

FA C I E S mihi sanctuarium, & habitabo in medio eius, diceua il Signore Iddio parlando con Mose, come se li dicesse; Nel mezo del mio popolo, nel piu honorato luogo, e piu publico mi edificherai un santuario à modo di oratorio, doue tutti quelli, che uerranno, possano andare ad orare, & ad offerire i loro sacrificii. Non è egli senza misterio, che il nostro Signore Iddio nel cauare dall'Egitto il suo popolo, la prima cosa, che uolle, che egli facesse, si fu una casa di oratione; & la prima cosa, à che l'auezzò, si fu il modo dell'orare, & di offerire i sacrificii; tal che gli offeruano nella oratione la conscientia, e ne' sacrificii la robba. Contendeuano i figliuoli d'Israel con le acque di Marath, che nõ si lasciavano bere, co' serpenti del deserto, che li mordeuano, con li Re di Moab, che li uoleuano tagliare à pezzi, & co' Principi di Seon, che li uoleuano ingannare; & perche à questi popoli resistessero, e di tanti pericoli si liberassero, insegnò prima loro il Signore di orare, che di combattere. Se curiosamente miriamo, riti ueremo, che dal primo huomo giusto, che fu Abel, fino à Giuda Machabeo, che fu quasi l'ultimo buono nella antica leg-

ta legge, non ne fu alcuno, che non sapesse orare, & ue ne furono molti, che non seppero combattere. Di che se ne può inferire, che questo nome di buono, & questo nome di santo non si acquista con le arme, ma con le lagrime. Arderei io di dire, che colui fa in mezzo del suo popolo il santuario, il quale al suo Dio la maggiore, e migliore parte del suo tempo offerisce; per che nel dì del giudicio tãto conto daremo noi à Dio del tempo, che perdiamo, quanto delle offese, che li facciamo. Colui drizza nel mezzo del suo popolo il santuario, che nel mezzo, & nel piu intimo del suo cuore ne tiene il suo Dio riposto; per cui amore, & riuerenza perderebbe prima la uita, che contra di lui pure una offesa commettere. Non è egli senza gran misterio, che Iddio comandi, che non nel principio, ò nel fine, ma nel mezzo del popolo li drizzassero il santuario; perche ne si dà con questo ad intendere, quanto bisogna da le cose estreme fugire, cioè, che ne lasciamo per lo molto trauagliare di orare un poco, ne per lo molto orare di trauagliare alquanto. Colui ne drizza nel mezzo, e nõ nel fine del popolo il santuario, che misura, e comparte di tal modo il suo tempo, che sodisfa con le cose di consciẽtia, ne si lascia dietro le spalle quelle, che alla uita humana appartengono; perche alla fine alla fine per molto, che uoli, e monti l'aquila in alto, bisogna pure, che ogni giorno ne cali giù à basso à terra per mangiare, e per bere. La somma uerita del figliuolo di Dio à pena ci insegnò, ne ci incomendò tanto cosa, quanto fe dell'essercitio de la oratione; come chiaro si uede, che quanto tempo gli auanzaua di predicare, & di curare gli infermi, tutto ne la oratione, e ne la contemplatione lo dispensaua; di modo, che il benedetto Gesu ne curaua de gli infermi, e ne pregaua per li peccati nostri la notte il padre. Egli ci insegnò assai

particolarimente Christo non solamente , che orassimo, ma à che modo anche, & doue, & à che fine orassimo; e questo à fine, che noi sapeſſimo, quanto ci importa l'effere deuoti, e quãto nell'effere rimessi, e tepidi, perdiamo. Nell'undecimo capo di san Luca ci insegna, e ci inuita anche il Signore ad orare dicendo, *Petite, & accipietis, pulsate, & aperietur uobis; come se haueſſe uoluto dire; Chiedete, e ui si darà; chiamate, e ui si aprirà; perche se cosa alcuna uolete, ò cosa alcuna ui manca, non è perche non uoglia Iddio darlouì, ma perche non sapete uoi altri chiederla.* O quanto è buono il Dio nostro, se noi sappiamo conolcerlo; & quanto è buono il Signore, cui seruiamo, se noi uorremo seguirlo, poi che ci inuita à dimandare, e ci dà licentia, che ſu le ſue porte chiamiamo; la quale licentia, & autorita non hanno certo i figliuoli del ſecolo, poi che credono, e non ſono admeſſi, chiamano, & non è loro riſpoſto, dimandano, e non è loro dato, & ſeruono anche, & non ſono pagati. Se non haueſſe Christo detto altro, che *Petite, & Pulsate*, cioè chiedete, e chiamate, potremmo noi dubitare, ſe egli ci apriffe l'uſcio, & ſe alle dimande noſtre condeſcendeſſe; ma la ſomma bonta di Dio in quel punto, che ti inuita à chiamarlo, ſi obliga di douerti riſpondere; & in quel punto, che dice, che tu chiedi, ſi obliga à douere darti quel, che dimandi, talmente che in queſte coſi alte parole te inuita, & ſe ſteſſo obliga. E benche Christo ſi obligi à douere darci quello, che dimanderemo, e di aprirci, quando li chiameremo ſull' uſcio, nõ ſi intende pero, che dobbiamo noi chiedere quello, che egli nõ ha, ne che habbiamo à cercarlo, doue egli non habita; percioche per coſa riſoluta teniamo, che il figliuolo di Dio non ha delitie, ne ciancie, che egli dare poſſa, ne ſi dee frauitioſi, & cattiuì cercare. Che ſe il figliuolo di Dio

affirmò

affirmò dinanzi à Pilato, e disse, che il suo regno non era di questo mondo, dimmi mondano, perche cosa di questo mondo li chiedi? Dimandali adunque quello, che egli ha, che è la astinentia, la penitencia, la charita, la humilita; & cercalo medesimamente, doue egli si troua, che è nel monte orando, ne li spedali curando, & ne la croce patendo; che à questo modo ti darà egli quello, che chiederai; e ti risponderà, quando chiamerai. Egli si legge 'anche in san Mattheo, che Christo lasciò le turbe, e ne salì nel monte ad orare; e san Giouanni dice, che il suo orare era molto prolisso; e san Luca dice anche, che ueghiaua, & si disueghiaua per molto orare. Dale quali cose possiamo interire, che il benedetto Giesu ne dispensaua, e spendeua il piu profondo de la notte, il piu dolce de la mattina, il piu allegro del giorno, & la maggiore, & migliore parte de la uita, non per certo ne la recreatione del corpo, ma ne la oratione, & ne la contemplatione diuina. Egli si dee il uero seruo del Signore dare molto alla oratione, & alquanto ne la contemplatione occuparsi, poiche la ci comendò tanto Christo, e tanto con la sua persona la essercitò; percioche è gran uergogna al discepolo essere negligente, e rimesso in quello, di che hebbe il maestro suo tanta cura. Hauendo ragionato, e mostro, quanto sia buono l'orare, diciamo hora un poco, che cosa è quella, che noi dobbiamo orare, e chiedere al Signore. Egli istesso la ci insegna, quando dice, *Primum querite regnum Dei, & iustitiam eius*, come se dicesse; Molte sono le cose, che la uolunta nostra uorrebbe, & delle quali hauete ogni di di bisogno; ma inanzi ad ogni altra cosa, & piu che altra cosa, chiedere à Dio douete il regno de' cieli, che ui promite, & la iustitia originale, ne la quale ui credò. Non senza gran misterio dice qui il Signore nostro, che cerchiamo non sola-

mente il regno de' cieli, ma la sua giustitia anche; perche ci da con questo ad intendere, che non basta al Christiano, che egli ori, e che chiede à Dio, che li doni il ciclo, che anche bisogna, che buone opere facciamo, per meritarlo; perche come dice san Bernardo, il regno de' cieli è pieno di buone opre, e di buoni desiderii l'inferno. O quanti sono quelli, che orando chiedono à Dio la sua gloria, ma non gliele chiedono insieme con la giustitia, cioè che nõ fanno operationi, per conseguirla, ne si ingegnano di meritarsela; ne uogliono di altro, che di buone parole, seruire à Dio, & di altro canto seruono con tutte le lor forze al mondo. Colui chiede il suo regno à Dio, e non li chiede la sua giustitia, il quale ogni di dice, che egli sia à buono, & non è mai; che ogni di propone di emendarsi, & mai non si emenda. Onde possiamo noi dire di coltui, che egli sia, come quello albero di fiche, che fu maledetto da Christo, & il quale ogni anno caricaua di frondi, e non produceua mai frutto alcuno. Dimmi per gratia, che cosa uoi tu da colui, il quale non seguiti, & che cosa chiedi à colui, cui tu nõ serui? Dice santo Anselmo à questo proposito; Se tu uoi, che Iddio ti perdoni, pregalo; se uoi, che ti conosca, seguitolo; se uoi, che ti dia cosa alcuna, seruiilo; e se uoi, che egli ti ami, amalo; percioche tali sono le operationi, che fanno il sole nella terra, & Iddio ne la anima, quale è la dispositione, che essi ui trouano. Quando dice Christo, che li dimadiamo la gloria sua, e che li dimadiamo la sua giustitia, è un dirci, & ricordarci, che insieme oriamo, & opriamo; perche il uero seruo del Signore, benchè non sia di rigore obligato ad essere del tutto perfetto, e nondimeno obligato à trauagliarsi per esserui. Dice santo Augustino esponendo queste parole, Primum querite regnum Dei, & iustitiam eius; Colui chiede il regno,
de

DE' RELIGIOSI.

313

de' cieli à Dio, & la sua giustitia, il quale nò fece mai ingiustitia ad alcuno, ne ardisce di oprare cosa, che sia contra la sua conscientia; perche se ben non meritiamo cosa alcuna di quelle, che Iddio ci dà, non uo-
le egli ne anche, che noi la dimeritiamo. Dice san Ge-
ronimo à questo proposito; Quel Christiano, che nò
ha charita con li poveri, ne pacientia ne li affanni, ne
resistentia ne le tentationi, ne humilta ne le contro-
uerse, chiede egli à Dio, che la sua gloria li dia, ma
non uole con lui à giustitia uenirne, tenèdosi di cer-
to, che come di sua spontanea uolunta il signore lo
creò, così l'abbia anche à saluare senza precederci
alcuno suo merito. Dice santo Ambrogio esponen-
do queste medesime parole; Se non hauesse Chri-
sto detto altro, se non, cercate il regno de' cieli,
& non ui hauesse anche aggiunto, che cercassimo
la sua giustitia, potremmo imaginare, & pensarci,
che per saluarci bastasse l'orare senza esserui anche
insieme il fare de le buone opre; ma poi che egli non
disse l'uno senza aggiungerui l'altro, possiamo cau-
ar ne, che non basta chiedere con parole la sua gloria à
Dio, se con le parole nò gli offeriamo anche qualche
buona opera. Il seruo del Signore, che ne tiene sen-
za scrupolo di peccato la conscientia, & ne conserua
senza notabile macchia la uita sua, e ne uiue senza dà-
no del prossimo nella sua terra, & che in tutto, & per
tutto i comandamenti de la santa madre chiesa ne of-
serua, non solamente chiede egli a Dio la sua gloria,
che anche per giustitia gliele dimanda; perche il ser-
uitore, che fa quanto il suo Signore li comanda, puo-
per giustitia chiederli quello, che gli è stato promes-
so. Cum anima obtulerit oblationem domino, fundat
super eam oleum, & ponat thus, diceua Iddio nel se-
condo capo del Leuitico, come se dire uoleffe; Quan-
do uno offerirà nel tempio qualche sacrificio di pa-
ne,

ne,ò farina,pongauì dell'incenso,& l'ammasci poscia con l'oglio. Secondo la glosa di Cirillo per l'oglio la opera uirtuosa si intède, di modo, che allhora l'incenso delle orationi nostre è accetto à Dio, quando con esso l'oglio delle buone operationi ne mescoliamo. O quanti sono quelli, che incenso solo al Signore ne offeriscono, & non portano à modo alcuno obligo al tempio, cioè, che pensano di saluarsi con solamente orare, e del bene operare conto alcuno non fanno. Il che puo ben fare il Signore, ma nõ si legge fino à questa hora, che fatto l'abbia; perche anchor che egli di pura gratia la sua gloria ci dia, non vuole però, ne gli piace, che ne la sua disgratia uiuiamo. Colui possiamo noi dire, che nella sua gratia non sia, il quale nõ si sforza mai di fare qualche buona opera, & pia, ma dicendo, che in Dio molta misericordia si troua, e dicendo ogni dì qualche sua cõposta oratione si tiene per certo, che non altramente, che il buon ladrone, che fu insieme con Christo crucifisso, se ne debbia anche egli andare diritto al cielo. A questo ladrone, che tu dici, non perdonò il Signore prima, che in lui grandi opere uedesse; percioche lo accompagnò, quando tutti gli altri l'abandonauano, lo difensò, quando tutti gli altri l'accusauano, lo confessò, quãdo gli altri il negauano, & morì con lui, quando tutti gli altri lo perseguiuano, talmente, che egli orò poco, & molto oprò. Nel decimo capo de gli Atti de li Apostoli diceua lo angelo à Cornelio, Audiuit oratione tuã, & uidit elemosinã tuã, cioè, che il Signor haueua le sue orationi udite, e le sue elemosine uedute, e che per q̃lto li p̃donaua i peccati, e lo poneua nel numero de li suoi eletti. Non è senza misterio, che l'Angelo nõ lodi in Cornelio nè da per se sola la elemosina, nè da per se sola la oratione, ma che lodi insieme & l'essere deuoto, & l'essere elemosinante; di modo, che cõforme alla leg
ge

DE' RELIGIOSI.

315

ge Leuitica gli offeriua insieme il buon Cornelio lo incenso, e l'oglio, & l'oglio, e l'incenso.

Come Christo ci comanda, che oriamo; e del consiglio che ci dà l'Apostolo d'intorno alla oratione; & si espongono à questo proposito due grandi autorità.

Cap. XL.

OPORTET semper orare, & non deficere. Queste parole dicea Christo nostro Signore nel xviii. capo di san Luca, come se hauesse voluto piu chiaramente dire; Miriate, discepoli miei, non restate dalle orationi, che incomincerete, nè rallentiate nelle dimande, che farete al Signore, perche egli è tale, e così buono, che come uole essere da i suoi serui seruito, così si rallegra, quãdo anche ne è importunato. Dobbiamo gran conto fare di così buona parola, che Christo ci dice, e molto ringratiarlo per così fatta licentia, che egli ci dà di sempre pregarlo, sempre importunarlo, sempre chiederli, senza mostrare di ciò egli sdegno giamai, nè di tenerli importunato, nè molestato da noi. Così gran priuilegio & facultà à cui si diede nel mondo mai? qual secolare si uide mai, che lo conseguisse? Percioche là nel mondo doppo molti seruigi fatti, & doppo molti sudori sofferti si serue, & non si paga, si prega, & non si ascolta, si chiama, & non si rispode, & si pate anche, & non si crede. Dimmi di gratia, quale è la causa, perche non disse Christo, che de'simo sempre elemosina, che sempre digiunassimo, che sempre peregrinassimo, & ci disciplinassimo sempre, come egli disse, che sempre orassimo? Non sono egli forse il digiuno, la elemosina, la peregrinatione, & le discipline così buone, & tante uirtu, come è la oratione, perche ne debbiano
anche

anche elle esser sempre amate, e da li serui del Signore esercitate? La causa adunque, perche il Signore comanda l'uno, & non l'altro, si è, perche nel douere digiunare possiamo la nostra debolezza allegarli, nel douer dare elemosine, possiamo la nostra pouertà anteporre, nel douere peregrinare, con l'essere fiacchi ti iscuferemo, e per douere disciplinarci la nostra infirmità allegaremo, là doue nò si può iscusar alcuna re-
 care per lo non potere orare, nè cōtemplare. Per douere orare, & contemplare non ti fa bisogno di casa, nè di ueste, nè di scarpe, nè di danari, ma solamente di puri, & alti pensieri, i quali puoi tu in ogni tempo hauere, se uorrai da le facende, e tumulti del secolo ritirarti. Egli è gran segno, che habbiamo molti nemici, & che ne siamo di passo in passo tentati, e trauagliati, poi che ci comanda, & ricorda Christo, che sempre oriamo, & che ad ogni passo, & ad ogni momento à lui ci raccomandiamo. Dimmi un poco fratello, per gratia, come sarà egli possibile preualerci da gli inganni del mondo, da le malitie del demonio, da le miserie de la carne, da le importunità de gli amici, e da le cauillationi de gli inimici, se da le orationi, e da le calde lagrime non ne uerremo difesi? Hor poi che ogni giorno, & ogni hora pecchiamo, & offendiamo il Signore cogitatione, delectatione, omissione, cōsensu, uisu, auditu, uerbo, & opere, non farebbe egli giusto, & ben giusto, che ogni giorno, & ogni hora orassimo, & piangessimo anche? Essendo noi così da nulla, & potendo così poco, & ualendo, & hauendo meno, che cosa potremo, ò haueremo noi mai, se alla oratione, & alla deuotione non ci diamo? Non si lamentano i tuoi membri di quanto peccano, e dolgono di una sola hora, che orano? Egli si dee certo hauere grā compassione a gli huomini afflitti, & à quelli, che sono da le tentationi combattuti, i quali per principale
 rimedio

rimedio de gli infortunii loro prendono il lamētarsi, & non piu tosto l'orare; essendo cō effetto uero, che i lamenti sono alle uolte cagione di sdegnare anzi il Signore, che di placarlo. Ad dominum, cum tribularet, clamaui, & exaudiuit me, diceua il santo Dauid, come se hauesse uoluto dire; Nelle guerre, che io ho fatte co' Philistei, & nelle persecutioni, che io ho hauute, de' miei nemici, di nessuno mi dolsi, di nessuno mi uendicai, onde non solamente mi ascoltò percio il Signore, che anche il suo aiuto, e'l rimedio mi porse. Quando ne andò il propheta Esaia con la dolente nuella al Re Ezechia, che il Signore uoleua, che egli ne ordinasse la anima sua, perche sarebbe in breue uescito di questa uita; non fece egli altro il buon Re, che incominciare tosto a piangere, & uolgersi molto di cuore ad orare; la quale oratione fu così subito dal Signore udita, che non era anchora uscito di palagio il propheta, che il Signore haueua già concessa ad Ezechia la uita. Dice san Geronimo sopra quella parola, che disse Christo, Oportet semper orare; Non comanda il Signore l'andare in peregrinaggio, se non à quelli, che sono gagliardi; ne il digiunare, se non à quelli, che sono sani; ne il dare elemosine, se non à quelli, che sono ricchi; là doue à tutti generalmente comanda l'orare, e'l contemplare. Per la qual cosa non è alcuno, che si reiti di orare, per non potere, ma solamente per non uolere. Non puo alcuno uedere, se non ha gli occhi; ne puo camminare, se non ha piedi; ne puo parlare, se non ha lingua; ma se alcuno dirà, che non possa orare, ò ne la contemplatione occuparsi, cio, che egli ui alleggerà, sarà scusafinta, e non uera ragione. Non possono forse orare, e contemplare così quelli, che sono ciechi, & zoppi, come quelli, che sono gagliardi, & sani de' membri loro? Non si ritrouaua egli il santo propheta Iona
nel

nel profondo del mare, & ne le uiscere de la balena, doue non poteua parlare, & a pena respirare, quãdo chiese perdono del suo errore, & fu dal Signore effaudito? L'honorato, & pietoso Tobia, benchè li cogliessero le rondine con la loro imunditie la uista, restaua per questo egli di orare, ne il Signore di ascoltarlo, & di hauere anche de le sue lagrime compassione? Benchè fosse il gran Mose balbo, & de la lingua impedito, restaua per questo egli di orare, & di essere ne le sue orationi effaudito? Essendo zoppo, e debole il santo patriarcha Giacob restaua egli per questo forse di porgere al Signore le sue honeste, & sante dimande, & di ritrouare le sue orationi accette? Colui, che presso Hierico si sedeuà, restò perche fosse cieco, di essere dal Signore effaudito, & illuminato anche? Il ladrone, che presso à Christo su la croce confitto si ritrouaua, non fu egli forse effaudito, ò nõ ne ottenne il perdono, per che legato, & inchiodato fosse? La santa donna Lia non conseguì ella forse dal signore cio, che ella li dimandò, perche inferma degli occhi uiuesse? Colui, che infermo presso Capharnaum si ritrouaua, non fu egli perauentura da Christo curato, & mondato, perche leproso, & impiegato si ritrouasse? Eccoti qui mostro, fratel mio, come ugualmente il Signore i zoppi, i deboli, i ciechi, e i leprosi ascolta, & quelli, che intieri, e sani di tutti i lor membri sono. Di che possiamo raccorre, & uedere, quanto mira il Signore piu à i desiderii nostri, che à nostri mèbri. Egli ha gran ragione il figliuolo di Dio à comandarci, che cõtinuamente oriamo, & che dal l'una oratione all'altra non poniamo interuallo alcuno; poi che la oratione sola è quella, con la quale i buoni piu si consolano, & i cattiuu piu si rimediano. Scriuendo l'Apostolo alla chiesa di Salonichi nel quinto capo le dice; Orate sine intermissione, come
se

sedicesse; Teneteui questo di certo, ò uoi da Salomoni, che ben potrete qualche interuallo porre fra digiuno, e digiuno, & fra confessione, & confessione, & fra comunione, e comunione; ma fra la oratione, e fra la deuotione nessuno, perche continouare la douete. Percio che piu facilmente si sostenterebbe un corpo senza mágiare, che la gratia ne la anima senza orare. A quelli, che ne la disciplina instrutti nõ sono, parrà molto dura questa parola; ma à quelli, che sono di buona cõscientia, parrà assai leggiera, e benigna; perche le operationi uirtuose piu pongono spauento, che non danno trauaglio. Nõ pensar fratello, che tutta la perfettione dell'orare consista nel ritirarti con la persona, nell'andare in chiesa, nel porre giule ginocchia à terra, nell'alzar su le mani, nel dire le tue deuotioni, & nel pregare per li tuoi defunti; perche bene è, che tu ogni giorno continoui questa maniera di orare, ma non sei gia obligato à farlo, saluo che il di di festa. Egli ora senza interuallo colui, che uisita gli spedali, che serue à gli infermi, che soccorre al suo prossimo, che serba i digiuni, & non preterisce i comandamenti; perche à dire il uero, non resta mai di orare colui, che non resta di bene operare. Alhora ora il seruo del Signore senza interuallo, quando ne hora, ne momento otioso si troua; percioche santamente ora colui, che santa, & honestamẽte si tra uaglia. Colui senza interuallo alcuno ora, il quale ne per pigritia, ne per auaritia si resta di fare opera alcuna uirtuosa. E questo chiaro si pare, poiche da fin che egli gia piu non ha, & si trauaglia finche gia piu non puo. Et in tal caso si dee credere, che il Signore non solamente riceue il bene, che egli fa, ma quello anchora, che fare uorrebbe; poi che egli fa cio, che puo e dà, quanto egli ha. Dice santo Anselmo sopra queste parole dell'Apostolo; Colui ora senza interuallo,

lo, che giorno alcun non ne passa, che qualche serui-
gio notabile al Signore non faccia; & colui fa ogni
di al Signore qualche notabile seruijo, che in utile
del suo prosimo uiue, & senza offesa dell'euangelio.
Non resta colui certo di orare, che non cessa mai di
hauere santi desiderii nel cuore; ne cessa ne anche di
orare colui, che non si resta mai di amare il suo Dio;
percioche fa nostro Signore maggiore conto de l'a-
more, che li portiamo, che non de li seruigi, che gli
facciamo. Credimi, fratello, & non dubitarne, che
colui, che sempre ama, sempre ora, & che colui, che
non resta di amare, non resta di orare. Ma uoglio,
che insieme sappi anche, che poco gioua quanto egli
ora, ò quante orationi si dice colui, che con tutto il
suo cuore il signore non ama; percioche non mira tã-
to il Signore le parole, che ne le orationi diciamo,
quanto il cuore, con che le offriamo. Non resta di
orare continouamente colui, che non cessa mai di
seruire al suo Dio, ne di ringratiarlo infinitamente,
si perche col suo sangue riscosso l'habbia, come per-
che con la sua potente mano il sostegna; percioche
piu siamo noi obligati al Signore, perche nel pecca-
re ne si opponga, che perche ci perdoni doppo, che
peccato habbiamo. Senza interuallo alcuno ora co-
lui, che è ne la prosperita, & ne la aduersita ugualme-
te rende gratie al Signore, & ne la sanita medesima-
mente, & ne la infermita, & ne la allegrezza, & ne
la mestitia, & ne la pouerta, & ne la ricchezza; di mo-
do, che sempre ora colui, che sempre con la uolunta
diuina conforme si troua, & uiue. E fin qui dice
Anselmo.

Che

*Che non possa il seruo del Signore essere ne uirtuoso,
ne deuoto, se non si resta prima di essere cattiuo:
E questo è certo un luogo molto notabile.*

Cap. . X L I .

Q V I s uolens turrim edificare , prius sedens non computat sumptus necessarios ad perficiendam illam? Queste parole sono del redentore nostro nel xiiii. capo di san Luca, & uoglio dire questo; Quale è colui, che uoglia edificare una torre bene alta, ò una superba fortezza, che nõ miri bene prima alla ualuta de le sue facultà, e che nõ tenga conto prima con la sua borsa, per uedere, se egli puo à compimento il suo lauoro condurre, & riuscire con tanta impresa ad honore? Il fine, à che Christo queste parole disse, si fu, che in tutte le cose, che fare uorremo, miriamo ben prima, che fine battiamo & possiamo lor dare, percioche ne le cose, che inconsideratamente si fanno, si perde la fatica, e si arrischia, e pone in auétura il credito. Il fine di colui che dà la battaglia, si è di uincere il nemico in cõpagnia; il fine di chi nauiga, si è di giungere al porto; & il fine di chi qualche negotio imprende, & di riuscirne per qualche uirtuoso rispetto. Percioche tutti i negotii, che à cattiuo fine indirizzati sono anchor che si incomincino bene, ne uanno nondimeno sempre à riuscire male. Egli si uuele qui molto notare, che non dice Christo, che solamète pensò, ma che alla riposata si assise à pensare colui, che uoleua edificare la torre, se egli condurla à fine poteua; ò nõ. Nõ la quale cosa ne si diede ad intendere, che nelle cose, che toccano, & appartengono alla conscientia, & allo honore anche, ui miriamo molte bene, & le esaminiamo, prima che ui poniamo le mani; percioche

la importantia del negotio non consiste nell'hauere animo di incominciarlo, ma nel poter poscia finirlo. Quando Christo qui loda colui, che fa seco stesso conto di quello, che esso ha, & che puo fare prima, che il faccia, è un riprendere à contrario sensu colui, che fa cio, che egli uole, senza mirare prima quel, che egli possa. Il perche molti sono di testa dura, che imprendono alcuni negotii, senza prendere consiglio prima; che per riuscirne poi à saluamento, hanno di bisogno e di consiglio, e di rimedio altrui. Egli si uole anche qui notare la differentia, che è fra lo edificio spirituale, e l'téporale; percioche per edificarne io casa mia, bisogna cumularne ricchezze, la doue per edificar' ne l'anima mia, è bisogno, ch'io le dissipì, e sparga, di modo, che le cose mondane cumulandosi crescono, & le spirituali non crescono altramente, che compartendosi. Disperfit, dedit pauperibus, iustitia eius manet in seculum seculi, diceua il buon Re Dauid parlando dell'huomo uirtuoso, & limosinante, come se hauesse detto; Per questo ne restera la sua giustitia ne' secoli de' secoli, perche ne compartì fra poveri le facultà, che egli haueua. Colui, che nel secolo dà alcuna cosa, senza queila si resta; là doue dandosi al pouero si dà à guadagno; percioche la elemosina è di cosi alto merito, che piu gioua à colui, che la fa, che non à colui, che la riceue. Non è egli senza misterio, che non fece Christo la comparatione con uno muro, ò con una camera, che sono cose basse, e stanno presso la terra, ma con una torre maestra, che è cosa bene alta, per darci ad intendere, che la scientia, & la prudentia, che Iddio ci diede, non dobbiamo in cose uane, e fugaci del mondo impiegarle, ma in cose alte, che ci conduchino al cielo. Se noi crediamo al glorioso Augustino, non è egli altro l'alta torre, della quale qui Christo parla, che l'altezza della oratione, & la grandezza de

la contemplatione; per mezzo de la quale uirtu noi restiamo di essere humani, & sopra i chori de gli angeli ne montiamo. Si legge nel xxxi. capo di san Mattheo, che il padre di famiglia piantò la uigna, per racorne le uue, & ui fabricò un lauello, per farui poi la uindemia; & ui drizzò anche una torre, per potere ben custodire, & guardare il frutto. Egli dice assai bene Chrisostomo dicendo, che la uigna è la chiesa, che noi crediamo, & il lauello è la conscientia, che noi habbiamo, & la torre è la oratione, nella quale ci esercitiamo, dietro i cui merli da li assalti del demonio ci difendiamo, & nella cui torre mastra tutto il nostro thesoro depositiamo. Tutta la felicità, e tutto il buon fine del seruo del Signore nella molta politia, & monditia del cuore consiste, & nella gran costantia della oratione; perche la oratione, che è la torre, onde al cielo ne montiamo, non si lauora, & fabrica con pietre morte, ma con lagrime uiue. Non può alcuno in così alto edificio lauorare, se non si ingegnerà di essere mansueto ne' costumi, paziente ne gli affanni, moderato nella lingua, modesto nella uita, casto col corpo, & charitatiuo col prossimo; perche in tal modo fra se stesse le uirtu incatenate, & ristrette si trouano, che non si può l'una senza l'altra possedere. Di questo priuilegio, & preminencia si godono gli huomini solamente buoni, perche a cattiuu gia non si estende. Percioche come si può con un solo uicio essere uicioso, così per essere uirtuoso tutte le uirtu ui bisognano. Si uis ad uitam ingredi, serua madata, diceua il Signore nostro Giesu Christo ad un garzonetto, come se gli hauesse uoluto dire; Per essere buon Christiano, & potere uantarti di essere uero discepolo, non basta, che un solo comandamento offerni, che anche bisogna, che pure uno di tutti quelli del decalogo non ne lasci; percioche la uita euangelica è di tanta perfet-

tione, che colpa, ò macchia ueruna nò u' si soffre. Egli diceua in un'altra parte dell'Euangelio Christo; Il Christiano, che un solo comandamento preterirà, faccia conto di non hauerne osseruato alcuno; perche la transgressione di un solo basta à fare, che siamo dal Signore castigati, & infamati fra gli huomini. Ecco qui prouato adunque per queste due ragioni di Christo, quanto gran danno un solo uizio ci faccia, & quanto poco una sola uirtu ci gioui; perche il demonio aduersario nostro si contenta di hauere una entrata sola nell'anima nostra, là doue il benedetto Giesu non si contenta, se non le ha tutte. Egli è anche necessario, & ben necessario, perche questa torre spirituale cresca, & ne monti in alto, disradicare alcune cose uecchie da le anime nostre, & seminaruene alcune altre in lor luogo; percioche altramente, farebbe à punto incominciare a fare alcuno edificio dal tetto, & fare poco caso de' fondamenti. Colui dal tetto il suo edificio incomincia, che essendo stato uizioso molti anni, uole in pochi giorni diuentare perfetto, & contemplatiuo. Il che non può egli essere, nè si puo nella uita spirituale soffrire; perche come costa molto nel mondo cio, che molto ui uale, così non può nelle cose spirituali montarne alcuno nel colmo de la perfettione, se non muta natura, & cōditione à fatto. Nella guisa, che il chirurgico, perche cresca la carne noua, toglie uia prima la guaita, & marcia; & come l'hortolano, perche le noue piante crescano, ne caua fra loro, & toglie uia prima le hortiche; à questo modo colui, che uorrà essere perfetto, auanti di ogni altra cosa disradicherà, & si dispoglierà de le affettioni, e passioni, che hauea nel mondo; perche uno huomo appassionato, ò in estremo affettionato non può essere in modo alcuno contemplatiuo. Il cuore, nel quale regna affettione, ò ch'è da la passione signoreggiato, anchora che

ra che egli si ponga à pensare, ò si disponga di contem-
plare, non penserà egli però, nè contemplerà, se non
come possa dar si buon tempo con quel, che egli ama.
ò come possa uendicarsi di alcuna ingiuria. E per dir-
ti il uero, meglio uorrei uederti faticare in fare mat-
toni, che in simili leggierezze i tuoi pensieri impie-
gare. *Perdam nomen Babilonis, & reliquis eius,*
& germen, & progeniem eius, & faciam eam palu-
des aquarum, diceua il Signore Iddio per bocca del
propheta Esaià nell'ottauo capo, come se dire uolef-
se; Egli ne uerra tempo, nel quale non si sentirà piu
il nome di Babilonia, nè che memoria alcuna se ne
habbia; perche ne rouinerò le sue reliquie, ne caue-
rò a fatto le sue radici, ne spianerò il suo sangue, &
ne farò una lacuna, & un stagno di acqua. Nella scrit-
tura sacra sempre si toglie questo nome di Babilo-
nia in mala parte, il perche si significa per lei ogni
huomo di poca conscientia, & ogni cuore ostinato;
il quale il Signore chiama, perche conuertire si uo-
glia; & non conuertendosi lo fa certo, che castigare
il debbia. Colui in se il nome di Babilonia ritiene,
che non uole della uita passata emendar si, & che fa
in tutte le cose, e segue il suo proprio uolere; & di
costui diceua il Signore per bocca del medesimo pro-
pheta; che uolendo egli curare Babilonia, non si era
ella lasciata curare, & l'hauena egli gia perciò abban-
donata, e lasciata per cosa persa. Deh di quanti si po-
trebbe hoggi questa parola dire, & contra quati si po-
trebbe questa sententia dare, i quali cosi alla sicura, e
senza uergogna al mondo ne peccano, come à punto
ne mangiano, ò dormono. Egli è cittadino di Babilo-
nia, & ha in Babilonia la casa, & la stanza sua, il super-
bo indomito, l'auelenato inuidioso, l'impaziente ira-
condo, & l'insatiabile auaro, i quali hanno gia la uer-
gogna persa, & fatto cosi gran calli nella conscientia

che nè sentono il credito, che con gli huomini perdu-
to hanno, nè temono dell'inferno, che loro sta cō tut-
ti i demoni apparecchiato . O buon Giesu, ò amore
dell'anima mia, e quãto farei io beato, se tu in me dis-
facesti l'infame nome di Babilonia, poi che à tale sta-
to mi trouo, che hauẽdo giurato di essere tuo , nè tuo
sono, nè mio, ma come di un perpetuo schiauo, il mò-
do di me si serue . Fin che io uegga da me tutta la su-
perbia tolta, disradicata la inuidia, pacificata la ira, di-
staccata l'auaritia, & mitigata la lasciuià, nõ crederò,
che in me estinto il maledetto nome di Babilonia sia;
perche mentre che io sarò di una città così cattiuà , e
scomunicata cittadino, ne anderò sempre, Signore,
da te lontano, & di me stesso straniero . Non posso io
la cittadinanza di Babilonia perdere, se prima nõ re-
pugno, & osto nel peccare à me stesso, perche quante
uolte conmietto io contra il Signore colpa alcuna,
tante cittadino di Babilonia diueto; & il priuilegio,
che iui ho, si è di fare tutto quello, che io uoglio, e nul-
la di quel, che debbo. Giura medesimamente il Signo-
re di disfare, & rouinare in Babilonia quãte reliquie
ui trouerà, che sono i cattiuì costumi, i gesti secolari,
gli essercitij disutili, le parole uane, e le conuersationi
mondane, le quale cose tutte sono le reliquie, che
noi portammo di Babilonia, e che molto alla uita mo-
nastica contrarie sono . Quel monaco riciene le reli-
quie di Babilonia, il quale è malizioso nel parlare, in-
cauto nel ridere, leggiere nel mirare, diuoratore à uo-
la, nel uestire curioso, & molto nella cōuersatione
importuno. Colui ne porta seco le reliquie di Babilo-
nia, che è impatiẽte nelli trauagli, disobediẽte à Pre-
lati, orgoglioso co' fratelli, lento nelle fatiche, & ami-
co di leggieri, & quel, che è peggio, è molto debole
nelle tentationi, & assai tepido nelle orationi . Quel
monaco ha seco reliquie di Babilonia, che nõ sta quie-
to nel

DE' RELIGIOSI.

327

to nel monasterio, che se ne ua sempre otioso, che è de l'officio diuino nemico, che si dà tutto al mondo, che non legge, nè dice le orationi sante, & honelte, e che nella oratione, e nella lettione non si occupa. Colui ha le reliquie di Babilonia, che non ha charità cò gli infermi, che non ha pace co' fratelli, che ha tutte le uesti doppie, che pois iede per se particolari danari, e che non pensa ad altro, che à uiuere delicatamente, e che non si occupa, se non in mormorare de' suoi profimi. Quel monaco ritiene reliquie di Babilonia, che uouole star si effente, uouole uiuere fra le delitie, uouole essere essaltato, uouole essere à tutti anteposto, e che per qual si uoglia delitto non uouole ne anche essere ripreso. Quel monaco si conferua, e ritiene le reliquie di Babilonia, il quale nò è nelle parole cortese, non humile ne' costumi, non sobrio nel mangiare, nò paziente in quel, che egli fa, nè casto in quel, che egli dice, nè costante in quel, che promette, non hauendo altro in se della uita monastica, che l'habito, & la colla. Queste sono adunque, fratelli miei, le maledette reliquie di Babilonia, che uouole il signore, che noi disfacciamo, e che disradichiamo da i cuori nostri; pche di altra maniera nè faremo alcun frutto nella religione, nè ritroueremo ne anche il camino della perfettione. Non si troua forse egli scritto, che alli figliuoli d'Israel non fu data la manna del cielo, fin che si hebbero tutta la farina di Egitto madata? Al propheta Daniele, che era stato gettato fra li leoni, mandolli forse il Signore da mangiare, come infin di Samaria li mandò, se non doppo, che si hebbe finito di mangiare il pane di Babilonia? Andonne forse il propheta à pvedere alla vedoua, che si uiueua in Saretta di Sidonia, se non doppo, che ella à pena una goccia di oglio, & un pochetto di farina in sua casa haueua? Or non dice il medesimo Signore, che satò nel deser

to cinque mila huomini con cinque pani, e dua pesci, che per ciò loro da mangiare daua, perche non haueuano pure un boccone solo di pane per mangiare, nè comodita ne anche di hauerne? Disfa adunque frater mio, e caccia uia da te tutte le reliquie, che portasti di Babilonia, e tutta la farina della cōuersatione mondana; perche è così delicata la consolatione diuina, che non può altra cōsolatione alcuna ritrouarsi. Dimmi di gratia, quale è la causa, che molte uolte anchor che tu dichì le tue hore, che tu leggi ne' tuoi libri, che tu obedisca à tuoi Prelati, che tu offerui i tuoi digiuni, & habbi pace col prossimo tuo; con tutti questi santi esercitii nondimeno ne uiui sempre disconsolato, e non ti pare di capere in tutto il tuo monasterio? La cagione, frater mio, di tutto questo, se tu nõ la sai, si è, che à guisa di una radice di dēte guasto, che resta nelle mascelle, dei tu così tenere nel cuore qualche reliquia di Babilonia, & è, che aborrisci l'habito, che prendesti, ò ti rincresce, e duole per quello, che nel mondo lasciasti. Che se questo è così, come io dico, credimi, e non dubitarne, che fin che non haurai da te disradicato à fatto tutto questo tuo desiderio, ne uiurai sempre nella religione disconsolato, e tu da te stesso sempre abhorrito. Nel libro della uita solitaria si leggono queste parole; Per potere il seruo del Signore montarne all'altezza della contemplatione, & accettare la strada della perfettione, bisogna, che egli da se non solamente il uano desiderio discacci, ma ogni leggiero pensiero anche delle cose, che egli lasciò nel mondo; perche non è possibile, che possa essere di manco, che il cuore non desideri quello, che si diletta, & rallegra di pensare. Dice l'Abbate Giovanni Climaco queste parole; Quando era io nouicio nel deserto di Thebaide, il santo Abbate Marthario mi consigliaua, che se io uoleua essere deuoto,

e sosten-

e sostentarmi nel monasterio, douessi da me disradicare tutte le ciancie, le rifa, & i giuochi, & tutti quelli passatempi giouenili, che si sogliono nella fanciullezza prendere, e spenderui molto tempo; perche le cole, che appartengono all'anima non è bene, che si trattino da ciancia. Dice san Bernardo nel libro de consideratione; Colui, che uole essere contemplatiuo, bisogna, che innanzi di ogni altra cosa si disradichi da le cole del mondo; poi che il mormorare, e'l cõtemplare, la grauità, & la leggierezza, la inuidia, & la charita, la liberalita, & l'auaritia, la passione, & la deuotione sono fra se talmente contrarie, & incomparabili, che se ben può alcuno per qualche tempo fingerle, non può egli però lungo tempo mantenerle. Dice santo Anselmo nelle sue meditationi queste auree parole; Non essendo altro la contemplatione diuina, che una heroica alienatione dell'anima, è necessario, che da se stesso si alieni quel monaco, il quale uorrà sopra se stesso montarne; perche quãto piu il seruo del Signore si allontana da quello, che egli è, tanto piu montato su si ritroua à quel, che non è. Queste parole assai dilicate sono, nè si possono intèdere saluo, che da i perfetti soli; percioche io, & gli altri tepidi, come me, sappiamo ben predicare, e decantare cose così alte, come son queste, ma non meritiamo già di gustarle, nè di sentirne consolamento.

Delle quattro differentie di oratione, che pone l'Apostolo; & si espone l'auttorità di lui, & si allegano altre notabili figure. Cap. XLII.

OBSECRo autem primo omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, & gratiarum actiones. Queste parole dicea l'Apostolo scriuendo à Timotheo suo discepolo al secondo capo; &

po; & uogliono dir questo; Io ti prego, Thimotheo fratel mio, che prima di ogni altra cosa ogni di facci al Signore qualche obsecratione, qualche oratione, qualche postulatione, & qualche ringraziamento; perche uoglio, che sappi, che se nell'orare serberai tu questo ordine, & questa regola, ne fara la tua oratione essaudita. Non è senza gran misterio, che ci auissi qui l'Apostolo, che tutte le cose dobbiamo noi incominciare, prosequire, & finire orando, psalmeggiando, & contemplando. Dalla quale dottrina possiamo noi cauare, & inferirne, che non puo cosa alcuna buona riuscita fare, se nel nome del Signore non si comincerà. La santa madre Chiesa illuminata dallo Spirito santo, nel principio di tutte le hore, che ella celebra, e canta dice, Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuuandum me festina, come se dire uollesse; Aiutami, Signor mio, in quello, che io fare disegno, e stammi signore attento à quello, che io penso dirti; & di piu di questo ti priego, & supplico che ti affretti in soccorrermi, poi che si danno fretta gli inimici miei in perseguitarmi. Non solamente i Santi della Chiesa nostra, che anche i padri dell'antica Sinagoga orauano, & si prostrauano à terra in tempo di pestilentia, ò quando haueffero uoluto qualche battaglia dare; di modo, che l'altezza, & la perfettione de la oratione nella Sinagoga si incominciò, & si continuoua hora nella Chiesa santa. Dimmi per gratia, il marinaio quando nella fortuna si uede, & il Capitano nel punto, che uuole dare la battaglia, & l'infermo, che si ritroua in letto desperato dal medico, & il ladrone anche, che à piè della forca si uede, non pregano forse tutti questi il Signore Iddio, che li soccorra prima che uolgano ad altro rimedio il cuore? L'huomo perseguitato, & il cuore tribulato, che cosa piu presto fanno, che il piangere, ò à che stendono prima la mano

la mano, che all'orare, & al ricomandarli à Dio? Si legge, che molte uolte il santo Abbate Arsenio queste parole dicesse; Quel Christiano, che non ora nella prosperita, & che tosto nelle aduersita nõ si uolge, e raccomanda à Dio, non ne può senza trauaglio passare la uita, nè aspettare senza pericolo la morte; per ciò non solamente non douremmo pure aprire bocca à parlare, ma ne respirare ne anche, senza inuocare, e chiamare il nome del Signore. La santa dõna Iudith orò al Signore prima, che uscisse di Betulia, il medesimo fece prima, che mozzasse ad Holoferne il capo, & prima che ponesse alla spada mano, gettata co' ginocchi à terra al suo creatore orò. Non incominciò mai il santo Re Dauid guerra, senza che prima orasse; nè giamai uinse battaglia, che non ne ringratiasse il Signore; & perche egli piu con le orationi, che con le arme, combatteua, non poterono i Philistei uincerlo mai, nè hauerlo il Re Saul in mano. Egli si legge anche del gran Giuda Machabeo, che giamai i suoi nemici non uinse, che egli prima non orasse, & non uersasse lagrime per gli occhi suoi. E due uolte, che egli non si ricordò di fare oratione, che fu, quando ne andò contra il Re Antiocho, & contra il Capitano Alchimo; nell'una battaglia fu uinto, nell'altra morto. Giosaphat Re di Giuda ueggendosi uenire incontro un grãdissimo numero di barbari, deliberò di giouarsi delle orationi, & delle lagrime piu, che delli scudi, e delle lance. Et fatto questo nelli succedette così bene il negotio, che le arme, che contra di lui i suoi nemici portauano, si uoltarono in amazzarsi essi stessi l'un l'altro. La somma bontà del figliuolo di Dio, le cui orme seguiamo, e sotto la cui dottrina militiamo, non è egli forse à tutto huomo noto, come la notte auante, che elleggesse Apostoli i suoi discepoli, ne orò solo nel monte; & poi anche morendo, con dire,

In ma-

In manus tuas domine, ne rese l'anima al padre? Egli si dee credere, che se non fosse così necessaria la oratione, non ci haurebbe così caldamente comandato l'Apostolo, che noi orassimo, nè Christo ne anche haurebbe dato alla sua chiesa principio, & alla sua uita fine orando. Che se mi si dirà, che non fa uirtu, che egli non operasse, nè parole sante, che egli non ci insegnasse; l'altezza della oratione nondimeno è quella, che egli piu continuamente usò, & che piu à noi raccomandò. Dimmi per gratia, perche l'Apostolo non dice al suo discepolo Thimotheo, che ne cominci ad essere perfetto col fare le elemosine, col digiunare del continuo, col molto peregrinare, ò col disciplinarsi il corpo, ma li comanda solamente, ch'egli prima di ogni altra cosa, & piu che ogni altra cosa continoue orationi faccia? Sappi, che non per altro, se non perche molti possono essere buoni senza digiunare, senza peregrinare, & senza disciplinarsi, ma nõ possono essere già tali senza fare alcuna oratione uocale ò mentale; perche la perfetta oratione si è confessare Iddio Padre per unico Signore, & il suo benedetto figliuolo per unico redentore. Quando ci dice l'Apostolo, che innanzi di ogni altra cosa dobbiamo fare orationi, & postulationi, uuole egli dirci, che col Per signum crucis sul fronte, & col raccomandomi à Dio nella bocca, dobbiamo noi andare in letto, alzarci di letto, mangiare, digiunare, dormire, uegliare, tacere, & trauagliare; perche tante uolte il giorno oriamo, quante uolte ci ricordiamo del Signore, & à lui ci raccomandiamo. Egli si uuole anche qui sapere, perche l'Apostolo tante maniere di orationi pone, cioè le obsecrationi, le orationi, le postulationi, & il rendere di gratie al signore, tanto piu, che per fede habbiamo, che nella scrittura sacra non è pure una sola lettera souerchia. Diciamo adunque, che anchor che

sia uno colui, che ora, & uno anche colui, cui si ora, nò è per questo tutta una la oratione; perche quale è lo stato, nel quale oriamo, tali sono le orationi, che noi facciamo. Io so, che di altra maniera ora il giusto, di altra maniera il peccatore; di una maniera il dolente, di un'altra l'allegro; di una il sano, di un'altra l'infermo, e di una anche colui, che in prosperità, di un'altra colui, che in afflittione si troua; & per questa cagione il diuino Paolo, come sono uarie le condizioni, uarie orationi distingue, & pone. Adunque di ogni una di loro una parola sola diremo, per la quale si uedrà, quale fu la intentione dell'Apostolo nel darci nell'orare questa regola, la quale crediamo, che sia bene da molti letta, ma da assai pochi intesa. Allhora facciamo noi obsecrationi à Dio, quando de' peccati nostri li dimandiamo perdono; e bisogna, che noi prima di ogni altra cosa q̃sto p̃dono chiediamo, e che ci trauagliamo, & oriamo molto, per conseguirlo, perche se non ci ritrouiamo col signore reconciliati, tardi, ò nò mai faremo da lui essauditi. Allhora propriamente orationi facciamo, quando qualche cosa al Signore promettiamo, & uotando giuriamo. La quale promessa, & uoto quanto è giusto offeruarlo, tanto sarebbe non adempiendolo ingiusto; perche hauendoci egli dato quanto in questo mondo habbiamo, se cosa alcuna li diano, certo è, che gliele diamo del proprio suo. Dice santo Augustino, Dimmi per gratia, che cosa hai tu, che non ti habbia egli dato; ò che cosa tu dai, che non la habbi di sua mano riceuuta? Da tu adunque, poi che ti diedero, offrisci poſcia, che ti dotarono, & non essere misero con colui, che fu teco liberale; poiche assai ui ha in quello, che il Signore ti diede, & per conseruarne per te, & per darne à lui. E fin qui dice Augustino Le postulationi sono propriamente quelle, che noi facciamo, quando pregamo

pregamo il Signore per gli amici, & per li nemici, p
li parenti, & per li uicini, per li grandi, & per li pic
cioli, per li uiui, & per li morti, à fine, che egli à pec
catori perdoni, che l'offendono, & còfermi ne la gra
tia sua li giusti, che lo seruono. E di questa maniera di
orare si seruuiua l'Apostolo san Paolo con li Romani,
con li Corinthi, con gli Ephesi, con li Thessalonicé
si; perciò che per saluarli, & ritrarli al conoscimento
de la fede, ne faceua grandi orationi al Signore, & p
loro molte lagrime ne uersaua. Il rendimento de le
gratie propriamente è quello, quando il seruo del Si
gnore rende immense gratie al suo Dio, & li fa cò ef
fetto qualche seruigio, per esserne stato creato, per
esserne stato riscosso, & per esserne stato seco recon
ciliato, & nel suo amore, & gratia riposto; de' quali
beneficii il minore è così grande, che se bene habbia
mo lingua per predicarlo, & publicarlo, non giungo
no però le forze nostre à potere, quanto si conuereb
be, aggradirlo. Non senza gran misterio pose l'Apo
stolo queste quattro maniere di orare, & di contem
plare, poi che da la obsecratione nasce la còtritione,
da la oratione nasce la promessa, da la postulatione na
sce la charita, & dal rendere de le gratie nasce l'aggra
dimento, col quale noi ci offeriamo debitori, & ci
obblighiamo al Signore, poi che nó li possiamo paga
re tutto quello, che li dobbiamo. Egli bisogna molto
auertire di non solamente offeruare queste quattro
maniere di orationi, ma di non errare ne anche ne lo
stile, & ordine di loro; perche l'Apostolo Paolo, co
me egli apprese ne la scuola diuina l'officio, & la ma
niera di orare, così uolle à noi dare, e lasciarci anche
questa così santa regola, che egli ci diede, perche la
pessimo orare.

Di molti notabili detti che alcuni santi dissero, & del gran gusto, che ne la oratione sentirono.

Cap. XLIII.

SCRIVE l'Abbate Cassiano del glorioso padre Antonio, che tanto ueghiaua di notte ne la oratione, & con tanta attentione ui perseueraua, che quando uedeua poi la mattina uenirne la luce, dolendosi forte del Sole si ramaricaua, & diceua; Deh sole, sole, perche tanto torto mi fai in apparire cosi presto al mondo, poiche col tuo picciolo lume mi togli quel gran lume, & mi priui di una tanta dolcezza, che hora io gustaua? E tu, ò Sole, non sai, che affai maggiore è la luce de la oratione, con la quale l'intelletto si illumina, che non sono i tuoi raggi, co' quali il mondo illustri? Lasciami adunque, ò sole, lasciami orare, lasciami contemplare, & col mio Dio diletarmi; poiche molto piu uede l'anima mia, quando alla ombra contempla, che non gli occhi miei, quando i tuoi raggi risguardano. Dimandato il medesimo Abbate Antonio da un santo, & uecchio monaco, che cosa sentiuua egli, quando oraua, & contemplaua, poi che tanto si indugiaua ne le oratione, & con tanto affetto si sdegnaua, & gridaua col sole, à questo modo rispose; Poi che tu cosa fatta cosi mi dimandi, & in simile materia dubiti, dei tu certo anchora serbare, & hauere de le reliquie del mondo, & poco frutto dei hauere tu fatto nell' heremo; perche uoglio, fratello mio, che tu sappi, se anchor nol sai, che non puo tenersi perfetto oratore c'olui, ne si puo perfetta oratione chiamare quella, ne la quale egli tutto quello, che ora, non sente. Adunque non sai tu, che quelli gusti diuini, & quelli celesti furri non si possono conseguire, ne gustare, se non da persone molte perfette, & che

che da se stesse alienate si trouino? Fino à questa hora sei tu per sapere, che l'orare in perfettione, & il prendere gusto ne la contemplatione è un gulto così eccessiuo, & è uno officio così eleuato, che non merita alcuno montarui su, se non quel cuore, che in se parte non ha. Ben ti so dire, fratello, che mai non seppi, che cosa si fosse il'essere contemplatiuo, finche di me cura alcuna non hebbi; & in quel punto, che io me da me stesso cacciai, incominciai à prendere ne la oratione gulto. Allhora mi ritrouo io nel mio naturale giudicio, quando ne uo ad orare, & incomincio à contemplare; ma poi che io entro ne la oratione, e ne la contemplatione mi rubo, sono così alti i misteri, che iui l'anima troua, & così ineffabili le consolationi, che iui riceue, che se si lasciano gustare, non si possono pero contare. Quando uide san Paolo i secreti diuini, & i misterii al mondo incogniti, egli stesso confessò, & giurò, che non sa, se in se stesso, ò fuori di se si fosse; e se solamente in spirito ratto fosse, ò se in anima, & in corpo insieme. Se tu uedi, che io mi sdegno, & grido col sole, perche troppo per tempo il nostro hemisperio ne illumina co' raggi suoi, la cagione sola è questa, che perche l'asprezza dell'heremo, la priuatione de la luce, la quiete de le genti, & il silentio de la notte non ci lasciano molto iluiare la mente, anzi ci inuitano à contemplare, mi doglio fin dentro al cuore de la nuoua luce del giorno, poi che per essa ne uengo io forzato à lasciarne il contemplare, & ad occuparmi à negoziare. E fin qui parlaua il glorioso Abbate Antonio. Ne le uite de' santi padri si legge, che un monaco all' Abbate Panuntio diceffe; Che farà di me, benedetto padre, che quando io oro, nõ posso durare di stare attento ne la oratione? Al che rispose il buon uecchio; Tu dei, figliuolo, sapere, che quanto il cuore nostro concepe, prima che entriamo

entriamo nell'oratorio, tutto in quel luogo il demonio lo ci rappresenta, perche non ritrouiamo quel, che uogliamo, ne conseguiamo quel, che cerchiamo; e per questo quale desideri di ritrouarti orando, tale ti prepara prima, che ne uadi ad orare. Se tu con superbia ne entrerai alla oratione, tutto il tuo pensiero sarà, come ne possi ben montare su; se tu ui entrerai con ira, solamente penserai, à che guisa tu uendicare ti possi; se ui entrerai con gola, non hauerai tutto il tuo intento altroue, che à quello, che mangiare debbi; se ui entrerai con lussuria, non penserai in altro, se non come dilettere, & sollazzare ne possi; se ui entrerai con inuidia, penserai solamente, come ne possi il compagno abbattere, & mandare in rouina, di modo, che se tu all'oratorio carico di negotii ne andrai, non sarà iui ad altro tutto il tuo pensiero inteto, che come ispedire li possi. Poco fa al caso l'orare di notte piu, che di giorno, ò l'orare iginocchiato, ò in piè; ne l'orare in casa, ò fuori di casa. Quello, che fa al caso, si è l'orare con humiltà, e'l tenere il cuore libero; perche se il cuore si ritrouera di qualche uanità allacciato, sentirà gran tormento douendo entrare nell'oratorio. La somma bontà del figliuolo di Dio prima delle sue uesti si spogliò, & nelle acque del Iordano si battizzò, che egli nel monte ne salisse ad orare, ò che incominciasse col demonio à combattere. Nel che ci diede egli ad intendere, che per uolere montare al colmo de la perfettione, & gustare qualche poco de la cõtemplatione, bisogna spogliarci prima de la nostra libertà, e di ogni macchia di maluagità mondarci, & lauarci. Dice santo Augustino in un sermone, che scrisse a gli suoi monaci heremitani; La oratione, perche sia accetta al Signore, dee procedere da un core puro, & mondo, e non maligno, dee essere grande, perche a tutto il mondo gioui; dee esse-

re costate, perche al suo fine arriui, dee essere seruen-
te, peche sia meritorio, e dee anche essere discreta, per-
che sappia quello, che ora; percioche ingiustamente
si dimanda, giustamente si nega. Dice il glorioso san
Geronimo sopra san Mattheo; Se ben ti stanchi nel-
la oratione, guardati di non lascarla; & se non sei to-
sto essaudito, non ti dolere; poi che la Cananea non
fu essaudita fin che non uersò molte lagrime; nè il
Propheta Daniele fin che nõ furono uinti giorni pas-
sati; perche il Signore Iddio non uole, che noi fia-
mo breui nelle orationi, che li facciamo, essendo esso
così largo, & cortese nelle gratie, che ci conciede. Di-
ce la glosa sopra quella parola del Psalmo, che dice,
che il giusto sempre è pietoso, & liberale; Sempre ha
che dare colui, che non cessa di orare; perche non ha
il mondo maggiore, nè piu generosa maniera di ele-
mosina, che pregare il Signore Iddio per la salute di
alcuna creatura. E dice di piu; Egli merita piu senza
comparatione, & io sono piu debitore à colui, che mi
aiuta con le sue orationi a saluarmi, che non à colui,
che mi aiuta con gli suoi danari à mantenermi. Dice
san Gregorio sopra quella parola del Psalmo, Intret
oratio mea in cōspectu tuo; Egli si uole molto pon-
derare, che non dimanda il Propheta, che habbia il Si-
gnore il suo digiuno, ma la sua oratione accetta. Et la
cagione di questo si è, perche la oratione è piu stabi-
le, che la terra, è piu leggiera, che l'aere, è piu seruen-
te, che il fuoco, è piu risplendente, che il Sole, è piu
gioue uole, che l'oro, & è anche piu alta, che il cielo,
poi che formonta gli intelletti humani, & sopra i cho-
ri angelici uola. Dice il glorioso san Basilio nella sua
regola; La uirtu de la oratione è non solamente cosa
fruttuosa all'anima, che ella è anche cosa molta hono-
rata al corpo; perche se à molte persone generose, &
nobili è uergogna l'arare, e'l zappare, non è lor gia
per

per certo dishonore alcuno l'orare, nè il contemplare. Dimandato l'Abbate Isaac, che differétia fosse fra la oratione, la elemosina, e'l digiuno, rispose queste parole; Cosa buona è il dare la elemosina, cosa santa è il digiuno, ma il darsi alla oratione è cosa buona, santa & benedetta. Dico, che è cosa buona, poi che fa noi buoni; è cosa santa, poi che ci santifica, & è cosa benedetta, poi che ci giustifica. Dimmi per gratia, ti prego, se non è prima l'anima tua per mezzo de la oratione fatta buona, & con le lagrime santificata, & con la contemplatione giustificata, come può migliorare la uita, ò come può sperar di fruire la gloria? La elemosina non contratta se non con quello, che è appresso à noi, che sono i poveri; il digiuno non con altri, che con noi stessi, che sono i corpi nostri; là doue la oratione negotia con quello, che è sopra à noi, che è il grande Iddio nostro; nella cui presentia arriuanò tutte le orationi, che noi facciamo, & tutte le lagrime, che noi uersiamo. Et fin qui è dell'Abbate Isaac. Dice Origene sopra il libro de' Numeri; Non si marauigli alcuno, che Israel uincesse, quando teneua Moise alte le mani, nè che uincesse Amalech, quando giua il buon uecchio cadute le hauesse, poi che può piu un santo solo orando, che tutto uno essercito combattendo. E dice anche Origene di piu; Perche ti dee parere gran cosa, che la oratione del giusto molti nemici uinca, poi che è potente à penetrare, e trapassare tutti i cieli? Dice santo Ambrogio à questo proposito; Quale uirtu è piu uirtuosa, & piu degna, che la oratione, poi che uale di ogni tempo, gioua in ogni luogo, può essercitarla ogn'uno, & ha in ogni stato stagione? Chi ti uietà, che non ori così l'inuerno, come la estate, così in tempo sereno, come in tempo humido, così stando sano, come stando infermo, così essendo giouane, come essendo uecchio, e così caminàdo,

come sedendo? E dice anche piu oltre; Egli dee il Christiano fare gran conto di questo cosi degno officio dell'orare, poi che non ha nell'esercitarlo impedimento alcuno. E se per caso egli se ne resterà, per men male terrò, che egli dica, che non uuole, che se uorrà iscuola alcuna addurre, che egli non possa.

Della eccellentia grande della obedientia; & che ella sia la piu antica in tu, con authorita, & con figure si proua. Cap. XLIIII.

EX OMNI ligno paradisi comede, de ligno autem scientiæ boni, & mali ne comedas. Queste parole disse il Signore al primo nostro padre Adam nel secôdo capo del Genesi, come se gli hauesse uoluto dire questo; Di tutti gli alberi, che io ho creati, e di tutti i frutti, che sono nel paradiso terrestre, potrai tu liberamente mangiare, & à tua uoluntà goderne, saluo che di uno albero solo, che io per me mi riserbo. E ti dico, che in quella hora stessa, che tu hauerai ardimento di mangiare di quello albero, incomincerai tosto à sapere, che cosa si sia morire. Se il Signore Iddio aggrauò tâto in Adam quel peccato, fu solo, perche il precetto, che gli hauea dato, era assai picciolo; percioche con Dio, & con gli huomini anche tâto piu merita di essere castigato alcuno, quanto meno occasione hebbe di qualche peccato fare. Se come il Signore li diede licentia di potere mangiare di tutti gli altri, & un solo gliene uietò, cosi gli hauesse detto, che mangiato di un solo hauesse, & gli hauesse tutti gli altri uietati; parrebbe, che Adam hauesse piu occasione, benche nelsuna ragione, hauuta di far cio, che egli fece. Ma poi che Iddio li diede molto, perche mangiasse, & cosi poco, di che si astenesse, assai fu poca la pena, che egli hebbe, rispetto à quella, che

ei meritò. Egli si vuole qui pòderare, che la prima parola, che disse il Signore all'huomo, & il primo precetto, che da Dio l'huomo hebbe, si fu, che all'albero, che li segnaua, non si accostasse, nè mangiasse del frutto, che gli uietaua. Dal che possiamo cauare, quanto sia gran precetto quello de la obedientia, & come è il piu antico di quanti la Sinagoga ne habbia. Il Signore Iddio in remuneratione di hauere creato il mòdo per l'huomo, e l'huomo p se stesso, altra cosa nõ dimandò, se non la obedientia, e che l'huomo qsto uassallaggio riconoscesse. Et p questo ne entrò Iddio nel mòdo comádando, & mostrádosi signore dell'huomo; che gia nõ si puo fare una simile ingiuria à Dio, quanto è il mostrarglisi à qualche modo disubidiète. Dice santo Augustino sopra il Genesi; l'essere tritto quel frutto, che Iddio uietò, non era, perche uerminoso, ò putrido, ò agreste fosse; che anzi era e bello à uedere, e saporoso à gustare; ma era solamente cattiuo, per essere stato uietato. Siamo noi bene obligati ad offeruare le opere, che Iddio fa, & i comandamenti, che egli ci dà; ma non habbiamo pero licentia di essaminarli, poiche non si dee cosa alcuna tenere per cattiuo, se non quella sola, che egli condanna, & nessuna p buona, saluo che qlla, che anche esso approba. E che questo sia uero, puo ogni uno uederlo in questo, che in quel punto, che Iddio creò l'huomo, lo benedisse; & in quel punto, che lo uide peccare, lo maledisse di modo, che con la beneditione lo fece habile ad essere beato, se egli era buono; & con la maleditione lo dannò all' inferno, se era cattiuo. Egli è molto necessario, che noi Iddio solo adoriamo, che à lui solo seruiamo, & con lui solo regniamo conto, poi che ogni nostro bene consiste in conseguire la sua beneditione; & ogni nostro male in partecipare à qualunque modò de la sua maleditione. Hauèdo Iddio

dato il libero arbitrio all'huomo,perche facesse cio, che egli uoleffe; & hauendolo di ragione naturale dotato, perche potesse discernere fra il bene,e il male,uolle tosto col precetto de la obedientia prouarlo,per uedere,come egli saputo hauesse de la liberta, che gli hauea data,seruirsi; e come il duono de la ragione operare in eleggere quello, che buono fosse. Ben si parue, che il primo huomo fosse formato di terra secca,& Eua sua moglie fosse di debole natura fatta,poi che in quello stesso punto, che furono prouati,si ruppero, à guisa di uasi fragili, & furono anche riprobati, perche piu nel paradiso non stessero, & perche poi con grandi affanni, & sudori ui ritornassero. Ne la guisa,che è piu pericoloso smarrire la strada nel principio,che nel fine; cosi à punto il misero,& dolente huomo,perche incominciò nel principio del mondo à disubedire à Dio,& à trasgredire il precetto de la obedientia, non è mai poi per lo dritto camino andato,ne saputo mai da li torti,& disuiati sentieri uscire. Nò è senza gran misterio,che il Signore non prouasse l'huomo ne la humilta, ò ne la castita, ò ne la patientia, ò ne la astinentia,ma solamente il prouasse ne la obedientia. Di che possiamo cauare,che si uedremo il seruo del Signore ferma, e sinceramente obedire, non ci douremo curare di prouarlo in altra uirtu. Diceua Iddio à Mosè nel xviii. capo del Deuteronomio; Di tutti quelli,che obediranno à comandamenti miei,benedirai tu le persone loro,le case,le famiglie,i poderi, le uigne, & di piu di tutto questo,io li libererò da le mani de' lor nemici,& non permetterò,che siano trauagliati, ne molestati da alcuno.Finita, che hebbe la benedittione di quelli, che farebbono obedienti,tosto incomincia Iddio à maledire i disubedienti,dicendo,che fossero essi maledetti,co' lor terreni,& figliuoli, & granai, & bestie;

bestiame; & di piu, che farebbono morti di mano de gli inimici loro, ne cosa finita, ne accertata hauerebbono, la quale intentata hauessero. Non si ritroua in tutta la scrittura sacra, che fosse con cosi terribili, & horrède maledittioni maledetta la inuidia, ne la ira, ne la auaritia, ne la lussuria, ne la gola, come solamente la disubedientia si uede essere. Per la qual cosa dee molto accorto, & auisato uiuere il seruo del Signore, perche compreso anche egli sotto cosi cruda maledittione non sia. Dice à questo proposito Origene nel suo Penthatheuco; Nò ci cacciò la superbia dal paradiso, non la ira, non la accidia, non la lussuria, nò la gola, ma solamente la disubedientia, per la quale fummo allhora noi condannati à morte, & fino al di di hoggi scornati per quel fallo, & esili ne andiamo. La disubedientia fe cadere i primi nostri padri ne la ignorantia, la ignorantia ne la fragilita, la fragilita ne la gola, la gola ne la colpa, la colpa ne la pena, e la pena nel farne cattiuu uita; di modo, che gli angeli cadderono, per uoler agguagliarsi à Dio, & gli huomini andarono in rouina, per non uolere obedirli. Dimmi per gratia, che premio tu de la tua disubedientia spera, poi che uedi, che l'angelo per la superbia solo la demonio ne diuentò? La disubedientia sola fece all'huomo sentire le passioni dell'huomo, & prouare, che cosa si fosse intermita, & soffrire freddo, e sentire caldo, & patere afflittione, & mestitia, & sapere, che affanno fosse la fame, & gustare di che sapesse la morte. La disubedientia fece, che l'huomo mangiasse dell'albero, che li fu uietato, & nò gustasse del frutto, che gli era stato concesso, per la qual cosa ne fu egli cacciato dal paradiso, & come malfattore, à pene grauissime condannato; & quello, che non si puo senza molte lagrime dire, il primo padre mangiò del frutto, & ne dura fino al di di hoggi ne' suoi miseri fi-

glinoli il gelare de' denti. Concludiamo adunq; che come un contrario con un'altro contrario si cura, così la disubdientia bisogna, che si curi, & rimedii con la obedientia; & per questo io per me mi tengo, che ogni Christiano, che ricuserà di obedire, è impossibile, che egli si possa saluare. E fin qui dice Origene. Scalam uidit Iacob, cuius cacumen cœlum tangebatur, dice la scrittura sacra nel xxviii. ca. del Genesi, come se ella dicesse; Egli uide in sogno il santo Giacob uina così alta scala, che toccaua dal cielo in terra, & un gran numero di angeli, che per essa ascendeuano, & descendeuano, & grandissimo splendore le dauano. E quello, che lo faceua piu attonito, & stupefatto, era, che uedeua su la cima de la scala appoggiato il Signore, perche ella non si mouesse ne a questa, ne a quella parte. Marauigliosa cosa è certo la prophetia, ma assai piu marauigliosi i misterii di lei, poi che non ui si uede parola, che misteriosa non sia, & da la quale nõ si caui qualche marauigliosa dottrina. La scala, che haueua già a terra i piedi, & con la sua cima toccaua il cielo, che è egli altro, che la santa, & benedetta obedientia; le cui opere, se ben noi, come huomini, le facciamo, ci formontano nondimeno sopra degli angeli? Fra tutte le uirtu non è uirtu piu sicura ad eligere, ne consiglio piu sano per prendere, ne cammino piu certo per caminare, ne scala piu dritta per montarne su alla gloria beata, che è il merito de la obedientia; il cui priuilegio è, che mentre, che ci stiamo noi altri senza pensiero al mondo, ne negotia ella per noi col Signore gli affari nostri. Dimmi per gratia un poco, se il seruo del Signore sempre obedisce, quale cosa è quella, ne la quale egli non meriti? Se noi negamo la nostra uoluntà, & ci rimettiamo del tutto alla obediētia, tanto se stiamo soli, come se ci ritrouiamo accompagnati, & ò allegri, ò dogliosi, che siamo,

mo, & ò tacendo, ò parlando, ò infermi, ò sani, & ò in prosperita, che ci ritrouiamo, ò in aduersita, sempre la obedientia negotia per noi col Signore, & supplisce à qualche mancamento, che fosse in noi; perche non è cosa, nella quale la obedientia interuenga, che meritatoria non sia. O quanto è santa, quanto è benedetta, & quanto gloriosa è la uirtù della obedientia, poiche per picciola, che sia la opera, che nella fede di lei si fa, è un scalino della scala, per la quale ne montiamo alla gloria; di modo, che quante buone opere io faccio tanti scalini nella scala della mia salute ripongo. O buon Giesu, ò amore dell'anima mia, e che sera di me quando dauanti à te mi uedrò, per douere darti conto della mia uita, & aspettare la tua terribile, & horrenda sententia? Quello, che mi duole, Signore, & quello, che mi spauèta, si è, che nel dì della morte mia mi mancherà scala per montarne alla gloria, sarà stata mia sola la colpa, che non habbia uoluto farmi, hauendomi tu Signore dato libertà, & licentia di fabbricarmi una scala in uita per questo effetto. Dice san Bernardo nel libro de scala paradisi; Se tu serai obediẽte, io uoglio, che tu ne uiui del continuo allegro, e che magi, & che dormi, & che ueghi, e che parli, e che taci, & che trauagli, & che riposi, con questa conditione però, che tutte queste cose per la obedientia solamente le facci; perche non mancando di obediẽre, nõ resterai mai di meritare. Egli si uole anche notare, che come nõ si puo chiamare scala quella, che piu, che un solo scalino non ha, cofi nõ si può compiuta obedientia chiamare quella, che non si stende più, che à una cosa; perche il seruo del Signore non può in ogni cosa meritare, se in ogni cosa non obedisce. Non è senza gran misterio, che il santo Giacob non uedesse montare per quella scala huomini, ma angeli solamente; perche questo è un darci ad intendere, che

che al seruò del Signore, che rinontia ciò, che egli ha, & non fa quel, che egli uuole, & di piu à suoi maggiori, in quanto si dee, obedisce, & fino alla morte nella santa obedientia persevera; grande ingiuria si fa, se huomo terreno si chiama, e non angelo celeste piuttosto. Non ti pare egli, che meriti il nome di angelo, e di angelo ben seraphico anche, colui, che ad ogni passo la sua propria inchnatione nega, e si ripone tutto à quello, che la santa obedientia li comanda? A gli huomini appartiene in alcune, & in molte cose anche obedire; ma l'obedire in tutte le cose à tutti, questo è propriaméte officio di angeli; & alhora si può chiamare angelo la creatura humana, quando il Signore della sua benedetta gratia l'adorna, & dota. È bisogno, che diuenti angelo, se tu desideri, & uuoi per la scala di Giacob montarne al cielo; il che allhora fare ti uedremo, quando à tuoi maggiori obedirai. Dice anche la figura oltre, che se bene era di notte, & oscuro, era nondimeno piena di splendore la scala, per darci ad intendere, che in quel punto, che il Christiano nega la sua propria uolunta, & che si rimette tutto à quello, che la santa obedientia comanda, non può egli piu il camino del cielo smarrire, nè in cosa brutta inciampare, perche il Signore illumina con la sua gratia tutti coloro, che si sforzano di salire per la scala della obedientia. Che uuole egli dire, che erano non meno illuminati quelli, che descendevano, che quelli, che montauano per quella scala, se non questo, che il Signore così dà la sua gratia alli mesti, come à gli allegri, così alli sani, come à gli infermi, e così alli balsa, & trauagliati dalla fortuna, come à quelli, che honorati, & gloriosi ne uiuono? Isforzati adunque di muovere il passo per la scala della obedientia, e non ti curare, che ti si comandi, che monti, ò che smonti per questa scala, cioè, che ti facciano Prelato, ò che ti la-

tino

fcino fuddito, che ti habbiano rifpetto, ò che da un cãtone ti ftia, che cofe giufte, & conuenevoli ti comandino, ò cofe afpre ti impongano; percioche douunq; & in qualunque cofa la obedientia ti porrà, fia tu certo, che iui ti illuminerà con la fua gratia il Signore. Affai ti dei confortare fratel mio, ueggendo, che in ogni altro luogo intorno era ofcuro, & doue ftaua la fcala di Giacob, era chiaro. Nel quale mifterio ne fi dà ad intendere, che à quelli foli ne manda la fua gratia il fignore, che afcendono per la fcala della obedientia, ò defcendono. Nella medefima uifione il fanto Giacob uide il fignore appoggiato alla fcala, & che la fcala ftaua ferma, & non fi moueua. Il che nò è fenza mifterio, che dire, nè fenza effempio ne anche, che imitare fi poffa. O quanto uiue feкуро colui, che fotto il giogo della obedientia uiue, poi che in ogni paffo, e ad ogni momento fi ritroua da preffo Iddio, il quale è per darli la mano, quando fu monta, e per tenerli la fcala, quando giu fmona. O buon Giefu ò amore de l'anima mia, e perche ho io da temere, ò da rifulare di montare per la tua fcala, poi che fono certo, che fe io monterò, tu mi aiuterai, & fe io ne andafsi per cadere, tu mi terrai? Stando tu, ò buon Signore mio, appoggiato alla fcala, benche fcala di forza foffe, io ui monterei fu, poi che affai piu uile morte facelti tu per me morendo crucififfo, che non farei io per te, fe io moriffi appiccato.

Del grande effempio, che Chrifto ci diede nell' obedire; e che neffuno nella virtù della obedientia l'agguagliò in quefta vita.

Cap. XLV.

CHRIſTUS factus eſt pro nobis obediēs uſq; ad mortem, mortem autem crucis, dicea l'Apoſtolo ſcriuendo alla Chieſa de' Philippenſi nel ſecondo

secondo capo, come se detto le hauesse; Il figliuolo di Dio non solamente conseruò, mentre uisse, la obedientia, ma anche fin che morì; & la sua morte nò fu morte ordinaria, ma morte di croce, che è morte infame, & opprobriosa. Et per questa cagione il suo benedetto padre li diede un nome, che è sopra tutti i nomi, cioè, che fosse à bocca piena Redentore delle nostre colpe, & remuneratore delle anime nostre chiamato. Non è senza grā misterio, che l'Apostolo ponga il termine fin quando Christo obedi, & non faccia mentione alcuna di quādo la obedientia incominciò. Et la ragione di questo si è, che noi altri, al piu presto quando nasciamo, incominciamo ad obedire; là doue il figliuolo di Dio prima, che nascesse, e prima, anche, che incarnasse, obedi. Prima, che incarnasse, obedi al padre uenendo al mondo; prima che nascesse, al l'Imp. Augusto, andandone à farsi scriuere; tosto che egli fu nato, si fece à Gioseph soggetto; & fatto poscia di età ne pagò à i datieri il tributo; & nel fine della uita sua ne fu da Pilato fatto in un legno uicuperosamente morire; di modo, che in Christo hebbe prima la obedientia, che la uita principio. Dice santo Ambruogio sopra queste parole; Dimmi per gratia, chi ne mandò Christo al mondo, saluo, che la obedientia? Chi per lo mondo, se non la obedientia, l'accompagnò? Chi à morire sopra un legno, se non la obedientia, il condusse? Quando tu, ò buon Giesu mio, dicesti orando al padre, che non si facessi quello, che tu uoleui, ma quello, che ei comandaua, nò ci desti tu cò questo ad intendere, che uoleui anzi perdere la uita, che por macchia, e mancare nella obedientia? Che uolesti altro insegnarci nell'albero della croce quādo inchinato il capo ne rendesti l'anima al padre, se non che come per obedientia la carne humana prendesti, così per obedire anche ne lasciasti la uita? Dicendo tu, ò

tu, ò buon Giesu, che non per altro ne descendeſti dal cielo, che per fare quello, che per la ſanta obedientia il padre tuo ti comanda, come haurà huomo alcuno ardimento di fare la propria ſua uolunta? In un'altra parte dell'Euaangelio ti preghi anche, che nò m'agi coſa, che coſi bene ti ſappia, come di far quello, che per obedientia il padre tuo ti comanda. Chi ſerà adùque colui, che uoglia contra quello, che tu ci prohibiſci, operare? Mira adunque, ò mio buon Gieſu, che il negare per ſempre la mia propria uolunta, & il ſeguire le orme della tua grande obedientia, è coſa certo, che io potro bene incominciarla, ma non già ſenza il tuo fauore, & gratia finirla; & per queſto ti prego, & ſupplico, che tu mi dii quello, che mi comandi, & mi comandi poi quel, che à te piace. Et ſin qui dice ſanto Anſelmo. Seguendo hora oltre l'intento dell'Apoſtolo dico, che egli ſi uuole notare, che non dice, che il padre ſoblinaſſe il figliuolo per la humilta, nè per la penitentia, nè per la aſtinentia, che in lui riſplédeua, ma per la obedientia, di che ſi pregiua. Di che poſſiamo raccorre, che paragonate l'una uirtu con l'altra, la obedientia dee eſſere una di quelle, che egli piu accetta, e di quelle anche, che meglio paga. Egli hauea digiunato Chriſto quaràta giorni, haueua molte prediche fatte, hauea reſuſcitati quattro morti, hauea molti infermi guariti, & ſanati anche molti indemoniati; nè li dà per tutte queſte coſe il padre ſuo il nome, e cognome, ma per la obedientia ſola, che li portò. Poſſiamo da queſto coſi alto miſterio cauare, che non farà nella altra uita il Signore di altra uirtu più conto, che della charita, e dalla obediètia, che in queſta uita facciamo. O tu, che ſotto il giogo di Chriſto militi, uiui in obedientia, ſerba la obedientia, & muori nella obedientia; perche io per me mi tengo di certo, che ſia impoſſibile, che ſi poſſa alcuno perdere,
ſe da

se da la obedientia non si distaccherà. Egli si uo-
le anche qui ponderare, che non dice l'Apostolo, che
Christo solamente obedisse, & che per questo solo l'
honorasse il padre, & lo sublimasse; ma ui aggiunge
anche, che insieme con l'obedire uolle anche su la cro-
ce morire. Et in questo ci diede alla aperta ad inten-
dere, che quando non uà la obedientia con qualche
charita accompagnata, non può molto meritoria ella
essere. La obedientia di Christo fu maggiore, & mi-
gliore di quella di tutti gli santi del cielo; perche se
questi accettarono la morte, fu perche erano obligati
a morire; là doue nel figliuolo di Dio cosa era piu stra-
na il morire, che il uiuere; e per questo, perche fu sot-
to obedientia cosi charitatiua, fu la sua morte di tan-
to merito. Non puote l'Apostolo piu ingrandire, &
comendare la obedientia di Christo, che cò prouare,
che per compiutamente obedire si lasciò crucifigere.
Quando noi adunque ci paragoneremo con questa
mostra, ò con questa misura ci misureremo, ritrouere-
mo con effetto, che non offeruiamo noi obedientia,
se non in quello, à che la nostra propria uolonta ci in-
china. Egli loda l'Apostolo di tre cose il figliuolo di
Dio, de la obedientia, poi che dice, che egli ubedi; de
la perseverantia, poi che dice, fino alla morte; e della
charita, poi che soggiunse, che su la croce; di modo,
che charita, obedientia, & perseverantia furono le uir-
tu, con le quali Christo su la morte si ritrouò; & con
le quali noi passarne la uita dobbiamo. Non è nè an-
che senza misterio, che prima disse l'Apostolo parlan-
do di Christo, Quòd exinaniuit formam serui acci-
piens, che egli dicesse, Factus est obediens usque ad
mortem; cioè, che prima si humiliò, che obedisse. Nel
che ne si dà ad intendere, che se noi uogliamo bene
obedire, bisogna, che apprediamo prima di humiliar-
ci; percioche mai di huomo superbo buon suddito ne
nacque.

nacque. Scriuendo santo Augustino a gli suoi monaci heremitani dice; Non dica alcuno, che non possa fare quello, che il suo Prelato comanda, ma che per mera superbia di fare lo lascia; percioche profuntione, & superbia sono quelle due cose, che cacciano la obedientia di casa. Alla fine alla fine col tenermi, e re putarmi io molto ne uengo à disobedire, & col fare poco conto de gli altri uengo ad insuperbirmi. Si legge nel x. capo del primo libro de li Re, che ueggen do gli Hebrei il Re Saul arare insieme, & regnare, facendosi beffe di lui diceuano, Num iste poterit saluare nos de inimicis nostris; come se haueffero uoluto dire; Poi che questo Saul è lauoratore de la terra, come noi altri, & ara, & zappa, come gli altri suoi cittadini, uiua Iddio, che noi non gli obediremo, nè li daremo il tributo, come à signore; percioche non è giusto, che noi co' nostri danari seruiamo à colui, che non potrà da li nemici nostri defenderci. Egli si legge anche nell' xi. capo del libro de' Numeri, che il sacerdote Aaron, & Maria sua sorella murmurauano, & si faceuano beffe di Mose loro fratello, e diceuano; Nū per solum Moysen loquutus est dominus? Nonne & nobis similiter est loquutus? come se piu chiaramente haueffero uoluto dire; Adunque Mose ha da pensare di comandarci, e di tenerci soggetti con dire, che esso parla col Signore, & noi altri no? Viua Dio, che non li obediremo, ne essequiremo cosa, che egli comandi; perche oltre, che egli una donna negra Etiopa per moglie tolse, & che egli è balbo, e non puo pure una parola intiera dire, noi non dobbiamo obedirli, nè soggettione alcuna riconoscere, poi che siamo tutti in una casa nati, e tutti da un medesimo sangue, e parentato uegnamo. Da questo, e da altri molti cose fatti essempi si può cauare, che non può alcuno al colmo, & alla perfettione de la santa obedientia giungere, se

re, se prima da se la maledetta superbia non ne bandisce; percioche il cuore superbo, & indomito non solamente non uole al suo maggiore obedire, che nè anche una parola di riprensione ne uole udire. I segni del uero obediente sono questi, che egli ascolta quel, che li dicono, fa tutto quello, che li comandano, corregge quello, di che è ripreso; di cio, che li chiedono; apprende quel, che gli insegnano; soffre quel, che li castigano, & guarda quello, che gli incommendano. Dice santo Augustino in un sermone, che egli scriue à gli heremiti; In cosi gran rischio ti poni obedendo, ò non obedendo, che se tu ti uesti di sacco, e dormi in terra, e tutto il giorno digiuni, e tutta la notte uegghi, e ti disciplini ad ogni hora il corpo, & ne uai anche sempre discalzo, non ti puo tutto questo punto giouare, se non ti disponi à douere a tuoi maggiore obedire; perche piu uale una obediètia sola, che quanti affanni, e trauagli in questa uita soffrisci. Nò dice in uano l'Apostolo che'l figliuolo di Dio fu obediente fino alla morte, perche se nò hauesse uoluto egli al suo padre obedire, non si sarebbono ingegnati gli Hebrei di uolere togli la uita. Ma il buon Signore, & Redentore mio piu còto se de la obediètia, che de la uita, poi che si lasciò crucifigere prima, che uoler disubedire.

*Delle conditioni, che dee hauere il buono obediente;
& che dee spetialmente di buona uolontà obedire;
& per prouare questo si espongono due figure.*
Cap. XLVI.

AD imperium domini erigebant tentatoria, & deponebant; ad imperium quoque domini proficiscebantur, & quiescebant. Queste parole

role si leggono nel nono capo del libro de' Numeri, e uogliono dire questo; Quando i figliuoli di Israel stauano nel deserto, non caminauano, se non quando loro il Signore lo comandaua; ne si fermauano, fin che egli lor nol diceua; ne armauano, & drizzauano le tende, se non doue il Signore lor segnalaua, ne le toglieua uia poi, ne disarmauano, se non quando à lui medesimamente piaceua. Vscirono piu di seicento mila anime di Egitto, & tutte nel deserto si ritrouauano. Quando dice adunque la scrittura sacra, che non caminauano senza licentia, ne si fermauano senza licentia, ne prendeuano gli alloggiamenti senza licentia, ne li lasciuaui poi senza licentia, in effetto gran cosa dice; poi che nel uero assai sarebbe, che un solo tutto questo facesse, quanto piu trouarsi tutto uno essercito, & cosi grande obligato à farlo. Tenendo gli Hebrei Dio per Signore, Mose per Prelato, il deserto per stanza, & non conuersando con gente carnua, & peruersa, facile cosa era allhora il gouernarli, & il comandare loro. Di che possiamo raccorre, che quali sono le compagnie, che prendiamo, tali sono i costumi, che habbiamo. Tutta uia mi spauenta molto in udire, che non haueuano ardimento di camminare senza licentia; & se pur caminauano, non haueuano ardire di fermarsi; & se si fermauano, non osauano drizzarsi la tenda; e se pur la drizzauano, & ui alloggiuano, non haueuano ardimento di senza licentia uscirne. Con che ne si dà ad intendere, quanto uiuono conformi quelli, che ne la uolunta del Signore si rimettono. Si legge nel terzo capo del primo libro di Eldra, che ritrouandosi i figliuoli di Israel per tutte le citta di quel regno sparsi, in quella hora, che era no da colui, che li gouernaua, chiamati, con tanta facilità si ragunauano insieme, come se tutti uno solo huomo stati si fossero. Egli è gran differentia fra quel

lo, che il mondo gouerna, è che il Signore Iddio ordina, & comanda, poi che douunque è congregazione, suole essere sempre gran confusione, là doue ne la casa, e congregazione di Dio un solo basta per mille, e mille bastano per centomila. Egli si dee anche insieme con questo sapere, che mentre gli Israeliti portarono à Dio riuerenza, & à Mose obedientia, mai la legge diuina non trapassarono, ne nel peccato de la idolatria inciamparono; & in quel punto, che incominciarono à sospirare per le herbe, & frutti dell'Egitto, & che aprirono la bocca à parlare cōtra Mose loro Prelato, tosto in graui peccati ne sdrusciolarono, & ne le mani de' nemici loro ne uennero anche. I buoni religiosi adunque debbono da quelli disuenturati, & miseri hebrei prèdere effempio, & mirare, e considerare, quanto bene à quelli disgratiati ne uenue, mentre al loro Iddio obedienti furono; & quanto male ne seguì loro, da che dal Prelato loro si ribellarono; perche secondo il prouerbio antico ben si puo colui chiamare beato, che con l'altrui castigo si corregge, & emenda. Auegna che buona fosse la obedientia, che gli Israeliti alla loro Sinagoga portauano, senza comparatione nòdimeno è maggiore quella, che i Christiani alla santa madre chiesa ne portano; perche se essi teneuano Mose per Capitano, noi altri habbiamo il figliuolo di Dio per Prelato. Onde quanto Christo eccede Mose ne la eccellentia, & dignità de la Prelatura, tanto dobbiamo noi altri eccedere gli Hebrei ne la offeruantia de la obedientia. Dimmi di gratia, si puo egli forse comparare, ne agguagliare quello, che Mose insegnò, con quello, che il benedetto Giesu dottrinò, & oprò? Ritorno à dire, che nò si puo cōparare, & molto meno agguagliare Mose & la sua Sinagoga con Christo, & con la sua chiesa; percioche Mose essendo Capitano ben puo-

te errare, & errò anche, là doue Christo nostro Signore, & Prelato non puote peccare, ne peccò. El s'è adunque Christo così destro Capitano, così certa scorta, così pietoso Prelato, assai ingiusto sarebbe, che tu male suddito li fossi, tanto piu, che egli non ci comanda cosa, che sia molto difficile à credere, ne impossibile ne anche à fare. Scriuendo san Geronimo à Rustico monaco li dice; Giusta cosa è, Rustico fratello mio, che tu, & io obendiamo à Christo in quello, che ei ci incomenda, & à tutti i Prelati nostri in quello, che ci comandano; perche egli è redentore così buono, & con noi altri così amoreuole Signore, che non meno accetta quel, che il Prelato nostro, che quello, che egli stesso, ci comanda. Dice san Bernardo scriuendo ad fratres de monte dei; La obedientia del seruo del Signore dee essere pronta, & non forzata, semplice, & non malitiosa, allegra, & nõ di mala uoglia, presta, & non tarda, animosa, & non debile, benigna, & non superba, perpetua, & non caduca. Se queste sette conditioni del uero obediante così facilmente si oprassero, come si scriuono, sono certo, che non habrebbono i Prelati tanti affanni, ne i sudditi tanti trauagli. Ma oime, che le opere uirtuose sono da molti lodate, & da assai pochi obseruate. Egli è di tanta finezza la uirtu della obedientia, che se una sola de le sette conditioni, che san Bernardo le diede, mancasse; non si potrebbe obedientia chiamare; perche si soffrisce bene, che le opere uirtuose siano rimesse alquanto, ma non già, che siano elle difettuose. Egli dice adunque san Bernardo, che la intiera, & perfetta obedientia dee essere pronta, cioè fatta in buona uoluntà. Et in effetto egli dice gran uerita, perche dauanti al Signore Dio non puo opera alcuna essere meritoria, se ella di buona uoluntà, & con perfetta charità non si fa. Sogliono nel mondo dire l'un l'altro, che ò

noglia, ò non uoglia, farà quel, che esso uouole, che faccia; & poco si curano, che ò per forza, ò per buona uoglia si faccia, quello, che essi comandano. Non è così ne la casa di Dio, doue si fa poco còto di quello, che noi facciamo, rispetto à la uolunta, con che il facciamo. E di qui è, che ogni nostro bene, & ogni nostro male consiste in fare con timore quello, che ci comandano. Multitudo filiorum Israel obtulit mente promptissima, atq; deuota primitias domino, dice la scrittura sacra nel xxxv. ca. del Genesi, come se ella piu chiaramente dicesse; Quando uolle Mose edificare il tabernacolo, doue si doueuano i santi sacrificii fare, & le gran reliquie de la Sinagoga custodire, si unì tutto il popolo Israelitico insieme, & offerirono al Signore le primizie di tutti li frutti, che haueuano, & le piu ricche, & migliori cose, che possedeuano; il che fecero con prontissima uolunta, & con interissima deuotione. Non si contenta la scrittura sacra di dire nel generale, che tutti offerirono, che anche quello, che particolarmente dessero, mostra; cioè oro, argento, grana, seta, incenso, pietre, legnami, pelle di castrati, & peli di capre. Egli si uouole qui primieramente notare, & ponderare, quanto sia buono il Dio, che habbiamo, & quanto è benigno il Signore, cui noi, seruiamo; poi che per darci quello, che noi chiediamo, & per perdonarci anche quello, in che l'offendiamo, tanto accetta i peli de le capre, come se tutto l'oro, & le ricchezze de le Indie, noi gli offerissimo. O buon Giesu, ò amore de la anima mia, se io ho oro, tu uuoi oro; se io ho argento, tu uuoi argento; se io ho pietre, tu uuoi pietre; & se io nõ ho altro, che peli di capra, tu de' peli di capra ti cõtenti; perciocche come il mondo uouole la robba per se, & la anima per me; così tu uuoi l'anima per te, & la robba per me. Egli dice adunque la scrittura, che gli Israeli-
ti offe-

ti offerirono primieramente al Signore le loro primitie. Che se noi uorremo in questo imitarli, & migliori primitie anche offerire, possiamo affirmare, & dire cò uerita, che allhora offerisce il seruo di Dio la sua primitia al Signore, quando la sua propria uolontà negando non fa altro a puto, che quello, che la obedientia gli comanda. Non si dee alcuno marauigliare, che noi la nostra propria uolùta primitia chiamiamo, poi che questa è quella cosa, che noi piu amiamo, & quello, che noi antepriamo ad ogni altra cosa. Il che chiaro si uede, poi che per altro non ci affatichiamo, nè trauagliamo, che per fare quello, à che la uolontà nostra ci inchina; & fatto questo poco ci curiamo di cio, che ne auenga. L'hortolano, che uuele un arbero in un' altro inestare, che & piu pretioso, & piu nouo sia, tronca prima il ramo piu guasto, perche in così fatto ramo nõ serà alcuno, che nuouo inserto ne faccia. Voglio per questo dire, che innanzi di ogni altra cosa tu tronchi dal tuo cuore la propria uolontà prima, che il uoto de la obedientia prometti; perche fra il uero suddito, & l'honesto Prelato non si soffrisce, che nella charità siano contrarii, & nella uolontà diuisi. Si legge à questo proposito nel libro de la uita solitaria; Come non resta mai di dolere quella muola, che è guasta, fin che da le radici si caua, così nõ può alcuno farsi alla obedientia di altrui soggetto, se prima da se la propria uolontà nõ disradica, e toglie uia; perche non è cosa, per la quale il cuore dell'huomo ponga piu uolentieri la uita, nè che piu grata gli sia, quanto è il fare la sua uolontà, & il conseruare la sua libertà. Come è egli possibile, che alcuno coglia da un giardino buone herbe, ò dolci frutti, se altro, che dure, & aspere ortiche non ui ha? Come è possibile, che nella ferita possa nascere carne nuoua, se à fatto la carne putrefatta non toglie uia? Io uoglio per que-

Ro dire, che non ti indurrai mai ad obedir al tuo Prelato, se prima à te stesso non disobedischi; perche il tra uaglio delle religioni non còsiste in quello, che il Prelato comanda, ma nel non hauere alcuno uoglia di opporsi alla propria sua uolonta. Vuoi tu uedere, che il trauaglio de la religione consiste piu nel resistere à te stesso, che non nell'obedire al Prelato? Mira bene, che al piu che egli comandare ti possa, non ti può comandare altro, se non che ne uadi al choro, che ne frequenti l'oratorio, che scopi la casa il sabbato, che digiuni l'aduento, che offerui il silentio, che ti ritiri à tempo, e che uiui pacifico; le quali cose tutte tu puoi bene agiatamente fare senza che ti habbiano à sudare le spalle, nè che te ne nascano ne' piè l'ampolle. Duol ti adunque, fratel mio, de la superbia tua, la quale non è, chi possa abbassare, duol ti de la tua praua natura, la quale non è huomo, che la possa soffrire, duol ti de la uolonta tua propria, che nò è, chi possa forzarla; perche queste sono q̃lle cose, che ti fanno uiuere discontento, & afflitto, & non quello, che ti comanda il Prelato. Per molto, che gli Hebrei offeriscano al Signore offerendoli le lor primitie, assai piu gli offeriscono i religiosi offerendoli le loro proprie uolonta; perche colui, che dà quel, che uole, dà piu senza comparatione di colui, che dona q̃llo, che egli ha. E egli forse nel mondo così alta primitia, come è il uoto de la santa obedientia, per lo quale noi douiamo al Prelato tutto il nostro uolere, perche nostro nò uolere ne faccia? Et egli allhora il mio non uolere ne fa, quando alli miei appetiti resiste, & alla mia sensualita contradice. Che se io ho allhora patientia, & non li fo resistenza, posso con molta uerità dire, che io con la santa obedientia adempio, & al Signor Iddio la mia primitia offerisco. La primitia del mio cuore è il mio cuore istesso, il quale io quel di nelle mani del mio Prelato

Prelato depositai, che giurai di essere religioso, e di douere à suoi comandamenti obedire. Onde in quel punto, che io à quello, che esso uouole, non condescendo, gli rubo il cuore, che gli hauea prima dato. Ladrone assassino, & religioso simulato è quel monaco, che nel suo monasterio fa cio, che egli uouole, & non quello, che il suo Prelato comada, poi che ruba quello, che non è suo, & si ribella col cuore, che haueua dato già prima altrui. Se tu fossi tuo, ben potresti per lo proprio tuo senso, & uolere reggerli; ma poi che per amore di Christo ne promettesti al tuo Prelato obedientia, dimmi per gratia, che hai tu più à fare con te co istesso? Egli ti dà con questa cōditione il monasterio da mangiare, e da bere, e da calzare, & uestire, & tutte quelle altre cose, che ti fanno dibisogno, perche tu ti lasci da lui gouernare, e castigare anche; percioche grande abuso sarebbe, che tutte le cose del monasterio fossero à tutti comuni, & ne ritenessi, & ne serbassi per propria la tua sola uolunta. Ti fai conscientia di tenere addobata curiosamente una cella, ò di tenere senza licentia un breuiario, & non la ti fai di tor ti ogni uergogna dal uiso, e di opporti ad ogni passo, & resistere alla obedientia? Dice à questo proposito san Bernardo; Egli è cattiuu cosa l'essere nella religione il monaco proprietario, ma è assai peggiore, che egli di sua uolonta, e liberta ui sia; perche il non tenere alcuna cosa in comune si suole nelle religioni permettere, ma questo non si dee p conto alcuno con la propria uolunta dispensare; percioche non si ueggono per altra cagione i monasteri andare disordinati, se non perche si rilascia, e permette à i monaci, che le lor proprie uoglie essequiscano.

Che il seruo del Signore non dee iscusar alcuna allegare in quanto la obedientia gli comanderà; & si proua questo con molte autorità della scrittura sacra.

Cap. XLVII.

FACIES, quzunque dixerit, qui præsunt in loco sancto, & sequeris sententiam eorum. Queste parole diceua il Signore nel xvii. capo del Deuteronomio, come se detto hauesse; Quello, che tu ò Mose, dei insegnare al popolo, & comandare à piccioli, & grandi, si è, che in tutte le cose à loro Prelati obediscano, & à quanto essi li diranno, credano; perche debbono tenere per certo, che se essi obediranno, io sono colui, cui essi obediscono; & se non obediranno, io sono colui, cui essi cōtradicono. Questa sententia de la legge antica fu da Christo ne la nuova legge confirmata, quando disse; Super cathedram Moyfi sederunt scribæ, & pharisæi; omnia, quæ dixerint uobis, facite. Et è questo, come se detto hauesse; Io uì dò per consiglio, che quando uedrete i pharisei predicare, & uedrete i scribi insegnare la legge, tutto quello facciate, che essi diranno, e uì guardiate di fare quello, che essi faranno, perche se le operationi loro sono di huomini, le parole, che essi dicono, sono di Dio. Non è senza gran misterio, che Christo nello Euangelio confermi, quello, che haueua Mose comandato nel Deuteronomio, cioè, che habbiamo in riuerentia i Prelati nostri, & non restiamo di obedire loro, se essi buona dottrina ci insegnano, anchor che essi siano di mala uita; perche non si vuole guardare à quel, che essi fanno, ma à quello, che essi qui rappresentano. Se non hauesse Christo questo comandato di sua bocca, à pena si crederebbe, nè si accetterebbe

terebbe questo consiglio, cioè, che ci lasciassimo gouernare, & à Prelati nostri obedissimo, benchè disoluti fossero, come erano gli scribi, & Pharisei, che da una banda predicauano buone dottrine al popolo, da un'altra opere di grãdi hipocriti faceuano. Deh quãto dee il Signore fare della obedientia gran conto, poi che ci comanda, che à bocca chiusa obediamo, nè ci dà liberta di fare à padri nostri resistentia alcuna, nè di rispondere pure una parola loro, anchor che nel loro gouerno siano asperi, & ne la lor uita licentiosi, poi che à noi solamente tocca di prenderne la dottrina, che essi ci insegnano, & à Dio solo appartiene di giudicare della uita, che essi si fanno. Come da una parte il precetto della obedientia è assai meritorio, così è da un'altra molto aspero, & stretto, poi che nõ dice l'auttorità del Deuteronomio, nè quel, che Christo comanda nell'Euangelio, che alcuna cosa, ma che ogni cosa facessimo, cioè, che in tutto, & per tutto obedessimo senza sentire nel cuore tristezza, nè mostrare nel gesto sdegno. Non è ne anche senza misterio, che non comandaua la legge, che si obedisce ad ogn'uno, ma à colui solo, che alsiso nel santo luogo si ritrouaua; nè Christo medesimamente uole, che si creda, se non à colui, che nella cathedra del tempio presideua. Nel che si dà ad intendere, che non dobbiamo imitare la uita, nè credere alle dottrine di que maestri, & Prelati, che non sentono bene della fede catholica, nè ci insegnano per la uia retta la dottrina di Christo. Questo solo rocca di esaminare, & uedere al uero suddito, se il suo Prelato sta in luogo santo, & ne la cathedra santa del tempio siede, cioè se egli è fedele Christiano, & se insegna la uera dottrina di Christo. Che se egli così con effetto ritroua, è obligato di obedire al Prelato suo, e nõ di esaminare la sua vita. La differentia, che è fra' l'suddito buono, e' l'cat
tiuo

tiuò, si è, che il buono offerua la dottrina, che gli insegnano, e nella uita di colui, che gliela insegna, non si trapone; il cattiuo al contrario si fa beffe della dottrina, & biasma, & dannala uita di colui, che gliela dà. Veggendo Dathan, & Abiron nel deserto di Cades, che la dottrina di Mose era santa, e buona, deliberarono di porne macchia nella sua uita, & così dissero, che egli tolta per moglie una donna Ethiope hauesse, & che perciò fosse indegno di essere della Sinagoga Prelato. Onde perche si fecero giudici di quello, che non toccaua loro, la terra gli inghiottì uiui. Con Dathan, & Abiron seranno nell'altro mondo puniti quelli, che si fanno giudici de' lor Prelati, perche molto ragione uole è, che siano partecipi della pena quelli, che nella colpa compagni furono. Qui resiste potestati, ordinationi Dei resiste, dicea l'Apostolo scriuendo à Romani nel xiii. capo, come se lor detto hauesse; Ogni suddito, che repugna, & osta alla uoluntà del suo Prelato, repugna à quello, che ha ordinato il Signore; perche se una fronde di albero non cade, che egli non lo consenta, non si dee credere, che nella Chiesa santa Prelato alcuno sia, che egli non lo permetta. Questa dell'Apostolo è una terribile sententia, cioè, che repugni al uolere diuino colui, che al uolere del suo Prelato repugna; perche in quel punto, che alcuno dice, che sia il Prelato cattiuo, dice anche male di Dio, che così fatto Prelato soffrisca. Egli si dee molto auertire, che non dice l'Apostolo, che chi resiste alla obedientia, resiste alla uoluntà diuina, ma che alla ordinatione diuina resiste, e repugna; perciò che ò si sia santo il Prelato, ò si sia cattiuo, e peruerso, sempre sarà per ordinatione diuina nella Prelatura costituito. Di che se ne può inferire, che chi mormora di quello, che fa il Prelato, mormora di quello, che ordina il Signore Iddio. Di nuouo ritorno à dire, che

re, che chi mormora del Prelato, con Dio solo conte
fa prende; perche se il Prelato è cattiuo, è per se so-
lo, & non per te cattiuo; percioche la dishonestà de
la uita sua, & la asprezza della sua dottrina, quãto piu
per sua deuotione, tanto piu per tua salute fara. Il pa-
dre san Francesco disse à questo proposito ad un fra-
te perfo, che egli haueua generale ministro eletto,
queste noteuoli parole; Egli mi ha, ò frate Helia, ri-
uelato il Signore, come per la tua mala uita, & pessim-
o effempio ne dee fare il mio ordine gran caduta;
& con tutto questo egli uole, che io ti dia obedi-
tia, & che tutto il mio ordine da te sia retto; per la
quale cosa ecco, che io qui co' ginocchi à terra ti ba-
scio la mano, e nelle tue mani & potere il sigillo del-
l'ordine rinontio. Per qllo adunque, che questo san-
to glorioso fece, & per quello, che di sopra il diuino
Apostolo disse, non dee alcuno inquisitore del Prela-
to farsi, nè dell'occulto giudicio diuino perscrutato-
re, percioche se il rettore è buono, il Signore il po-
se; che se egli è cattiuo, ben sa egli, perche il permet-
te. Non ha hoggi il mondo Prelati cosi scandalosi, nè
cosi seditiosi, & inquieti, come erano nel tempo di
Christo i Pharisei maledetti; & poi che Christò pu-
blicamente comandò, che loro si credesse, & obedis-
se, perche habbiamo noi ardimento di ricalciare à
Prelati nostri, che almeno sono Christiani? Egli co-
manda Christò, che si tolerino, che si creda, & obedi-
sca à Pharisei, che la sua dottrina macchiarono, & à
scribi, che procurarono di annullarli la fama, e non
uoi tu al Prelato obedire, che t' insegna la religione
& nel camino della salute ti pone? Diceua l'Abbate
Serapione nelle collationi de' padri; Non sta bene
al seruo del Signore disputare della uita del Prelato,
e se egli fa bene, ò male il suo officio, perche à questo
modo piu peccherebbe il suddito in farsi giudice del-
la uita

la uita di lui, che non meriterebbe in esserli obedi-
 te. Scriuendo santo Augustino à suoi monaci heremi-
 tani dice; Colui, che comandaua, che si obedisce à i
 Pharisei della Sinagoga, molto piu comadato haureb-
 be, che obedito à Prelati della Chiesa si fosse. Onde
 ui douete per questo guardare di porre la lingua ne'
 Prelati uostri, nè di farui inquisitori della lor uita; p-
 che se siamo obligati ad obedire loro, non habbiamo
 per questo licentia di giudicarne. San Bernardo par-
 lādo in una epistola di se stesso dice; Ogni uolta, che
 io mi ricordo, che non è altro il Prelato, che un tran-
 sunto di Christo, facilmente quāto egli mi comanda,
 adempio; quando poi mi dimentico di porre Chri-
 sto fra lui, & me, e mi pare, che egli sia un'altro huo-
 mo, come sono io, nè posso obedirli, nè ho ne anche
 uolunta di inchinarli. Diceua san Basilio nella sua re-
 gola; Guardinosi i monaci miei di essaminare, si deb-
 bano, ò non debbano fare quello, che si comanda lo-
 ro, ò se è buono, ò cattiuo il Prelato, che li comanda,
 perche molto piu si merita nella pacientia, cō la qua-
 le si obedisce, che non in qual si uoglia trauaglio, che
 nel monasterio si passa. Dicendo il Signore, Omnia
 quaecunque uobis dixerint, facite, diede gran licentia
 à Prelati, e ristrinse molto à sudditi le mani, perche
 non restino di fare cosa, che loro il Prelato comandi,
 ò che ella sia difficile ad imprendere, ò che sia perico-
 losa à finire. Per la quale cosa possiamo affermare, &
 giurare anche, che doue è resistentia, non è obedi-
 tia. In auditu auris obediuit tibi, diceua il propheta
 Dauid, come se dire uoleffe; Ben sai tu Iddio d'I srael
 quanto sono io figliuolo di obedientia, & quanto ne
 sto à quello, che tu comandi, soggetto; poiche a pe-
 na mi giunge il tuo precetto à gli orecchi, che io l'ho
 gia, senza nulla mancarui adempito. O quanto fareb-
 be colui beato, che potesse con uerita questo uerbo al
 suo

suo Prelato dire; ma oime, che non basta, che il Prelato ci chiami, & ci prieghi, che anche bisogna, che egli ci accarezzi, ò ci forzi; di modo che se noi cosa alcuna facciamo, è piu per paura de la giustitia, che per merito de la obedientia. Dimmi per gratia, che cosa meriti tu, se per timore obedisci? E tu non sai, che il benedetto Giesu non vuole essere seruito da schiaui à forza, ma da pronti figliuoli, & con tutto il cuore? Dice san Bernardo nel libro de consideratione; Il suddito, che si pone à contesa, ò in disputa col suo Prelato dicendo, che siete uoi, che questo mi comandate, ò perche lo mi comandate; ò pure perche piu à me, che ad un'altro lo comandate; non è egli al parere mio, ne io lo tengo per religioso, ne anche à pena per Christiano; poi che rompe il giuramento de la obedientia, che fece, & è causa di fare nascere dissensionì nel monasterio. Molte uolte habbiamo incontrato un carro; il quale andaua carrico, & non si sentiua, & incontratone poi un'altro scarico, et andaua stridendo. A questo modo sono i monaci nel monasterio; alcuni de' quali se ben si trauagliano, & faticano, tacciono; altri, che non uogliono faticare, & non si restano però giamai di mormorare. Mira bene, fratello, che il lasciare il mondo, l'entrare nel monasterio, il prendere l'habito, e'l farti professò tutte sono cose buone, tutte sante, se insieme anche cò questo di buona uoglia al tuo Prelato obedisci; percioche nel dì de la morte tua quello solo accetterà di te il Signore, che con pronta uolunta, & con allegro uiso haurai fatto. Poco ha bisogno il Signore di cio, che tu ti facci, ne di quante orationi tu dica, ne di quanto pensi, ò trauagli, ma si bene solamente di quanto tu ami, & di quello, in che ne impieghi, & uolgi il tuo cuore; perche assai piu caro, & grato è al benedetto Giesu il nostro amore, che non il nostro sudore. Di-

ce san Basilio ne la sua regola; Il uero seruo del Signore con un medesimo cuore, & con una medesima uolunta dee digiunare, & mangiare, dee tacere, e parlare, dee uegliare, & dormire, dee faticare, e riposarsi; perche se nel fare l'uno mostrasse piacere, nell'altro despiacere, non si potrebbe egli seruo del Signore chiamare, ma huomo secolare, & mondano. Scruiendo ad un monaco san Geronimo dice; Tu dei Ruggiero fratel mio sapere, che cosi pronto dei tenere le orecchie, per credere à quello, che ti dira il Prelato, & cosi apparecchiate le mani per quello, che ti comandà, che non bisogna aspettare, che egli lo dica, se tu prima indouinare il puoi; perche come il frutto, quanto è piu primaruiolo, piu si stima, cosi la obedientia, quanto è piu fatta presto, piu è meritoria. Si leggono à questo proposito nel libro de la uita solitaria queste parole; Non possiamo senza gran cordoglio dire questo, che dire uogliamo, cioè, che per quel monaco, al quale non ha il suo Abbate ardimento di comandare, ma il prega, ne di riprenderlo, ma li ricorda, ne di castigarlo, ma lo lusinga, ne di restringerlo, ma li la scia la briglia, meglio sarebbe, che si fosse restato nel mondo, che à uenirne nel monasterio; perche nel mondo se non ui gioua, al manco non ui fa danno, là doue ne l'ordine à gli altri fa danno, & ne manda in perditione se stesso.

Come la obedientia dee hauere le conditioni della pecora, & si ragiona con molti effempi, & detti di padri antichi. Cap. XLVIII.

QVI regis Israel intende, qui deducis, uelut ouem Ioseph, diceua il buon Re Dauid nel LXXIX. Plalmo parlando col Signore Iddio, come se egli dicesse; O tu, che ne reggi in pace il popolo

polo di Israel, ò tu, che ne tieni in giustitia la casa di Giacob, ò tu, che con quella facilità, con quale ne menano ouunque uogliono, una pecora, fai, che Gioseph tutto quello effequisca, che li comanda la obediètia, ascoltami, Iddio mio, quel, che io ti dico, & dammi Signore quello, che io ti dimando. Non è senza misterio, & gran misterio anche, che la scrittura compari la uirtù de la obediètia alla natura de la semplicissima pecorella, la cui natura è andare, doue altri la mena, & non repugnare à cosa, che le si comanda. La pecora, e la obediètia, & la obediètia, e la pecora ne uanno di pari ne la scrittura sacra, e sempre p una medesima cosa si pongono. E di qui auiene, che colui, che non haura le conditioni, & la natura de la pecora, non potrà quelle de la obediètia hauere; perche come ne la natura de la pecora non ui ha piu, che dimandare, così in uno obediènte non ui ha cosa da riprendere. La pecora non ferisce col corno, come il toro, non auelena, come il serpe, non morde, come il cane, non dà calci, come il cauallo, non raspa, come il gatto; ne uccide ne anche, come l'orso; & quello, che è piu lodeuole in lei, se le mancano arme per offendere, non le mancano forze per obedire. Ora mira un poco, come la semplice obediètia se ne ua le orme de la santa pecorella seguendo; poi che in casa del uero obediènte non ui sono occhi, con che sdegno si mostri, non ui sono piedi, con che si fuga, non ui sono mani, con che si resista, non ui è lingua, con che si risponda, ne core ne anche, cò che si porti odio; ma douunque uogliono, come una semplice pecorella, la menano, senza che ella ne anche sul uiso tristezza alcuna ne mostri. De la carne de la pecora fanno coppette, ò mesefche, che chiamano; de lo latte fanno cacio, de la pele scarpe, de la lana drappi, & di loro gli agnelli, & i castrati nascono, talmente che la buona,

buona, et semplice pecorella non ha cosa, che offenda, ne cosa, con la quale non gioui. La uera obedientia, à guisa di una santa pecorella, cō gli occhi mostra pietà, con le robbe dà la elemosina, con le mani si traueglia, cō pie ne fa deuoti uiaaggi, con la lingua consola, & col cuore ama di modo che non è ne la casa de la obedientia cosa alcuna otiosa, ne la quale si occupa, ne superflua ne anche, ne la quale si auiluppi. Che cosa noi de la pecorella piu oltre diremo, se non che ne uà con la medesima securta, & pacientia à lasciarsi ammazzare nel macello, con che ne uà in una fiorita campagna à pascere? Mira un poco, come la santa obedientia se ne uà tutta uia doppo le orme de la semplice pecorella; che il uero obediente non fugge, benchè il minaccino di rinchiuderlo, non si uendica, benchè l'oltraggino, nō si risente, ancor che il castighino, nō murmura, anchor che l'infamino, nō resiste, anchor che l'ammazzino, ma tutto q̃llo à punto, che fa di una pecora il beccaio, fa il Prelato del suo buon suddito. Dice san Gregorio nel Pastorale; Non è per altro il nome della pecora così celebrato nella scrittura sacra se non perche in esso la gran uirtù della obediētia si rappresenta; percioche come la pecora è quello animale, che manco nuoce all'huomo, e che piu li gioua, così è la uirtù della obedientia quella, che piu gioua à chi la ha, & che piu nuoce à colui, cui manca. Che si cura il signore Iddio, che tu sia humile, elemosinario, casto, sobrio, astinente, & paziente, se cō tutto questo sei anche ribello a Dio, & disobediēte al tuo Prelato? Anchora che tu tutte queste uirtù, che si sono dette, habbi, potrai bene essere remunerato da gli huomini, ma non già remunerato da Dio; perche essendo come ella è, la superbia con la disobediētia annessa, nō può essere opera alcuna meritoria, doue la disobediētia, ò la superbia interuega. Non guardaua Abel,

se non

se non pecore, non guardaua Gioseph, se nò pecore, non guardaua Mose, se nò pecore, nè Christo comparano, se non alla pecora; onde si può inferire, che nè Iddio, nè i santi suoi si prèdono cura di guardare mōtoni ribelli, & ricalcitranti, ma solamente simplici pecorelle. Colui è per certo semplice pecorella, che semplicemente obedisce, & à costui così fatto si rallegra Christo di essere comparato, e costui piace à Christo di pascere, & costui si obliga Christo di douere guardare, & si obliga medesimamente di premiare. Et fin qui dice il glorioso Gregorio. Non sum missus, nisi ad oues, quare perierunt, domus Israel, dicea Christo à discepoli suoi nel x v. capo di san Mattheo, come se loro dicesse; Non mi importunate per la madre Cananea, nè per la figliuola indemoniata, poi che io nò uenni al mondo, se nò per le pecore, che erano perse, della casa di Israel, & per quelle, che sono predestinate, della casa di Giacob. O quanto è egli infelice colui, che non sarà pecora nella casa di Dio, poi che il figliuolo di Dio afferma, & giura, che egli non uenne al mondo, se non à cercare le pecorelle, & che egli nò guarda, se non pecorelle, & che non cura, nè guarisce altro, che pecorelle. Con dire Christo, Non sum missus, nisi ad oues, esclude i superbi leoni, gli inuidi tigris, i furibondi, rinoceronoti, gli immondi porci, i uoraci lupi, gli auari topi, & gli accidiosi, e pigri ericci; & solamente nella sua custodia, difesa, & cura ammette la semplice pecorella, che altro non è, che la santa obediencia. Egli si uole molto qui ponderare, che il maggiore peccato, che possa una pecora fare, e piu offenderne il suo pastore, si è il disuiarsi alquanto dal grege, ò entrare in qualche campo à pascere qualche poco di grano, di modo, che ella non peccasse non in accidia, & non offende, se non nella gola. Il peccare in gola, & il peccare in accidia è un peccare per fragi

lita, & non per malitia. Voglio dire per questo, che quando dice Christo, Non sum missus, nisi ad oues Israel, è un dirci, che egli non ha cura, nè si uolge, se non à coloro, che per qualche fragilità cadono; perche nel rigoroso giudicio di Dio molto alleuia, ò aggraua il peccato la molta, ò la poca occasione del peccare. Colui, che per estrema necessit  qualche cosa prende, pecca, come peccorella; colui, che per pigr tia ne uia tardi alla messa, pecca come peccorella; e colui, che per fame rompe il digiuno, pecca come peccorella; ma colui, che ha inuidia del ben del suo prossimo, ò che ruba al suo fratello la fama, ò che di pura malignita ne pone la sua patria in riuolte, non pecca egli per fragilit , ma di pura malitia; del quale peccato assai tardi l'huomo si emenda, & piu tardi Christo li perdona. O buon Giesu, ò amore dell'anima mia, io confesso di hauere contra te errato, ma mira signore, Quia erraui, sicut ouis, qu  perijt. Et poi che tu non cerchi, se non peccorelle smarrite, cerca me, che tua peccorella sono, e quella peccorella anche, che ha piu in questa uita errato. Or poi che   uero, che io ho errato, sicut ouis, qu  periit, cerca ò buon Giesu, cerca il tuo seruo, poi che cercasti Dauid, quando adulter , cercasti san Pietro, quando ti neg , & cercasti il ladrone, quando ti offese; li quali peccati se spar  in loro si ritrouauano, hora uniti tutti in me sono. Miri adunque ogn'uno per se, & consideri, se esso pecora, ò capra si sia, cio  se   obedi nte, ò disubedi nte; perche se egli   disubedi nte, il porranno con le capre   man manca; & se   obedi nte, con le pecore lo porranno   man dritta; perci che nella casa di Dio non si danno le sedie, e i luoghi secondo quello, che profumiamo, ma conforme   quello, che meritiamo. Quanto faccia Iddio conto della santa obedientia, che per la simplicissima peccorella   significata, possiamo chiaramente

ramente uederlo, & conoscerlo dalla stretta obedientia, che molti santi serbarono, & della quale piu, & che di altra uirtù, si pregiarono. Et certo, che essi gran ragione hebbero, perche è così heroica la uirtù della obedientia, che non si può senza essa in questa uita essere santo, nè essere ne anche nell'altra saluo. Scrive Cassiano dell'Abbate Giouanni, che serui trenta anni ad un uecchio senza mai preterire pure uno de' suoi ricordi; & finalmente uolendo il uecchio prouarlo, & uedere, se quella obedientia era finta, ò uera, li comandò, che douesse irrigare un certo albero secco, & li faceua portare da un miglio, e mezo in spalla l'acqua. Il che il santo monaco per lo spatio di un'anno continouò senza allegare in ciò iscusà alcuna, nè replicarui mai, nè dimandare ne anche, perche glielie comandaua. Neile uite di santi Padri si legge, che l'Abbate pastore dicesse; Quando io era nouitio nel deserto di Thebaide, non mi comandauano mai cosa per dritto, ma sempre al riuerso, nè cosa conforme à ragione, ma in opinione fondata, nè cosa, che contentasse, ma che mi còtristasse, nè cosa agibile, ma impossibile; perche legge molto trita, & consueta nel monasterio era di non riceuere per monaci quelli, che non fossero nelle cose aspere, e dure obedienti. Non essendo nel monasterio di Thebe piu, che un uaso solo, doue conseruauano l'oglio, del quale tutti mangiavano, & se ne seruiuano nelle lampe, & ne gli altri lumi, che di notte accendeuano, comandò l'Abbate Simeone al santo monaco Giouanni, che quel uaso uotasse, & lo gettasse da una fenestra uia. Il che à pena fu comandato, che fu essequito senza replicare, nè dire, che altro oglio non ui era in casa, e senza allegare, che il uerfarlo, & gettarlo uia era conscientia. Scrive Cassiano di un monaco chiamato Mutio, che uenendo un suo figliuolo, che egli haueua già hauuto nel

mondo, à uederlo, & uolendo l'Abbate suo far proua della sua pacientia, & uedere, quanta la sua obedientia fosse, inezo cianciando li disse, che quel suo figliuolo daua gran conturbatione, & scandalo al monasterio, e che perciò, per torli esso da quello affanno, farebbe stato bene, che l'hauesse gettato in quel fiume, che si uedeua giu scorrere da presso. Il che à pena hebbe l'Abbate detto, che il buono Mutio ne spingè giu il figliuolo, & lo manda nel fiume. La notte seguente fu riuclato all'Abbate, che tanto era stato accetto à Dio quel sacrificio, che hauea il monaco Mutio fatto del figliuolo, quanto quello, che già Abraam fece del suo; perciò che tanto senti il buon monaco di mandarne il figliuolo nell'acqua à morire, quanto già senti Abraam menandone à sacrificare Isaac. Nell'heremo di Palestina tolse anche un'altro monaco l'habito, il quale era nel secolo stato molto ricco di facilità, generoso di sangue, & molto dotto in scientia. Ora uolendo il suo Abbate prouarlo di pacientia, & auezzarlo alla obedientia, li comandò, che si ponesse dieci sporte in spalle, & le portasse à uendere in Thebe nè le uèdesse tutte insieme, ma ad una ad una, accioche quãto piu la uèdita delle sporte tardaua, piu il suo scorno, e la sua uergogna durasse. Il che il monaco senza allegar iscusa alcuna così apũto tosto essequi, come gli era stato comandato. Egli haueua l'Abbate Sisoï molti discepoli, ma mostraua amarne piu uno chiamato Malcho, che tutti gli altri. Di che tutti auègendosi, un dì un di loro li disse; Ditemi padre Abbate, perche in pregiudicio di tutti noi altri ne amate piu, che alcuno di noi altri, il nostro compagno Malcho? Quando Sisoï queste parole intese, senza rispondere parola se ne andò tacito a le celle de' monaci, & chiamando su l'uscio di ogn'uno di loro, altri taceua, altri rispondeua, altri uscì fuori, altri nè rispondeua, nè uscìua.

nè uscìua. Chiamando poi su l'uscio di Malcho, il uide uscire tosto fuori. Et entrati dentro la cella ritrovarono, che egli si ritrouaua allhora scriuendo in un libro, & per non mancare punto alla obedientia haueua, per uscire presto, lasciata una lettera, che haueua incominciata, imperfetta. Dice il glorioso san Bernardo à questo proposito; Se griderà teo il Prelato, taci, se cosa alcuna dimanderà, daglielo, se ti castigherà soffrilo, se ti comanderà, obedisci, & se ti chiamerà, uieni tosto, perche allhora è la obedientia perfetta, quando quello, che tu fai, lasci, per obedire. Da questi essempi così notabili possiamo raccorre, & uedere, quanto sia eccellentia grande l'obedire, & come dall'obedire nasce il meritare; perche altramente poi che si dee ogni dì del continuo piu frutto fare, tanto piu à dietro si torna dal camino buono, che far si dee, quanto meno alla uoluntà del Prelato si alleconda. Confundantur omnes, qui repugnāt ei, diceua Iddio per bocca di Esaia; come se hauesse piu chiaramente detto; Tutti quelli, che li contradiranno, resteranno confusi, e tutti quelli, che li resisteranno, castigati saranno; e tutti quelli anche, che gli si ammottineranno, resteranno affrontati, poi che non può un superbo restare senza castigo. Quando dice Esaia, che colui, che farà resistentia al Prelato, sarà castigato da Dio, e presso gli huomini confuso, è un dirci, che tutto quello, che il suddito per sua consolatione procurerà, gli ritornerà, & redunderà in disconsolatione, & confusione; perche molte uolte accade, che le consolationi, & le recreationi, che à gli obedienti sudditi si concedono, alli iscapestrati, & mal domi monaci dal Prelato si negano. Dice à questo proposito san Bernardo; Come uoi tu fratel mio, che ti lasci il tuo Abbate andare à negoziare nella città, nè à passeggiare nel giardino, nè à ricrearti nello hospitio, poi che nè q̃llo

che esso ti comanda, fai; nè a quello, che esso ti priega, condescendi? Se murmuri, perche esso piu gli altri, che te, consoli, mira anche, come gli altri meglio, che tu, obediscono; & considera, come non può cosa essere piu giusta, che se il Prelato ritroua ogni sommisione, & soggettione nel suddito, ritroui anche il suddito nel suo Prelato qualche ricreatione, & sodisfattione. Il monaco, che fa cio, che esso uouole, e non quel, che dee, si dee di certo, & per risoluto tenere, che ne sarà da tutti i suoi fratelli notato, ne sarà dal Prelato perseguitato, ne menerà disconsolata la uita, ne andrà sempre scornato, non sarà come gli altri riverito, & sarà anche piu, che tutti gli altri, castigato. Dice in un'altra epistola il medesimo san Bernardo; Cosa assai certa è, che il monaco ribello, e disubediente ne andrà sempre affrontato, & ne uiurà sempre piu che tutti gli altri, confuso nel monasterio; perche il Prelato di malauoglia li parla, tutti gli altri la sua compagnia, & conuersatione fuggono, egli stesso ne mena sempre la medesima mestitia, e tristezza seco, e piu in lui anche, che in nessuno altro, ben la disciplina si impiega. Fra gli Principi del mondo non è cosa, che tanto si castighi, quanto il poco rispetto, che alla giustizia si fa; così nella religione non è cosa, che così agramente castigare si debba, come il fallo de la obedientia; percioche non ui ha maggior segno, che ne uada la religione in rouina, come quando hanno i monaci ardimento di publicamente disobedere. Dice san Basilio nella sua regola; Potranno bene gli Abbati de la nostra religione condescendere, e dispensare ad alcune fragilità secondo la qualità delle persone, & secondo le molte, ò poche forze, saluo che in caso di obedi-
re, e disobedere; doue non uogliamo, che in conto alcuno si dispensi. Dice Cassiano nelle institutioni de' monaci, che era così grande la obedientia, che haue-

uano à gli Abbati loro i monaci di Thebaide, che se fosse stato bisogno comandare ad un monaco due uolte una cosa, subito da la compagnia loro il cacciavano. Diceua l'Abbate Sisoì nelle collationi de' padris Non sia alcuno, che si iscusi sopra la perfetta offeruita de la obedientia, dicendo, che non possa alcuno perfettamente adempirla; perche se quello, che ne si comanda, è cosa leggiera, si può ageuolmente adempiere; & se cosa forte, & difficile è, con prouaruisi si adempie; tanto piu, che in tal caso non meno riceue il Signore quello, che il buono obediète incomincia, che quello, che incomincia, & finisce. Et per conchiudere in una parola quanto di sopra si è de la obedientia detto, dico, che non dee l'obedire hauere termine, ma si dee col medesimo termine adempiere, & finire; di modo, che il fine, & il termine de la obedientia debba essere quello istesso, che è de la uita tua.

Che il seruo del Signore dee fare poco conto delle cose temporali, perche sono assai pericolose, & poco gioueuoli.

Cap. XLIX.

OMNIS, qui non renūtiauerit omnibus, quæ possidet, nō potest meus esse discipulus. Queste parole diceua Christo predicando alle turbe, come se lor dicesse; Ben mi pare, che mi seguiate, & che mi prestiate gli orecchi, & che mi crediate, come persone da bene; ma se uolete buoni Chrittiani essere, & miei discepoli chiamarui, bisogna prima rinunciare tutte le uostre ricchezze, & poi dietro alle mie orme drizzarui. Per bene intendere queste parole così alte di Christo si uole notare, che i Romani portauano per insegna una Aquila, li Argini un Bue, i Persi un Gallo, i Medi un Serpe, i Cartaginei una Palma; ma i discepoli di Christo non possono cosa

alcuna portare; di modo, che quelli, che sotto la sua bandiera militano, nè con le ricchezze si mantengono, nè con le arme combattono. Egli è certo cosa da marauiglia, che non è alcuno, che mandi lane in Fiandra senza marcarle, nè manda à uendere pecore senza segnarle con magra, nè porta alla fiera panni senza sigillarli, nè compra schiauo senza ferrarlo, & nella benedetta legge, & bottega di Christo non ui ha maggior marca, che il non essere marcato, nè maggior segno, che il non star segnato. Nò ui fa nella casa di Christo bisogno di prouare l'oro, nè di segnare con la magra le pecore, nè di listare il brocato, nè di serbare il grano, ò misurare il uino, poi che queste cose nò ui sono, nè ui possono essere. Quello, che nella casa de' suoi discepoli ui ha, si è, che la piu stretto pouerta è la maggiore ricchezza, & chi piu necessitato uiue, piu perfetto si tiene. Il mondo ha discepoli, e Christo ha discepoli, & la differentia, che è fra loro, si è, che i discepoli del modo sono i piu ricchi, i meglio uestiti, i piu potenti, i piu rispettati, & li piu accarezzati anche, ma i discepoli di Christo i piu poveri sono, i piu rotti i piu spreggiati, & li piu perseguitati; di modo, che la casa del mondo è mondana, & pomposa, & la casa di Dio non è altro, che uno spedale. Egli si uole molto ponderare, che non disse Christo, quelli, che rinontieranno, ma colui, che rinontierà tutte le cose, sarà mio discepolo; perche anchora che siano molti quelli, che han riceuuto il battesimo, quale è colui, che ne arriua ad essere perfetto? Vias tuas domine demonstra mihi, & semitas tuas edoce me, diceua il Profeta David, come se egli dicesse; Insegnami buon Signor mio, insegnami le strade, che ne uengono diritte à te, & i sentieri, per li quali à te li giusti ne mena: perche lo smarrire, ò l'accettare il camino tanto mi importa, quanto il farmisi notte all'inferno, ò il farmi
 fi di

si di chiaro nel paradiso . Non puo nel mondo essere dimanda cosi giusta , nè petitione cosi necessaria , nè priego ne anche cosi auenturato, come è il chiedere al Signore, che la strada del cielo ci insegni ; percioche e quel camino cosi difficile, & aspero à caminate, & cosi dubio in accertarlo, che de' morti pochi lo sanno, & de' uiui nessuno. Il camino del demonio sono le malitie , quel della carne sono i piaceri , quel del mondo le uanità, quel della superbia gli honori, quel de la gola i cibi, quel de la ira le uendette , quel de l' accidia il riposo , ma quello di Dio non è altro che la pouerta ; il che chiaro da questo si uede , & conosce , che non uole egli, che alcuno di casa sua habbia mai un danaro in borsa . Quàdo egli nudo in un presepio nacque, nõ doueua gia hauere casa, che fosse sua; quãdo i suoi discepoli per pura fame ne andauano per li campi mangiando le spighe, non doueuan hauer gia i granai di grano pieni ; & quãdo in Capharnaum nõ haueua egli un giulio da pagare il tributo , certo che non doueua tenere danari in banco ; & quando fu in sepolcro alieno sepolto , nõ doueua ne anche hauere primogenito fatto . Dice à questo proposito S. Agostino ; Egli è cosi stretta la strada, onde Christo cammina, & cosi angusta la porta, per la quale entra, che nõ ui puo huomo, che sia uestito, caperui. Per la qual cosa colui , che uorra à Christo perfettamente seruire , bisogna , che egli di tutte le cose mondane si spogli . Pone me, ut signaculum, supra cor tuum, diceua Christo nella Cantica. come se dire uolesse ; O tu , che ne uieni à seruirmi, & seguirmi, ponmi per uersaglio, & per segno sopra il tuo cuore , doue le faette de' tuoi pensieri si drizzino ; percioche non si perdè giamai huomo, che mi seguisse . O buon Giesu, ò amore dell' anima mia, come ben mostri con le tue dolci, & soauie parole, che mi ami con tutto il cuore, poi che mi comandi

mandi, che io sopra il cuore mi ti ponga: in che mostri di essere uero innamorato, poscia che non il tuo, ma il mio amore dimandi. Non dice Christo, che ne la lingua lo ponghi, per parlarli, nè che ne gli occhi, per mirarlo, nè per udirlo, ne gli orecchi: ma uole, che nel cuore per amarlo, & per seruirlo il poniamo: perche come egli ci amò col cuore, e ci riscosse col sangue, così uole, che con le uiscere l'amiamo, & cō le opere lo seruiamo. Non dice ne anche Christo, Ponmi presso il tuo cuore, ò ponmi sotto il tuo cuore, ma dice, che nella cima del tuo cuore lo ponghi; perche come il benedetto Giesu tanto perfettamente ti ama, come se altra cosa, che te, non amasse, così uole egli solo essere da te amato talmète, che non li dia in amore compagno. Colui li dà compagno in amore, che insieme con Christo altra cosa ama; il che egli non ammette, nè soffrire uole, perche in un cuore non dee piu, che un'altro cuore, capere. Colui si pone sopra il cuore Christo, che sopra tutte le cose lo ama; & colui presso al cuore lo si pone, che altra cosa ama insieme con lui, & colui sotto al cuore lo si pone, che altra cosa piu, che lui, ama. E santo Augustino sopra questo proposito diceua, che men colui l'ama, che con lui qualche altra cosa ama, che non colui, che nulla se ne ricorda. Egli si uole anche notare, che nō si contenta Christo, che nella piu alta parte del cuore il poniamo, che anche uole, che su gli occhi l'habbiamo, come si suole fare del uersaglio, nel quale si tira. Et in questo ci diede ad intendere, che tutto quello, che noi pensiamo, ò facciamo, non debba tanto essere in nostro utile, che piu in suo santo seruigio nō sia. Colui si pone sopra il cuore Christo, il quale di puro amore il serue, & non per timore alcuno, e che perderebbe mille uolte la uita prima, che commettere contra di lui pure una sola offesa; perche come la sentenza

tia diuina dice , chi contra un solo precetto pecca , si fa contra tutti gli altri reo . Quando tu, ò buon Giesu mio, ne dici, Pone me, ut signaculū, supra cor tuū , è un dirci, che ignudi seguiamo l'ignudo , & scalzi lo scalzo, e pouerì il pouero, e crucifissi il crucifisso; per che ogni opera, che conforme alla mostra non si fa, nõ merita, che si paghi . Che uolle egli altro dire il figliuolo di Dio, quando disse, Pone me, ut signaculum, supra cor tuum, se non che se uogliamo essere euangelici, & perfetti, bisogna, che tanta inuidia habbiamo à quelli, che hora piu pouerì di noi uedremo , quanta ne haueuamo là prima nel mondo di quelli , che più ricchi di noi uedeuamo ? Se uuoi tu uedere la differentia, che è tra li perfetti, & imperfetti, nelli discepoli di Christo tu la uedrai, quando su la cena contesero, quale sarebbe di loro il maggiore; & nel figliuolo di Dio, & san Pietro, quando garreggiarono, quale minore sarebbe ; ma perche in Christo piu la humilta radicata si ritrouaua, ne restò egli, & non s. Pietro, uittorioso. Alhora, ut signaculum, ne porrai Christo sopra il tuo cuore, quando per conto di humilta, e di bassezza ne contendi col tuo fratello ; & alhora ne poni co' discepoli il demonio sopra il tuo cuore, quando uuoi à tutti , & per tutto essere anteposto , & piu che gli altri honorato; di modo, che quale è il signore che tu hai nel cuore, tale è il luogo , che e per te procacci, & per lui . Ritornando hora al primo intento nostro di Nisi quis renuntiauerit omnibus, que possidet, non potest meus esse discipulus, dico, che nõ comanda qui Christo à gli imperfetti, che gettino uia le ricchezze, ma che non le amino; percioche non ci dà Iddio le cose temporali, perche le amiamo , ma solamente perche le possediamo, e cõ quelle il seruiamo. Non entrano in questo conto i religiosi , e le persone perfette , che hanno da fare con le ricchezze tantanemista,

nemista; che non solamente odiarle, ma lasciarte uia à fatto anche debbono, come faceuano gli Apostoli nella primitiua Chiesa, e nella legge anche della natura, doue non si udia tuo, ne mio, nè udito ui si sarebbe, se non si fosse il peccato insignorito del mondo. Dice santo Augustino sopra queste parole; Se non che bisognaua, che fossero ne la chiesa ricchi, i quali usassero la charita, & facessero le elemosine; bisogna ua anche, che il numero de gli eletti per la gloria, douendo riempirsi le sedie, crescesse; così amaua Christo la altezza de la pouerta, & le munditie de la Christa, che come egli queste due uirtu pose nel numero de' consegli euangelici, così poste nel canone de' precetti diuini le haurebbe. Dice anche il uenerabile Beda; Che è egli altro il dire Christo, Vendi cio, che tu hai, e seguitami, se non, Sia tu pouero, come sono io, lascia il mondo, come io lo lascio, ama tu me, come io amo te, cambia le tue ricchezze con la mia pouerta, & riponi, e confida tutte le tue necessita ne le mani mie, poi che io ho & la uoglia, e le forze da potere rimediarle? Egli dice anche Origene; Il dire Christo all'huomo perfetto, che uenda, e lasci le ricchezze, e segua lui, è come dirli; Non seguire le ricchezze, che uanno fugendo, ma seguita me, che ti uò aspettando; perche essendo io, e le ricchezze così gran nemici, come noi siamo, non puoi tu quelle seguire, che non ne perseguiti me; e per seguirne me, bisogna, che tu prima loro ne perseguiti. Dice il glorioso Chrisostomo; Quando dice Christo, Vede omnia, quæ habes, & sequere me, uolle dirci questo, Seguita me, che sono pouero di uolunta, & non per necessita, & che non dimando per conseruare, ma p donare; che già la mia pouerta non è pena di peccato, ma la dono io in luogo di gratia al giusto; perche ne la mia casa, e nel mio collegio colui, che ne ua piu famelico

melico, & ignudo, è mio piu familiare, & amico. Dice san Geronimo sopra san Luca; Il comadarci Christo, che rinuntiamo l'oro, & l'argento, non è perche in se siano questi metalli cattiuu, ma perche è à buoni grande impedimento in seguirli. Onde quando Christo à suoi discepoli nel suo testamento diceua, Ego dispono uobis regnum, sicut disposuit mihi pater, li priuo di possedere, & tenere danari, & li lasciò di molti trauagli heredi. Dice santo Hilario à questo proposito; Il dire Christo alle persone perfette, che uendessero cio, che essi haueuano, & lo seguissero, non fu còfiglio aspro, ma dolce, non pericoloso, ma sicuro, non di nemico, ma di amico, non di huomo auaro, ma di ben liberale; perche non si puo in questa uita chiamare cosa alcuna grande, saluo che il core, che le cose grandi dispreggia. Dice san Gregorio in una homelia; Che Christo ci comandi, che uendiamo cio, che noi habbiamo, e'l seguiamo, piu dobbiamo ringraziarnelo, che di lui percio dolerci, poi che le ricchezze temporali ci causano trauagli in cumularle, pensier in guardarle, pericoli in difenderle, noie in còpartirle, & contradittioni, in conseruarle, di modo che in lasciarle non lasciamo altro, che alcuni pochi danari, & di infiniti affanni ci disgombriamo. Sicut spinæ ad inuicem complectuntur, & ideo consumentur, sicut stipula ariditate plena. Queste parole diceua il grande Iddio per bocca del propheta Naum nel primo capo, come se hauesse uoluto dire; Come ne li spineti non è chi possa alle spine accostarsi, ne distaccare la una da la altra, ne à saluamento uscirne, così li ricchi di Damasco, & i mercadanti di Tiro stanno còle loro mercantie, & trafichi in uiluppati, che non si possono l'un da l'altro appartare, ne si possono ne anche essi medesimi intendere. Non è senza gran misterio, che il propheta chiami spine le ricchezze, & spineti
gli

gli huomini ricchi; perche come nò si lasciano le spine maneggiare, ne toccare, cosi non si lasciano le persone ricche comunicare, ne uogliono con le gèti bafse conuersare; perche sempre la superbia, & la ricchezza ne uanno insieme di compagnia. Spine, & spineti sono le case, & le persone de' ricchi, le cui trame, & cautele sono cosi fatte, che è peggio, & piu difficile à disbrigarfi di loro, che de le spine; & quello, che è peggio, ne se ne uogliono ritrare, ne si uogliono correggere ne per essempro, che uegono, ne per minaccie, che lor si facciano. Ne le spine non si coglie frutto, ne se fa lauoro alcuno, ne se ne ha ne anche ombra; quello, à che esse giouano, si è, che le lacerte ui si ritirino, che ui si squarcino le uesti, & che ui si laceri la carne. Peggiori, che spine, sono le cose de' ricchi auari, ne la cui còpagnia ha la superbia il suo trono, ha la inuidia il suo nido, ha la ira la casa, ha la lussuria la tana, ha la gola la stanza, & ha la auaritia il suo stato. Dimmi di gratia, non sono egli spesso, & dogliose spine le persone, & le case de' cattui ricchi, poi che sono senza comparatione piu li uitii, che essi hanno, che non le genti, che essi mantengono. Alle uolte sono i ricchi, & la loro compagnia peggiori, che non sono le spine, perche con le spine sogliono le mura coprirne, la doue la compagnia de' ricchi ne ruba, & affalsina le republiche, talmente, che le spine ci squarciano le uesti, & i ricchi ci beuono il sangue. Peggiori, che le spine, sono i beni temporali, poiche si lasciano cumulare, ma non godere; percioche se si hereditano, si stimano poco, & se si acquistano, goltano à chi gli acquista, molto; di modo, che quando sono gia finiti di cumulare ne è gia uenuto il tempo di morire. Crude spine sono ricchezze, poi che e cagione di superbia l'hauerle, è cupidigia il cumularle, è auaritia il serbarle, è peccato il male goderle, talmente che

ci caricano di uitii il corpo, & di cure il cuore. Male spine sono le ricchezze, poi che ci causano tanti sudori per li camini, che facciamo; tanti pericoli per lo mare, che nauighiamo; tante perdite ne' traffichi, tante spese per le hosterie, & tãti affanni per le fiere; onde alle uolte uorrebbe l'huomo anzi chiederlo di porta in porta, che guadagnarlo di fiera in fiera. Deboli spine sono le ricchezze, & li ricchi medesimamente, poiche se hanno ingegno per guadagnarle, non sono poi per guardarle potenti. Percioche se sono molini, l'acqua gli si porta uia; se sono case, le brucia il fuoco; se sono uesti, le rode il tarlo, se sono grano, li mangia il uerme, se sono animali, gli uccide il morbo, & se sono metalli, li ruba il ladro, di modo, che in una sola hora perdono, quanto hanno in tutta la uita loro cumulado. Noi ose spine sono le ricchezze, poi che nel tempo, che i ricchi le cumulano, ne uanno soli; e nel tempo, che godere le douerebbono, accompagnati ne uanno, altri dicendo, che loro creati, & seruitori sono, altri che son parenti, altri che sono amici, ò compagni; talmente che nel compartire del danaio tutti si chiamano suoi, e nel tempo del trauaglio nõ è chi gli si faccia uedere al fianco. Pericolose spine sono le ricchezze, poi che nõ è alcuno, che le habbia, che possa fugire di nõ essere maluiſto, di nõ essere inuidiato, murmurato, maltrattato, & infamato anche nõ ſolamente da gli altri ſuoi cittadini, ma da i ſuoi proprii parenti, & amici, e qſto nõ per ingiurie, che habbiano loro fatte, ma per le ricchezze, che habbiano loro negate. Dice Seneca a qſto ppoſito; Tãta pietà ſi dee hauere del ricco, qñ gli auãza, quãto del pouero, qñ li mãca; poi che nõ li mãcano mai amici, che li dimãdino, ne inimici, che lo pſequitino. Et i unaltro luoco dice; Fa poco cõto de le ricchezze, fratel mio, ſe uuoi, che la uirtu, e i uirtuoſi facciano di te qñche cõto; pche nõ puo alcuno eſſere

essere stimato, nè riputato molto, saluo che colui solo che farà poco di tutte le cose conto.

*Che conforme alla dottrina dell'apostolo nõ solamẽte
è pericolo procurare le cose mondane, che anche ci
è il desiderarle uietato,*

Cap. I.

QVI volunt diuites fieri, incidunt in tētationem, & in laqueum diaboli, dicea l'Apostolo scriuendo à Timotheo nel sesto capo, come se hauesse uoluto dirli; Quelli, che uogliono essere ricchi, incorrono in questo pericolo, che in una graue tentatione ne nascano, & ne' lacci del demonio, & in molti inutili desiderii; li quali ne tirano di presente gli huomini in perdutione, & poscia in dannatione. Chiaramente mostra qui l'Apostolo il poco utile, e'l molto danno, che i ricchi cauano da le ricchezze, poi che possiamo ben passarla senza esse; & si uede ciò chiaro, che quando hai tu sete, non ti chiede la natura nè paggi, nè touaglie, nè argento, ma un giarro di acqua solo; percioche ogni altra cosa serue alla uanità, & non alla necessità. Alla uanità, & non alla necessità seruono le molte uesti, poi che non se ne ueste piu, che una. Il medesimo diremo de' molti fagi, poi che un solo basta; e de le molte scarpe, poi che basta solamẽte due; e de' molti libri, poi che pochi medesimamente bastano; e de le molte case, poi che in una sola habitiamo; di modo, che sono senza comparatione piu le cose, che noi cerchiamo, che non quelle, de le quali ci seruiamo. Dice à questo proposito Seneca; Se uorrai, Lucillo amico mio, prestarmi fede; de gli duo estremi, ne' quali gli huomini cadono, eleggi prima, che qualche cosa ti manchi, che non, che ti auanzi molto; perche le ricchezze, che non ci seruono, esse forzatamente si fan seruire; & colui, che non

le si farà soggette, bisogna, ch'egli loro soggetto stia. Il philosopho Socrate nauigando di Sicilia in Athenae gettò nel mare una uerga di oro, che gli hauea donata il Siracusano Dionigio, dicendo; Vanne giu mal uagio oro, che io uoglio anzi affogare te, che tu ne habbi da affogare me. Egli si uuele qui molto ponderare, & ci dee anche insieme spauentare, che non biasma, nè condanna l'Apostolo quelli, che possedono le ricchezze, ma quelli, che le desiderano; & la causa di questo, si è, che tali noi altri siamo, quali i nostri desiderii sono, e tali sono i desiderii nostri, quali sono le cose, che noi desideriamo. Et come i buoni desiderii ci danno la salute, così sono i cattiu i fundamêto de la nostra dannatione; perche lo premio, che alpettiamo, ò il castigo, che habbiamo, non dipende per certo da quello, che le mani operano, ma da quello, che il cuore pensa. Quàdo disse l'Apostolo, che nella audità staua la colpa, per saluare molti ricchi lo disse, i quali fanno di molti beni con le ricchezze loro, & per mostrare, che il peccato consiste, & si fa da colui, che se ne serue male per auaritia, & non da quello altro, che se ne serue, & le dispensa bene, come si uide in Abraam, & Loth, & Giob, i quali furono piu santi essendo ricchi, che altri non furono essendo poveri. Dice à questo proposito santo Augustino; Il cuore di colui, che uorrebbe essere ricco, ne uiene da duo desiderii tormentato, & battuto, de' quali l'uno uorrebbe, l'altro per nessun conto uorrebbe; percioche uorrebbe ben molto arricchire, e non uorrebbe per essere ricco, faticare, nè trauagliarsi. Et in questo caso nõ men biasimiamo l'uno, che l'altro, percioche dal molto riposare ne nasce, che ne uanno poscia à rubare. Quia uir desideriorum es, ego ostendam tibi, quæ futura sunt. Queste parole diceua l'angelo à Daniele nel nono capo, come se detto haueffe; Perche sei per-

sona di buoni desiderii, & ueggo in te santi proponimenti, ti insegnerò, & mostrerò, come ne dei tu uiuere, & quello, che ti dee accadere. Non è senza grā misterio, che l'angelo non faccia conto, che Daniel fosse hebreo, fosse giouane, calto, attinente, dotto, propheta, geloso, & contemplatiuo, ma lo loda solamente, che desiderii di persona santa hauesse; per darci ad intendere, che senza comparatione piu si serue il Signore de li santi desiderii, che habbiamo, che non de le fragili opere, con le quali il seruiamo. Il non biasmare adunque l'Apostolo le ricchezze; ma i desiderii de le ricchezze, & il non lodare l'angelo in Daniele le opere, che egli faceua, ma i desiderii, che egli haueua, è un ricordo, & uno auiso molto notabile, perche il seruo del Signore se non ha egli forse per fare sempre buone opre, habbia nondimeno sempre il cuore presto per douer fare il suo seruigio. Non dice il propheta Dauid, Io ho Signor apparecchiati i piedi, per andarne alla chiesa; ne ho le mani aperte, per fare la elemosina; nè tengo attente le orecchie, pudir la tua parola; ma solamete dice, Paratū cor meū deus, paratum cor meum, cioè, Io tengo Signore apparecchiato, & presto il mio cuore, per fare il seruigio tuo, poi che tutte le opere, che io faccio, di nessun cōto sono. Dicendo adunque l'Apostolo, che col solo uolere essere ricco gli huomini cattiuī si perdono, ben è ragione, che noi poniamo freno à questo disordinato uolera, accioche poi il demonio non faccia del nostro uolere ricchezze un non uolere uirtudi; perche se noi non ne terremo ben ristretti, & rinchiusi questi disordinati appetiti, non ne anderanno mai nè le mani, nè i pie quieti, e tranquilli. Dauid erat robustior se ipso, dice la scrittura sacra nel xxx. capo del primo libro de' Re, come se ella dicesse; Era Dauid piu forte de' forti, & piu forte di se medesimo, O alto misterio, ò profondo

profondo secreto, che si dica, che Dauid era piu forte che il medesimo Dauid. Il che si uerificò con effetto essere così, quando egli se stesso uinse, perdonando al Re Saul gli oltraggi, che li faceua, & non rilasciando alla carne sua gli appetiti, che ella chiedea. Egli conseguì gran gloria Dauid uincendo il gigante Golia nel campo, ma assai maggiore la guadagnò, quādo se stesso uinse; perche se stesso uincendo uinse colui, che haueua già uinto il tiranno. Quādo l'inuitto Cesare ne la giornata di Pharsaglia uinse il gran Pompeo, e tosto à tutti quelli perdonò, che nella medesima battaglia erano stati contrari suoi, un suo Capitano queste parole li disse; Hoggi, ò Cesare, la clementia ti ha maggior gloria dato, che non ti diede hieri la lancia; perche con la lancia il tuo nemico uincesti, là doue te stesso con la clemētia hai uinto. Quello, che questo capitano disse, fu certo cosa notabile, ma quello, che fece Cesare, fu cosa heroica; pciò che ha l'huomo piu di animo, & sforzo bisogno, per frenare, e cōprimere i uitii, che non di forze, per uincere li nemici. Quando disse Christo à colui, che uoleua essere perfetto, Abneget semetipsum, non li comādaua, che uincesse il Moro, nè il Giudeo, nè il Pagano, ma che uincesse solamente se stesso, come nemico piu potente; perche molto piu fa l'huomo, se à se stesso in quel, che egli uole, si oppone, che s'egli altrui, quello, che ha altri, toglie. Che l'apostolo minacci così colui, che desidera di essere ricco, come colui, che è con effetto ricco, è un darci ad intendere, che alle uolte si salua meglio colui, che è pouero di desiderii, & ricco di danari, che non colui, che è pouero di danari, & ricco di desiderii. Con li danari accumulati si sogliono fare di molte cose buone, là doue i disordinati desiderii non uanno à finir mai, se nò in cose cattive; e di qui nasce, che nò può alcuno cōforme à ragion uiuere, s'egli nò

si fa prima soggetto il cuore. Colui si fa il cuor soggetto, che nò li pmette, che cosa cattiuu desider; pche il cuor è così di sua fantasia, e così anche à contètarli mal atto, che se egli prende una uolta gusto in quello, che pensa; spasma, & muore, fin che il consegua. Egli dice anche l'Apostolo, che colui, che desidererà di esser ricco, ne caderà in tentatione; & Christo da un'altra parte disse, Et ne nos inducas in tentationem; di modo, che una sola è la tentatione, della quale noi molto temere dobbiamo; & una sola è la tentatione, per la quale dobbiamo sempre pregare. Non diremmo per certo assai fuori di proposito, se dicessimo, che questa tentatione è quella dell'auaritia, pche in effetto questa sola è quella, che piu ordinariamente ci tenta, & quella anche, che in piu trouagli ci pone. Ben dice adunque Christo, Et ne nos inducas in tentationem, poi che la cupidigia di hauere fa nascere la guerra fra i Principi, ne mena per li boschi i ladroni, ne conduce per li perigliosi mari i nauiganti, ne pone i contadini, che lauorano la terra, in tante fatiche; è cagione, che i letterati se ne pongano auocando in tante liti, ne pone in mille trafichi i negotianti, & alli molto nelle cupidigie infangati toglie anche il sonno. Dice san Chrisostomo sopra queste parole; Et ne nos inducas in tentationem, cioè in auidi pensieri di hauere robba; poi che se è cosa trouagliata, & penosa il cumularla, molto piu è intricata, & noiosa il ripartirla; perche sono tanti quelli, che la ci dimandano, & quelli, che la ci tolgono, e quelli anche, che la ci rubano, che se si cumula sudando, si comparte piangendo. In quel di, che alcuno diuenta ricco, si tengono insieme tutti i suoi parenti per ricchi, & da ricchi si trattano; e se per mantenersi quel fasto non dà egli loro del suo danaio, si dee per certo tenere, che essi sopra il suo honore mangiare ne uogliono, poi che della robba non
man-

mangiano. Non è ricco alcuno, che non dica, & con giuramento affermi, che è piu quello, che se ne porta no gli altri, che non quanto egli à suo bel piacere ne spende; di modo, che gli auanzano sempre ramarichi, & sdegni, e li mancano alcuna uolta danari. Scrive Seneca à Lucillo queste parole; Dicami un poco i ricchi di questo mondo, qual cosa sarà loro piu facile à contare, ò li trauagli, che essi soffriscono, ò li danari, che essi posseggono? Per molti danari, ch'essi habbiano, un di lor basta à contarli; ma per gli affanni, che soffriscono, ne hāno in tutta la uita loro che piangere. Quale maggiore uendetta al petto ru di uedere di un ricco, che uederlo attorniato di fattori, & di agenti, carico fino à gli occhi di affari, citato per le sue liti, odiato da poveri, & in nemistà cō gli altri ricchi, dolente per le perdite de' suoi traffichi, per li furti de' suoi stessi seruitori, per le testimoniāze de' suoi cittadini, e per le persecuzioni anche de' suoi signori? La spesa ordinaria della despenza, la compagnia, che ne mena seco, la frequentia de gli hospiti, & la copia de li negotij, anchor che li crepi l'anima, bisogna, che il ricco le sostenti, ò che ne spafini di affanno, & muoia; perche questo mondo è di così fatta qualita, che gli huomini amano piu di assecondare alla opinione, che non di seguire la ragione, & quello, che essa lor ditta. Tutto il trauaglio de gli huomini consiste in questo, che hauendoli la fortuna, ò la lor pazzia posti in stato, & condotti à termine di possedere qualche cosa, ò di ualere un poco; anchor che la fortuna dia poscia uolta, & loro contraria si mostri, non uogliono essi però della solita pazzia punto abbassarsi, nè rimanersi; & quello, che è piu da marauiglia, anzi da risa, che non uale alle uolte cento ducati ciò, che hāno, & ne ritengono di pazzia piu di mille. Et fin qui dice Seneca. Deh quanti trauagli, & quanti incontri

ne passano i ricchi co' gabelloti, co' doganieri, co' portolani, con gli arrendanti, co' fattori, e con tutti quelli, che à qualunque modo hanno, che fare con le loro mercantie, & faculta. Onde ne uorrebbe alle uolte un ricco soffrire piu tosto una honesta pouerta, che non la sua cosi sfacciata pazzia, nella quale si ritroua. Vi ha un'altro traualgio ne' beni temporali, che per molto, che posseda uno nel mondo, molte cose nel migliore tempo li mancano, tanto piu che se per le sue necessita possiede, per le sue scempiezze giouenili li manca. Dice santo Anselmo; Se le genti del mondo, secondo le entrate la spesa loro moderassero, & l'esito non eccedesse l'introito, con effetto ritrouerebbono, che quanto affanno ne passano, non è tanto per soddisfare alle necessita, che loro occorrono, quanto per compirne alle uanità, con le quali essi uiuono. Vi ha anche un'altro pericolo nelle ricchezze, che quanto piu ne uanno intendendo ne' traffichi, tanto piu ogni di ui si intricano, & ui si inuiluppano dandosi tutti à contare, & à cercare, che uendere, ò che comprare, & occupandosi in fare cambii, in fare securtà, & uarii altri contratti; di modo, che quando pensauano piu dal negotio distrahesi, alhora piu ui si infangano. Dice san Geronimo sopra san Mattheo; Colui, che sarà amico, ò uicino di qualche ricco, se uole aiutare à saluarlo, non gli accreschi la robba, ma li scemi la cupidigia, perche la natura de' ricchi è quella, che il molto, che essi hanno, pare loro poco; & il poco, che altri ha, pare loro molto. Dice san Gregorio in una homelia; Il male, che hanno in se i beni temporali, si è, che prima, che gli acquittiamo, marauigliose uogliamo habbiamo, & acquistati poi satietà, & nausea ci generano, di modo, che come si acquistano con pericolo, cosi senza appetito, ne gusto si godono. Essendo adunque uero quello, che detto habbiamo, assai falsamente

mente dice colui, che chiama le ricchezze beni, poi che elle in tutto, e per tutto sono cattive; perciocche se è hoggi nel mondo male, tutto i ricchi auari lo causano, & i miseri poveri ne soffriscono. Come si possono le ricchezze temporali chiamare beni, poi che sono senza comparatione piu quelli, che con esse ne diuentano cattiu, che quelli, che essendo cattiu ne diuentano buoni? Deh che sono mali, & gran mali i beni di questo módo, poi che sono cosi di uetro per mantenerli, & cosi pericolosi nel cumularli. Il che chiara mente in questo si uede, che se la ricchezza in potere di alcuno, che sia uecchio, si truoua, non ha quel misero nè uigore, nè forza per potere goderla; & se ella si ritroua in potere di alcun giouane, nõ ha questo scempio ceruello da mantenerla. Dice Seneca à questo proposito; Io ti dico il uero, Lucillo mio, che il ricco sa quel, che egli lascia, sa quãdo lo lascia, & sa à cui lo lascia, ma non sa per quanto tempo lo lascia; pche ben pësa egli di lasciare tãta robba, che & à figliuoli, & à nepoti, e bisnepoti basti; ma egli in questo si inganna; pche fra pochi anni i suoi primi heredi gliele diuisperanno, e disfaranno tutta. O quãti ne sono già morti, & sepolti, i quali se hora in questa uita tornassero, & la gran rouina uedessero, che hanno i suoi heredi della sua robba fatto, si dee pietosamente credere, che essi maledirebbono quanto mai cumularono, e disherediterebbono colui, cui la lasciarono. Come hauretti tu Lucillo ardimëto di dire, che le ricchezze sian beni, poiche ci pōgono il corpo in pericolo, ci alterano il giudicio, ci priuano de gli amici, ci cōturbano il cuore, ci acquistano nemici & in tante liti ci pongono? Et il peggio, che à me ne pare, si è, che le contese, che han fra le stessi i ricchi, & li molti trauagli, che essi soffriscono, non sono sopra l'emëdarne la uita, che essi fanno, ma sopra l'accrescere le facultà,

che essi hanno. Che sono altro le ricchezze di questo mondo, se non un desiderio de uani, una cote de cattiu, un ueleno de buoni, & un soffione, doue pongono tutti la bocca? Et fin qui dice Seneca. Sia questa adunque la conchiuisione, che nessuno dee seguire il mondo, poi che smarrito ne uà; nessuno dee seruirlo, poi che egli è ingrato; nessuno dee crederli, poi che è bugiardo; & nessuno dee amarlo, poi che è pericoloso; percioche se egli lusinga è per prendere, & se prède, è per non lasciogliere. Quelli, che non conoscono gli inganni del mondo, sono quelli, che seruono al mondo, & che si perdono nel mondo; perche gli huomini accorti, & bene auisati solamente in udirlo nominare si segnano col segno de la croce, & per non uederlo si ascondano, così cattiu, e pericolosa cosa lor pare.

Come è cosa di scandalo nel religioso il tenere in poter suo cosa alcuna celata dal suo Prelato, ò souerchia nella sua cella.

Cap. LI.

OMNIA arbitratus sum, ut stercora, ut Christum crucifacerem. Queste parole dice l'Apostolo scriuendo à Filippensi nel terzo capo, come se lor dicesse; Io spregiai, e tenni in pochissimo conto tutte le cose di questo mondo, à punto come un poco di fetido sterco, per seruire, e guadagnarne il mio Christo. Egli doueua l'Apostolo fare molto conto di Christo, poi che per suo amore tutte le cose del mondo ne dispregiua; percioche non suole alcuno dare molte cose per una, se quella una sola piu, che tutte le altre insieme, non uale. O parola degna di notare, & di ben fermarsi nella memoria, che mostrando l'Apostolo quanto faceua poco conto de' beni temporali, non dice, che gli lasciò, ma che gli spregiò; nè dice nè anche, che parte alcuna se ne serbò, ma che con effe-

to tutti unitamente gli dispregiò; & che un contadino fa piu conto del letame de la sua stalla, che non fa ceua egli di tutti i thesori del mondo. Dice santo Anselmo sopra queste parole; Poi che non getta alcuno nel letame de le stalle, se non quelle cose disutili à potere seruirfene, ò che sono putride, & inette à rendere piu odore, argomento infallibile è, che in questo mondo non sia cosa, la quale non puzzi di putrefatta, ò che dannosa alla anima non sia. Dimmi per gratia, che è egli altro il mondo, & quanto nel mondo si troua, se non uno antico, & uecchio montone di letame? non sai tu fratel mio, che i cibi, che mangiamo, & i drappi, che uestiamo, & le case, doue habitiamo, & le ricchezze, che possediamo, inuechiate, e putrefatte, che sono, tutte ne uanno, come à loro ultima, e debbita stanza, à terminare nel letame, & nelle immonditie de le stalle? Che cosa si può meglio dire nel mondo, che questa, che l'Apostolo diceua, che tutte le cose del mondo, à punto come un poco di sterco, ne dispreggiua, poi che tutte alla fine in sterco si conuertono, & uanno à finire in sterco? Se hauesse il diuino Paolo cosa piu uile, che lo sterco, ritrouata, à quella sola, & non à questo comparato il mondo haurebbe; percioche per uile, che lo sterco sia, gioua pure ad ingrassare il terreno, là doue l'argèto, & l'oro del mondo ne mandano le pouere Republiche in rouina. Et fin qui dice Anselmo. Non è senza gran misterio, che l'Apostolo à gran uoce dica, che per seguire, & seruire Christo gli fu di bisogno gettare nel luogo de le immondezze tutte le cose del mondo; perche nella strada di perfettione quelli chiameremo noi meglio di pericolo, & con guadagno usciti, che iui con maggior perdita si ritrouarono. O felice danno, ò perdita auenturata, quando per guadagnare l'anima, tutte le faculta nostre perdiamo; che in effetto non è perdita,

ta, ma guadagno; non è ueleno, ma teriaca; non è disgratia, ma gratia. O alto misterio, ò inaudito secreto, che per comprare il mondo bisogna hauer le ricchezze, & per comprar il cielo bisogna à fatto spregiarle, talmente che le cose transitorie col prezzo si comprano, & col dispregio quelle del cielo. O buon Gielu, ò amore dell'anima mia, chi potrebbe chiamarsi tuo, ò chi haurebbe da poter comparare il cielo, se come ci comandi, che ne gettiamo tutte le cose al letame delle stalle, così dimadato per lo tuo regno hauesse l'oro, & l'argento de le Indie? Dice Seneca; Non ti traagliare per quel, che non hai, nè ti porre in desiderio di quel, che uedi, poi che non può Principe alcuno di questa uita tutte le cose conseguire, e di altro canto il piu pouero, & misero huomo, che ci uiua, le può spregiare. Il perche farei io di parere, che le spregiasimo co' pouer anzi, che cercarle, e procurarle co' ricchi. In ben stretta religione si ritrouaua, e di questo parer era l'Apostolo, quando diceua, Habentes alimēta, & quibus tegamur, his contenti simus, nel sesto capo de la prima epistola à Thimo. come se piu chiaramente dicesse; Noi, che nel monasterio di Christo uiuiamo, & che facciamo del santo Euangelio professione, assai contenti, & ricontenti ci ritrouiamo con hauere solo, che mangiare, e qualche drappo uecchio per uestire. O trono di sapientia, ò uaso di elettione, se si mirassero le percosse, che ti diedero i Gentili, & gli trauagli, ne' quali ti posero gli Hebrei, con gran ragione ti douerebbono le genti seruire, & li seraphini accompagnare; ma essendo tu Apostolo santo, & ben detto religioso, nõ chiedi altro, che un pezzoto di pane duro per estinguere la fame, e qualche rotta ueste ciola per copirti le carni. Contentandosi l'Apostolo di un poco di pane duro, e di una ueste uecchia, & logora, quale è quel monaco, che habbia nel monasterio

rio ardimento di domandare habiti nuoui, e delicate uiuande? Egli dee anche qui il seruo del Signore notare, che non dice l'Apostolo, Habentes uestimenta, quibus operiamur, sed quibus tegamur, cioè, che non dimanda drappi per uestirsi, ma per coprirsi solamente; percioche per uestirsi haurà uno bisogno di molte ueste, là doue per coprirsi una cappa uecchia li basta. Egli si può da questa così alta dottrina cauare, che il religioso, che ha doppie cocolle, e doppi scapolari, e doppie toniche, e doppi habiti, le ha da tenere con molta necessita, & con poca curiosita; perche il uero religioso tanto dee uergognarsi di quello, che nel monasterio gli auanza, quanto si uergognaua nel mondo di quello, che li mancaua. Et poi che il Signor Iddio allo stato monacale ci chiama, ragione è, che facciamo poco conto de le cose del mondo, & che ci cõtentoiamo del poco; percioche poi che il santo Apostolo non ha ardimento di hauere con che si uesta, ma uole solamente, con che si cuopra, è molto alieno dal seruo del Signore il comprare, e'l uendere, il dare, & il prendere, il prestare, e'l riceuere, perche ogni una di queste cose sà di leggierezza, e puzza anche di proprietà. Se Christo cacciò dal tempio coloro, che cõtoperauano, & uendeuano; non serà anche giusto, che il Prelato anchora, che non cacci dal monasterio il monaco, che è tutto negotii, & baratti, gli si opponga nondimeno sempre, & non lo lasci in simili cose occupare? Dice Calsiano nelle collationi de' padri; Poi che il Signore ci illuminò à lasciare i padri, che ci generarono, & i parenti, che ci alleuarono, e le ricchezze, che possedeuano, & gli amici anche, che haueuamo, stiamo in ceruello di non essere troppo nella nita curiosi, & delicati, ne che per proprietarii ci tengano; perche le cose de la religione sono così delicate, & pericolose, che alle uolte non meritiamo cā

to per le ricchezze, che nel mondo lasciammo, quanto perdiamo per gli appetiti, & strane uoglie, che ne la religione sentiamo. Dice san Bernardo scriuendo a Guiglielmo monaco; Il dire Christo, Se uoi essere perfetto, uendi cio, che tu hai, & seguitami, è un dirci, & auisarci, che non dobbiamo noi monaci cosa alcuna nel cuore serbare, ne ardire ne anche di celare ne le celle; perche quanto tiene il monaco dal suo prelato nascoso, ben puo fare conto, che egli rubato l'abbia. Se uoi tu adunque, Guiglielmo fratello mio, fare frutto ne la religione, & perseverare nel monasterio tutta la uita tua, guardati dell'otio, & fugi la curiosita; perche non ha il demonio altro, che fare, che caricare il cuore otioso di pensieri, & che empire la cella del monaco curioso di appetiti uani. Guardati Guilielmo, guardati di empire la cella di ciancie, & di occupare le arche di cose faciullesche; perche non ho io fino al di di hoggi ueduto monaco nel mio ordine, che fosse notato di curioso, che potescia proprietario nò riuscisse. Se tu, che sei monaco, ti pregi di imitare Christo, come hai tu ardimento di procurare cella grande, poi che Christo in una stretta croce pati? Come ardisci tu di arricchirti, e di chiudere con uitreate le fenestre de la tua cella, poi che hebbe Christo per te tante piaghe, & fin dentro le uiscere aperto, e lacero il tutto? Come pensi tu di lustricare, & uariare di colori il pauiméto de la tua cella, poi che non calco su la croce Christo altro, che chiodi? Con che poca uergogna hai tu fatta la cella tua una bottega di cose da ghiotti, nò hauendo Christo su la croce potuto ne anche un ghiarro di acqua hauere? Con che conscientia ti riponi tu ne le arche le delicate uesti, poi che Christo ne tenne su la croce le spalle ignude? Come sei tu importuno al Prelato, per uolere ogni di uscire dal monasterio, nò uolendo

lendo Christo smontare da la croce, anchor che pregato, & stimolato ne fosse? Credimi, & non dubitar ne Guiglielmo, che per essere monaco di san Benedetto, bisogna, che ignudo seguiti l'ignudo, pouero il pouero, famelico il famelico, crucifisso il crucifisso, e solo anche il solo; perche se tu pensi di uiuere altramente nell'ordine, ben tene puoi tu ritornare al mondo, perche qui nel monasterio cosi fatte bestie noi non possiamo. Fur erat, & loculos habebat, dicea san Giuanni del maluagio di Giuda nel xii. capo, come se egli dicesse; Giuda haueua il carico di conseruare le elemosine, che erano a Christo da le buone persone fatte, & di compartirle poscia fra poveri; ma egli era cosi cattiuo, che teneua una borsa publica, p quello, che esso spendeua, & un'altra borsetta secreta, doue riponeua quel, che rubaua. Non è senza gran misterio, che hauendo il dolente di Giuda lasciato il mondo, andandone scalzo seguendo Christo, & mangiando anche per pura fame de le spighe del campo, ne viene dall'euangelio ladrone assassino chiamato, ne gia perche egli su le strade rubasse, ma perche questa borsette per rubare hauesse, & di quello, che gli altri suoi compagni si contentauano, non restasse egli contento. Questo cosi terribile esempio, e cosi disgraziato caso douerebbono i serui del Signore hauere sempre ne' loro cuori scritto, & sigillato, poi che non è altra cosa il monaco con appetiti, che Giuda con le borsette. Permette il mondo, che i suoi mondani cose superflue possedano, ma non si debbono al uero religioso ne anche le necessarie permettere; e per questo diceua san Bernardo, che quanto ha di superfluo il monaco, lo tiene come rubato. Si leggono a questo proposito nel libro de la uita solitaria queste parole; Questa differetia e fral monaco proprietario, e'l monaco curioso, che il curioso mostra chiaro, & aperto quello,

quello, che egli ha, là doue il proprietario si ingegna di tenerlo celato, ſdi modo, che l'uno in uanagloria pecca, l'altro ne la auaritia inciampa. Egli ha certo le borsette con Giuda non solamente colui, che nasconde quello, che egli ha, ma colui anche, che essendone richiesto non uole il suo fratello accomodarne, perche oltre che ne la religione debbono essere comuni tutte le cose, tēganosi di certo i religiosi, che in quel di, che haueranno essi ardito di dire, questo è mio, & questo è tuo, ne manderanno la loro religione in rouina. Or poi che non sei piu tuo da quella hora, che facesti professione ne le mani del tuo Prelato, con che conscientia, ò con che poca uergogna ardisci di dire, che questo è tuo, questo è mio? Quel monaco tiene con Giuda borsette, il quale sotto colore di uolere qualche cosa necessaria comprarsi, ò di uolere qualche suo nepote souuenire, ne ua imborfando, & cumulando danari, ò ruba di quello, che gli si confida nel monasterio; percioche per buona, che sia la intentione, & per uirtuosa, che sia la operatione, in quel punto, che lo fa senza licentia, lo fa con mala conscientia. Quel seruo del Signore, che lascia quāto ha nel mondo, & si uole in cose di poco momento imbrattare le mani, dee pensare, che questa è piu tentatione, che recreatione; perche il demonio è così sottile, che come suo malgrado lasciamo, quanto cō buona conscientia poteuano possedere nel mondo, così qui ci fa procurare quello, che essendo religiosi non doueuamo ne anche toccare. Dice l'Abbate Serapione ne le uite de' santi padri; Non dee alcuno tenere conto, se quello, che egli nell'heremo possiede, è cosa uile, ò di pregio, perche ne la uita monastica non consiste il fallo nel molto, ò nel poco, che habbiamo, ma nell'amore, & nell'odio, col quale lo possediamo. Non poteua essere piu uile cosa per mangiare, che si fossero

fossero i peponi, & i cocomeri, che i figliuoli di Israel
soleuano nell'Egitto mangiare, & nondimeno per
questa sola cosa che sospirando chiedeano nel deser-
to, ne furono da la scrittura sacra condannati, & da la
giustitia di Dio castigati. Per questo castigo puo il
seruo del Signore uedere, quanto sia stretta la sua re-
ligione, & in quanto obbligo la sua professione il pon-
ga; poiche nel mondo poteua mangiare galline, &
capponi, & qui ne la religione non puo ne anche so-
spirare per cocomeri, ò per meloni. *Melior est dies*
una in atriis tuis super milia, diceua il buon Re Da-
uid nell'. 83. Psalmo, come se dire uolesse; Tu sei, ò
grande Iddio di Israel, cosi grato con quelli, che ama-
no, & cosi liberale con quelli, che ti seruono, che ua-
le piu un di solo de la casa tua, che quanti ne sono di
piacere in questa uita mortale. Dice anche à questo
proposito san Bernardo; *Vident cruces nostras*, &
non unctiones nostras, come se dicesse; Quelli, che
non fanno, che cosa si sia religione, ne parte di deuo-
tione alcuna hanno, perche non gustano quello, che
noi gustiamo, hanno gran compalsione de' fatti no-
stri, & di quello, che in questa uita soffriamo; ma nõ
fanno cio, che si dicano; perche il religioso, che ha in
cominciato à gustare di Dio, piu sente affanno di un
giorno solo del secolo, che di dieci anni del monaste-
rio. Quelli, che ne la uita monastica si lamentano de
le tentationi, che soffriscono, & del loro stare rin-
chiusi, se etsi meritassero di conseguire i beni, che
sono nella religione, & i gusti, che nella perfettio-
ne si trouano, non piangerebbono certo gli affan-
ni, & i disaggi, che iui sentono, ma le consolationi
si bene, che di Dio perdono. Diceua un uecchio
nelle uite de' santi padri; Là nel mondo, sono piu
le cose, che offendono, che quelle, che spauentano;
& qui nell' heremo sono piu quelle, che spauentano,
che

che quelle, che offendono; perche se il religioso incomincia, & si auezza ad essere uirtuoso, non sentirà egli di altra cosa piu gusto. Il benedetto Giesu prima, che fu nel monte Caluario ne andasse, di puro timore sudò, & ne uenne in angonia; ma doppo che gustò la croce, & che conobbe, di che sapeua, bẽ che gli haueſſero i suoi nemici offerta la uita, non uolle giamai smontarne, nè distaccarsene. Quando il propheta Helia ne andaua dal furore della maledetta Iezabel fuggendo tutto famelico per que' deserti, solamẽte con un poco di pane subcineritio, e con un poco di acqua del torrẽte, che hebbe da l'angelo, caminò senza fermarsi mai, quaranta giorni, e si dimenticò di tutte le fatiche, & angoscie passate. Deh che gran differenza è mangiare per la mano di Dio, & mangiare per la mano de gli huomini, poi che uediamo, che il buono Helia con un poco di pane cotto sotto la cenere non solamente si satio, che egli anche si ricreò. Di che possiamo inferirne, che al seruo del Signore gioua piu la cenere di Dio, che la farina del mondo. Daniele propheta si fe piu grasso, e piu bello mangiando cose aspre, & insipide, che non i compagni suoi, che in cosi fatta uita uiueuano, che pareua, che si tenessero ad ingrassare, come capponi. Di che possiamo cauare, che le persone perfette, & sante debbono fare piu conto della gratia di Dio, che essi habbiano, che non delli buoni, o cattiuu cibi, che essi si mangino. Nella guisa, che il frumẽto, che cadde fra le spine, si affogò, & perdè, cosi si affogherà, & perderà quel monaco, che hauea nella religione ardimẽto di essere proprietario, e uorra delicatamente uiuere; perche sotto l'habito del religioso non si soffrisce, che cosa alcuna si uoglia, & molto meno, che si possieda. Dice san Bonauentura nella sua dottrina; Quel seruo del Signore, che tiene gli occhi, e'l cuore uolto piu in saluarsi l'anima

l'anima, che in tenerne in uezzi, & delitie il corpo, non solamente da le cose illicite, & dannose, ma da le licite anche, e profitteuoli si astiene. Quando disse Christo nella parabola, che alcuni non uoltero, essendoui stati inuitati, andare alle nozze, perche haueuano comprato un podere; altri, perche haueuano piantata una uigna, uolle con questo darci ad intendere, che se bene sono molti quelli, che il signore chiama alla religione, sono nondimeno pochi, anzi pochissimi quelli, che giungono ad esserui perfetti, come bisogna. Seicento mila anime furono quelle, che cauò il Signore Iddio dalla seruitù de gli Egittij, & nel deserto in saluo le pose; & di tutti questi si legge, che Giosue, e Caleph soli meritassero di passare il famoso Giordano, e di entrare nella terra di promissione. Egli ne si dà con questa figura ad intendere, fratelli miei, che nò basta, che ci caui il Signore dal mondo, che prendiamo l'habito religioso, che ne portiamo la cocolla in testa, & che facciamo uoto di offeruare la regola, se di altro canto con tutto il cuore non abhorriamo l'Egitto, e non ci contentiamo col poco, ò col molto, che nel monasterio habbiamo. Quale maggiore ingratitudine essere potrebbe di quella de gli israeliti, se si dimenticassero delle acque dolci di Marath, della manna, che piousse loro dal cielo, delle cornucie, che uennero uolando per l'aere, & della nube, che faceua loro ombra, e si ricordassero solamente delle pignate, che in Egitto mangiauano, delli cocomeri, che ui merendauano, e delle molte cepolle, che ui haueuano? Ben potrei io dire, che quel monaco fa del cielo cepolla, il quale con così santa compagnia non si troua, nè si puo ritrouare, nè riposare in cella; e tutto questo nasce dall'andare come hospite per lo monasterio, e da lo sospirare, che egli fa per quello, che nel mondo lasciò. Nel libro della uita solitaria si leg-

gono queste parole; Il monaco, che hauendo fame dice quel, che nel mondo mangiaua, & che hauendo freddo sospira quello, che nel mondo uestiua, & che stando pouero racconta quello, che nel mondo possedea, & che ritrouandosi solo publica quel, che nel mondo poteua, non solamente ne fara egli da tutti abborrito, che anche ne farà a tutto il monasterio penoso, e griue. Dice santo Basilio à questo proposito nella sua regola; Siate certi fratelli miei, che così si ricorda il signore di coloro, che uiuono ne l'heremo, come di quelli, che se ne stanno nel secolo; ma douete anche insieme sapere, che se uolete, che egli ui fati ui douete trouare famelici; se desiderate, che egli ui uesti, ne douete stare ignudi; se bramate, che egli ui uisiti, douete stare iscompagnati, e soli; & se uolete, che egli ui consoli, douete uiuere isconsolati; perche la consolatione diuina è così delicata, che non si cōfa, ne uole ritrouarsi insieme con altra consolatione humana.

Del trauaglio, che sentono, & passano i serui del Signore in essere casti, & come si ritrouano molto tentati di questo vitio. Et è questo vn capitolo molto notabile.

Cap. LII.

QUANDO tu uides? Ollam succentam ego uideo, diceua Iddio à Hieremia nel primo capo, come se li dicesse; Che cosa uedi tu Hieremia? Et egli, Quello, che io ueggo Signore, si è una olla, ò pignata, che diciamo, che assai feruidamente bolle, nè si lascia spumare, nè si resta di bollire. La olla, che uide il propheta, che bolliu sempre, nè si raffreddaua giamai, è il uitio della carne, che non cessa mai di tentarci, nè si satia mai di peccare, perche quanto egli è piu esercitato, piu desta in noi l'appetito. Egli è olla, che sempre bolle, il uitio della lasciuiia, poi che tanti sono

ti sono i tizzoni, quante le occasioni. Il peccato de la carne è olla, che sempre ferue, perche le olle de gli altri uitii solamente si attizzano cogitatione, & opere, là doue questo uitio infame & cogitatione, & delectatione, & consensu, & uisu, & uerbo, & opere si attizza, & accende, di modo, che non resta mai di bollire questa olla, fin che non si finisce di cuocere la carne del corpo nostro. Olla è certo, che sempre bolle questo infame uitio della carne, poiche le legna di questo fuoco nel uentre delle madri nostre si creano, nella infanzia si troncano, nella pueritia si accendono, nella giouentu si soffiano, & fino alla morte ardono. Non ti pare egli fratello, che sia olla, che sempre bolle, questo maledetto uitio, poi che prima diuétiamo cenere, che questi brutti desiderii si possano à fatto suellere da i cuori nostri? Egli è questo bestiale uitio olla, che sempre ferue, poi che per preualersi dalle sue fiamme non ualse la sua prudentia à Dauid, nè la sua sapientia à Salomone, nè la sua bellezza ad Absalon, nè le sue tante ricchezze à Cresò, nè la fortezza ad Annibale, nè à Cesàre la sua grandezza, di modo, che tutti questi la fama, che ne gli altri lor gesti acquistauano, cò questo solo uitio perdeuano. Scriue Plutarcho, che i Romani haueuano in tanta ueneratione le vergini, che chiamauano Vestali, pche serbassero castità; che le faceuano sopra i carri triòphali andare, còpartiuano cò loro le facultà, si raccomandauano alle orationi loro, & le adorauano quasi p Dee, pche pareua loro, che l'osservare castità fosse opera anzi diuina, che humana. Scriue Philostrato di Apolonio Thiano, che ragionaua cò gli Iddii, che guaruua gli infermi, che resuscitaua i morti, e che conosceua anche i pèsseri del cuore, ma di niuna di queste cose si marauigliaua, & spauétaua egli tanto, quãto che nõ prendesse mai moglie, e che p conto di donna infamato giamai nõ fosse. Tito Liuiò sen

za comparatione loda piu il gran Scipione Africano, perche non toccò nè anche una donzella cattiuu, che non perche la Africa soggiogasse. Percioche nella guerra di Cartagine guerreggiaua co' suoi nemici, là doue nel contrasto de la carne còbatteua contra se stesso. Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, dicea l'Apostolo nel settimo capo à Romani, come se detto hauesse; Vna legge è stata data al mio cuore di qllo, che ei debba amare; un'altra alle membra mie di quello, che esse fare debbano; ma in queste due leggi tanta discordia uengo, che nè il cuore ama quello, che le mèbra oprano, nè le membra oprano quello, che il cuore ama. Hor poi che nõ diede Iddio piu che una legge à Mosè nel monte Sinai, nè Dauid si obliga à serbare piu, che una legge, quando dice, Legem pone mihi domine; nè Christo piu che un solo giogo ci pone, quando dice, Iugum meum suauè est, come consente il santo Apostolo, che nella casa sua siano due leggi, la diuina, & la humana; poi che sono fra se stesse così contrarie? Non allega l'Apostolo la legge, che dice, che è nelle membra sue, per approbarla, ma per riprobarla, non per riceuerla, ma per dolersi di lei, non perche il suo corpo la offerui, ma perche se ne guardi; pche se non si preterisce, & rompe la legge del corpo, non si offerua giamai la legge di Christo bene. Quando diceua l'Apostolo cò gran singhiozzi, et lagrime, Infelix ego quis me liberabit de corpore mortis huius? non si dee credere, che egli desiderasse tanto il morire, se non perche uedea, non potersi di quella maledetta legge insignorire. La legge, che sta nelle membra nostre, e ch'à nostri buoni desiderii repugna, è la superbia, che contradice alla humiltà; è la ira, che contende con la pacientia; è la gola, che si inghiotte la attinentia; è la inuidia, che infama la charita; è la auaritia, che ruba

la elemosina; è la opinione, che la ragione oppugna; & è la impudicitia, che imbratta la castità. Egli è certo cosa così terribile alloggiare sotto un tetto, & in un stesso albergo la ragione, & la opinione; la uerità, & la bugia; la prudentia, & la sciocchezza; la uanità, & la grauità; la lussuria, & la castità; che se il Signor con la sua benedetta gratia non ci soccorre, è impossibile, che noi possiamo hauer di questa carne uittoria. Dice Seneca in una sua epistola queste parole; Gli huomini hanno di una gran prudentia bisogno, per sapere nel uitio de la carne frenarsi, & potere poi preualersene; perche uoglio, che sappi Lucillo mio, che come habbiamo un continuo appetito di mangiare ogni giorno, così lo habbiamo medesima mēte di adulterare ogni hora. Ben dice l'Apostolo, Video aliam legem in membris meis, poi che non si può questa battaglia uincere, se non con fuggir le occasioni, con frenare i desiderii, con castigare ben la carne, con diminuire il cibo, con accrescere le discipline, cō bagnarsi tutto di lagrime, & con chiudere alli piaceri le porte. Dice Vgo de arra animæ; Deh piacesse à Dio, che fosse il uitio della carne una rottura di testa, perche procuraremmo tosto di asciugarne il sangue; ò fosse dibattimento di cuore, che gli farēmo tosto una epistima, ò fosse male di braccio, che l'ungeremmo tosto con qualche salutarifero oglio, ò fosse male di colera, che la purgarēmo; ma oime, oime, che egli è una tentatione talmente senza charità, & un male così senza pietà, che nè uole, che ci chiamiamo medici, nè ita bene a douer farli carezze. Dice san Bernardo nel libro de consideratione; O buon Giesu, ò amore de la anima mia, ben ueggo io, che è grande la guerra, che si fanno là una repubblica aila altra, & che dietro le case istesse de' particolari si fanno; ma assai piu graue è questa, che io ho con la mia propria persona, perche

non tengo alcuno per così crudele nemico, quanto i miei propri appetiti. Gran parola, & notabile sentenza è quella, che qui dice san Bernardo, perche ben si puo l'huomo da gli inimici suoi allōtanare, ma io da me stesso come posso fuggire? Mortificate mēbra uestra, quā sunt super terram, dicea l'Apostolo scriuendo à Colocensi nel terzo capo, come se egli dicesse; Mortificate le membra del uostro corpo, le uolete far le soggiette allo spirito. Non è senza misterio, che nō dica l'Apostolo, che ci tronchiamo le mani, che ci stroppiamo i piedi, che ci cauiamo gli occhi, ma dice solo, che ci mortifichiamo le membra, cioè che in tal modo ci moderiamo con le penitētie, e con le asprezze, che noi imprendiamo, che ne restino castigatē le membra nostre, non già disfatte. Allhora mortifica il seruo del Signore le proprie membra, quando chiude gli occhi, perche nō ueggano uanità, si attappa gli orecchi, perche non odano dishonestà, si lega i piedi, perche non cerchino leggie, ezze, frena le mani, che non tocchino spurcitie, chiude la bocca, perche non parli bugie, & falsità, & restringe il suo cuore, perche non pensi le cose dishoneste, & brutte. Egli si uole anche notare, che non si fermò l'Apostolo in dir solamente, Mortificate le membra, che anche ui aggiunse, uostre; per darci ad intendere, che la correttione de la uita dee incominciare nella propria persona; che altramente, cosa ridicola sarebbe, che andandone io zoppo mi ridessi di colui, che non getta diritto il piede. Si uole anche ponderare, che nō dice l'Apostolo, Mortificate à fatto tutte le membra, ma si limita, e dice le membra, che stanno sopra la terra, per uolere darci ad intēdere, che in quella parte del corpo, e del cuore dobbiamo noi più guardie hauere, per la quale più il demonio ci combatte, e nella quale più qualche uitio ci signoreggia. Dimmi di gratia, da qua
le ui-

le uitio è piu del continuo combattuta la anima nostra, che da la carne, e da la lasciuiu? E tu fratel mio nõ uedi, che non entra per le nostre porte alcun uitio, il quale nõ ci lasci per qualche poco di spatio riposare, fuori che quel de la carne solo, che non ci lascia mai riposare, nè respirare nè anche un poco? Dice S. Bernardo sopra, *Misus est*; Se dobbiamo stare sempre apparecchiati, & pronti per resistere à tutti i uitii, contra quel de la carne bisogna, che armati del continuo ci ritrouiamo; perche non è uitio così uitioso, & maluagio, dal quale molti non scampino, saluo che da quello de la carne, nel quale tutti inciampano. Dice san Geronimo sopra *Ainos prophetas*; La superbia nõ regna saluo, che ne' potenti, la inuidia non si uede se non fra quelli, che sono uguali; la ira fra quelli soli, che non possono soffrire; la gola fra i ghiotti; la auaritia fra i ricchi; la accidia fra li delicati, & uezzosi; ma l'infame peccato de la carne generalmente combatte, e trauaglia tutti. Abbiamo ueduto, che gli Re per hauere poca constantia, & meno prudentia ne hanno persi i lor regni; & il simile esser auenuto per lo medesimo rispetto à i Principi de' stati loro, & alle famiglie de la loro fedeltà, & alle religiose anche de la loro integrità, di modo, che questo maledetto uitio è à punto come il cimice, il quale essendo uiuo morde, e doppo che è morto, puzza. Dice santo Agustino nelle sue confessioni; Nè perche l'huomo in luogo sacro si ritiri, nè perche si stringa col sacramento, nè perche si ponga in un monasterio, nè perche nuouo stato riprenda, nè perche tutto l'anno digiuni, nè perche anche con flagelli ne spezzi, & apra il suo corpo, potrà giamai alcuno di questo brutto, & nefando uitio fuggire; anzi quanto noi piu con la carne usiamo pietà, tanto mostra ella, & usa piu con noi crudeltà. Dice san Chrisostomo; Non habbiamo no

ueduti stare molti Re senza corona in testa in presenza di Holopherne, di Annibale, di Tolomeo, di Pirrho, di Giulio Cesare, di Augusto, di Marco Antonio, di Seuero, di Diocletiano, & di Giuliano; e questi iteisi, poi così honorati stare polti co' ginocchi à terra dinanzi à qualche donna prophana? amauit autem Rex Salomon mulieres alienigenas, quæ auerterunt cor eius à domino, dice la scrittura sacra nell'undecimo capo del terzo libro de' Re, come se dicesse; Il Re Salomone amò molte donne straniere, & nelle conditioni loro prophane; le quali gli imbarazzarono il ceruello, l'alienarono dal suo buò giudicio, che haueua, & l'appartarono dal Dio, che adoraua. Egli è gran compassione udire quello, che qui la scrittura sacra del Re Salomone ragiona, cioè, che egli si innamorò de le dōne Moabiti, de le Ammoniti, de le Idumee, & de le Sidonie, & che ne uenè à tanta infedeltà, & pazzia, che ne fece tempii, & ne adorò l'Idolo Aferbeth, l'idolo Chamos, & l'idolo Maloth; di modo, che egli tātī Dii adoraua, quante innamorate nel suo palagio haueua. Se la historia de' Goti ci dice il uero, tutti quelli, che conobbero il Re Athanarico uincere Italia, il uidero anche uinto da una donna chiamata Pincia; & ne trapassò à così dishonesta pratica la cosa, che se colei à lui pettinaua e capelli, egli à lei ne forbiua le scarpe. Si legge in graui autori di Pirrho Re de gli Epiroti, che egli amasse così disordinatamente una donna in Capoua, che essendosi ella una uolta grauemente infermata, ogni uolta, che ella si purgaua, si purgaua anche egli, & ogni uolta, che si cauaua ella sangue, se ne cauaua anche egli, & quello, che era più col sangue, che cauauano à lei dal braccio, se ne lauaua egli il uiso. Dice Tito Liuij, che nō farebbe mai stato Annibale da li Capitani Romani uinto, se non si fosse egli prima lasciato uincere da

da una Donna in una picciola terra di Puglia. Et in effetto piu furono quelli per lui crudeli dolori, che dolci amori, poi che gliene successe, che essendo stato diecesette anni signore di Italia, ne uenne ad essere poi ne la propria terra di Aphrica uinto. Da tutti questi effempi si puo raccorre, & uedere, quanto sia al seruo del Signore pericolosa cosa il cōuersare molto con donne, & l'hauer con esse loro molta familiarità; perche la donna è à punto, come la colla, la quale è facile cosa à toccare, ma è molto difficile poi à di staccarla.

Segue l'auttore la proposta materia, & consiglia à tutti, che fugano le occasioni della lascinia.

Cap. LIII.

FORNICATIO, & omnis immunditia non nominetur in uobis, dicea l'Apostolo scriuendo à gli Ephesii nel quinto capo, come se loro dicesse; Voglio che sappiate Ephesii fratelli miei, che la purità dell'Euangelio, che io ui predico, & de la legge, che io ui insegno, è così grande, che non solamente non douete uoi commettere il peccato de la fornicatione, dell'incesto, ò dell'adulterio, ma ne anche habuerlo in bocca; perche le parole di dishoneste, & brutte sempre sono argomento di poco monda, e pura cōscientia. Egli diceua anche Iob nel xxxi. capo, *Pepigi Foedus cū oculis meis*, ne cogitarem quidem de uirgine, come se dicesse; Io ho patteggiato con gli occhi miei, & capitulato col mio cuore, che in conto di parlare con uergini, ò con maritate, ne le habbiano gli occhi à mirare, ne à desiderare il cuore. *Bonum est homini mulierem non tangere*, dicea l'Apostolo, cioè, Se è pericoloso mirare la donna, molto è piu pericoloso il toccarla. Diceua anche à

Thimotheo

Thimotheo suo discepolo nel quinto capo, Adollescē
tiores uiduas deuita, come se dire uolessē; Quel pe-
ricolo, nel quale si troua fra le brascie la paglia, corro-
no à punto gli huomini con le donne uedoue, & gio-
uani. Di queste quattro autorita de la scrittura si puo
cauare, che in grā pericolo si ritrouano i serui del Si-
gnore, che con le donne cōseruano, poi che ne la pri-
ma autorita ci comanda l'Apostolo, che non parla-
mo con loro; ne la seconda uole Giob, che non le
miriamo; ne la terza dice san Paolo, che non le toc-
chiamo; ne la quarta il medesimo Apostolo ci confi-
glia, & dice, che non ui conseruiamo. E perche non
restasse porta alcuna aperta, onde potesse colui, che è
perfetto, perderse, ò à qualche modo con donne con-
uersare, ci dice Christo, Qui uiderit mulierem ad cō-
cupiscendum eam, iam mæchatus est cum ea; come se
dicesse; Colui, che con cattiuā intētionē getterà gli
occhi sopra una donna, & che ne riceua, & nudriscā
poscia nel cuore qualche dishonesto pensiero, non fa-
rà meno dauanti à Dio condannato, che se con esso-
lei adulterato già hauesse. Egli si uole molto qui pō-
derare, che in tutta la scrittura sacra non è uitio alcu-
no con tante circostantie uietato, come quel de la
fornicatione, & dell'adulterio. E la cagione di que-
sto al parere mio si è, che ne gli altri uitii tutti non si
perde altro, che la conscientia, là doue in questo la cō-
scientia si perde, & si auentura l'honore. Nel uitio de
la ira non mi si uieta, che io gridi, & contendā cō un
cattino, ne che io nol castighi anche. Nel uitio de la
auaritia non mi si uieta desiderare le ricchezze, ne il
maneggiarle ne anche. Nel uitio de la gola non mi si
uieta e l desiderare, e l mangiare molti cibi, ma in cō-
to di donne mi si uieta in tutto, & per tutto il parla-
re loro, il uederle, il toccarle, il conuersarle, & il pen-
sare anche in loro. Non senza ragione adunque dice-

DE' RELIGIOSI.

411

ua il santo Giob, che haueua patteggiato con gli occhi suoi, che non si dismandassero nel mirare donne; perche dal mirare nasce il desiderare, dal desiderare il pensare, dal pensare il dilettersi, dal dilettersi il determinare, & dal determinare il peccare, & dal peccare il dannarsi. Diceua à questo proposito santo Augusti no; A punto quell'ordine, che tiene un fabro nel fare una catena, tiene il demonio nel uizio de la carne, incominciando il primo anelletto con la uita, & terminando poi l'ultimo ne la opera. Si legge nel Genesi al xxxiii. capo, che Sichem figliuolo del Re Enor solamènte in uedere la donzella Dina figliuola di Giacob se ne innamorò, la rubò, la forzò. Del quale infame atto tanto danno ne resultò, che la giouana ne perdè l'honore, il giouane la uita, & il padre di lui la terra. Nel xx. capo del libro de' Giudici si legge, che hauendo alcuni iscapetrati giouani de la tribu di Beniamin ueduta una bella giouane forestiera, e maritata, la rubarono, la forzarono, & la ammazzarono anche; de la cui morte, & peccato si fe così gran uèdetta, che à pena restò di tutta la tribu di Benjamin huomo in uita. Si legge nel xi. capo del secondo libro de gli Re, che ueggendo una uolta sola il Re Dauid la bella Bersabe moglie di Uria, che si stava in casa sua pettinando, & lauando, così si innamorò fortemente di lei, che tosto la sollecitò, la ingannò, & la adulterò; del quale enorme atto resultò, che ella ne restò gruida, il marito ne perdè la uita, Dauid se ne macchiò la fama, e tutto il suo popolo se ne scadalzò. Nel xvi. ca. del secondo libro de gli Re si legge medesima mète, come ritrouandosi infermo in letto l'infante Amò figliuolo di Dauid, si innamorò così eccessiuamète de la frante Thamar sua sorella, che li daua à mಾಗಿare una amèdolata, che iui all'hora la forzò, stuprò, e di lui norò. Del quale atto tãto male ne successò, che il mal-
uagio

uagio di Amō ne fu morto, la misera restò di accasarsi, & il dolēte uecchio di Dauid hebbe bē molto, che piāgere. Si legge nel xix. cap del Genesi, come essendo Loth nepote di Abraam scampato dall'incendio di Sodoma, & Gomorra, & ritrouandosi in una grotta nascoso stuprò due sue proprie figliuole in due notti l'una dopo l'altra; & da questo enorme delitto, & infame incesto discesero i duo popoli infami de gli Ammoniti, & de' Moabiti, co' quali hebbero poi i figliuoli di Israel così desperate guerre. Da tutti questi essempi puo il seruo del Signore cauare, quāto grā pericolo li sia il conuersare con donne, poi che con la occasione, che ne hebbero, Loth non la perdonò alle proprie figliuole, Sichem alla infanta Dina, Dauid à Bersabe sua cittadina, quelli della tribu di Benjamin alla lor propria parente, nè Amon alla sua propria sorella. *Depradatus est oculus meus animam meam in cunctis filiabus vrbs.* Queste parole diceua Hieremia nel terzo capo delle sue lamentationi, come se egli dicesse; Mentre che io per le piazze passeggiando ne andaua, & risguardando le donne, che erano sulle finestre di Hierusalem, quella, nella quale io posi gli occhi, l'anima mia mi allacciò. Non parla qui Hieremia in suo nome, perche era santo; ma in nome di colui, che poco cautamente ne ua, & che con poca conficiencia, e manco uergogna, per ogni luogo, che egli uada, ne ua mirando; con ogni donna, che incontra, parla; & à colei serue, che piu li piace; di modo, che dal cercare la occasione, la sua ultima rouina ne nasce. Non è egli senza misterio, che il Propheta piu de gli occhi suoi si lamenti, che di altro sentimento alcuno; perche dal andare uagando nasce il mirare, dal mirare il desiderare, dal desiderare il parlare, dal parlare il concludere, dal concludere il perderli, talmente, che se occhi noi non hauesimo, forse che molte di sgratie

sgratie e uiteremmo, & da molti dishonesti pensieri li
beri ci troueremmo. Dice san Bernardo in una sua
epistola; Se desidero fratel mio, conseruare quella in-
nocentia, che qui uenisti à cercare; & quella castità,
la quale noi uedemmo, che promettesti, guardati, che
la uista tua cosa leggiera non uegga, frena la lingua,
che parola otiosa non parli; tieni saldo le mani, che
ricca presa non facciamo; & chiudine il tuo cuore,
che cosa uana non pensi; che altramente quanto ue-
drai; quanto parlerai, & darai à donne nel mondo, ti
recherà'l demonio à memoria nel piu secreto del mo-
nasterio, doue tu uiui. Se di queste quattro cose, co-
me di quattro scogli, fugire uorremo, & determine-
remo di ritirarci, io sono certo, che compariremo cō
migliore conscientia dauanti al Signore, & cō meno
uergogna con gli huomini ne uiuremo. Egli bisogna
adunque innanzi di ogni altra cosa, che il seruo, & la
serua del Signore ne tengano molto guardata, & riti-
rata la uista, perche non la portino uaga à torno; per-
cioche non potendo il cuore uedere, nè sapendo par-
lare, nè udire, quello solo egli pensa dentro, che li uan-
no gli occhi spiando, & ruffianando di fuori. Se la ro-
uina di tutta la spetie humana nacque dall'aprire Eua
nostra prima madre gli occhi nel paradiso, per uede-
re il uietato legno, che pensi, che debba essere di te,
fratel mio, che cosi liberi li mandi uagabondi per tut-
to? Dice à questo proposito san Bernardo; Come nō
si puo conseruare il midollo se non rinchiuso nell'os-
so, nè si mantiene fresca, & uiua la rosa, se non circon-
data di spine; nè ha l'albero forza, ò uigore alcuno
saluo che dentro la scorcia sua, cosi non puo alcuno i
pensieri mondj hauere, se egli non ha anche gli occhi
suoi casti. Dice nelle sue confessioni santo Augu-
stino; Prima che mi chiamasse il Signore nella fede, &
prima che mia madre con tante lagrime mi conuertif-
se,

se, quanto ne portaua io liberi, & disciolti gli occhi, tanto ne andauano i miei pensieri dispersi; & quanta si dauano essi fretta nel mirare, tanta se ne daua il mio cuore in desiderare; & quello, che alhora desideraua, non era cosa, che ben mi stesse; perche era brutta ad effettuare, & uergognosa anche à dire. Nelle collationi de' santi padri diceua un monaco all'Abbate Arsenio; Che farò io padre mio, che non posso preualer mi con lo spirito della fornicatione? A questo il bon uecchio rispose; Come non dei essere tu tentato del peccato della fornicatione, che ogni dì ne uai, e uieni dal mondo? Se uoi figliuolo mio, essere casto, statene saldo nel monasterio, affliggine cò digiuni il corpo, fa qualche particolare sacrificio al Signore, & sopra tutto tienne ben gli occhi à freno; perche nò sta bene al seruo del signore, che egli per nessun conto miri quello, che non gli è lecito desiderare. Mirabantur discipuli, quia cum muliere loquebatur, dice san Giouanni nel quarto capo del suo euangelio, come se egli dicesse; Assai tutto il colleggio apostolico si spauentò, ueggendo Christo con la donna Samaritana parlare, quado era ella andata à cauare acqua dal pozzo. Non è senza gran misterio, che gli Apostoli nò si ammirassero ueggendo Christo resuscitare i morti, sanare i sordi, illuminare i ciechi, cacciare i demoni, & comandare à uenti, & che si spauentino, & marauiglino ueggendolo parlare con una donna da solo à solo; nella quale cosa ne si dà ad intendere, & ne si dimostra chiaro, quanto doueua essere Christo honesto, & in simili pratiche ritirato, poi che nò l'hauenuano mai ueduto parlare altrettanto con donne. Permise Christo, che gli apponessero i suoi nimici, che egli fosse spurio, che egli fosse indemoniato, che fosse sedizioso, & che fosse anche ebrio, ma non contenti gia, che l'infamassero di dishonesto, & di adultero, per darci ad inten-

ad intendere, che non è uitio, che tolga tanto il credito à colui, che predica la parola diuina, quanto fa l'hauere qualche sinistro concetto, & fama nel peccato della carne. Hauendo già in Roma un diacono letterato, & predicatore una donzella ingrauidata, dimandaua un di san Bernardino, perche cagione non faceua egli alcun frutto cò le sue prediche. A cui il buon santo à questo modo rispose; Per questo, fratel Diacono, non fai tu frutto nel popolo, perche tutti ben fanno, che hai fatto frutto nò già di benedittione, ma di maledittione. Et segui anche di piu; Credimi fratel mio, & non dubitarne, che essendo tutte le parole di Christo caste, uuole egli, che huomini casti le predichino. Onde il predicatore, che farà di questo uitio notato, se bene un'altro san Paolo fosse, se ben studia del continuo, & predica, non farà egli mai frutto alcuno ne gli ascoltanti. Dice nella sua dottrina san Bonauentura. Egli dee molto il seruo del Signore mirare, doue ne ua, doue entra, con cui parla, & à cui si accosta; perche il uitio della carne, se non è assai graue nella colpa, è nòdimeno assai pericoloso per la fama. Nò si dee egli adunq; fidare alcuno in pèfare, che se egli in simili pratiche qualche fallo còmetterà nò debbia il suo Prelato saperlo, nè spargerse ne grido alcuno per la città; perche questo maledetto uitio è di tale qualita, che se si puo cò le cortine coprire, nò si puo però alle lingue celare. Egli ne staua Christo parlando con la Samaritana in una aperta, & rasa campagna, & presso un pozzo publico, doue si era per istanchezza posto à sedere; & con tutto questo se ne marauigliano, & ne restano i suoi discepoli attoniti, ueggendolo da solo à solo stare cò la Samaritana predicando; & non uuoi tu fratel mio, che si scandalizzino di fatti tuoi, se ti ritrouano con qualche dóna parlare secreto? Dice Cipriano in una epistola; Nè per
accidia

accidia, nè per auaritia, nè per fragilita sarebbe talho-
ra l'huomo così cattiuo, se non si ritrouasse così alla
mano, & presto il peccato. Onde non farebbono tan-
ti gli huomini uitiosi, se tanti uitii presti, & apparec-
chiati al bisogno non fussero. Si legge nel libro de
la uita solitaria à questo modo; Il monaco, che se ne
uà speffe uolte al mondo, & ne uà per lo monasterio
tutto otioso, & col pensiero a spasso uagando, & che
ha con donne familiarita, non resterà di essere tenta-
to giamai, nè di andarne alterato; perche tutti i ui-
tii di questa uita si possono aspettando uincere, fuori
che quello de la carne, che bisogna fuggendo uincer-
lo. Dice Seneca in una epistola; Ho ueduto io in Ro-
ma molti Senatori, e Consoli andarne à fatto in roui-
na, non per la superbia, che essi mostrarono, nè per la
inuidia, che essi ebbero, nè per le ricchezze, che es-
si rubarono, nè per li tradimenti ne anche, che essi com-
misero, ma per la mala fama, che per conto di donne
cattiuelle acquistarono; le quali sono, come il riccio;
che senza lasciare uedere quello, che egli ha nelle ui-
scere, cò le acute spine, che ha fuori ci caua il sangue.
Dice santo Augustino nelle sue confessionsi, in quel
punto, che io mi restai di essere Manicheo, & che di-
uentai Chrittiano, tu Signore mi comandasti, che io
casto, & mondo fossi. Al quale comandameto rispon-
do, e dico, che tu mi dia quel, che comandi, & poi co-
mandami pure quel, che ti piace. Quando dice santo
Augustino, Dammi quel, che comandi, & comanda
poi quel, che à te piace, non uoleua altro dire, se non
che senza l'aiuto, & gratia del Signore, non puo alcu-
no la castita, & purita del corpo offeruare.

Che non dee il seruo del Signore farsi mutare da vn monasterio ad vn'altro; nè spesso vscire, per andare fra secolari. Et questo è vn capitolo molto notabile per li religiosi.

Cap. LIIII.

INTRATE per angustam portam, quia lata est uia quæ ducit ad perditionem. Così dicea Christo à discepoli suoi nel settimo capo di san Mattheo, come se hauesse uoluto à questo modo dire; La porta, onde entrano quelli, che si saluano, è bassa, & stretta; & quella, onde entrano quelli, che si perdono, è alta, & larga. Et per questo uoi altri discepoli miei guardateui di entrare per la larga, ma per la piu stretta entrerete; perche la casa del cielo ha trista entrata, & buone stanze; & la casa dell'inferno ha buona entrata, & cattive stanze: Non puo alcuno pretendere ignorantia, & dire, che le strade della salute non sappia, ò il camino della dannatione non uegga, poi che così chiaramente ci dice Christo, che la porta dell'inferno è ben larga, & aperta, & che quella del paradiso è strettissima. Et quello, che ci dee piu spauetare, si è il dirci, che assai piu sono quelli, che per la porta grande si perdono, che non quelli, che per la stretta si saluano. La porta grande è la uita licentiosa, & delitiosa, & la porta stretta è la uita ristretta, e uirtuosa; di modo, che poco piu, ò meno dalla uita, che ciascuno fa, possiamo conoscere, che mira egli tiene, & doue ne andrà à ferire. Quel seruo del Signore, che tutto raccolto, & ristretto ne uiue, per la porta stretta se ne entra; ma colui, che delitiosamente, & con molta liberta uiue, se ne entra per la porta grande: talmète che i liberi, & dissoluti si perdono, & i raccolti, e ristretti si saluano. Dice à questo proposito san Bernardo: Il fondamèto di tutti i mali si è il lasciare andarne à spaf-

Da so il

Nota

fo il corpo, douunque può, & il dare licentia al cuore
 che egli pensi cio, che egli uouele. E da questa licentia
 ne nasce, che ogni dì il corpo nuoui uezzi ne chiede,
 & ne tormenta, & affligge ogni hora con nuoue cure
 il cuore. Egli è così stretta la porta del cielo, se non ui
 cape se non Christo solo, & qualche suo seruo; il qual
 anche bisogna entrare di fianco, & scalzo, & ignudo;
 & se alcuno profumerà di andarui altramente, non so
 lamente non li sarà aperto, che non li farà nè anche
 risposto. Non hauendo Christo peccato, in casa stret-
 ta nacque, uita stretta eleffe, dottrina stretta insegnò,
 & in croce stretta morì, e tu pensi douere per la por-
 ta ampia, & grãde nella gloria del cielo entrare? Esto
 te parati, quia nescitis, qua hora dominus uenturus est.
 Queste parole diceua Christo a discepoli suoi nel xii.
 ca. di san Luca, come s'haueffe uoluto lor dire; Non
 usciate di casa, p quando uorrò io uenire; stiate pro-
 uisti, per darmi da cena; & miriate di non dormire,
 quando uerrò à chiamarui; perche potrà essere, che
 io uenga, quando uoi meno penserete, & che io chia-
 mi alla porta, quando nel piu bel dormire ui trouere-
 te. Nò uouele il Signore assegnarci la hora, nella qua-
 le à casa nostra uerrà; accioche stiamo ad ogni hora,
 & ad ogni momento uigilanti. Et per dire il uero, nò
 tarda piu egli à uenire, che quanto noi finiamo di ap-
 parecchiarci; di modo, che da la nostra pigrizia, ò di-
 ligentia il suo tardare, & uenire dipende. Dice Vgo
 sopra queste parole in quel de arra anime; Quando
 uouele il ladro rubare, non uorrebbe, che il padrone
 fosse in casa, ma fuori; non che stesse uigilante, ma
 che dormisse; non uorrebbe ritrouarlo apparecchia-
 to, ma ispenferato; nè uorrebbe, che egli sapesse l'ho-
 ra, ma che senza sospetto alcuno dormisse. Et euiden-
 te, & chiaro segno è, che non entra con buon proposi-
 to colui, che non uouele in casa altrui essere uenuto.

buon

buon Giesu, ò amore dell'anima mia, non sono le tue conditioni di ladro, ma del maggiore innamorato del mōdo, poi che uuoi, che ti aspettino in casa, che ti tengano la porta aperta, che non ti fuga alcuno il uiso, e tutti uigilanti ne stiano; e tutto questo non per altro, se non perche tu Signor mio, e Dio mio nō uieni per rubare, ma per dare, non entri per spauentare, ma per tranquillare, nè monti per salire con scale le mura, ma per cercare bene à dentro le uiscere, & i cuori umani. Poi che Christo adunque non dubita nel suo uenire, giusta cosa è, che ci ritroui in casa, & che ritroui anche ben monda, & apparecchiata la stanza. Percioche se egli fuori ci ritrouasse, douremmo noi darli conto de la ingratitudine, che con lui uferemmo in non riceuerlo, & della apostasia, nella quale caderemmo in absentarci. Puer Iosue non recedebat de tabernaculo, dice la scrittura sacra nel xxxiii. capo dell'Exodo, come se dire uolestte; Egli haueua il santo Mose per seruitore un garzonetto chiamato Giosue, il quale era così honesto, & così ritirato, che non uscìua dal santo tabernacolo giamai. Il nō uscire Giosue dal tabernacolo è una figura del religioso, che dimora continuamente nel monasterio. Et nel dire, che Giosue era garzonetto, ne si accenna, che al giouane piu, che al uecchio, si acconuiene, & stà bene il uiuere ritirato, e da parte; perche la età giouenile è così pericolosa, che quanto piu uno è giouane, e di piu belle uirtù risplenderà, tanto si dee meno in occasioni di errare porre. Non è senza gran misterio, che la scrittura sacra dica, che da che era garzonetto, si facesse Giosue uno habito di uiuere ritirato à quel modo senza uscire dal tabernacolo; perche ne si dà con questo ad intendere, che il monaco in fin da la sua fanciullezza si dee alla uirtù di stare rinchiuso, & ristretto, auetzare; perche quanto stà piu uno al:

Dd 2 bero

bero couerto di terra, tanto meno i gieli l'offendono, ò i uenti il crollano. Dice il glorioso santo Anselmo; Da quella hora, che mi chiamò il Signore nel monasterio, deliberai di starui, come in una lunga prigione rinchiuso; ne penso, ne uoglio uscirne, finche piacerà al Signore di uolermi seco; percioche molta guerra ho io ne la mia cella con la carne, & col demonio senza che io ne uada à pormi ne' pericoli grãdi del mondo. In queste così sante parole ci dà questo santo ad intendere, che il seruo del Signore dee prestare il rigore de la clausura, come chi in una prigione perpetua si ritroua, de la quale non spera uscire finche ne uada il corpo alla sepoltura, & ne salga la anima al cielo. Non uolle Christo apparire, ne consolare il buon san Thomaso finche egli non ritornò, & si riuni col colleggio apostolico, donde appartato si era. Le cinque uergini stolte, de le quali fa mentione Christo ne l'euangelio, per andare alla piazza à comprare dell'oglio, perderono di potere il desiderato sposo uedere. Di che possiamo inferire, che l'andare disutilmente uagando il corpo toglie le supreme consolationi de lo spirito. Colui, che se ne sta nel suo monasterio saldo, ha molte comodità di seruire à Christo; perche anchor che iui la superbia il combatta, la inuidia lo tenga inquieto, la gola lo tenti, & la lasciuia lo molesti, potranno solamente questi uicii alterarlo, ma non già abbatteirlo. Il che non è così fuori del monasterio, doue sarà à pena tentato, che si trouera nel fango caduto. E tu non sai, che l'edificio discouerto facilmente ne ua in rouina, & il midollo fuori dell'osso tosto si secca, & il pesce fuori della acqua à un tratto si muore, & l'albero iscorticato subito si apre, & che il monaco fuori di casa ageuolmente si perde? Se la fanciulla Dina figliuola di Giacob non fosse uscita fuori di casa à uedere, & per essere uista, ne
il

il Principe Amon hauerebbe perduta la uita, ne ella ne farebbe restata uiolata, & dishonorata. Se non si fosse il misero Giuda allontanato da la compagnia di Chrilto, & dal suo sacro collegio appartato, non haurebbe egli mai cosi enorme fallo commesso, ne sarebbe poi desperato morto. Se si fosse Esau stato in casa del padre suo, & non se ne fosse andato per le campagne cacciando, non haurebbe egli mai la primogenitura perduta, ne farebbe Giacob stato prima di lui benedetto. Se l'audace di Simai se ne fosse stato con la sua casa di lungo in Hierusalem, come gli era stato dato quel luogo per perpetuo carcere, non haurebbe egli mai perduta la uita, ne li farebbono state confiscate le robe. Questi sono assai notabili ricordi, & assai spauenteuoli essempli, perche non habbia alcuno ardimento di uscire dal monasterio, doue il Signore il chiamò, ne di appartarsi da la compagnia, con la quale il Signore lo unì. Che se egli à questo modo farà, sentirà gran giouamento da gli essempli buoni, e da li santi consigli, che hora da questo, hora da quello haurà. Quel religioso, che ne ua spesse uolte al mondo, sempre se ne ritorna nel monasterio piu inuidioso, piu auido, piu alterato, piu pensoso, e meno deuoto, che quādo ne uscì; di modo, che egli ha bene per qualche di che fare, per tranquillarne il cuore, & per confessarsi di quello, che la conscientia li ditta. Guardateui fratelli miei, diceua san Bernardo, de gli inganni del demonio, perche non ui caui dal monasterio sotto colore di qualche bene, ò di troncane qualche male, perche se una uolta da la compagnia de' buoni ui caua, à poco à poco ui fara un di quelli, che ne la compagnia di cattiuu si tronano. Non sapete uoi, che il lupo ne scanna la pecorella, che smarrita ne troua; che il falcone ne la palomba dismandata si cenna; che il ladrone ruba il uiandante, che troua solo; che il

fiume, che del suo letto esce, fa grandissimo danno, & che il monaco, che esce del suo monasterio, errante, & à fatto perso ne uà? *Peccatum peccauit Hierusalem*, propterea inttabilis facta est, diceua il Signore ne' *Threni* di Hieremia, come se egli dicesse; Egli peccò Hierusalem peccato sopra peccato, & gliene diede per cio in penitentia il Signore, che inquieta, & trauagliata ne andasse tutta la uita sua. Allhora il monaco peccato sopra peccato commette, quando dimenticato de la professione, che à Dio fece, se ne ritorna di nuouo alle riuolte pericolose del mondo; & la pena di un così fatto apostata si è, che se ne uada poscia scornato, & mostrato da ogni huomo à dito, e sempre di se stesso discontento. *Peccatum peccauit* il monaco ritirato, quando rompe la obedientia, & procura la liberta: & quando fugge la compagnia de buoni, & si accompagna con li cattui, & quando postasi ogni uergogna dietro le spalle licentiosamente, & senza conscientia ne uiue; & quando douendo orare si pone à mormorare. Egli pecca peccato sopra peccato il monaco, che non contento di andarne esso alterato anche gli altri ne altera, & non contento di mormorare anche gli altri à mormorare inuita; & non satio di cicalare fa anche à gli altri il *silentio* rompere; & quel, che è peggio, non tiene per bene, se non quel, che egli approba; ne tiene per male, se non quel, che egli biasma. Dice san Basilio ne la sua regola; Non si dee il seruo del Signore dimenticare de lo stato santo, nel quale si pose, ne de la così alta professione, alla quale si obligò; percioche la palomba di Noe; finche ritrouò che portare in bocca, & doue fermare securamente i piedi, non uscì de la arca, oue ella era, ne lasciò la compagnia, che ella haueua. Per rimesso, & debole, che si ritroui nell' heremo un monaco, ne uiue, senza alcun dubbio piu sicuro nel monasterio

nafterio, che non farebbe nel mondo; doue ui ha tanta liberta per peccare, & tante occaffioni, per douere di paffo in paffo inciampare, & cadere, che pure che al Re fi ferua, poco fi dà, che fi trasgreda, & rompa la legge. Se il Patriarcha Abraam fe ne foffe andato fuori di cafa uagando, non farebbe egli ftato degno, che gli angeli in cafa ritrouato l'hauelfero, & datoli la buona nuoua del figliuolo, che egli defideraua. E fe Gedeone non fe ne foffe ftato in cafa à cribrare il grano, non gli haurebbe mai l'angelo dimandato il beueraggio de la uittoria, che hauere doueua. Quando Chrifto predico alle turbe, & parlò del gran Battifta, non lo lodò, perche fteffe folo, perche andaffe difcalzo, perche mangiaffe locufte, ne perche fra le beftie uiueffe, ma lo lodò folamente, & l'approbò nõ gia tanto perche all'heremo andato foffe, quanto perche nõ foffe poſcia nel mondo tornato mai. E fin qui dice ſan Baſilio. In quacunque domum intraueritis, ibi manete, & inde non exeatis. Parole dette da chrifto, à diſcepoli ſuoi nel x. capo di ſan Luca, come ſe hauette queſto uoluto dire; Io non ui aſtringo à ſtare piu in un luogo, che in un'altro; quello, che io uoglio, ſi è, che poi che ui farete fermi in una caſa, non ne uſciate, ne mutiate facilmente ſtanza; perche la ſpeſſa, & frequente mutatione di luogo accenna, & moſtra poca prudentia di chi lo fa. Egli ſi uuòle molto qui ponderare, che quando diſſe Chrifto queſte coſi alte parole, non le diſſe publicamente al popolo, ma in ſecreto à i diſcepoli ſuoi, per darci ad intendere, che quelli, che hanno queſto nome di religioſi, à piu alte coſe ſono obligati, che non quelli, che là nel mondo chiamano ſecolari. Non predicò mai Chrifto in publico, ne comadò mai cota al popolo, come fece à qlli del ſuo collegio; à quali diceua, che andando in viaggio nõ portaffero baſtone in mano, ne pane ne la

tasca, nè danai ne la borsa, ne camiscie doppie; perche questi consigli erano solamēte p li suoi amici, e p quelli, che pretendeuano essere perfetti. Dice S. Bernardo sopra queste parole; Non uietà Christo all'huomo uano, & mondano, che dimori in una casa uno anno, & che ne appigioni per l'anno seguente un'altra; là doue al perfetto, & religioso si oppone, perche l'habito, che una uolta prende, non lasci; & dal monasterio, doue entra una uolta, non esca. Mira ben fratello mio, mira, che non ti obliiga Christo ad essere religioso, nè à rinchiuderti nel monasterio; quello, à che ti obliiga, si è, che poi che una uolta quella maniera di uita elegesti, ui perseveri, e che poi che di tua uoluntà la clausura promettesti, la offerui; percioche è gran segno di perfettione, che il monaco procuri di uiuere nel piu ritirato, & raccolto monastero, e fugga il luogo, che ha piu occasioni al peccare. Egli si uole anche notare, che non disse Christo; Perseuerate nella casa, che eleggerete, ma Non uscirete della casa, doue starete; per darci ad intendere, che il seruo del Signore non dee eleggere il monasterio piu ricco, nè dee fuggire il piu pouero, nè pcurare il Prelato piu benigno, & ricusare di uiuere con quello, che è piu della uita religiosa, & ritirata zeloso; ma dee pregare il Signore, che lo illumini, quanto allo stato, che egli dee eleggere, & lo ui lasci fino all'ultimo perseverare. Quia dilexit mouere pedes suos, & non quieuit, domino non placuit, diceua il Signore per bocca di Hieremia nel xiiii. capo, come se hauesse uoluto dire; Perche non uole Israel tenere i pie saldi, nè tranquillo, & quieto il pensiero, ne ua egli disconsolato, & malcontento, & se ne sente anche il Signore offeso. Non è senza gran misterio il dire prima, che nō tenea saldi i piedi, & il soggiungere poi tosto, che nō tenea quieto il pensiero, & finalmente, che se ne ritro

uaua con lui sdegnato il Signore; perche ne si dà in questo dal propheta ad intendere, che il principio, onde si perde, e ne ua il monaco in rouina, si è l'andare, & uenire dal mondo, & il non potere starfi saldo nel monasterio. Quel seruo del Signore, il quale non sta saldo, & quieto nella religione, ma ui sta come di passaggio, à guisa di colui, che alloggia in una hosteria per poche hore; non ne uiura col cuore tranquillo giamai, & ne dara assai che fare al suo Prelato; per cioche quel dì, che non potra hauere licentia per andare fuori, non resterà di andare del continuo per la casa mormorando, & parlando pieno tutto di stizza. Non si lamèta il Signore per bocca di Hieremia, che Israel mirasse con gli occhi, nè che toccasse con mano, nè che con la lingua parlasse, nè che con le orecchie udisse, ma che co' piè caminasse, per darci ad intendere, che piu pecca in una uscita, che fa il monaco dal monasterio al mondo, che non fa in un mese, che nel suo monasterio si sta rinchiuso. Dice à questo proposito tanto Anselmo; Il dire Christo, *Qui lotus est*, non indiget, nisi ut lauet, è un dire, che non basta, che il seruo del Signore si possa uantare della castità, della pacientia, & della astinentia, se non uuole di altro canto starfi saldo, & quieto in casa; per cioche al parer mio alhora ne tiene il monaco mondi i piedi, quando ne ha egli nel suo cuore tutti i uani discorsi tronchi. Quel religioso, che cerca di andare ogni dì al secolo, ha da abhorrire necessariamente il choro, ha da dire senza attentione alcuna le hore, ha da dire la messa infretta, ha da allontanarsi dalla uisita de gl' infermi di casa, & gli ha anche à rincrescere, quando ne uiene la notte, perche se uno anno durasse il giorno, tanto egli si induggierebbe à ritornarne nel monasterio. Non basta lauare i piedi, che ci cauano dal monasterio, & ci conducono à rouinarci nel mondo, che biso
gna

gna anche troncarli; perche fino al di di hoggi non si
 e ueduto, che ne sia andato alcuno in cielo camindao,
 ma contemplando si bene. Egli ci dà Christo licen-
 tia, per troncarci i piedi, & per cauarci anche gli oc-
 chi, se uedremo, che ci scandalizzino. Et alhora il ser-
 uo del Signore si tronca i piè, co' quali camina, quan-
 do dal suo cuore suelle dalle radici quello, che lo alte-
 ra, & inquieta; perche è impossibile, che possa alcu-
 no tenerne i piè saldi, se i pensieri del cuore inquieti,
 & alterati ne uanno. Lasciane adunque uia i negotii
 del tuo fratello, lasciane quelli del tuo amico, lascia-
 ne quelli di tuo nepote, e quelli, che tuoi stessi anche
 sono, e stattene fermo, & quieto nel monasterio; per-
 che non ti mancheranno iui molti nemici, co' quali
 combatti senza che ne uadi altramente à cercare de-
 gli altri di nuouo al mondo. Dice l'Abbate Calsiano
 no, che di tre mila monaci, che uiueuano in un mona-
 stero di Thebaide, nessuno di loro giamai dimandò
 licentia per andare fuori; ma che quelli solamente
 ui andauano, che comprauano le palme, per intesser-
 ne poi uarie cestelle, & che ne uendeuano poi le ce-
 stelle, e sportelle fatte. Dice Vgo de arra animæ; Se
 egli ti parrà, fratello, che il monasterio, doue tu uiui,
 sia pouero, e che il Prelato, che iui ti ha da comanda-
 re, sia aspero, e che il luogo, doue starai, sia insalubre,
 e che il trauaglio, che iui ne passi, sia molto, bisogna
 per amore di Christo soffrirlo, poi che non ne uequisti
 alla religione per uiuerne delicata, e deliciosamente,
 ma per saluarti l'anima. O tu sei buono, o tu sei cattiuo;
 se tu sei buono, dimmi di gratia, che ti puo egli
 mai fare il Prelato? Che se tu sei cattiuo, & mal disci-
 plinato, pensi, che ti habbia à mancare un altro Pre-
 lato, il quale sia un manigoldo della uita tua iscape-
 strata? Nella guisa, che il chirurgico non è crudele,
 nè fero, se non quando qualche ilconcia ferita, ò pe-
 ricolosa

ricolosa apostema truoua, così nō è il Prelato, nè può essere crudele, & rigoroso, se non quando ritroua dissolvedo il suo suddito, e perso. Onde se uedremo un così fatto monaco mormorare, ò dire, che uole essere mutato, possiamo dirli, che à se stesso ne dia la colpa, & non à colui, che ne gouerna, & regge la casa. Diceua nelle collationi de' padri l'Abbate Abraam queste parole; La piu sottile, e piu secreta tentatione, con la quale il demonio i serui del Signore ne tenta, si è, quando sotto colore di qualche bene dal corpo della comunità li caua, perche in piu liberta ne uiuano. Percioche egli molto ben fa, che in quel punto, che si lascia il monaco in sua liberta, si può tenere del tutto perso. Dice san Basilio in una sua antica regola; Non dee il seruo del Signore fare conto del monasterio, doue egli uiue, cioè se salubre, ò insalubre sia il luogo; ma si bene, se poche occasioni di peccare ha: nè si dee eleggere il Prelato, che molte consolationi li dia, ma che nelle sue tentationi il soccorra: nè dee nell'ordine procurare di hauerui familiari, & amici, ma di douere conuersare con quelli, che sono piu santi: nè si dee prendere noia del molto, che egli trauegli, ma del poco frutto, che egli ui faccia. Scriuendo san Bernardo à Roberto monaco li dice: Non pensare Roberto, che per mutarti da Roma à Parigi, & da Parigi à Borgogna, ò da Borgogna à Normadia, habbi à uiuere piu consolato, ò à uiuerne men tentato: perche il bene, ò il male, che noi patiamo, non procede dal luogo, doue uiuiamo, ma dal contēto, ò discontento, che nel cuore serbiamo. Conchiudiamo qui adunque, che il seruo del Signore dee essere, come l'albero, che ad ogni uento resiste, & come la colonna, che non si torce, nè piega mai: perche altramente, è egli, come il uiandante, che fa molte hosterie, & ui ha pochi amici: e nella guisa, che fa la banderuola sul campanile

campanile, che ad ogni uento si uolge: ad ogni capitolo, che si fa, uuole esser mutato anche egli.

In quanta stima l'huomo di verità si tiene, & quanto è gran male l'essere l'huomo tenuto bugiardo, sopra la quale materia belle figure si toccano.

Cap. LV.

PERDES omnes, qui loquuntur mendacium, diceua il buon Re Dauid nel quinto Psalmo, come se dire uolessè; O grande Iddio di Israel, bè conosco io naturalmente di te, che tutti quelli, che oprano malamente, abhorrisci; & tutti quelli, che cono le bugie, distruggi. Egli dee essere la bugia grā peccato, poi che il Signore ne dà cōtra di lei così terribile sententia, cioè, che egli ne darà à filo di spada tutti gli huomini bugiardi. Egli si dee molto ponderare, che Iddio nel generale diluuio perdonò à Noè, ne la rouina di Sodoma liberò di quel grande incendio Loth, ne la desolatione di Hierico saluò Raab, ne la cattiuata di Babilonia dispensò con Hieremia, di maniera, che non usa mai il Signore tãto la sua giustitia, che non ui mescoli anche de la clementia, saluo che con gli huomini trapposi, & bugiardi, à quali giura di non douere perdonare giamai. Dice Seneca nel primo libro de ira; Non è uirtù, che gli Iddii piu uolentieri premiano, che la uerita; ne è uitio, che essi piu tosto castigano, che la bugia. E di qui nasce, che all'huomo bugiardo ne si crede la uerita, ne la bugia soffrisce. Dimandato il philosopho Epimenide, che cosa si fosse uerita, rispose; La uerita è quella, che regge i cicli, illumina la terra, mantiene la giustitia, gouerna le Republiche, conferma le cose chiare, & le dubbiose chiarisce. Parlando Chilone philosopho de la uerita diceua; La uerita è una torre maestra, che

che mai non cade, un scudo, che non si passa, un tempo, che non si inturbida, una armata, che non perisce, un fiore, che non si ammarcia, un mare, che non si altera, & un porto senza pericolo. Dimandato Anassiarcho philosopho, che li pareua de la uerita, rispose; La uerita è una sanita, che mai non si inferma, una uita, che mai non muore, una medicina, che tutti sana, un sole, che mai non pone, una luna, che non ecclissa, una porta, che non si chiude, & un camino, che nessun stacca. Eschine Oratore in una inuettua contra Demosthene diceua; Ha in se cosi gran forza la uerita, che senza essa la fortezza è debole, la prudentia è malitia, la temperantia è miseria, la giustitia è sanguigna, la humiltà è traditrice, la pacientia è finta, la castità è uana, la ricchezza è perla, & la pietà è superflua. Dicea Platone nel suo Thimeo; Se uolete, ò Athenesi sapere, che cosa si sia uerita, io ui dico, che è un centro, doue tutte le cose si riducono, & si riposano; è una stella tramontana, per la quale tutto il mondo si regge; è uno antidoto, col quale tutti si curano; è una ombra, sotto la quale ogn' un si riposa; è un uersaglio nel quale tutti tirano; & è anche il punto, nel quale pochi accertano. Egli doueuano per certo questi cose si gran philosophi essere assai amichi de la uerita, poi che con tanti, & cosi honorati titoli la essaltarono; perche tardi, ò non mai comenda molto la lingua cosa, che molto anche il cuore non la ami. Quando il figliuolo di Dio, & il primogenito de la eternita diceua un di predicando, Ego sum ueritas; & quando anche ginocchiato dinanzi à Pilato diceua, Ad hoc ueni in mundum, ut testimonium perhibeam ueritati, piu sollimò la uerità, che altri mai si facesse, & piu si obbligo à fare per lei, che altro huomo mai, poi che predicarla ne fu da gli Hebrei persequitato, & per difenderla ne fu condannato à morte. Dice Augustino

sopra san Giouanni; In questa parola, Ego sum ueritas, parla Christo piu altamente, che tu non pensi, & piu misteriosamente, che tu non penetri; perche possiamo di tutte le creature dire, che parlano la uerita, che trattano la uerita, che amano la uerita, & che partecipano de la uerita, là doue farebbe gran bugia dire del figliuolo di Dio, che partecipi de la uerita, perche egli è la istessa, & somma uerita. Colui, che non ha piu, che una parte di uerita, certo è, che bisogna, che egli habbia anche un'altra parte di maluagita, ò di doppiezza; & non potendo di Christo dirsi, che in lui ne colpa, ne ignorantia sia, ne segue di necessita, che egli sia il Dio de la uerita, & il principe de la bontà. Se egli hauesse uoluto il figliuolo di Dio acconsentire alle bugie de' sacerdoti, & alle hipocrisie de' pharisei, non sarebbe stato mai dauanti à Pilato accusato, ne da Pilato à morte condannato; ma essendo il benedetto Giesu la somma uerita, & la eterna bontà, eleffe anzi morire, che mentire, & perdere anzi la uita, che le bugie fauorire. Dice Chrisostomo sopra san Mattheo; In questo potrai tu conoscere, quando il Signore Iddio ama la uerita, che ne la sua cōpagnia riceuette la prophana Madalena, la inamicata Samaritana, la donna adultera, l'usuraio Mattheo, il ricco Zacheo, l'assassino ladrone, il perfido Pietro, & il bestemmiatore Paolo, ne uolle mai nel suo collegio accettare alcun trampofo, & bugiardo; talmente, che non puo essere discepolo di Christo colui, che huomo di uerita non è. Ne auferas de ore meo uerbum ueritatis, diceua Dauid nel Psalmo cxviii. come se dire uolesse; Poiche io mi pregio Signore di essere tuo seruo, & mi ritrouo dedicato nel tuo seruigio, non permettere, che il mio cuore alcuna uanità pensi, ne che la mia lingua altro, che la uerita, dica; poi che nò ti puo tuere l'huomo bugiardo accetto. Egli

si vuole molto qui ponderare, che il propheta nò prega Iddio, che li guardi la uita, nè che li conferui l'honore, nè che li difenda il regno, nè che gli essalti i figliuoli, nè che gli accresca le facultà, nè che piu fama li dia, ma che nò li lasci dire bugia, come colui, che te nea di certo, che se nella anima bonta alcuna non si ritroua, non le si uedra nè anche in bocca uerita alcuna. Questa è una oratione, che tutti fare douerebbono, & una dimàda, che ogn'un douerebbe su la lingua hauerla, cioè che ci conferui il Signore la bonta nel cuore, e da le bocche nostre la parola de la uerita non tolga; percioche non può un'huomo bugiardo essere buon Christiano giamai. Nequaquam moriemini, sed eritis, sicut Dii scientes bonum, & malum, diceua nel terzo capo del Genesi il bugiardo, & astuto serpète alla prima nostra madre Eua nel paradiso terrestre, come se le dicesse; Voi, anchor che di questo uietato pomo, mangiate, a nessun modo morrete, anzi ui si apriràno in modo gli occhi dell'intelletto, che à guisa di Iddij, saprete il bene, che douete elegere, & il male, del quale guardare ui dourete. Ecco qui la prima bugia, che il módo sentì, ecco qui il primo bugiardo, che fu il demonio, ecco qui la prima donna ingannata, che fu Eua, & ecco qui, donde tutta la dannatione de la generatione humana seguí; perche se nò haueffe Eua a quella bugia creduto, nè sarebbe ella morta giamai, nè sarebbe andato il mondo in rouina. Dice santo Augustino sopra il Genesi; Tu menti demonio bugiardo, tu menti, perche come tu cadesti dal cielo, per uolere à Dio agguagliarti, così morirà anche Eua, se nò uorra al Signore Iddio obedire. O quanto grauissimo peccato dee essere la bugia, matsimamente quando è pernitiola; poi che fu Eua cacciata dal paradiso, solamente perche la credette, hora che pena meriterà colui, che haurà ardimento di dirla? Poi che tutte

le cose prendono la denominatione da i primi principi loro, essendo Christo il principio de la uerita, & il demonio principio, e padre della bugia, potremo noi con molto uerita dire, che come tutti coloro, che dicono la uerità, hanno per signore Christo, così tutti i bugiardi hanno per lor padrone il demonio. Quando il figliuolo di Dio diceua à gli Hebrei, Vos ex patre diabolus estis, non li chiamaua figliuoli del demonio, perche creati, ma perche ingannati gli hauesse. Et lo ingano era questo, che come figliuoli del padre loro difensauano la bugia, che appresa ne haueuano, & impugnauano la uerita, che insegnaua lor Christo. Dice Cirillo sopra il Leuitico; Se il demonio è padre de la bugia, non sarà medesimamente l'huomo bugiardo figliuolo del demonio? Dice anche santo Anselmo; Essendo Iddio Signore di tutto il modo, può ben egli dispensare nel delitto del furto, perche non sia il furto peccato. Il che non può egli fare nel peccato de la bugia; percioche essendo egli somma, & perfetta uerità nõ si può da la uerità distorre, perche alla sua diuina potetia repugna, che in Christo bugia alcuna si troui. Egli si uole molto ponderare, & ci dee anche spauentare, che non chiamasse Christo nè il superbo, nè il geloso, nè l'inuidioso, nè l'auaro, nè il lussurioso, nè il ladro, nè il furioso, figliuolo del demonio, ma solamente l'huomo bugiardo. Di che possiamo inferire, che si può bene il bugiardo chiamare indemoniato. Dice santo Augustino nel decimo delle sue confessioni queste parole; Io ho ueduti molti cercare di ingannare altrui, & non ho ueduto anchora nessuno, che essere uoglia ingannato. Ho anche ueduto molti mentire, ma non ho ueduto alcuno uolere, che altri il mentisca; di modo, che questa si è la natura del bugiardo, che con lui ogn'huomo dica la uerità, & egli solo con tutti gli altri la bugia parli. Mendace

daces filii hominum in stateris suis, ut decipiat ipsi de uanitate in id ipsum, dice il Psalmista parlando de' bugiardi, come se egli dicesse; Se i figliuoli de' gli huomini sono bugiardi nelle parole, che dicono, molto piu mendaci sono ne' pesi; che essi hanno; perche nè serbano nella linguetta fedeltà, nè lealtà nel peso. Il propheta in quelle parole tocca un'altra maniera di bugiardi, & un'altra sorte di bugie, e sono quelli, che opere finte fanno, & che carichi, e couerti di hipocrisie ne uanno; talmente, che come altri con la bocca mentono, così essi mentono con le opre. Quanto è men degno, e di men pregio il corpo, che la anima, tanto è maggiore la bugia, che si commette con l'opra, che non quella, che con la bocca si dice; perche la parola bugiarda solamente inganna, là doue la operatione dell'hipocrita non solo inganna, ma dannar anche. Falso peso è, & in falso peso si pesa colui, che profume molto, & merita poco, tiene se per giusto, & gli altri per peccatori, loda assai le opere sue, & biasma forte le altrui, è altro da quel, che pare, & pare altro da quello, che egli è; zela la bontà, & finge la uerità, & finalmente brama, che tutti lo lodino, & non soffrisce, che gli si opponga alcuno. Dice santo Ambrogio nell'Exameron; Colui ha falso il peso, & dice anche le gran bugie, ilquale essendo Re fa le opere di Tiranno, ò che essendo Christiano ne uiene, come gentile, ò che essendo Prelato ne uia da publicano, ò che essendo religioso si conserua tutta uia i gusti del mondo, ò che essendo hipocrita uuole essere tenuto per santo. Tutti questi sono ingannatori, tutti sono bugiardi, tutti sono sediziosi, & simulatori, de la cui cōuersatione, come del fuoco, fuggire, & guardare ci dobbiamo; percioche nella chiesa di Dio fanno assai maggior danno quelli, che con opere finte, & simulate ne uanno, che quelli, che parole bugiarde, & false ne di-

E e cono.

cono. Dice santo Anselmo a questo proposito; O per bene, ò per male, che sia, assai piu parla l'huomo operando, che non parlando; perche piu si muouono i cuori de gli huomini per quello, che ueggono fare, che per quello, che odono dire. I priuilegi dell'huomo, che dice uerita, sono questi, che ne può egli per tutto andare, con tutti può contrattare, non dee di alcuno temere, non lo può alcuno accusare, ogni uno può confidarsene, & può anche per tutti i luoghi, onde egli ua, andarne col uiso aperto. Il trauaglio all'incontro dell'huomo bugiardo si è, che se egli dice una bugia, bisogna con altre bugie mantenerla; & di piu di questo, bisogna giurare, & spergiurare per Dio, & per la uita de' santi suoi, & per li santi Euangelii, & per le uite de' suoi piu stretti parenti, & per li secoli anche de' suoi passati. Dimandato Demolthene, quale doueua essere l'amico, che l'huomo fare si doueua, rispose; Per uolere eleggere un'amico, non bisogna far conto se egli è sauiο, ò prudente, ò inuitto, ò ualoroso, ò solecito, ma se egli è amico de la bōta, & se osserua con tutti la uerita; perche all'huomo di uerita poco è, che tutto il mondo gli si confidi. Scriue Spartiano, che hauendo una uolta detto l'Imperatore Traiano, che non haueua mai nella elettione di alcuno amico errato, e dimandato de la ragione di questo così bene accertare sempre, rispose queste parole; La cagione, perche io fui sempre in questa parte fortunato, si è, perche io mai non tolsi uno per amico, che fosse auaro, ò notato per bugiardo; perche con lui, che è auaro, ò bugiardo, non si può una uera amicitia hauere. Dice san Gregorio nel pastorale, Il seruo del Signore dee contrattare con uerita, e dire la uerita; & se la conscientia non lo ui astringe, astringaloui la uergogna, poi che non si può ad un'huomo maggior affronto fare, che farli ritrouare una bugia sul uiso. Certo

Certo, che sono grandi i trauagli, che un mercadante passa, perche per bugiardo nol tengano, & ne perda con quelli, co' quali egli còtratta, il credito. E uolesse Iddio, che lo facessero così tutti gli huomini, che profumono di essere stimati molto, & in tutte le cose crediti; ad alcuni de' quali tanto si dà il dire de le bugie, come di mangiare una faua. Dice Seneca in una epistola; Percioche tutte le cose nel costume consistono, che noi prendiamo, se noi ci auezzremo à mangiare poco, con questo costume ce ne andremo; se à dormire poco, di poco sonno refteremo contenti; se à dire molte bugie, con questo ci refteremo, talmente che molti huomini sono, che nel modo, che si ritrouano auezzi di mangiare ogni dì, così hanno anche per costume di mentire, e dire ogni hora de le bugie. A tutto il modo è noto, che la migliore pezza del nostro arnese, & la piu ricca gioia del thesoro nostro nò è la parentella, non il fauore, nò le ricchezze, ma è solamente l'honore, ilquale non hebbe, nè haurà giamai l'huomo bugiardo, poi che nò ha credito con huomo alcuno, nè cosa dice, che gli si creda. Annibale principe di Cartagine si fu molto animoso in imprendere le guerre, molto ualoroso in seguirle, & assai auenturato in finirle, e nondimeno è molto da Tito Liuiο biasmato, & notato di perfido, di ispergiuro, e di bugiardo, perche non daua egli mai à gli amici suoi quello, che lor prometteua, nè offeruaua quello, che con gli inimici capitulaua. Non fece à questo modo Gneo figliuolo del gran Pompeo, il quale hauendo inuitati a cena seco in mare sopra una sua galera Ottauio, & M. Antonio suoi mortali nemici, & essendoli detto all'orecchio da Menodoro Capitano de la sua armata, che se esso si contentaua, haurebbe gettati, & affocati in mare quelli due suoi nemici; Se io fossi Menodoro, come se' tu, rispose, fatto lo haurei; ma per-

Ec 2 che

che sono Gneo Pompeo, non uoglio farlo; percio-
che se cosi fatto caso auenisse, essi con gloria morreb-
be, & io con eterna infamia uiurei. Queste parole so-
no certo degne di un cosi fatto cavaliere, & figliuolo
di un cosi gran Principe, quale fu Pompeo. Scrive
Herodoto, che quando gli Egittii faceuano le loro
confederazioni, & leghe con altri popoli, legauano
strette insieme le dita grosse di ambe le parti, & ui si
dauano tosto l'un l'altro una punta di lancietta, per
farne saltare fuori il sangue; il quale l'uno all'altro
con la lingua leccaui; per dar cò questo atto ad inten-
dere, c'haurebbono prima tutto il lor sangue sparso,
che uenire l'un l'altro meno della fede data. Giura
un bugiardo per nostra Signora di Monferrato, per
li corporali di Dacora, per la sepoltura di san Vicen-
zo, & per la croce anche di Carauaca solamente, per-
che si creda loro una grà bugia; la quale tanto meno
fede acquitterà, & meno si credera, quanto con piu
giuramenti si afferma. Egli è regola infallibile, che
quando alcuno qualche cosa con gran giurameto af-
ferma, è segno, che pensatamente mente. Men male
giudicherei io, che il padre al figliuolo, & l'amico al-
l'amico, & il Signore al seruitore qualche errore di
fragilità perdonassero, che non, che dissimulando ne
lasciassero alcune loro bugie impuniti; perche nò è
uizio alcuno, alquale il tempo non tronchi le ale, fuo-
ri che à quel del mentire, che con la uechiezza sem-
pre maggior forza riprende. Non basta, che uno que-
sto uizio del mentire non habbia, che anche bisogna,
che si allontan da colui, che è di questo uizio infero;
percioche quando uole alcuno qualche gran bugia
dire, subito si uolge à torno, e ui allega qualche suo
amico per testimonio. Onde tutti quelli, che cosi fat-
ta bugia ascoltano, tanta colpa sopra l'amico riuerta-
no, che l'approba, quanta al bugiardo principale, che
la dice.

la dice . Ritrouandomi io una uolta in palazzo , diceua uno amico mio , che esso , & io haueuamo gia nauigato insieme di compagnia in una forte galera , la quale era di scorie di cannella tutta . Et il dirlo fu nulla rispetto à quello , che ne segui ; perche à me tolto uolgendosi uolle col mio testimonio cio , ch' egli haueua detto , approvare . Et io , che non hebbi ardire di farlo restare bugiardo , me ne restai per bugiardo anche io . Vn'altra uolta essendo io andato à predicare à Cesarea in palazzo , e portando in mano una canna , per sostentarmi nel dolore , che le podagre mi dauano ; quel medesimo amico dinanzi à molti disse , hauermi egli gia data una cosi fatta canna , che da nodo à nodo capeuano due grã misure di uino . Egli è all'huomo uirtuoso gran scorno l'hauere per amico un , che nõ dica il uero ; che io per me dico , che certo nõ sapeua , che farmi , nè come risoluermi con quello amico bugiardo , se non fuggire , onde egli staua , & allontanarmi , onde egli parlaua ; & quanto egli meco , e col mio testimonio pubblicamente approbua , di tutto me ne andaua io poscia secretamẽte à disdirmi . Egli dee adunque essere lontano dalla bocca del seruo del Signore il uizio del mentire ; percioche il dire una cosa per un'altra non è nella bocca del secolare altro , che bugia , là doue nella bocca del religioso è sacrilegio .

Che le infermità , che il Signore dà à serui suoi , più sono per dare loro materia , onde possano meritare , che per castigarli .

Cap. LV I .

QUVM infirmor, tunc fortior sum , diceua l'Apostolo al quarto capo della prima à Corinthii , come se dire uolesse ; Non mi ritrouo mai cosi sano , come quando sto infermo ; non mi sento cosi gagliardo giamai , come quando sto debo-

Ec 3 le :

le; non ho mai tante forze, come quando ho la febre, nè mi ritrouo mai meglio, che quando stroppiato mi ueggo. Egli ci dice qui l'Apostolo una gran parola, una nuoua sententia, & una cosa anche non udita piu mai; poi che ammette quello, che noi discacciamo, approba quello, che noi biasmamo, difensa qllo, che riprobamo, loda quello, che noi uituperiamo, & si rallegra anche con quello, che noi abhorrimo. Chi ci uie hoggi nel mondo cosi insensato, & attonito, che non si rallegri piu stando bene, che stando male, e piu ueggendosi sano, che infermo, e piu gagliardo, che debole? Quando adunque dice l'Apostolo, che quanto piu indebolisce, piu ingagliardisce; e che quanto piu la infermita lo trauaglia, tanto piu alleuiato del male si truoua, pare certo, che cosa dica del tutto contraria à quello, che la natura nostra richiede, & à quello che tutto il mondo con una bocca afferma. Non è egli senza misterio, che non dica l'Apostolo, che quando egli predicaua, ò caminaua, ò digiunaua, alhora si ritrouaua piu sano, e si sentia piu contento, ma solamente parla, & dice, che quando si ritrouaua male in letto, alhora piu sforzo haueua, & godeua di piu riposo. Per bene intendere l'Apostolo si uuele qui notare, che una delle cose, che piu gli huomini in questa uita desiderano, e che piu anche procurano, si è la conseruatione della uita, & la sanita del corpo. Et in effetto gran ragione hanno, poi che con la sanita nõ è persecutione, che nõ si soffrisca, nè pouerta, che nõ si pasci. Et che questo sia il uero, assai chiaramente si uede da questo, che se noi con qualche amico parliamo, ò di qualche cosa importante il preghiamo, subito l'iscongiuriamo, & diciamo, che per uita sua, e cosi li dia nostro Signore sanita, quello, che li dimandiamo, ci dia, & à quello, di che lo pregamo, condescenda; di modo, che il maggiore sforzo, che si puo fare con alcuno è iscon-

è iscongiurarlo per la uita . Non giuraua mai il santo
Gioseppe in Egitto, se non per la salute di Pharaone;
& quãdo il Re Cirro diede libertade à gli Hebrei, p
che se ne ritornassero à case loro in Giudea, non fu al
tro lor detto, e pregato da li corteggiani, & familiari
di Cirro, se nõ che pregassero per la salute del Re, tal
mente che tra li beni di fortuna la sanita del corpo è
il maggiore . Non erat in tribus eorum infirmus,
diceua Dauid nel cxxx. Salmo parlando de' priuile-
gii, che il Signore diede à gli Hebrei, come se dire
uollesse; Li cauò dall'Egitto, li liberò di seruitù, li ri-
pose in libertà, ne uccise i nemici loro, gli aperse il
mare rosso, diede loro la manna del cielo, & un Capi-
tano anche assai ualoroso, non si uidero mai infermi fra
loro, nè dissimulare, non si uidero mai infermi fra
loro, ne hebbero di medico giamai bisogno. Che co-
sa manca à colui, cui sanita non manca? Che cosa ha
colui, che sanita non ha . Con la sanita ogni trauaglio
si tolera, là doue con la infermita non si può uero pia-
cere sentire; perche io per me mi tengo per impossibi-
le, che possa ridere, e rallegrarsi un cuore, se di al-
tro canto nel medesimo tempo si sente il corpo mise-
ramente ramaricare, e dolersi . Che gioua l'hauere
buon letto, se non ui si può chiudere gli occhi al son-
no? Che gioua hauere perfetto uino, che odori, se gli
si comanda, che altro, che acqua di orgio non beua?
Che gusto può prendere alcuno in hauere molti da-
nari, se la maggior parte bisogna spenderne co' medi-
ci, e co' spetiarii? Egli dicea Seneca à questo propo-
sito; Egli è così gran cosa la sanita, che per serbarla, e
conseruarla, non solamente uegliare douremmo, ma
nè chiudere nè anche mai gli occhi al sonno . Ma oi-
me, che non si conosce la sanita giamai finche del tut-
to persa l'habbiamo . E con tutto questo dice l'Apo-
stolo, Quum infirmor, tunc fortior sum, cioè che quã

do si ritrouaua infermo, piu si sentiuu gagliardo; & & quando piu si ritrouaua debole, piu si sentiuu forte. Il che si conosce essere uero, poi che in tutte le orationi, che egli faceua, benchè pregasse il Signore, che dalle tentationi lo liberasse, non lo pregò giamai, che le infermità li togliesse. Virtus in infirmitate perficitur; diceua anche il medesimo Apostolo nel duodecimo capo della seconda à Corinthi, come se egli dicesse; Come l'animo se ne' pericoli si proua, & l'oro nel fuoco, e'l compagno per uiaaggio, & il frumento nel molino, così si proua nelle infermità sue il uirtuoso. Dice il glorioso santo Augustino sopra queste parole; Non solamente si proua, ma si approba anche la grandezza della virtù in colui, che si troua infermo, poi che in lui ha la astinentia luogo per lo poco mangiare, vi si esercita la charità nel seruire l'infermo, ui si uede la pacientia in soffrire la infermità, ui si ritroua l'amore di Dio in prendere la parte del Signore, & ui ha anche l'amore del prossimo in perdonarli; perche non è così intenfato infermo, che non habbia piu pensiero di curarsi, che di uendicarsi. Scruiendo Plinio il nipote à Fabato dice; Credimi Fabato, e non dubitarne, che io non lessi mai in alcun libro, come conuiene, che in questo mondo uiuiamo, quale lo ci insegna colui, che si troua infermo; il quale ne per superbia si inalza, ne la lussuria il còbatte, ne l'abbatte l'auaritia, ne lo molesta la inuidia, ne la ira l'altera, ne la gola il sottopone, ne l'accidia lo fa ispensato, ne per l'honore ne perde il sonno. Piacesse à Dio, Fabato mio, che così buona fortuna sopra me ne cadesse, ch'io tale mi fussi, è così buono, quale giurai, e promisi nel tempo, che io male in letto mi ritrouaua. Ma oime, che quanto nella infermità prometto, di tutto poi tolto, che mi veggo sano, punto non mi ricordo. Quanto à me dico, e giuro, che in
quelli

quelli giorni, che io male mi ritrouo, non mi ricordo ne di affettione, ne di passione, nò di amista, ne di nemista, non di ricchezza, ne di pouertà, non di honore, ne di infamia, ma solamente per tormi uia un dolore di testa, ne darei quanto in mia casa mi trouo. E fin qui dice Plinio. Dice san Bernardo scriuendo à Donato monaco queste parole; Ho inteso, come tu ti ritroui infermo, e quartanario; se io ne sento despiacere, e solo del despiacere, che tu ti prèdi; perche mi dicono, che ne stai così stomacoso, & melanconico, che ne vuoi parlare, ne ti lasci uisitare. Per conoscere, se uno sia persona saua, e catholica anche, mi basta questo solo, che io infermo, e in letto il veda; perche di colui, che nò caua delle sue infermità qualche utile, non direi io mai, che egli ne andasse per la strada del paradiso. Scriue Cicerone in una epistola ad Attico; Egli farebbe gran bene, Attico amico mio, se potesse l'huomo uiuere senza mangiare, e senza bere, ma assai meglio farebbe, se egli potesse passarla senza sdegnarsi; perche i cibi, che noi mangiamo, non ci corrompono piu che gli humori, la doue questi traditori di sdegni ci consumano fino all'osso. Ci consumano lo osso, e ci bruciano le viscere gli sdegni, che ci togliamo, e gli spauèti, che ci assaliscono. Il che assai chiaro si uede in questo, che un sdegno solo, uno affanno, un poco di dissaporre ne iserma l'huomo, e dalla infermità ne uiene à morire. Credimi Attico, e non dubitarne, che il molto mangiare, & il disordinato bere le bestie sole, e gli huomini bestiali soli ammazza, perche gli huomini, che sono sauij, e discreti non muoiono di altro mai, che di sdegno, e di affanno. E tu non sai per isperientia, che di que' duomanigoldi, che ne menano alla morte la uita humana, è piu crudele quel della maninconia, e della tristezza, che quel della gola? Se brami di uedere, come
sia

sia questo il uero, mira un poco con attentione, e ritrouerai, che gli huomini, che sono di ingegno attornito, e goffi, e gli scempi anche, e i matti sempre ne uiuono piu sani, e piu gagliardi di tutti gli altri. E la cagione di questo si è, perche un goffo, & un scempio ne si trauagliano, per acquistare honore, ne fanno, che cosa sia affrôto, ne scorno. Il che non auiene per certo de gli huomini sauij, e discreti, i quali miseramente si attristano, e tramortiscono anche non solamente per quello, che di loro si dica, ma di quello anche, che di loro si sospetti; perche ogn'huomo, che è uergognoso, è generoso, piu si risente, che si pensi di lui qualche male, che non che egli con effetto il faccia, e commetta. Io per me ti dico, e confesso, che la infermita, che io hebbi l'anno passato, & anchor mi dura, non fu per li frutti, che io mangiai in Capoua, ma per un grandissimo sdegno, e noia, che mi fecero prendere in quel tempo in Roma; la quale colera nò mi presi io per conto di cose di casa mia, ma per prenderne di questa afflitta Republica la difesa. E fin qui dice Cicerone. Profeguendo hora il primo nostro intento dico, che dee il seruo del Signore pensare, chi è colui, che quella infermita li diede, cio è se gliele diede il Signore, come padre di misericordia, il quale si dee credere, che non gliele haurebbe data, se non li fosse stato impediente; poi che è cosa assai certa, che è molto maggiore l'amore, che il Signore ci porta, che nò quello, che noi à noi stessi portiamo. Non è hoggi nel mondo cosi grande, e cruda infermita à soffrire, che non fosse assai maggiore il calice della passione per berlo; del quale à guisa di slegnato, disse Christo à san Pietro, Calicem, quem dedit mihi pater, nò uis, vt bibam illum? E volle Christo in queste parole dire; Perche non vuoi tu, o Pietro, che io beua il calice di amaritudine, di infermita, di tristez-

za, che mio padre, come à figliuolo caro mi diè, perche lo beuessi tutto? Non sai tu, che io non fo tanto conto della amaritudine, che in se il calice contiene, quanto del giouamento, e prò, che se ne fa à tutto il mondo? Che sono egli altro adunque le terzane, è le quartane, e le gotte, e i fianchi, e la pietra, e i rignoni, e le oppilationi del fegato, e i riscaldamèti della milza, se non certe feccie, e residui del uaso, che nella sua pafsione Christo beuue, & in reliquie le ci lasciò? Essendo il benedetto Giesu il figliuolo, che piu Iddio amaua, e col quale piu si compiaceua, li diede il Signore piu di quel calice à bere, facendoli sentire piu tormenti, & affanni, che tutti gli altri huomini insieme. Di che possiamo raccorre, e dire, che quando uedremo alcuno piu infermita, e miserie soffrire, e se gno, che egli piu, che tutti gli altri, sia da Dio amato, e suo piu caro sia, e piu favorito. Dice san Bernardo ad uno Abbate infermo; Io ti mando là à fra Rugiero, non perche egli ti consoli, ma perche ti habbia à seruire; percioche poi che mosso il Signore à misericordia uolle darti questa infermita di gotta artetica, ò fu per darti piu occasione di meritare, se tu sei buono, ò per castigarti di qualche delitto occulto, se tu sei rio. Dice Cirillo sopra il Leuitico; Nella guisa, che noi non portiamo odio al medico, perche la purga amara ci dia, per purgarne, & euacuarne de gli huori cattiu, cosi non dobbiamo sdegnarci col Signore, perche ci doni le infermita, per mondarci delle peccata, poi che dobbiamo assai piu conto fare di purgare, e polirci l'anima, che non il corpo. Egli dee ancho pensare l'infermo, perche li fu data la infermita, e quale cagione mosse il Signore à torci la sanita; perche suole molte uolte il male procedere non dalli cibi, che noi mangiamo, ma si bene dalle peccata, che commettiamo; come accadde à punto alla sorella di

la di Mose, la quale diuentò tutta leprosa, perche della cognata Eriope murmurò. Dice santo Ambrogio in una homelia: Quàdo tu ti sentirai da una parte carico di peccati, & da un'altra attorniato di febri, bi sogna chiamare prima il cōfessore, che ti cōfessi, che nō il medico, che ti curi; pche hauendo tu il tuo Dio, e creatore offeso, mal ti potrà ne Galeno, ne Esculapio curare. Dice il grā dottore Rabano sopra quelle parole del Psalmo, Si uia iniquitatis in me est; Come non batte l'huomo il suo animale, se non perche esce fuori di strada, ò perche è molto lento, e tardo nel camminare, così non ci castiga il Signore con infermità, nè ci dà le tribulationi, & le afflictioni, se non perche qualche peccato commesso contra lui habbiamo, ò perche molto lenti, & ispenlerati nel suo santo serui- gio siamo. Dice san Gregorio sopra i Psalmi; Quando si sentirà il seruo del Signore infermo, dee prima tenere buon conto de la sua conscientia, che andar- sene a porre in letto, nè mandare per lo medico, nè alla Spetiararia per le medicine. Et ueggendo, che si ritro- ua alquanto scrupolosa la anima, & che non si ritroua ben monda la conscientia, si dee dar fretta in confes- sarsi, & non tardare à comunicarsi; perche se si ricon- cilia col Signore una uolta, poco li curerà di quanto possa poscia succederli. Egli dee medesimamente con- siderare l'infermo, quanto gliene segue grande utile, & prò da lo stare infermo nel letto; percioche nella forte, e trauagliata infermità quanto il cuore del ge- nerofo, e uirtuoso huomo si sforza, & ingagliardisce, tãto il corpo, che è nostro mortale nemico, si indebo- lisce; di modo, che non solamente male alcuno nella infermità non si sente, che anzi si fa di quel, che ci af- fligge, & ci tormenta, uendetta. Dice Origene sopra Iob; Non disse mai il santo Iob così alte parole, nè fece mai così heroici fatti, come doppo che li tolse il demonio,

demonio, quanto egli haueua, & li caricò miseramente tutto il corpo di lepra. Di che possiamo inferirne, che nelle tribulationi, & nelle infermità i cattiuu mostrano quel poco, che sono; & si segnalano i buoni, e mostrano, quanto anche sono. Dice san Bernardo à questo proposito; Di che ti marauigli tu fratel mio, perche hora ti senti piu forte contra il peccato; poi che ne tieni male, & infermo in letto il tuo mortale nemico? Chiama qui san Bernardo questo bestiale corpo il nemico nostro; ilquale quanto piu grasso si ritroua, tanto piu ricalcitra, e piu superbo diuenta; e quanto egli è piu debole, tanto noi piu soggetto il teniamo. Di che ne segue, che allhora noi piu per liberarli ci tegniamo, quando si ritrouerà egli piu carico di infermità. Dimandato un monaco uecchio dall'Abbate Sisoï, perche piangesse, rispose; Gran ragione ho io Padre mio, di douere ben piangere, poi che sono gia duo anni continoui, che nõ si ricorda il Signore di mandarmi alcuna infermità, che anzi ogni giorno piu sano, & piu gagliardo mi sento; per la quale cosa maggiore ardimento prede sopra di me il demonio, & piu mi inuita, e tenta ne' suoi piaceri il mondo, & mi si ribella anche ogn' hora piu il corpo, ilquale non posso io domare, nè tenere soggetto, saluo che quando infermo il tengo in letto. Multiplicatae sunt infirmitates eorum, & postea accelerauerunt, diceua David nel x v. Psalmo, come se dicesse; In quel punto, che tu ne caricasti gli Hebrei di infermità, subito si affrettarono a correre dietro le uirtu, in tanto che non uidi giamai in loro segno di uirtuosi, se non quando infermi, & male si ritrouauano. Dice Cassiodoro sopra queste parole; Con gli ostinati, & cattiuu poco sogliono giouare le buone parole, che loro si dicano, ne i gran sermoni, che loro si facciano; nè i buoni consigli, che loro si diano; nè le penitentie nè anche grandi,

di, che loro si impongano; quello, che piu suole con lor giouare, si è, una disgratia di fortuna, ò una lunga infermita, perche non ha il mondo huomo cosi cattiuo, & peruerso, che in una infermita non propôga di emendarli, e di essere buono. Quando aggrauati di graui infermita si uidero il Re Hieroboam, il figliuolo de la uedoua di Samaria, il Re Ocholia, il Re Benadab, il Re Asa, & il Re Ezechia, allhora a punto, & nô prima si uoltarono al Signore Iddio, li porsero molti efficaci prieghi, & ne mādaron al tempio assai ricchi d'oni, perche si placasse il Signore, e di quelle infermita li liberasse, talmente che dall'essere infermi ne passarono ad essere deuoti, & humili col Signore,

Che i Prelati debbono hauere gran cura delli monaci infermi, e spetialmente di quelli, che sono uccchi nella religione, e deboli, ò stroppiati. Ca. LVII.

IM BECILLES, & infirmos sustinete, dicea lo Apostolo scriuendo a Romani nel xiiii. capo, come se egli dicesse; In questo solo uedrò, Romani fratelli miei, se uoi siete ueri charitatiui, ò pure se siete finti Christiani, & è, come sono da uoi altri trattati, aiutati, e soccorsi gl' infermi, e deboli, che fra uoi sono, onde non manchi chi nelle loro infermita loro serua, nè chi nelle loro necessità li soccorra. Nô è senza misterio, che non comanda qui l'Apostolo, che si sostèri il padre, nè la madre, nè l'amico, nè il nemico, ma colui solamente, che è infermo, e debole; perche come dice san Bernardo, non è cosa, doue piu si mostri la charita, che nel seruigio, che ad uno infermo si fa. Di tutte le calamita, & miserie di questa uita, che sono fame, sete, freddo, caldo, stanchezza, & infermita, la maggiore di tutte le altre si è l'hauere del continuo poua sanita, & essere sempre dale infermita tra uagliato

uagliato, onde come in questo il maggior affanno de la uita consiste, così il maggiore merito presso Iddio ne dipende. Diceua nella uita de' santi padri un monaco ad un uecchio, Dimmi benedetto padre, chi piu merita dauanti al Signore, il monaco, che tutta la settimana digiuna, ò colui, che nella infermeria serue a gli infermi? A questo il santo uecchio rispose; Essendo la uirtu de la charita la maggiore di tutte le altre uirtu, credimi fratello, & nò dubitarne, che piu uale, & piu merita colui, che un dì solo serue uno infermo, che colui, che tutto l'anno continouamente digiuna. Dice la glosa d' Amone sopra quelle parole, *Infirmus fui, & non uisitastis me*; Non tremendo giudicio non ci dimanderà conto il nostro Signore Giesu Christo, che non siamo andati alle stationi, ò che non habbiamo ascoltate le prediche, ò che nò habbiamo fatti miracoli, ò che non habbiamo digiunato molto tempo; quello, di che egli allhora ci dimanderà còto, si è, che non habbiamo uisitati gli infermi, che non habbiamo aiutati i miseri, e deboli; poi che egli si obliga di riceuere in còto quello, che per qual si uoglia infermo facciamo, come se per lui medesimo fatto l'hauesimo. Egli ci dee inuitare, & animare ad essere pietosi con gli infermi il uedere Christo uisitare pochi sani, e di altro canto uisitare, & curare anche infiniti infermi. Di che si può inferire, che essendo tutte le operationi di Christo uno effempio, & un specchio del christiano, non si dourebbe così frequentare, nè uisitare luogo alcuno, quanto gli hospedali, & le infermerie. Dice san Geronimo sopra le medesime parole, *Infirmus fui, & non uisitastis me*; Quando dice Christo, che ci dimanderà conto, che non habbiamo uisitato l'infermo, hor non lo ci dimanderà egli meglio, perche non l'habbiamo seruito? Et se habbiamo a dare conto, che non l'habbiamo seruito, hor nol daremo piu

piu stretto, se anche nol soccorriamo? Tu sei obligato a uisitare l'infermo Christiano, come tu essere uisitato uorresti; & sei obligato à seruirlo, come uorresti tu essere seruito, & à soccorrerlo, come uorresti tu essere soccorso; percioche in conto di charità, e di pietà nè ui si dee essere lento, nè mostrarti scarso. Colui, che non uisita il suo fratello, ò il suo uicino, ò il suo amico, quando lo uede infermo, che speràza si puo hauere, che egli li debba fare, quando sano il uedra? Dice Seneca in una sua epistola; Non ho io maggior proua, per conoscere, chi sia mio uero amico, che quella, che io ne fo ritrouandomi infermo; perche il buono amico ne uerrà tosto à uisitarmi con la persona, & à soccorrermi con la robba, & à consolarmi con le parole; di modo, che nella lunga infermità la uera amicitia si conosce, & proua. Et uenédone piu al particolare dico, che auegna, che in tutte le parti si debbano uisitare, & ricreare gli infermi, & i deboli; assai piu, che altroue, nondimeno si dee questo serbare fra li religiosi perfetti, & ne' monasterii bene ordinati; perche hauendo questi lascia to il mondo, abbandonato il padre, & la madre per amore di Christo, se per caso nò fossero nelle infirmità loro soccorsi, con gran ragione si ritrouerebbono ne' monasterii di mala uoglia, e si potrebbero anche molto de' Prelati loro dolere. Non è cosa cosi giusta, per la quale si possa il suddito del suo prelato curare ritrouandosi infermo; perche mentre l'huomo sta sano non è trauaglio, che non soffrisca, nè necessita, che nò sopporti. Diceua san Basilio nella sua antica regola; Questo ordine terranno gli Abbati co' monaci sani, e con gli infermi, che à sani diano à mangiare di quello, che si puo comodamente hauere, & a gli infermi tutto quello, di che haueranno nella loro infirmità di bisogno

bisogno; di modo, che delle palme, che si intesseràno, & lauoreranno, & delle sporte, che si uenderanno, si habbiano à prouedere prima gli infermi, & i sani màgino poi di quello, che auanzerà. Egli diceua anche il glorioso san Benedetto nella sua regola; Innanzi di ogni altra cosa, & piu che tutte le altre cose debbono gli Abbati hauere il rimedio de gli infermi su gli occhi, & il seruigio de' deboli; perche se l'astinentia uuole, che ne' refettori la copia manchi, la charita di manda, & uuole, che nelle infirmerie, e ne' spedali auanzi. Dice Vgo in quel de institutione monachorum; Benche manchi al monaco la cocolla da porfi, & l'habito da uestirsi, & le scarpe da calzarsi, e la cella anche da starui, nè se ne dee contristare, nè lamentarsi del suo Prelato; quello, che dee trauagliarlo, e di che puo egli dolersi, si è, che nelle sue tètationi nò lo consoli, e nelle sue infirmità non lo curi; perche non ha il mondo peggiori, e piu persi monasterii, che quelli, doue gli infermi non sono curati, nè i deboli aiutati, e gli impotenti soccorsi. Egli ha questo buon dottore gran ragione à dire, che sia monasterio perso quello, doue non si ha pensiero alcuno di curare il monaco, che sta infermo, poi che non è nel Prelato charita, ne ui puo essere bontà perfetta. Che ha egli colui, che charita non ha? Di che si pregia, & gloria colui, che di hauere del suo prossimo pietà non si pregia? Nel libro della uita solitaria si legge à questo modo; Quàdo in Egitto, ò in Thebaide si fondaua qualche monasterio, si faceua prima di ogni altra cosa la infirmeria, doue si potessero i monaci curare; che la chiesa, doue concorressero i Chriltiani ad orare. Et la cagione di questo si era, perche il glorioso san Basilio prima comandò à monaci suoi, che andassero à curare gli infermi, che non, che si occupassero in leggere i Salmi. Scriue Suetonio Tranquillo nella uita di Giu

lio Cesare, che facendo il uiggio delle Alpe, per passare nella Gallia, & alloggiando una notte in un luogo, doue non era piu, che una picciola capanna; anchor che stesse piena tutta quella contrada di neue, se ne uscì il pietoso Capitano à dormire nella fredda neue, per lasciarne tutta la capanna ad un soldato suo, che era infermo. Che se un Principe pagano, e tiranno anche, usò col suo soldato, che era infermo, tanta pietà, perche non dei tu usarla con colui, che è Christiano, & Christiano anche tuo prossimo? Quis infirmatur, & ego non infirmor, dicea san Paolo à Corinthi nell' x i. capo, come se dire uolesse; Quale di uoi ò Corinthii, si inferma, & io con esso lui non mi infermo? A cui pure una sola ungia duole, che à me tutto il capo non dolga? Chi si ritroua così stroppiato, & debote, che non sia la compassione, che io ho di lui, maggiore, che quanta passione egli sente? A qual di uoi altri cauano sangue dalle uene, che non lo cauino à me prima dal cuore? Quale infermo si troua da un di in su in letto, che non me gli ritroui io ad ogni hora sul capezzale? Che cosa mi chiese mai alcuno infermo, che io non glielie dessi, ò di che hebbe egli bisogno, che io non andassi cercando, per darglielie? O quanto sarebbe quel Prelato auenturato, che con l' Apostolo queste parole dicesse; & ò quanto sarebbe piu beato colui, che con effetto poi le adempiesse; perche non si puo piu grato seruigio à Dio fare, che soccorrere à chi ha bisogno, & consolare, e seruire à colui, che è infermo. Egli bisogna, che conforme à quello, che san Basilio, s. Benedetto, santo Augustino, san Fràcesco, & san Dominico nelle loro regole uogliono, innanzi di ogni altra cosa si proueggano le infermerie, & siano ben gouernati, & curati gli infermi; perche colui ingiustamente è chiamato Christiano, & in degnamete è fatto Prelato, che del monaco infermo

è nemico

è nemico. Dice santo Augustino scriuendo à gli heremitani; A monaci, che nell'heremo infermeranno, haurete cura di accêdere loro il lume, di pistare loro le mandorle, di cuocere loro alcune herbe, di dare loro acqua fresca, & di procurare, che in qualche poco di paglia si giaccino, talmête che in loro la pacientia risplenda, & la clementia in uoi altri riluca. Egli diceua san Gregorio à questo proposito nel registro; Tu padre Abbate molto ingannato uiui pensando, & dicendo, che la guerra de' Longobardi ha da desolare tutti i monasteri; perche se la regola di san Basilio ne è andata giu, e l'ordine del padre nostro san Benedetto ne ua à cadere, nò è per danno, che li nemici li facciano, nè per la pouertà, che i monasteri soffriscano, ma per la molta ambitione, che ne' Prelati regna, e per la poca charita, che con gli infermi si usa. Diceua nella uita de' santi padri un monaco al glorioso Abbate Arsenio; In questo deserto di Thebaide sono duo Abbati, che io conosco, l'uno de' quali è casto, & non charitatiuo, l'altro è charitatiuo, e non casto; dimmi p gratia, quale di questi due si puo più soffrire, & quale di loro è piu incorrigibile? A questa dimâda il buono Arsenio rispose; Ogn'uno di questi due è indegno certo di essere monaco, & è indegno di essere Abbate ogn'uno di questi Abbati; pure per mâco male tengo colui, che è charitatiuo, e non casto, che quel, che è casto, e nò charitatiuo; perche assai dubito, che possa l'huomo charitatiuo, e pietoso essere dannato. Scriuendo san Bernardo ad uno Abbate li dice; In quanto per la tua lettera mi scriui, che questo tuo monasterio assai uecchio si troua, e che ha gran bisogno di ripararsi, ti do licentia, che tu lo facci, & che dell'entrate del monasterio in questo caso ti uagli, con tale conditione pero, che incominci à riparare, & fabricare in quella parte, doue gli infermi si tengono, e non

per quella, doue dormono i sani; perche manco male e, che tutto il dormitorio ne uada a terra, che nò, che nella infermeria pure una goccia ui pioa. Egli debbono adunque i Prelati stare molto solleciti, & intenti, che gli monaci infermi siano ben curati, e non mirare, se molto, ò poco per loro si spende; perche per cosa chiara tenere si debbono, che il Signore piu prouede di quanto bisogna, i monasteri per la carita, che fanno à gli infermi, che non per la sollecitudine, che si pone ne' sani. Di que' Prelati, che non uogliono nella compagnia loro monachi uecchi, ne infermi, ò deboli, ben possiamo noi dire, Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt; perche ne' monasterij, doue sono molti giouani, e pochi uecchi, sogliono molti scandali nascere, & aumentare anche a Prelati molti fastidij. Nesciunt quid faciunt, i Prelati, che non vogliono seco se non monaci giouani, e gagliardi, e poco conto fanno, e meno cura hanno de' monaci, che zoppi, ò stroppiati sono; perche oltre che sta lor molto male l'usare così fatta crudelta, & inhumanita, ui ha anche, che ne' monasteri, che non hanno uecchi, non puo essere autorità, ne ancho in cui la charita essercitare si possa. Crediatemi padri, e non ne dubitate, che per prouederne anche delle cose necessarie i monasteri uostri, migliore modo ritrouare uoi non potete, che condurui, e tenerui monaci zoppi, e stroppiati; perche è così charitatio uo'stro Signore con gli infermi, è così co' uecchi, e co' deboli pietoso, che nò permette, ne permetterà mai, che ne uenga alcuno in estrema necessita, se egli à amico di fare la charita. Scrivono Herodiano, Eutropio, e Valerio Massimo, che era fra li Romani una inuiolabile legge, che a i poveri uecchi, & infermi, che hauenano essercitata la guerra, e seruito alla Repubblica, si desse casa per habitare; e qualche interteni

mento per sostentarsi; di modo, che allegramente ne spendevano, e passauano in uirtuosi essercitii la gioventu con la speranza, che haueuano di essere nella uecchiezza soccorsi. Che se questo in Roma i Romani faceuano, perche non lo faranno ne' loro monasterio i Prelati? Vtere modico uino propter tuas continuas infirmitates, scriuea san Paolo à Thimoteo suo discepolo nel quinto capo, come se dire uollesse; Perche sei debole di stomacho, e ne uiui del continuo infermo, ti do licentia, che da qui auanti tu beui un poco di uino. Egli si uole qui molto ponderare quella parola, Continuas infirmitates tuas, cio è che l'Apostolo dispensò à Thimoteo per cagione, che egli era di sua natura assai debole, e che ne uiueua del continuo carico di infermita: Nella quale cosa ci diede egli ad intendere, che assai piu pietà si dee hauere de' uecchi, che si ritrouano attratti, e zoppi, che non de' giouani, quando in infermita ne cado no. Scriue Plinio il nepote in una epistola queste parole; Non dobbiamo del uecchio dire, che egli stia infermo, poi che non è altro la uecchiezza, che una imperfetta sanita, e che una infermita non compiuta. Dice Seneca nel libro, che egli scriue de ira; La differenza, che io sento in me di quello, che io era, quando era giouane, à quello, che sono hora, che sono uecchio, e questa, che se io mi infermaua allora, non mi doleuano piu, che uno, ò duo membri, là doue hora, benchè io stia sano, mi dolgono tutti; di modo, che assai piu è tollerabile la gioventu con infermita, che la uecchiezza con sanita. I Prelati, che cacciano dalla loro compagnia i monaci infermi, e deboli, sotto colore, che poco piu giouare possono, e che sono à monasteri noiosi, e griui, Nesciunt, quid faciūt, poi che ne conoscono il male, che fanno, ne ueggono il bene, che perdono; percioche tutta la charita, che

con qual si uoglia infermo si fa, la pone Christo nel suo libro à suo conto. Per ben uecchio, e per zoppo, e stroppiato, che un religioso sia, puo al suo Prelato giouare, cosi orando, e pregando per li benefattori, come dandoli nelle cose importanti, & ardue consiglio; i quali duo officij sono piu propri de' uecchi, che non de' giouani; perche in caso di consiglio al uecchio tocca di darlo, al giouane di riceuerlo. Egli ha il Prelato assai piu necessita di hauere i uecchi appresso di se, che li consiglino, che non i gagliardi giouani, che lo seruano. Percioche ogni huomo, che è prudente, e sauiο, piu conto fa dell'amico, che lo caua di affanno, che non del seruitore, che li procura, e procaccia il danaio. Debbono i Prelati pensare, che i monaci attratti, e deboli non mangiano il pane in uano, perche puo ageuolmente auenire, che piu lor uaglia in un di il cōsiglio, che possono da i uecchi hauere, che quanto in uno anno possano i giouani seruire loro, tanto piu, che non puo alcuno esser buo Prelato, se è nemico di prendere da altrui consiglio. Nō possiamo almanco questo negare, che il monaco uecchio, e debole, & attratto non sia una occasione di dare à meritare à tutti gli altri monaci del monasterio, poi che merita il Prelato in tenerlo, merita l'infermiero in seruirlo, meritano i monaci in uisitarlo, e merita anche egli nella patientia, che ha nel suo male; di modo, che non è egli altro, che una indulgentia plenaria, che ogni di si guadagna.

*Quanto ci è necessaria la perseuerantia, e che non è
virtu, che vaglia senza essa.* Cap. LVIII.

VIDE in te bonitatem dei, si perseueraueris in bonitate, dicea l'Apostolo scriuendo à Romani nell'undecimo capo, come se dicesse;
Se

Se vuoi vedere, se la bontà di Dio con la sua pietosa mano ti tiene, mira, se tu perseveri nella virtù fino al fine. Egli dice Christo redentore nostro, *Qui perseverauerit usque in finem, hic saluus erit*; come se hauesse più chiaramente detto; Colui, che fino all'ultimo della giornata si forzerà di essere virtuoso, ne entrerà egli, e non altri, nella mia gloria. Dice santo Augustino; Egli ci dee molto spauetare, fratelli, che non dica Christo, *Quelli, che persevereranno, ma colui, che persevererà*; perche vuole à questo modo darci ad intendere, che se bene sono molti, che promettono di osservare il suo euangelio, non sono però molti quelli, che perseverano fino all'ultimo nel suo seruiugio. Si uole anche molto ponderare, che assolutamente disse il Signore nostro Giesu Christo, *Chi non persevererà fino al fine, non sarà saluo*, senza segnalarci la uita, ò le virtù, nelle quali perseverare si debbia; per darci ad intendere, che ci dobbiamo di tutte le virtù pregiare, e bisogna, che in tutte fino alla fine perseveriamo. Dice anche san Geronimo; Mira bene, e nota, che non pose Christo la salute nella innocentia, ò nella astinentia, ò nella pacientia, ma solamente nella costantia, e nella perseverantia, poi che disse, *Qui perseverauerit usque in finem, hic saluus erit*. Di che possiamo inferirne, che non sarà opera alcuna nostra premiata nel cielo, se con la virtù della perseverantia non sarà ella guernita in terra. E per meglio queste parole di Christo intendere, si dee supporre, che come molti uirtii paiono talhora virtù, così molte virtù una virtù sola paiono; ma intesane poi la uerità, e la proprietà loro, si uede, che ogn'una da per se ha la sua diffinitione, e la sua particolare natura anche. La pacientia, la fermezza, la magnanimità, la longanimità, la benignità, la mansuetudine, e la fortezza, paiono essere tutte una sola

cosa, & in effetto poi è gran differentia da quel, che suonano a quel, che sono. Et perche non paia, che io parli à uento, toccherò breuemente la diffinitione di cialeuna. La uirtu della pacientia non è altro, che un corpo carico di dolori, & un cuore martirizzato di passioni, il quale con un medesimo uolto soffritice le aduersita, & aspetta le prosperità, come furono il uirtuoso Tobia, & il santo Giob, i quali non solamente furono pazienti, ma uno effempio anche, & un specchio di pacientia. La uirtu de la costantia è, quando non si muoue dal suo buon proposito il cuore per trauagli, che li uengano, nè per disgratie, che li succedano, e tali furono il santo Gioseph in Egitto, & il buon Moise nel deserto. La uirtu de la magnanimita è, quādo un solo cuore ha ardimento di imprendere cose, che sono difficili a darui principio, e pericolose ad imporui fine, come fe Dauid con Golia, & Helia con Iezabel. La uirtu de la lōganimita è, quando un cuore nō si tdegna, nè si despera per molto, che gli affanni gli aumentino, & per piu, che i rimedii gli si allōtanino, quali furono Giuda Machabeo nella Sinagoga, & il glorioso san Paolo nella chiesla santa, a i quali mancauano ogni di piu gli amici, & cresceuano ogn'hora piu li trauagli. La uirtu de la fortezza, & perseverantia è, quando è così animoso, e sforzato un cuore, che nè si sbigottisce nelle tentationi, nè di benfare si stanca, quali furono il glorioso Abbate Antonio, e Paolo primo heremita, le cui uite pareuano di angeli, & i cuori nō pareuano di huomini. Et perche il principale nostro intento si è di dire le eccellentie grandi de la perseverantia, & quanto è à noi la uirtu de la fortezza necessaria, ragioneremo qui, che cosa dissero i philo'sophi di questa uirtu, & che cosa ne sentirono i nostri santi dottori. Dice santo Augustino in quel de uerbis Apostoli; Egli nō è altro al parer mio

la uirtu de la fortezza, che uno inteso amore, del quale un cuore innamorato si pregia; col quale amore intenso tutte le cose aspre tolera, fin che quello consegue, perche si affligge. Dice Tullio parlando di questa uirtu; Hauerei io ardimento di dire, che non sia altra cosa la costantia, & fermezza, che una heroica determinatione, con la quale il caualliere ualoroso, e forte quanto li succede, soffre, & cio, che egli vuole, dissimula. Dicea Lucio Seneca, che era tanta la eccellentia dell'huomo animoso, & forte, che si prenderebbe piu ageuolmente una citta murata, che un ualoroso cuore. A questo proposito diceua il diuino Platone; I priuileggi de la costantia sono il moderare la ira con benignita, la inuidia con amore, la mestitia con la perseverantia, & il timore con la pacientia. Dice san Gregorio sopra Ezechiele; La fortezza del giusto consiste nel uincere la carne, nel frenare gli appetiti, nel resistere al demonio, nel non credere al mondo, nello spregiare i piaceri, nello amare le cose aspre, & nel non fuggire le pericolose. Dice san Chrysostomo sopra san Mattheo; La uirtu de la fortezza è così necessaria, che se ella fino al fine non aiuta, e mantiene & la giustitia, & la temperantia, & la castita, & la prudentia; in breue tempo si ueggono queste abbattute, & calpistate per terra, & lorde anche tutte di fango. Per incominciarne qualche buona opera basta hauere accortezza, per oprarla ui bisogna prudentia, per seguirla ui si richiede potentia, ma per finirla ui fa bisogno di gran costantia; perche non consiste la felicità del buon piloto in sapere guidare, e reggere la naue, ma in giungerne a saluamento al porto. Non coronabitur, nisi qui legitime certauerit, dicea l'Apollolo, come se egli dicesse; Nelle battaglie del Signore, e de' serui suoi non ne sarà coronato alcun di sua mano, se non colui, che leggitimamente in stec-

cato

cato combatterà. Colui leggitimamente combatte, che combatte fino all'ultimo de la uita; colui combatte bastardamente, che da la metà del camino si torna; colui spuriamente combatte, che nel uolere entrare in steccato si pente; & colui infamatamente combatte, che a nessuna tentatione resiste, talmente che a pena assalito si uede, che egli si dà per uinto. Non promette il Signore la corona a quelli, che di leggitimo matrimonio nacquero, ma a quelli, che leggitimamente combatteranno; & a tal caso diremo, che colui leggitimamente combatte, il quale nelle uirtu serba costantia, & nelle tentationi fa resistentia, di modo, che à costui, come a figliuolo leggitimo la corona, & la primogenitura appartiene. Dice Damasceno sopra queste parole; Non promette Christo il suo regno a colui, che fa qualche opera di Christiano, ma a chi fin all'ultimo nel suo seruigio persevera; percioche non si dà la corona del trionfo a colui, che ne ua alla guerra, ma a colui, che la uittoria ne consegue, e riporta. Poco giouerebbe al contadino, che egli arasse, nè seminasse la terra, se egli poi ppigritia si restasse di medere, e di battere le mature biade; & in effetto il cuore del contadino non si quieta, nè riposa, quando ne sparge per lo campo il frumento, ma si bene allhora, quando nel granaio lo ripone, & chiude. Il uiandante, che il preso camino lascia, & se ne ritorna alla stanza, onde egli parti, perde quanto egli ha speso, & poco frutto, nè gratie caua di quãto ha egli nel uiaggio sudato; perche nõ è l'operatio pagato, perche ne porti i suoi rastri, & zappe alla uigna, ma perche da la mattina alla sera ui fatigò, & zappò. La moglie di Lot diuentò statua di sale, perche a dietro a mirare Sodo ma si uoltò, essendo gia prima stata auulsata, che nõ uolgesse il uiso per nessun conto a dietro. Nel qual atto ne si dà ad intendere, che egli è così cattiuo, & mal-
uagio

vagio il mondo, onde portiamo, che non solamente non uole il Signore, che lo tocchiamo, ma che non lo miriamo nè anche. Assai costantia mostrarono Mo-
se, & Aaron à non uolere condescendere nè a i doni, che Faraone lor daua, nè alle minaccie, che lor face-
ua, pure che in Egitto restassero, & non pensassero di cauarne altramente il popolo. Di che possiamo infer-
ri ne, che in caso di douere noi piu ritornare al mon-
do, ò di douere da qualche bene, che incominciato ha-
uessimo, ritirarci, nõ debbono farci forza ne preghie-
re di amici, nè tentationi di nemici. Gran costantia
mostrò Giosef figliuolo di Giacob in non uoler pec-
care con la donna del suo padrone, anchor che ella
tanto ne lo pregasse; per darci ad intendere, che assai
maggiore cuore bisogna, per resistere alli uicii, che
con occasioni col fronte ci assaliscono, che non a i
nemici, che ci stiano col ferro sopra. Era molto Da-
uid da i fratelli suoi isconfortato, & ripreso anche,
che egli nel campo piu si indugiasse, & che se ne do-
uesse piu tosto ritornare à casa; ma l'animoso garzo-
ne non solamente nõ lasciò le arme, nè il campo, che
anche fece col crudo gigante Golia battaglia. Di che
inferire possiamo, che dobbiamo prima perder la ui-
ta, che habbiamo, che ritornarci a dietro dal bene,
che incominciamo. Neemia, & Esdra mostrarono cer-
to gran costantia nella reedificatione del tempio, che
essi faceuano; perche sopra il prosequire questo la-
uoro altri gli minacciavano, altri gli dishonoraua-
no, altri loro contradiceuano, & altri anche gli di-
sturbauiano; e tutto, per darci essi ad intendere, che
si dee il seruo del Signore tenere di certo, che gran
segno è, che esso qualche buona opra faccia, quando
con qualche cattiuo huomo si iatoppa, che gliele
contradica. Gran constantia fu quella di Mardocheo
zio della bella Regina Hester in non uolere humiliarfi

liarsi giamai; nè fare con l'altiero, & superbo Aman amittà, per essere costui idolatra, e de gli Hebrei gran nemico. Nel che ne si dà ad intendere, che bisogna, che molto ci allontaniamo, & fugiamo quelli huomini, che al peccare ci inuitano, & dal saluare ci disturbano. La eccellente donna Susanna fu assai costante in non uolere à que' maluagi giudici di Babilonia assentire, perche il matrimonio ne uiolasse, e ne adulterasse con essi loro. Con la quale costantia ci lasciò effempio, che non debba alcuno per paura della pena commettere alcuna colpa; poi che Iddio signore nostro ha cura di guardarci la uita, & di conseruarci anche l'honore, come egli fe già alla benedetta, & casta Susanna. Tutte queste historie narrate habbiamo, pche i buoni nel seruigio di Dio prendano animo, & sforzo di andare auanti; & remano di ritornare adietro i cattiu; poi che non abbandona il Signore giamai coloro, che il seruono, nè di quelli, che lo seguirono, si dimentica. Chi si ricordò di mandare à consolare Daniele, che imprigionato nel lago de' leoni si ritrouaua, non si ricorderà egli forse del seruo suo, quando tentato dal demonio il uedrà? Dice santo Anselmo à questo proposito; Egli sa assai bene il Signore il poco, che noi sappiamo, & il poco anche, che noi possiamo. Per la quale cosa nõ ci dobbiamo isbigottire in seruirlo, nè rallentarci in seguirlo, poi ch'egli tiene capitulato co' serui suoi, che facendo essi quello, che possono, farà egli quel, che essi uogliono. *Nō sumus sufficiens cogitare aliquid ex nobis, tanquam ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* Queste parole dicea l'Apostolo, come se dire uollesse; Non ne si da licentia di pensare, & tanto meno di lodarci, che per sola industria nostra possiamo noi fare qualche buona opra; perche dobbiamo in tal caso credere fedelmente, che se in cosa alcuna accertiamo, è solamē-

te perche Iddio ci illumina; & se in alcuna cosa erriamo, è solamente, perche egli ci abbandona. Non dee alcuno incominciare qual si uoglia opera con confidenza delle forze proprie, che egli habbia, ò del molto, che egli possa; perche se il dare della battaglia è nelle mani de gli huomini, l'hauerne la uittoria uien solo da le mani di Dio. Dice Vgo in quel de arra anima; Se tu uoi seruire al Signore, non hai ragione di stare timido, & molto meno di andarne attonito; perche ha egli così fatta cura de' serui suoi, che se per mette, che siano tentati, nõ consente, che siano uinti. Egli hebbe il demonio licentia da Dio di potere tentare il santo Giob, ma li fu con questa cõditione permessa, che se li affliguea il corpo, non lo toccasse però punto nell'anima; di modo, che non mostra il Signore l'amore, che egli à serui suoi porta nel disbrigarli da li trauagli, ma in allontanarli da li peccati. Dimandò medesimamente licentia il demonio al Signore di potere inganare il Re Achab; & à quel modo, che egli la chiese, li fu cõcessa; per darci ad intendere, che la differentia, che è fra li amici, & li inimici di Dio, si è, che permette, che quelli, che lo seruono, siano tentati; & consente, che quelli, che l'offendono siano ingannati. O buon Giesu, ò amore dell'anima mia, io Signore mi cõtento, che tu consenti, ch'io sia tentato, & flagellato, & abbattuto col santo Giob, pare, che non sia io ingannato, & uinto col Re Achab; perche non ui è altro maggiore inditio, che noi altri persi ne andiamo, quanto è, che tu acconsenti, che noi siamo dal demonio ingannati. Qui tangit uos, tangit pupillam oculi mei, diceua Iddio per bocca del propheta Zacharia, come se dire egli uollesse; Chi toccherà un de gli eletti miei, ben può pensare, che egli me toccherà nelle pupille de gli occhi miei. Che appassionatura piu delicata, & che parole piu colme di amore si

re si potrebbero hoggi dire due innamorati l'un l'altro. come fa hora Christo con gli suoi eletti? La cosa che piu nel corpo si stima, è la testa; & quello, che piu si pregia nella testa, son gli occhi; & de gli occhi la parte piu delicata, & piu cara sono le pupille, di modo, che essendo l'amore di Christo eccelsiuo, uolle il Signore Iddio eccelsiuamente compararlo. Non è senza gran misterio, che non compari il Signore gli eletti suoi nè alli piè, nè alle mani, ma solamente alle pupille de gli occhi; perche & nelli piè, & nelle mani si soffre, che ui sia polue, & fango, là doue nelle pupille de gli occhi ne anche un menomissimo athomo ui si soffre; talmente, che chiunque uorra essere da Dio guardato, bisogna, che egli stia limpidò, & mondo, come sta l'occhio. Ogni sera come diletti figliuoli dimandiamo al Signore, & diciamo nelle compiete, Custodi nos domine, ut pupillam oculi, cioè che egli ci guardi, come le pupille de gli occhi, e sotto l'ombra delle sue ali ci difensi, & tenga tecuri. Il che allhora egli fa, & compie cò esso noi, quando nò ci lascia cadere nel peccato, e doppo che caduti ui sia mo, ci aiuta à leuare su, & ci sostiene. Dice à questo proposito san Bernardo; Non si dec pregiare di essere Christiano, nè di essere ne anche perfetto religioso colui, che si resta di seruire al Signore per paura di essere tentato, ò per paura, che egli ha di non essere foccorso; percioche ama talmente il Signore gli eletti suoi, che sempre ha lor sopra gli occhi, & li mira, p uedere quello, che essi li dicono. O quanto debbono i buoni Christiani ringratiare il Signore, poi che per quelle parole, Oculi domini super iustos, & aures eius ad preces eorum, si offre egli, & obliga di doue re mirare gli affanni, che essi patiscono, e di ascoltare i prieghi, che essi li fanno. Debilis est hostis, & non uincit, nisi uolentem, diceua il glorioso Augustino.

come se egli dire uolessè; Egli è così debole il demonio, & lo lasciò così inhabile, & basso il Signore, che non può egli uincere alcuno, salvo che solamente con lui, che non ha ardire di fargli resistenza. Christo ne sta su le porte del cuore chiamando, ui sta anche chiamando il demonio; & in potere nostro sta il ricever l'uno, & il non aprire all'altro. Di che possiamo inferirne, che nè il demonio può entrare nell'anima nostra, se noi non lo ui riceviamo, nè si fa il Signore Iddio partire dal cuore nostro, se noi non nel cacciamo. O misero me, e che cosa auerrà di me, quando tu buon Giesu mi dimanderai conto, che mi fosti fidissima scorta, & io non ti seguii; che mi auistasti, & accorgesti, & io non ti credetti; che mi chiamasti, & io non ti risposi, che mi parlasti, & io non ti conobbi, & che mi toccasti anche, & io non lo sentii? Dice san to Ambruogio sopra quella parola del Salmo, Cum ipso sum in tribulatione; Egli non solamente si ritroua il Signore co' suoi quando mangiano, & quando dormono; che anche se uorranno chiamarlo, & aspettare un poco, quādo sono tribulati, egli da ogni afflictione nō solamente cōsolati, & lieti, ma honorati anche li cauerà. In questo uedrai Christiano, dice san Geronimo, che Iddio uole à te pin bene, che à tutti gli altri; che si obliga à douere piu p te, che p tutti gli altri, fare. Il che in q̃sto chiaro si conosce, che come gli amici nostri ci aiutano à spendere i danari, che noi cumuiamo, così ci aiuta Iddio à soffrire i traugli, e gli affanni, che noi patiamo. Dice san Gregorio sopra Ezechiele; Quando disse Christo, Beati, qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur, non pose già egli la beatitudine in quello, che gli huomini piangevano, ma nella consolatione, che per lo pianto sperauano, di modo che non dee il seruo del Signore mirare la tétatione, che dal demonio soffrisce, ma il pre
miq

mio solo, che da Christo ne spera. Se stando sereno il cielo, e la stagione secca ha il contadino ardimento di gettare il frumento su la pura polue, perche nõ haurai tu Christiano securta di riporti tutto nelle mani del Christo tuo? Ecce uenio cito, tene, quod habes, vt nemo accipiat coronam tuam, diceua Iddio al Vescouo di Philadelphia nel terzo capo dell'Apocalissi, come se dire uolessse; Mira, che io ne uerrò ben presto, e per questo stringi ben cio, che hai in mano; perche altramente ti torrà altri la corona, e lo scettro, e ne resterai tu beffato à fatto. Che è egli altro il consigliarci Christo, che conseruiamo bene quello, che habbiamo in mano, se non uno auisarci, & ammonirci, che nelle buone opere, che habbiamo incominciate, perseveriamo? Dimmi per gratia, l'hauer ti Iddio creato, e fatto di nulla, l'hauerti col suo pretioso sangue riscosso, e l'hauerti cauato dal mondo, e ritirato nel monasterio, nõ sono forse queste gratie, le quali debbi tu ben guardare, & aggradirle anche molto? Egli è terribile la sententia, e grauissime le minaccie, che ci fa qui il Signore, dicendoci, che se non hauremo nelle buone opere perseverantia, la corona della gloria noi perderemo; di modo, che se nõ vorremo per amore essere buoni, dobbiamo al manco per timore esserui. Non è senza misterio, che prima dica, Ecce uenio cito, che non, Vt nemo tollat à te coronam; perche è per darci ad intendere, che il Signore sta apparecchiato per uenirne in nostro aiuto, se noi ci sforzeremo à perseverare nelle opere buone. Hauendo adunque così buon Signore al fianco, & in tuo aiuto, perche dei tu temere di imprendere qual si uoglia opera buona? Ego sum Alpha, & O, diceua Iddio nell'Apocalissi nel primo capo, come se egli dicesse; Io sono il principio, e sono il fine, cio è, Io solo sono colui, che dò la gratia, perche si incomincino

mincino le buone opre, & io sono solo colui, che con le medesime opere mi truouo, perche habbiano il perfetto fine loro. Il módo, e i suoi mondani, la carne, e i suoi uitii, il demonio, e gli inganni suoi sono quelli, che ne' trauagli ci pongono, e che poi nel piu bel de' trauagli ci lasciano, & abandonano; la doue Christo nostro Signore, e Dio non incaminò mai alcuno, perche opera buona alcuna facesse, che non li desse la gratia sua, perche ad effetto la conducesse. Dice san Bernardo sopra la Cantica; ò quanto sei tu, perseverantia, gloriosa, e santa, poi che si puo di te solo dire, che sei la difesa, e lo scudo delle uirtu, il uigore delle forze, il nodo delle amittà, il laccio delle uanità, la difesa della santità, la figliuola della costantia, la amica della pace, la mezzana del premio, e la corona dello trauaglio.

Il Fine dell'Oratorio de' Religiosi.

Sic nos qui uiuimus

TAVOLA DI TUTTE LE MATERIE, ET COSE, che in questo Libro si trattano.



QUANTO fa il Signore gran gratia
à colui, ch'egli caua da le seditioni,
e tumulti del mondo, & al monasterio
lo tira per seruirsi di lui.
Cap. i. 19
Che si dee credere, che le persone
perfette siano gli eletti di Dio, &
che e gran peccato presso al Signore il non ringra-
tiarlo, che l'habbia fatto religioso. Cap. ii. 27
Come allhora ne uà il seruo del Signore per lo cami-
no, che dee quando non fa quello, che vuole; & co-
me in tal caso l'error è il uero accettare. Ca. iii. 36
De gli inganni immensi, che sono nel mondo; e quel-
lo, che la scrittura diuina, & humana sente del suo
dàno, e pitoro. E notifi bene qsto capit. Ca. iii. 45
Di molte sorti di gioghi, che si leggono nella scrittu-
ra sacra, & come il giogo di Christo solo è il pu-
legiero, e meno penoso, e'l piu meritorio. Ca. v. 54
Si espone delicatamente la segnete autorità, & per
cio attentamente si legga. 59
Come quelli, che uengono à pièdere l'habito ne' mo-
nasteri, si debbono assai bene esaminare; & come
gli appartamenti, che fece nella sua arca Mose, fu-
rò figura de le religioni de la chiesa nostra.
Cap. vi. 65
Che non si debbono riccuere al monasterio per serui-
re al Signore quelli, che sono piu nel módo disgra-
tiati, e da nulla. Cap. vii. 71
Delle

TAVOLA

- Delle conditioni, che dee hauere nella religione colui, che ha da dottrinare gli altri. Cap. viii. 75
- Di quelle cose, che hāno da insegnar i maestri a discepoli loro, & si proua cō notabili figure. Cap. ix. 81
- Quanto grande animo bisogna, che habbiano coloro che uogliono seruire al Signore. Il che con una figura del Leuitico acconciamēte si proua. Ca. x. 86
- Come il seruo del Signore dee la sua propria uolūtā negare; & per prouare questo si prosegue la figura tocca di sopra. Cap. xi. 94
- Come le persone piu perfette sono a piu cose di uirtuosi obligate; & si proua con figure, & con auttorità. Cap. xii. 104
- De la uirtu de la astinentia. E per mostrār la sua grandezza si inducono belle, e gran figure de la scrittura sacra. Cap. xiii. 109
- Come il seruo del Signor ha piu obligo di essere buono, e perfetto, che non tutte le altre gēti, che si restano a uiuere nel seculo. Cap. xiiii. 121
- Di quattro notabili figure de la scrittura sacra, con le quali si proua il pericolo de la disobedientia, & la utilità de la obedientia. Cap. xv. 130
- Come il seruo del Signore dee per obedire posporre tutte le cose; & si proua questo con eccellēti figure de la scrittura sacra. Cap. xvi. 137
- De la dignità de la prelatura; e quanto dee uiuere distolto, & separato da le cose del mondo colui, che pensa di essere Prelato; & si tocca qui de la prelatura di san Pietro, e del Re Saul. Cap. xvii. 144
- Che l'officio del Prelato sia molto faticoso, e pericoloso; & come con graui parole fece il Signore prelati Mose nella Sinagoga, & san Pietro nella chiesa catholica. Cap. xviii. 153
- Del pericolo, che incorrono qlli, che cercano le Prelature; & come anche quelli, che ui sono habili,

TAVOLA

- non accettandole peccano. Il che con noteuoli figure si proua. Cap. xix. 161
- Quanto è il Prelato obligato di mirare à quello, che si fa nel suo monasterio, e di correggere con charità i difetti de' sudditi suoi. Cap. xx. 168
- Del gran male, che fa la lingua, & si proua con gradi esempi de la scrittura sacra. Cap. xxi. 177
- Come sono peggiori le cattive lingue, che sono nel mondo, che non fu il flagello de le Rane, che ne mandò il Signore sopra l'Egitto; & di quello, che gli autori in questo caso ne dissero. Cap. xxii. 184
- Come è gran pericolo conuersare con huomini, che aprono facilmente la bocca, & sono malitiosi; & come è cosa molto sicura non impacciarsi con loro. Cap. xxiii. 190
- De le molte maniere, ne le quali il Signore chiama i suoi serui; & come il demonio chiama anche egli i suoi; & à che si conosceranno gli uni da gli altri. Cap. xxiiii. 197
- Di due professioni, che fa il monaco, una come Cristiano, l'altra come religioso. E come colui, che ha da fare professione, dee hauere età, & essere habile. Cap. xxv. 207
- Delle eccellentie grandi de la astinentia; & si espongono molte autorità de la scrittura sacra. Cap. xxvi. 218
- à car.
- Chefra tutte le tétationi quella de la gola è la piu pericolosa; & che cosa san Geronimo ne sente, Cap. xxvii. 224
- Come poco gioua, che lo stomacho digiuni, se non si astengono dal peccato; & che cosa sopra di ciò senta il glorioso santo Ambrogio. Cap. xxviii. 229
- Di una lettera, che scrisse san Basilio a Giuliano Apostata in fauore de la astinentia. Cap. xxix. 233
- Che il seruo del Signore dee sempre fuggire i conuitti mon-

TAVOLA

- ti mondani; & che per lo piu in questi conuitti del mondo si ritrouò sempre il demonio. Cap. xxx. 238
- De la honestà, & creanza, che ha da offeruare il religioso mangiando fuori del monasterio. Cap. xxxi. a car. 246
- Che sempre dee il seruo del Signore andare a mangiar nel refettorio, e fuggire l'hospitio. Cap. xxxii. a car. 231
- Si segue la medesima materia, & si parla contra la superbia, & contra la maledetta ambitione. 256
- Che il religioso non dee nel mangiare, & nel uestire eccedere, ma seguir la uita comune del conuento. Cap. xxxiii. 262
- Che il seruo del Signore dee col suo corpo talmente oprarsi, che lo castighi, & non che l'uccida. Cap. xxxiiii. 268
- A che modo il seruo del Signore dee portarsi doppo che si è posto a tauola, perche ui cōserui la astinenza, & non ui macchi, ò perda la buona creanza. Cap. xxxv. 273
- Dell' officio diuino; & comè il lodare il Signore è officio de gli angeli del cielo. Cap. xxxvi. 282
- Quanto sono beati i religiosi, per non ritrouarsi in altro, che nelli diuini officij occupato. Cap. xxxvii. 291
- Come si debbono i serui del Signore preparare per dire l'officio diuino; & à che modo si debbono ritrouare, à portare nel choro. Cap. xxxviii. 298
- Della antichità, & eccellentia della oratione; è quanto gionna poco il molto orare, se non ui è anche il bene operare insieme. Cap. xxxix. 308
- Come Christo ci comanda, che oriamo; e del consiglio, che ci dà l'Apostolo dintorno alla oratione; e si espongono à questo proposito due grandi autorità. Cap. xl. 315
- Che nò possa il seruo del Signore essere nè uirtuoso,

TAVOLA

- ne deuoto, se non si resta prima di essere cattiuo. E
q̃to è certo un luogo molto notabile. C. xli. 321
- Delle quattro differētie di oratione, che pone l'Apo-
stolo; e si espone la autorita di lui; e si allegano a-
tre notabili figure. Cap. xlii. 329
- Di molti notabili detti, che alcuni santi dissero, e del
grā gusto, che nella orōne sentiremo. C. xliii. 335
- Della eccellentia grande della obedientia, e che ella
sia la piu antica uirtu, con autorita, e con figure si
proua. Cap. xliiii. 340
- Del grande essemplio, che Christo ci diede nell'obe-
dire; e che nessuno nella uirtu della obedientia
l'agguaglio in questa vita. Cap. xlv. 347
- Delle conditioni, che dee hauere il buono obedire;
e che dee specialmente di buona uolunta obedire;
e per prouare q̃to si ispōgono due figu. C. xlvi. 352
- Che il seruo del Signore non dee isculā alcuna alle-
gare in quanto la obedientia li comanderā; e si
proua questo con molte autorita della scrittura sa-
cra. Cap. xlvii. 360
- Come la obedientia dee hauere le conditioni della
pecora, e si ragiona cō molti essempli, e detti di pa-
dri antichi. Cap. xlviii. 266
- Che il seruo del Signore dee fare poco conto delle
cose temporali, perche sono assai pericolose, e po-
co gioueuoli. Cap. xlix. 375
- Che conforme alla dottrina dell'Apostolo non sola-
mente è picolo procurare le cose mōdane, che an-
che è il desiderarlo uietato. Cap. l. 384
- Come è cosa di scandalo nel religioso il tenere in po-
ter suo cosa alcuna celata dal suo Prelato, ò souer-
chia nella sua cella. Cap. li. 392
- Del trauaglio, che sentono, e passano i serui del Si-
gnore in essere casti, e come si ritrouano molto tē-
tati di questo uitio. Et è questo un cap. molto no-
tabile.

TAVOLA

- rabile. Cap. lxx. 402
 Segue lo autore la proposta materia, e cōfiglia à tutti, che fugano le occasiōi della lasciuità. Cap. lxxi. 409
 Che non dee il seruo del Signore farsi mutare da un monasterio ad unaltro, ne spesso uscire, ne per andare fra secolari. Et è questo un cap. molto notabile per li religiosi. Cap. lxxii. 417
 In quanta stima l'huomo di uerità si tiene, e quanto è grã male l'essere l'huo tenuto bugiardo. Sopra la quale materia belle figure si toccano. Cap. lxxiii. 428
 Che le infermità, che il Signore dà à serui suoi, più sono per dar loro materia, onde possano meritar, che per castigarli. Cap. lxxiv. 437
 Che i Prelati debbono hauere gran cura delli monaci infermi, e spetialmente di quelli che sono uccchi nella religione, e deboli, ò itroppiati. Cap. lxxv. 446
 Quanto è necessaria la perseverantia; e che non è uirtu, che uaglia senza essa. Cap. lxxvi. 454

TAVOLA DI TUTTE LE
AUTTORITA DELLA SACRA
SCRITTURA, ET FIGURE, CHE
IN QUESTO LIBRO SI
ESPONGONO.

Ex Genesis.

PRACEPIT deus Abrahæ immolare filium su-
um. cap. xxij. à cap. 16
Fac tibi arcâ, & mâfiusculas in ea. cap. vi. cap. 6
Obsecro, ut facias mecû misericordiâ. cap. xlvii. ca. 4
Si nosti in eis uiros industrios. cap. 8
Quia occidisti fratrem tuû Abel, eris uagus, & pro-
fugus. cap. 24
Multitudo filiorû Israel sponte obtulit primitias do-
mino. cap. xxxv. cap. 46
Ex omni ligno paradisi comedes. cap. ii. cap. 44
Scalam uidit Iacob, cuius cacumen coelum tangebatur.
cap. xxviii. cap. 44
Nequaquâ moriemini, sed eritis sicut Dii. ca. iii. c. 55
Tonso capite, & mutata ueste obtulerunt Ioseph Pha-
raoni. cap. xli. cap. 24

Ex libro Exodi.

Solve calciamentum de pedibus tuis. cap. i. cap. 3
In pectore Aaron erat rationale. cap. xxxviii. cap. 20
Cumq; minasset gregem Moyse. cap. iii. cap. 20
Ego percutiâ omnes terminos Aegypti. ca. viii. c. 22
Fac mihi sanctuariû, & habitabo in eo. cap. xxv. c. 39
Puer Iosue nô recedebat à tabernaculo. c. xxxiii. c. 54

Ex libro Leuitici.

Homo qui offert uitulum coram domino. à cap. 10
Homo, qui de semine tuo habuerit maculâ. cap. xxi.
Separavi uos à cæteris gentibus. cap. xx. cap. 14
Educi blasphemum extra castra, & lapides eum omnis
populus. cap. 24
Cum

TAVOLA.

Cum anima obtulerit oblationem domino, fundat su
per eam oleum, & ponat thus. cap. ii. à cap. 39

Numeri.

Sicut spinæ ad inuicem complectuntur. cap. i. cap. 49

Ad imperium domini erigebant tentoria. ca. ix. c. 46

Vir, siue mulier, qui uoluerint se domino consecrare,
à uino, & omni, quod inebriare potest, se absti-
nebunt. cap. vi. cap. 12

Num per solum Moysen loquutus est dominus? Non
ne & nobis similiter est loquutus? cap. 45

Ex Deuteronomio.

Filius, qui contempserit imperium patris, lapidibus
obruatur. cap. xxi. cap. 15

Tollent vitulū de armēto, qui nō traxit iugū. c. x. c. 5

Quando habitauerint fratres simul. cap. xxv. c. 17

Impinguatus, in crassatus. cap. xxxii. cap. 13

Facies quæcunque dixerint, qui præsumunt in loco san-
cto. cap. xvii. cap. 47

Vade, & præcede populum, ut possideat terram, quā
iuravi patribus eorum. cap. x. cap. 18

Ex libro Iudicum.

Religio Nazareorum. cap. xiii.

Cum Gedeon purgaret frumentum. cap. vi. cap. 14

Ignis dñi cōsumpsit extremā partē castrorū. c. xi. c. 34

Ex primo Regum.

Inueni uirum iuxta cor meum. cap. xvii. cap. 1

Ibant autem in directum uacca. cap. vi. cap. 5

Vsquequo tu luges Saul. cap. xvi. cap. 9

Nunquid uult dominus holocausta. cap. xv. cap. 15

Melior est obedientia, quā uictima. cap. xv. ca. 15

Saul mutatus est in uirum alterum. cap. x. cap. 17

Vir uni anni erat Saul, cū regnare cepisset. c. xiii. c. 17

Præparate domino corda uestra. cap. vii. cap. 38

Dauid erat fortior se ipso. cap. xxx. cap. 50

Inuenit cor suum seruus tuus cap. 16

Ex

T A V O L A.

Ex secundo Regum.

Tu pasces populum meum Israel. cap.v. à cap.19

Ex tertio Regum.

Vir, qui inobediens fuit ori domini. cap.xiii. c.15

Amavit Salomon mulieres alienigenas, quæ auerterunt cor eius. cap.xi. cap.52

Ex quarto Regum.

Fecit Ioas rectū corā domino cunctis dieb°. c.xii. c.8

Nabuzardan princeps coquorum destruxit muros Hierusalem. cap.xxv. c.26

Ex libro Machabeorum.

Non obedio præcepto regis, sed legis. cap.16

Ex libro Iob.

Cuncta pro pelle dabit homo. cap.xxi. c.11

Vbi nullus ordo, sed sēpitermus horror inhabitat. c.32

Pepigi fœdus cum oculis meis, ne cogitarem quidē de pîrgine. cap.xxxi. cap.53

Mandebant cortices arborū. cap.xxxiii. nel prologo

Ex libro Psalmorum.

Vnam petii à domino, hanc requirā. à c.1. & à c.10

Iacta cogitatū tuum in domino. Psal.liiii. c.3. & c.37

Abyssus abyssum inuocat. Psal.xli. cap.4

Sicut onus graue grauātū est super me. cap.5

Particeps sum omnīū timentium te. cap.2. & à c.9

Declina à malo, & fac bonum. cap.14. & cap.26

Hoc mare magnum & spatiofum reptilia, quorū non est numerus. à cap.20

Manus habent, & non palpabunt. cap.11

Cinerem, tanquam panem, manducabā. cap.13

Singularis ferus depastus est uineā tuā dñe. cap.33

Cantate domine canticum nouum. Psal.xcvi. c.36

Cātate domino de terra dracones, & oēs abyssi. c.36

Lauda anima mea dominum, laudabo dominum in uita mea. à cap.36

Beati, qui habitant in domo tua domine. cap.37

Elegi

TAVOLA.

Elegi abiectus esse in domo dei mei.	cap. 36
In auditu auris obediui tibi.	cap. 47
Vias tuas domine demōstra mihi, & semitas tuas edoce me.	cap. 49
Melior est dies una in atriis tuis sup milia. psal. lxxxiii	51
à cap.	
Paratum cor meū deus, paratum cor meū. c. 38. & 50	
Ad dominum, cum tribularer, clamaui, & exaudiuit me.	à cap. 40
Dispersit, dedit pauperibus.	à cap. 41
Ibunt de uirtute in uirtutem. nel prologo, & à ca. 4	
Si cut adipe, & pinguedine repleat aīa mea. nel plog.	
Reliquiæ cogitationū diem festū agēt tibi. nel plog.	
Qui regis Israel intende. Psal. lxxix.	cap. 43
Non erat in tribubus eorū infirmus. Psal. ciii. cap. 56	
Multiplicatæ sunt infirmitates eorum. Ps. xv. ca. 56	
Mendaces filii hominum in stateris suis.	à cap. 55
Si uia iniquitatis in me est.	
Perdes omnes, qui loquuntur mendaciū. Ps. v. c. 55	
Ne auferas de ore meo uerbū ueritatis ps. cxviii. c. 55	
Ex libro Prouerbiorum.	
Mors, & uita in manibus linguæ. cap. xviii.	cap. 21
Ex libro Ecclesiastici.	
Graue iugum positum est super filios Adæ. cap. xl. c. 5	
Quæ uouisti Deo, ne moreris reddere. cap. v. c. 25	
Melius est ire ad domum luctus. cap. vii.	à c. 30
Ex Canticis Canticorum.	
Pone me, ut signaculum supra cor tuum.	à cap. 49
Ex libro Esaia.	
Vx qui dicitis bonum.	à cap. 9
Cum non facis uias tuas, & non inuenitur uoluntas tua. cap. lviii.	à cap. 3
Quare ieiunauimus, & non aspexisti. cap. xlvi. c. 33	
Dicite iusto, quoniam bene.	cap. 36
Perdam nomen Babilonis. cap. viii.	à cap. 41
Confusa	

T A V O L A.

Confundantur omnes, qui repugnant ei.	cap. 48
Hieremix.	
Onus Babilonis, onus Moab, onus in Arabia, onus Aegypti.	cap. 5
Præualuerunt sermones Ionadab.	ca. xxv. ca. 15
Video ficum bonam, bonam ualde.	cap. xxiii. c. 2
Ecce constitui te super regnum, ut euellas, & difices, & plantes.	cap. ii. cap. 20
Nabuzardam princeps cocorū destruxit muros Hierusalem.	cap. 26
A a a, domine deus.	cap. i. ca. 21
Quid tu uides? ollam succensam ego uideo.	c. i. c. 52
Quia dilexit mouere pedes suos, & non quieuit, nō placuit domino.	cap. xliii. cap. 54
Ex libro Threnorum.	
Bonum est uiro, cum portauerit iugum.	cap. iiii. c. 25
Deprædatus est oculus meus animam meā.	c. iiii. c. 53
Peccatum peccauit Hierusalem.	cap. i. c. 54
Daniel.	
Quia uir desideriorum est.	cap. ix. cap. 50
Ex Zacharia.	
Qui tangit uos, tangit pupillam oculi mei.	ca. 58
Ex Ezechiele.	
Descenderunt in infernum cum armis suis.	ca. i 4
Fili hominis ad gentes apostatrices mitto te, quia pruaricata sunt pactum meum.	cap. i 6
Ex Sophonia propheta.	
Visitabo omnes, qui induti fuerint ueste peregrina.	cap. i. cap. 14
Ex Samuele.	
Nunquid uult dominus holocausta, aut uictimas, & non potius, ut obediant ei?	cap. 15
Ex Naum propheta.	
Sicut spinæ adinuicem complectuntur, & ideo confumentur, sicut stipula ariditate plena.	cap. i. c. 49
Ex	

T A V O L A

Ex libro Osee prophetæ.

Ducā illā in solitudinē, & loquar ad cor eius. c. ij. c. 1

Ex Mattheo Euangelista.

Vbicunq; duo, vel tres congregati fuerint. c. xvij. c. 1

Si quis vult venire post me, abneget semetipsum.

cap. xvij.

cap. 3

Venite ad me omnes, qui laboratis. cap. x.

ca. 5

Qui perseuerauerit usq; in finem. cap. xij.

ca. 58

Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam. cap. v.

ca. 29

Iugum. n. meum suauē est, & onus meū leue. ca. x. c. 5

Venite post me, faciā uos piscatores hoīum. c. iij. c. 5

Tu aut, cum ieiunas, unge caput tuum. cap. vi. c. 28

Nisi abundauerit iustitia uestra. cap. v. ca. 12

Non potestis seruire Deo, & mammonæ. ca. vi. c. 11

Amant enim primos accubitus. cap. xxij. ca. 32

Intrate per angustam portam. cap. vii. ca. 54

Non sum missus, nisi ad oues, quæ perierunt, domus

Israel. cap. xy.

cap. 48

Ex Marco Euangelista.

Simon, dormis? cap. xij. ca. 18

cap. 18

Hoc genus dæmoniorum nō eiicitur, nisi in ieiunio.

cap. ix.

ca. 28

Super cathedram Moyfi sederunt scribæ, & Pharisei

cap. xi.

cap. 47

Ex Luca Euangelista.

Sint lumbi uestri præcincti. cap. xii. ca. 2

cap. 2

Ego dispono uobis regnum. cap. xxii. c. 18

c. 18

Gaudete, & exultate. cap. x. cap. 25

cap. 25

Et ne nos inducas in tentationē. ca. xi. c. 27. & à c. 50

Factus est sudor eius. cap. xxii. ca. 11

ca. 11

Simon, ecce Sathanas expetiuit uos. ca. xxii. ca. 14

ca. 14

Hæc uidua plusquā omnes in gazophilatio misit.

cap. xi.

in prologo

Oportet semper orare, & non deficere. ca. xviii. c. 40

Quis

TAVOLA

Quis uolens turrim ædificare. cap.xiiii.	ca.41
Petite, & accipietis. cap.xi.	ca.39
Qui non renuntiauerit oibus, quæ possidet. c.xi. c.49	
Estote parati, quia nescitis, qua hora dominus uester uenturus sit. cap.xii.	cap.54
In quancunque domum intraueritis, ibi manete, & inde non exeatis. cap.x.	cap.54
Ex Ioanne Euangelista.	
Diligis me Simon plus his? tu scis domine. cap.xxi.	
cap.17. & cap.18	
Ego sum uia, ueritas, & uita. cap.xiiii.	ca.3. & à c.55
Venit enim princeps mundi huius. cap.xiiii.	cap.4
Ego sum pastor bonus. cap.x.	cap.19
Colligite fragmenta, quæ superauerunt, ne pereant. nel prologo	
Primum quærite regnum dei.	cap.37. & 39
Ipsi de mundo sunt, & ideo de mundo loquuntur. cap.xxiiii.	cap.23
Mirabantur discipuli, quod cum muliere loqueretur. cap.iiii.	cap.53
Fur erat, & oculos habebat. cap.xii.	ca.51
Calicem, quem dedit mihi pater, non uis, ut bibam il- lum?	cap.56
Ex epistola ad Romanos.	
Quæ à Deo sunt, ordinata sunt. cap.xiii.	ca.32
Hostiam uiuentem rationabile obsequium.	ca.34
Imbecilles, & infirmos sustinete. cap.xiiii.	c.47
Vide in te bonitatem dei, si perseueraueris in boni- tate. cap.xi.	cap.58
Video aliam legem in membris meis repugnantem legi menti meæ. cap.vii.	cap.52
Fratres obsecro uos, ut exhibeatis corpora uestra ho- stiam uiuentem sanctam. cap.xii.	cap.34
Qui resistit potestati, ordinationi dei resistit. ca. xiiii.	
cap.47	

T A V O L A

Ad Corinthios.

Videte ne in vacuum gratiā Dei recipiatis.	ca. vi. c. 2
Habemus thesauros in uasis fictilibus	cap. 21
Abstinete uos, ut facilius uacetis.	cap. 26
Sapientiam loquimur inter perfectos.	cap. 12
Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo.	c. 13
Charitas non xmulatur.	ca. 32
Cum infirmor, tunc fortior sum.	cap. iiii. ca. 56
Virtus in infirmitate perficitur.	cap. xii. cap. 56
Quis infirmatur, & ego non infirmor.	ca. xi. ca. 57

Ad Galathas.

Dedit semetipsum pro nobis.	cap. i. cap. 4
Viuo ego iam non ego.	cap. 11

Ad Ephesios.

Fornicatio, & omnis immunditia non nominetur in uobis.	cap. v. cap. 53
Fratres iam non estis hospites, & aduenæ, sed estis ciues sanctorum, & domestici Dei	cap. 25

Ad Philippenses

Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem.	cap. ij. cap. 45
Omnia arbitratus sum, ut stercora.	cap. iij. cap. 51

Ad Colocenses

Mortui enim estis, & uita uestra abscondita est in Christo	cap. i. i
Mortificate membra uestra, quæ sunt super terram.	cap. ij. cap. 52
Non sumus sufficiens cogitare aliquid ex nobis, tantquam ex nobis	cap. 58

Ad Thessalonicenses

Non enim uocauit nos Deus in immunditiā.	cap. iij. cap. 24
Abstinete uos ab omni specie fornicationis.	cap. 36
Orate sine intermissione.	cap. v. cap. 40
Video aliam legem in membris meis	cap. 52
Ad	

TAVOLA

Ad Timotheum

Qui episcopatū desiderat, bonū opus desiderat. ca. 19

Obsecro autem primo fieri obsecrationes, orationes
& postulationes. cap. ij. cap. 43

Qui uolunt diuites fieri, incidūt in tentationē. ca. vj.
cap. 50

Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti
sumus. cap. vj. cap. 51

Vtere modico uino propter continuas tuas infirmita
tes. cap. v. cap. 57

Non conabitur, nisi qui legitime certauerit. cap. 58

Ad Hæbreos

Mihi licent multa, sed nō expediunt omnia. cap. 13

Ad Philemonem

Paulus uinctus in domino cap. 25

Ex Augustino

Debilis est hostis, & non nocet, nisi uolentem. ca. 52

Hic ure, hic seca, hic flagella. cap. 38

Ex Apocalypsi

Ecce uenio cito, tene quod habes, ut nemo accipiat
coronam tuam. cap. iij, cap. 58

Ego sum Alpha, & Omega. cap. j. cap. 58

Memento, unde excideris. nel prologo,

Ex sancto Petro.

Non enim mentitus est hominibus, sed Deo. cap. 25

Aduersarius uester diabolus, tāquam leo rugiens, cir
cuit quærens, quem deuoret, cap. 32

Ex sancto Ambrosio

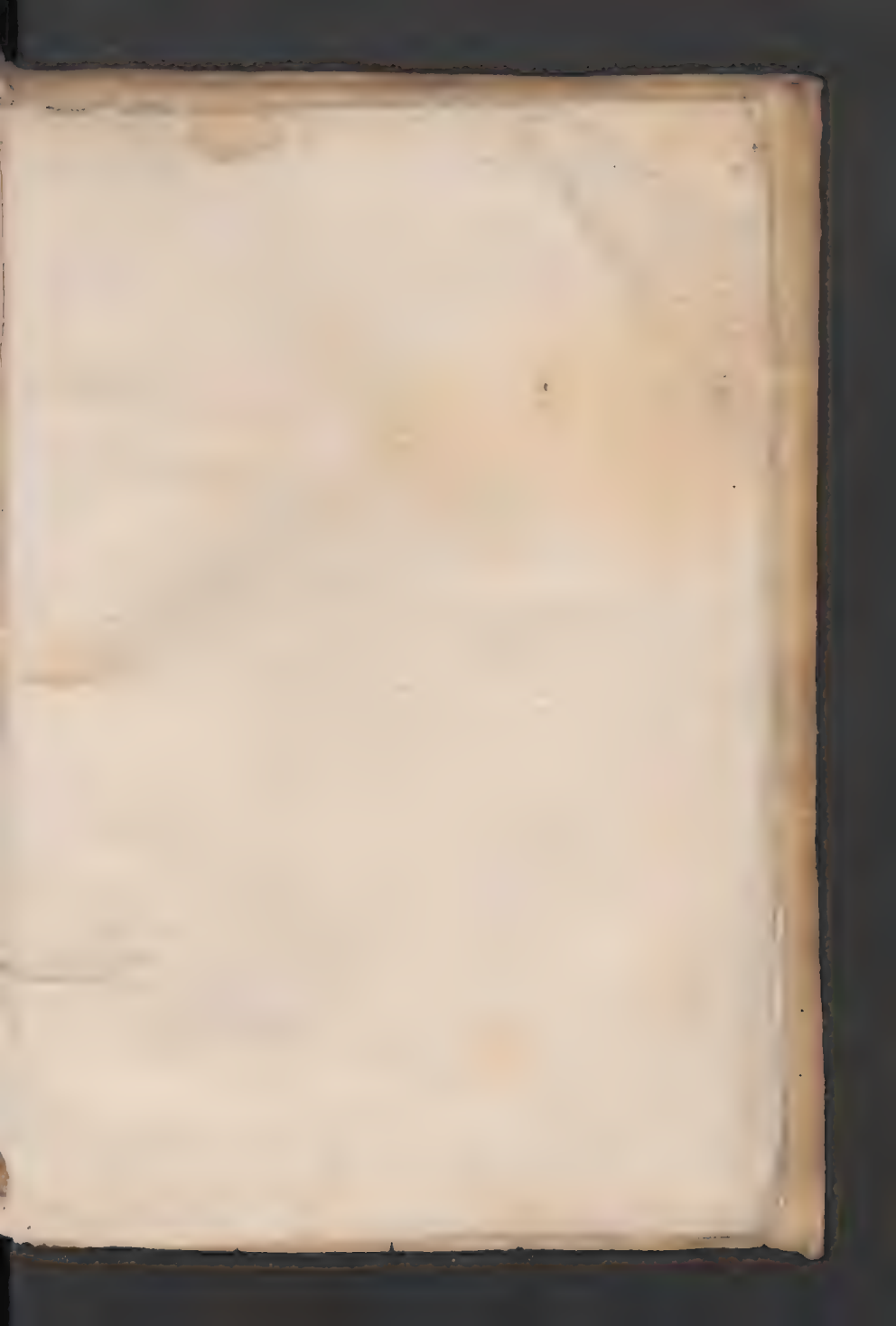
Qui corporali ieiunio uitia comprimis, mentem ele
uas, uirtutem largiris, & præmia, per Christum do
minum nostrum. cap. 13

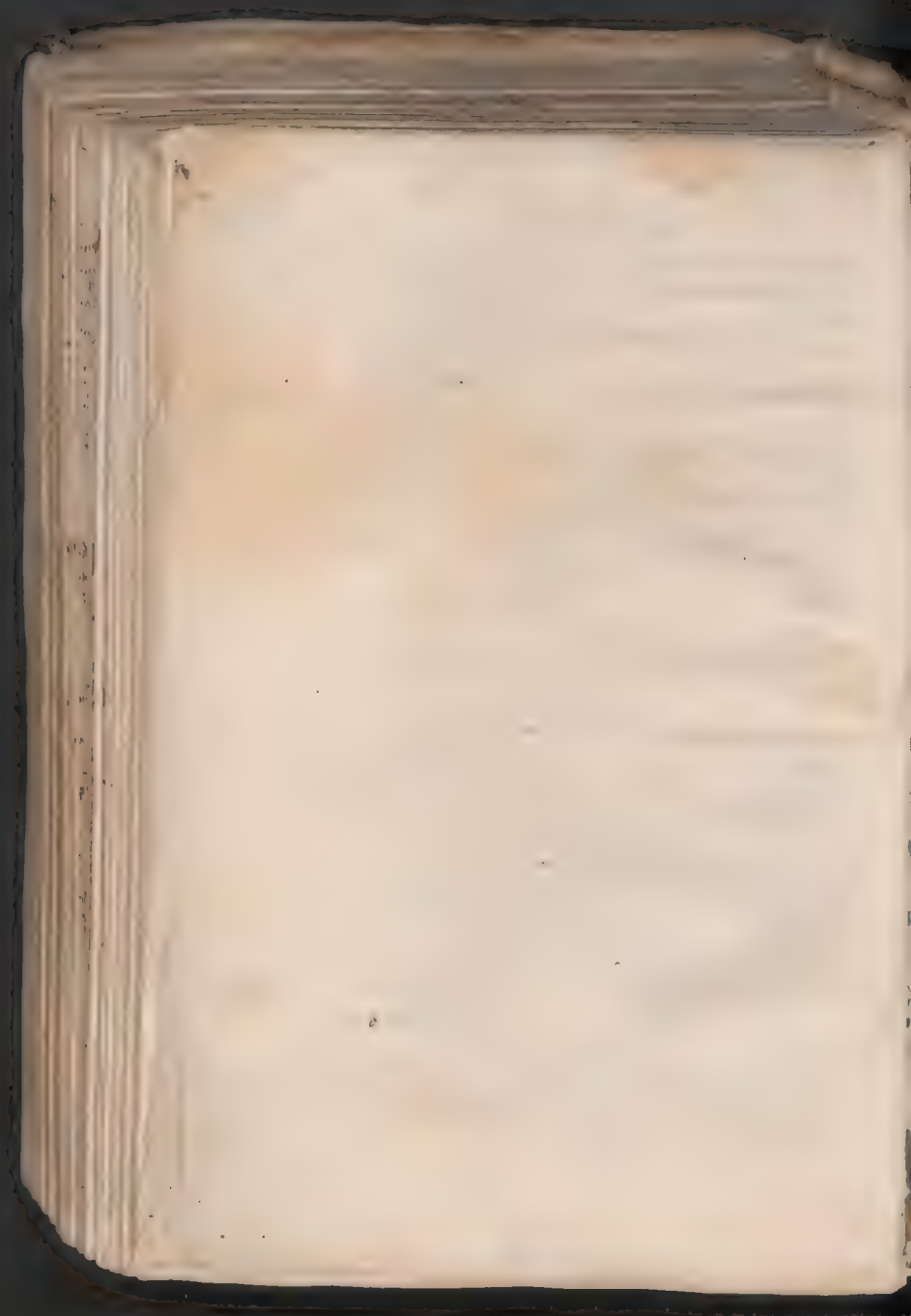
Ex sancto Bernardo,

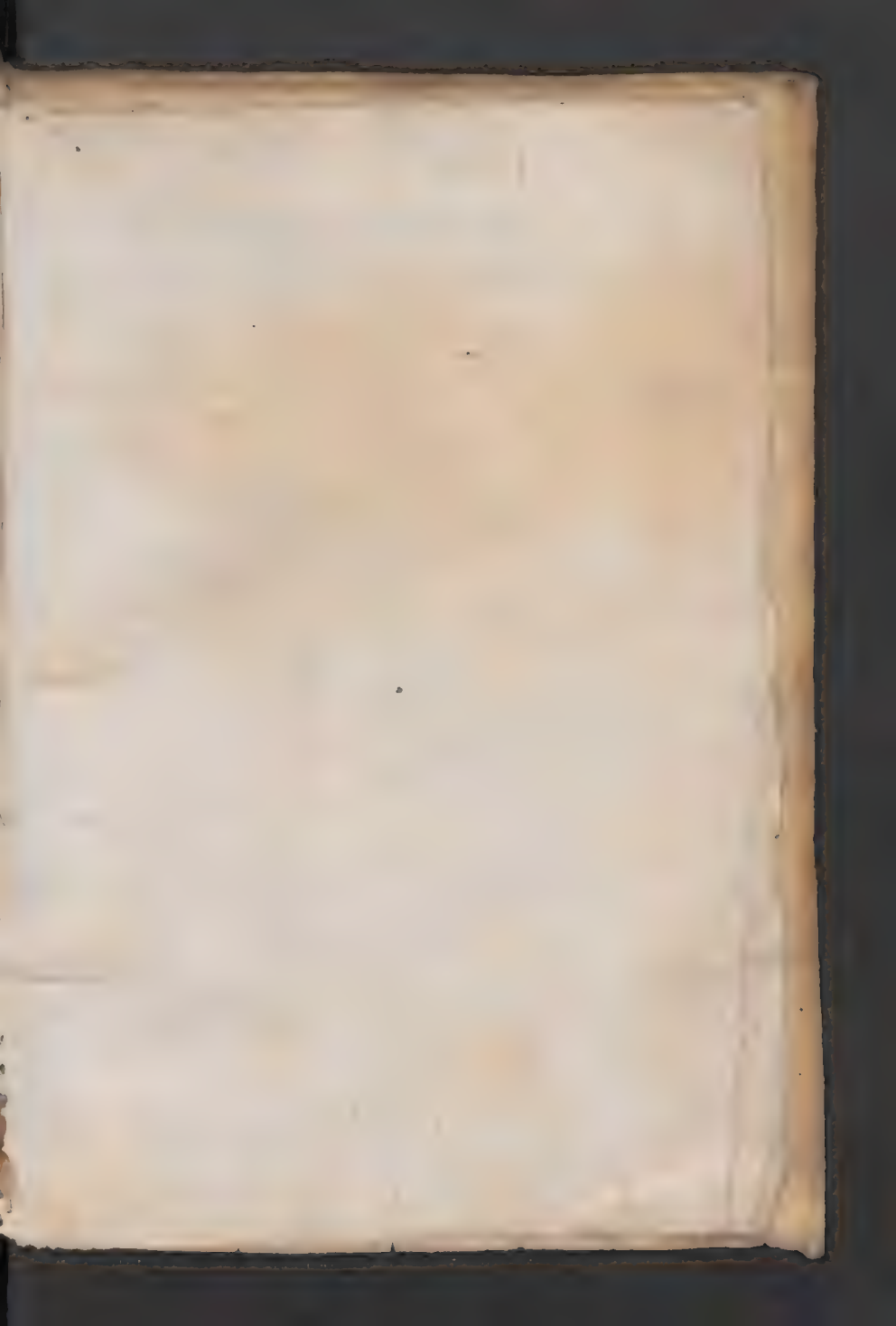
Nihil ardet in inferno, nisi propria uoluntas. cap. 14

Vidēt cruceꝝ nostras, & non unctiones nostras. ca. 51

IL FINE.







11—

11C
2





Q

THE

OF

THE